DOPPIA VITTORIA

Mentre immemori d'ogni altra circostanza, insensibili ad ogni oggetto estraneo padre e figlio l'uno all'altro congiunti in fervidi abbracciamenti tentavano compensare ad usura i sofferti affanni, i loro due compagni più freddi, e meglio padroni di sè posero mente al caduto nemico.

- Che cosa abbiamo da farne, signor Williams? È un omicidio, l'affare è grave!
- Commesso in propria difesa, Randolino. È il padre che ha fatto fuoco; si trattava di difendere la vita del proprio figlio che implorava soccorso.
- Uhm! non importa, l'affare è grave! Certo; lei è inglese, e via. Il signor Conte è Conte; ma Randolino è Randolino!

Intanto Williams erasi chinato sul corpo disteso, e gli pose la mano sul cuore. Appressò il volto alla sua bocca, e ridendo si-lenziosamente: — Su Randolino, gli disse, fa miglior animo: per questa volta non farai ancora il viaggio di Porta Palazzo, l'uomo vive ancora.

- Sì, sì; ma per quanto tempo?

Williams, nel sostenere il capo del ferito venne a toccare una irregolarità, un solco superficiale nella parte laterale alquanto posteriormente del cranio; sentì le dita leggermente bagnate, ma non potendo in quelle tenebre distinguere cogli occhi tra l'acqua e il sangue, le portò alla bocca, e dopo un breve saggio sputò gagliar damente. — Puh! questo è sangue: e il povero uomo ha la

ferita al capo; il diavolo o la notte l'hanno salvato. Non c'è che un solco leggerissimo! L'uomo è stordito per un po' di commozione, ma non è morto.

Derossi si riscosse a queste parole, e prese parte al colloquio.

- Ebbene si porti in casa della Contessa!
- Le pare, signor Conte! Darci a scoprire a lei medesima?
- Eh via! se costui non è che ferito avranno essi maggior interesse a tacere che non ne abbiano i feritori!

Aiutato da Williams e dal Randolino si accinse egli stesso a trasportare il ferito entro al vicino cancello. Questo era solo socchiuso, e dietro vi stava mezzo ascosa nell'ombra la moglie stessa di Giacomo. Le tenebre tolsero alla comitiva di poter notare il terrore della povera donna, ma questo è certo, ch'essa non diede il minimo segno di meraviglia, e li accolse come se fosse cosa naturale, e fosse così intieramente d'intelligenza con loro. Il Conte non vedendo Carlo al suo fianco rifece i passi, e chiamollo a mezza voce: Carlo accorse.

- Che facevi tu a ristarti addietro? Il pericolo non è scomparso affatto!
- Padre, ho voluto coi piedi diguazzar nella melma per togliere ogni traccia di sangue.
- Precauzione soverchia, signor Contino (disse Williams) con tal diluvio d'acqua, e con si lievi goccie di sangue, quali possono essere sgorgate da questa scalfitura superficiale, che tocco, non solo tra poco, ma a quest'ora medesima non c'è più traccia di sorta.

Il cancello fu richiuso, e il ferito trasportato nel casolare di Maria. Dal suo più facile respiro, dalle mezze frasi, che articolava, già si scorgeva ch'egli rientrava in se stesso.

Adagiatolo sur un letto, Williams gli fe'cadere sopra il volto i raggi d'un lumicino, e dato addietro un passo, con suono di stupore: — Oh! disse, padre Truffoli in persona! Dio le benedica la mano, signor Conte!

All'udire il suo nome il gesuita aperse gli occhi attoniti, sollevossi a mezzo sopra il fianco, e guatatosi attorno come smemorato:

— Chi mi chiama, esclamò; dove sono?

— Certamente non fra amici, soggiunse l'inglese; ma non v'atterrite, non vi si vuol morto....sebbene a dir vero non sarebbe che un'anticipazione pel diavolo!

La ferita del gesuita era veramente superficiale, più ancora che non avea argomentato Williams. Colpitolo di dietro in avanti nella parte sinistra del cranio difeso dalla berretta di operaio, la palla avea bensì tolto via l'ostacolo, e solcata la pelle, ma solo sfiorato l'osso scivolando; la commozione era bastata a tramortire per poco, ma non a danni maggiori. Padre Truffoli ripigliando possesso de'suoi sensi ricordò, riconobbe le condizioni in cui stava: raffigurò tutti gli astanti, e un brivido di furore, di terrore l'assalse, l'oppresse. — Ah! sono giunto troppo tardi! Dopo questa esclamazione si racchiuse in un feroce silenzio.

Dopo alcuni istanti di solenne raccoglimento prese a parlare Derossi: — Padre Truffoli, è lungo tempo che ci conosciamo, non
m'aspettava certo di vedervi in simile luogo, in simili circostanze!

La legge piemontese non può ancora colpire i frati; anche chi ha
ucciso il marito della propria concubina ha salvato il collo, lo so;
e questo forse vi dà animo ai vostri attentati! Ma voi vedete!

Anche i gesuiti falliscono!

A queste parole del gesuita la moglie di Giacomo impallidi; il gesuita la guardava ferocemente.

- Ah! continuò Derossi, è questa la vostra solita morale: chi v'impedisce di fare il male è traditore. Anch'io sarò adesso un traditore per voi!
- Lo sei da lungo tempo!
- Non dite, non dite, non fa mestieri; m'avete fatto accorto a sufficienza che tale è la vostra opinione! E volevate colpire il padre nel figlio!
 - L'uno e l'altro: entrambi lo meritano.
- E invece la Provvidenza vi fece cadere in modo, che non sta che a me di porvi nelle mani della giustizia!

Il gesuita animò la sua faccia d'un riso satanico: — Ma non lo farai, non lo farai; tali sono le condizioni che furono imposte dai traditori; e così dicendo, guardava la moglie di Giacomo.

Questa rimase esterrefatta: si rammentò le vivissime istanze fatte a Giacomo in nome di Emma, affinchè Carlo in riconoscenza della propria salvezza tacesse assolutamente l'attentato di cui era stato vittima.

- E chi ve ne assicura, riprese Derossi.
- Chi? Tradirai tu anche le fanciulle che ti rendono il figlio sotto l'unica condizione del silenzio?

Tutti si guardarono in volto dolorosamente attoniti. Lo sguardo di Carlo lampeggiava, le mani si agitavano convulsivamente: l'impeto giovanile minacciava di prorompere. Un'occhiata del genitore lo trattenne: — Quattro contr'uno, signor Contino, non è onore. Quest'uomo oramai è salvo - e voltosi al gesuita Derossi soggiunse: Ben informato! Ben informato! Avete polizia da gesuita!

- Ah! ah! I serpenti che tradiscono non sono presso noi soli! E poi pentito d'aver detto troppo il gesuita troncò la sua frase, e sogghignò nuovamente con amaro sarcasmo.
- Non mi fa meraviglia tal cosa: seminate con troppa arte la perfidia per non trarne alcun frutto. Mi meraviglia, che essendo si bene al fatto di tutto vi siate lasciati sopraffare in artifizio.
- Oh va; anche tu credevi fosse più tardi. Non fatevi merito! Fu un imbecille che ve l'ha data vinta!

Era evidente che il gesuita sapeva tutto. Ma come? Per qual mezzo? Le loro menti si sentivano arrestate da un arcano impenetrabile.

Il Randolino, come sanno i nostri lettori, avea sede in quei contorni per comando di Williams. In molti, e molti giorni nulla avea potuto raccapezzare intorno al suo scopo. Il Della-Marca, finiti i suoi esercizi spirituali (come dicevasi) erasi restituito nella capitale, e sola era rimasta la contessa di Martignana tra i personaggi additati in modo speciale da Williams: la crescente mestizia di Emma non era sfuggita ai villici affettuosi. Lettera morta per essi, pel Randolino aveva tuttavia significazione di qualche mistero. I bimbi di Giacomo, come pure i contadinotti delle ville vicine al vedere comparire ne' giorni festivi o nelle belle serate il caro organino trepidavano di gioia, e giusta il solito se gli facevano intorno per intrecciare fanciullesche e villereccie danze. Il Randolino poi colla

cera più sbadata del mondo li faceva chiaccherare, e se nessun costrutto potea trarre sul conto di Emma, cònobbe però la circo-stanza di Giacomo a servizio provvisorio de' gesuiti, e con indefessa cura scoperti i mattutini e poco naturali appuntamenti de' due coniugi era pervenuto a sospettare da prima, poi a convincersi, e finalmente nel ritrovo di quella mattina stessa aveva udito il disegno e l'ora, e la raccomandazione a nome di Emma di seppellire quel doloroso passato sotto eterno silenzio.

Recatosi tosto in Torino ne rese avvertiti Williams e Derossi. Questi all'annunzio del fatto, trascinato dall'impeto del paterno affetto, già disponeasi ad operare, e metter su le forze stesse della polizia. Ma tosto dopo il suo cuore gentile tutta sentì l'ingratitudine di cui un tal procedere avrebbe ripagata la povera Emma. E forse ancora non sarebbe andato libero da ogni pericolo. Carlo non era egli stato consegnato ai suoi nemici da una mano tenebrosa che molto doveva potere nella polizia all'insaputa stessa dei capi palesi?

E quella mano tenebrosa non poteva essa mettere sull'avviso i congiurati e mandare a vuoto ogni tentativo precipitato? Poichè nello stesso campo nemico eravi chi attendeva alla salvezza di Carlo, perchè non aspettare? Se poi questa via fosse fallita allora erasi pur sempre in tempo di ripigliare subito le altre senza più oltre arrestarsi in faccia a considerazioni di sorta. Questo fu il partito che la vinse nel concetto di Williams prima, e poi anche in quello di Derossi, benchè al suo cuore di padre paresse duro dovere ancora aspettare.

Tuttavia per deludere la febbrile impazienza che lo agitava, per ottunderla in certo modo con qualche occupazione, e affinchè uscito dal suo carcere Carlo non vagasse alla ventura, abbandonato in mezzo ai pericoli, fu stimato opportuno d'inviare il Randolino a colloquio colla Maria, affinchè questa conoscendo come il conte Derossi era già ragguagliato di tutto, e pronto a tutto, li raccogliesse a notte nel suo casolare, e allontanati con opportuni pretesti i testimonii o pericolosi o inutili, li ponesse in caso d'aspettare inosservati la riuscita del tentativo.

Derossi, sospettando, dopo tale strazio morale, in pericolo la salute del figlio, avea inoltre un secondo intento, che svolse in seguito.

Egli per maggior cautela non avea voluto assumersi a difesa ed aita altri che Williams e il Randolino. Dell'ultimo poco curava in un pericolo, ma del coraggio di Williams aveva avute prove, e gli pareva che due uomini ben armati e sotto l'egida del proprìo diritto fossero più che sufficienti in soccorso di Carlo, ove mestieri ne fosse. Un dovere inoltre di delicatezza avealo piegato ad abbracciar tal consiglio: era sacra al suo cuore come a quello di Carlo la raccomandazione del silenzio, e poichè Williams e il Randolino già conoscevano il fatto, gli sembrava eccessivo il parteciparlo ad altri.

Era stato suo pensiero ne' primi ragionamenti dopo la fausta notizia, di attendere per la partenza da Torino che la notte si fosse di molto innoltrata, ma l'impazienza paterna avea di poi accelerata l'ora fissata, e all'imbrunire già s'aggiravano dietro i vicini cespugli. Solo il Randolino (per non destar sospetti) ricoveratosi nella casa di Giacomo vi tenne in pronto quegli oggetti che Derossi gl'impose, come fosse padrone assoluto del luogo.

Ma come mai tutto questo, fatto in mezzo alle tenebre, e ignoto a tutti salvo a loro tre e ai due coniugi, trovavasi ora a cognizione di padre Truffoli? E come mai l'astutissimo gesuita tutto conoscendo, come dai suoi detti appariva, era stato non solo insufficiente ad impedire, ma era persino rovinato da se stesso nella trappola tesa altrui? Un traditore era tra loro, ma chi era il traditore?

Sospettavano a vicenda l'uno dell'altro, ma ogni sospetto annichilavasi da se medesimo. Nè Giacomo, nè sua moglie avevano tradito, poichè senza il suo avviso Carlo sarebbe stato ripreso. Gli animi ondeggiavano in una nebbia di dubbi.

- Oh! non guardiamoci dietro le spalle, poichè la via è aperta! pensò Derossi, e soggiunse ad alta voce, voltosi a Maria, chiamatemi la signora Contessa e la signora Emma.
 - Misericordia, signor Conte, vuole svelare a lei medesima....
 - Non temete! chiamatele
 - Dio! Dio! Ma a quest'ora! . . .

- A quest'ora non è conveniente, che un uomo, che io stesso vada in casa d'una signora Che direbbe la gente? . . E Derossi amaramente sorrise!
 - Ma la signora Emma sarà perduta!
- Non temete, vi dico però se volete, domandatele scusa per l'importunità dell'ora . . . Che avete, da temere per voi, per la signora Emma? Costui (e additò il gesuita) non conosce egli tutto?

La povera donna restò convinta: fece due passi verso la porta, ma tosto si rifece addietro. — Signore, ho da pronunziare il nome di chi la chiama?

— Ma certo.... Tuttavia silenzio assoluto verso la servitù: per costoro.... dite ch'è un affare d'altissima importanza.

Uscita Maria, Derossi si volse al Randolino: — La vettura della Contessa è essa in pronto?

- Sì signore, tutto fu fatto secondo i suoi ordini.
- Bene. Nessuno ha veduto?
- Nessuno. Ella sa che le scuderie fanno corpo con questa casa, e non v'è d'uopo lasciarsi vedere per penetrarvi.
- E il cocchiere?
 - Dietro alle parole di Maria crede a un ordine della Contessa?
- Sta bene.

Queste conversazioni ebbero luogo ad alta voce, e Padre Truffoli non ne perdette sillaba. Alle ultime parole di Derossi, e del suo interlocutore rimase come trasognato. — La vettura della Contessa? Ma che pretendesi di fare? Portarmi forse a Torino? Queste furono sue riflessioni; poi levando la voce, e con fiero sarcasmo esclamò: — Il signor Conte fa come in casa propria, come in paese di conquista?

- Sì, reverendo! come in paese di conquista.... concederete che la vittoria ci costò assai e che ne abbiamo il diritto!
 - E quali saranno le condizioni imposte ai vinti?
 - Mitissime, padre, ma assolute. L'impedimento al male!

Il gesuita digrignò ferocemente i denti, e tacque.

Carlo stava seduto in un angolo. Questa scena, e molto più quella che prenunciavasi, l'opprimeva, lo commoveva profondamente. L'intento del padre suo sembravagli strano: e se fosse stato invitato a dare il suo voto già da lungo tempo, per quanto era in lui, sarebbersi messi per la via di Torino. L'idea di ritrovarsi ancora una volta, e in qual momento! al cospetto di Emma, gli straziava l'animo cortese! Prevedeva il dolore della disingannata fanciulla.

Williams passeggiava a lunghi passi, indifferente a tutto, zuffolando tratto tratto a mezza voce coi denti serrati, ponendo solo cura a non dilungarsi mai tanto, che al minimo movimento del gesuita le sue mani non potessero mettere ordine all'impertinenza d'un tentativo.

Ma non era il caso. Il gesuita capiva l'inutilità d'ogni suo sforzo, ed aspettava fremendo, affascinato dallo sguardo scrutatore e tremendo, che Derossi gli tenea fisso immobilmente addosso.

Il Randolino muto, immoto, apatico, pendeva dagli occhi di Williams.

Questa calma terribile, dopo tale procella, terribile per quello che si annunciava, questa calma apparente di cuori gonfi di lunga ira, non fu interrotta, che dal debolissimo rumore di passi di donne, che pareano spaventate esse stesse al pensiero d'essere udite.

Pallida, tremante la Contessa di Martignana entrò simile allo spettro del terrore. Le era noto come in Torino doveano i suoi amici tentare in quella stessa notte le sorti decisive. L'ansia di un cuore che ferve pensando alla riuscita avea tenuto lontano il sonno dalle pupille dell'ambiziosa signora. Ma mentre ponderava le probabilità, e ravvolgevasi in una serie interminabile di pensieri, ora sorridenti, come di esito fortunato, di dominio assicurato, ora terribili, come di libertà vincitrice, di riforme, e dell'aborrita costituzione, la nobile Contessa avea trasalito: in mezzo allo scrosciar della pioggia le era sembrato di udire un colpo di pistola. Dubitava ancora, intendeva l'orecchio: pregava pregava, come se Dio avesse potuto ascoltare un voto nefando, che quel colpo nulla avesse di comune coi disegni de' suoi amici; ed era anzi arrivata a lusingarsi, a persuadersi che fosse un semplice tentativo di assassinio ordinario. Tuttavia non poteva liberarsi da un nero e odioso presentimento. Lo cacciava da sè irritata, ma il presentimento indebolito, fugato da altre considerazioni ritornava tosto con quella ostinatezza con cui una mosca (perdonate la volgarità della comparazione) cento volte cacciata, cento volte ritorna più inviperita a ronzarvi d'attorno, assediandovi il fronte con fastidio crescente.

In quel momento appunto d'interna battaglia Maria venne introdotta; all'aspetto stravolto di quella donna, all'ora importuna, i presentimenti della Contessa ingigantirono, presero corpo, ed esclamò:

- Che vi porta a quest'ora alla mia presenza?
- Signora, il conte Derossi con suo figlio chiede di lei e della signora Emma.... Voleva soggiungere ancora, e la prega di scusarlo sulla stranezza dell'ora; ma la Contessa non le diede tempo di fare altre parole.
- Il conte Derossi e suo figlio qui? Voi dite falso, Maria! confessate che dite falso!
- Signora! Non m'assumerei di ridermi della mia padrona. Il conte Derossi e suo figlio non son venuti negli appartamenti stessi della padrona solo perchè parve loro sconveniente il penetrarvi a quest'ora . . . e forse ancora per un'altra ragione.

La Contessa non discuteva, non ragionava più. Era balzata, e sebbene non avesse fibra che tenesse fermo, pure in brevissimo tempo fu in pronto.

Come il lettore si sarà immaginato, quella notte non cra stata apportatrice di riposo nemmeno per Emma. Anche nel suo cuore, e più ancora nel suo cuore avea lugubremente rimbombato il colpo di pistola. Le sue fibre sopraeccitate aveano raggiunto un grado di sensibilità sconosciuto fino a quell'ora, e malgrado la pioggia, malgrado il furore degli elementi in burrasca avea udito o creduto udire il rumore di passi concitati.... e quando la Contessa, uscita di sua camera con Maria, avviavasi in cerca di essa, Emma er a già in piedi, e si offerse al loro sguar do come la statua della rassegnazione e della mestizia.

— Che vuol dire ciò? disse la Contessa, tu dunque sai già qualche cosa?

Emma poteva presumere, ma il suo spirito perdevasi in faccia all'inaspettato aspetto assunto dagli eventi, non potè profferire risposta: solo con un'occhiata furtiva interrogò Maria, e Maria rispose colla rapida, ma intelligibile favella dell'occhio di donna.

La Contessa vide tutto: capi la sostanza, si senti irrevoc abil-

mente sconfitta, scese impetuosa le scale, ed essa prima entrò nel prossimo casolare.

Ma quando al di là di Derossi, al di là di Carlo scorse ancora altri volti, e disteso sul letto padre Truffoli ferito, oh allora il suo presentimento, la sua aspettazione fu soverchiata dolorosamente dal fatto; quella disinvoltura, quel coraggio d'imprestito, di cui si era fatto un cumulo provvisorio intorno al cuore per sostenere la vista e la parola di Derossi, vennero meno, sentì mancarsi, e fu costretta di sedere.

Le si avvicinò Derossi non con ira, non con impeto di rancore, ma con mestissima gravità. Accennò con mano ai compagni che indietreggiassero alquanto, e così prese a dire:

— Signora Gontessa, mi perdonerà, spero, l'essermi permesso di trattar da padrone in casa non mia: la circostanza è abbastanza grave per discolparmi. Mi sono permesso di fare attaccare i cavalli alla sua vettura. C'era già troppo scandalo, non ho voluto se ne aggiungesse altro, come indubitabilmente avrebbe avuto luogo se fossimo tornati a piedi coll'addobbo specialmente che mio figlio ha dovuto imporsi per fuggire da una casa poco caritate-vole . . . com'ella sa . . . Avevo usato tale provvedimento per altri motivi . . . prevedendo per esempio di poter essere inseguiti ed era già questo motivo sufficiente; ma il travestimento di mio figlio da quanto scorgo, ne raddoppia l'utilità. S'immagini! se lo vedessero in tale aspetto, i curiosi risalirebbero naturalmente alla sorgente. Signora Contessa, spero vorrà approvare la mia libertà . . . e la mia prudenza.

Percossa da tale sarcasmo non potè raccapezzare nella sua mente idea di sorta da rivestire di frasi. Volse il guardo al gesuita come per consiglio, ma immensa vergogna e dispetto immenso tenevano gli occhi di costui fissi al suolo. Dopo breve silenzio la Contessa nulla trovò di meglio che rispondere con voce tremante e rauca: — Il signor conte Derossi è pure usato a trattare nella mia casa colla massima libertà; ben potea senz'altro tenersi padrone d'ogni cosa!

— La signora Contessa è un angelo di gentilezza. Oh certo! Mio figlio ne fu alla prova! Ma quel provvedimento non era il solo. Havvi su quel letto un ferito, che non è sconosciuto alla signora Contessa. Starebbe male abbandonare un campo di battaglia senza prima aver cura che i feriti non manchino di soccorso... Del resto è ferita leggiera. La signora Contessa non si scompagini....

Questa giusta, ma crudele ironia di Derossi scendeva nell'animo della sua interlocutrice come lenta pioggia di piombo fuso. L'animo gentile di Carlo ne sentì anch'esso una commozione profonda. Quella donna si meritava tutto, ma era pure la madre di Emma, della sua liberatrice! Ed Emma, pallida come cadavere, tutto udiva... e n'era cagione!

Carlo alzossi, e preso per mano il genitore: — Padre mio! esclamò, affisandolo con occhi che domandavano pietà.

— Hai ragione! Siamo vincitori, usiamo generosità. - E sgombrato dalle sue labbra il sorriso ironico, Derossi rivesti il suo volto d'una severità temperata da un senso indicibile di rammarico. E con gravissima e lenta voce continuò: — La madre non ha avuto ribrezzo di concorrere a un turpe attentato; ma la figlia ha salvato la vittima, la figlia ha ottenuto pietà per la madre....

La Contessa non udi queste ultime parole: alla inaspettata rivelazione la tigre in lei predominò sulla donna, e lanciò uno sguardo feroce sopra Emma. Atterrita a tal guardo, atterrita dal suo stesso successo, atterrita all'udirsi svelata, Emma sentì mancarsi: gittò un grido, e cadde nel seno di Maria. Carlo d'un balzo accorse a farle sostegno delle sue braccia, e nuovamente guardando a suo padre parve dirgli: — A che siffatta rivelazione?

— lo non avrei parlato, se costui (disse Derossi additando il gesuita) non conoscesse tutto in modo ch'io non so veramente comprendere. A che nascondere loro una cosa che sanno? Signora Contessa, mi senta! La figlia ha ottenuto pietà per la madre! In virtù di questa unica considerazione un silenzio eterno coprirà l'operato degli scorsi giorni; ma si ricordi, e con lei i suoi amici si ricordino che quel silenzio non è utile a Derossi, ma solo a loro! Conosco la sete di vendetta che li anima, ma faranno bene a non tradurla in atto! Ella m'intende!

Poi raddolcendo la voce: — Del resto, signora, se oramai l'aspetto di Emma le sarà doloroso, si può affrettare il compimento dei nostri antichi voti. Ai suoi pregi Emma ha aggiunto verso di Carlo quello d'un benefizio insigne!

A tali parole, inaspettatamente pel vecchio Conte la scena mutò intieramente aspetto. I vinti d'un momento prima, i soggiogati dal suo sarcasmo assunsero aria di vincitori. Padre Truffoli e la Contessa scambiarono un'occhiata ironica, Carlo rimase atterrato.

Derossi fu sbigottito di tale esito de' suoi detti, stava per interrogare, quando la Contessa sogghignando, sclamò: — Impossibile, conte Derossi!

— Impossibile? disse questi, affisandosi con inquietudine alternativamente sui volti di Emma e di Carlo.

Emma gittò su Carlo uno sguardo d'ineffabile rassegnazione, d'irrevocabile sacrifizio, di dolore, che voce umana non può significare, e quasi aspettando, quasi implorando d'essere interrotta, di essere smentita, mormorò lentamente anch'essa: — Impossibile!

Il silenzio glaciale che accolse l'irrevocabile parola le piombò nell'animo come condanna inappellabile; l'occhio non ebbe più forza, l'animo non ebbe più coraggio di contemplare l'oggetto adorato, e ricadde sopra se stesso annichilato.

Un'ora del più implacabile inferno sarebbe sembrata un paradiso a Carlo al paragone di scena sì straziante. Una crudelissima lotta di affetti gli rompeva le fibre del cuore. Oh! quale sarebbe oramai l'avvenire della bella fanciulla, che per lui tutto avea sacrificato, e restava sola faccia a faccia con una madre offesa ed inesorabile? Quale lo strazio del disingannato suo padre? La riconoscenza, la magnanimità diedero un urto potente a quell'animo commosso. Non ebbe forza a parlare, ma strinse con effusione la mano di Emma, e stava in atto di gittarlesi ai ginocchi, e promettere amore, amore eterno. Emma rialzò gli occhi, vide, comprese ... si sentì alla porta del cielo! Un lampo d'una gioia che non ha parole le balenò sulla fronte, aperse le labbra quasi a un grido, tese le braccia come ad un abbraccio, ma il lampo dileguossi, ma il grido le tornò a rimbombare sul cuore, le braccia ricaddero . . .! Due stille di pianto rigarono le sue guancie L'immagine di Rosa Marini, di Rosa Marini alle Sforzate erasi affacciata alla ebbra fantasia di Carlo, e coll'accento della disperazione,

fermatosi a mezzo del pietoso suo moto, aveva egli pure esclamato:

— È impossibile! - Dopo tal confessione, tutta ne senti la crudeltà, ed anche (come parevagli) l'ingratitudine e cadde ai piedi della condannata fanciulla, e ne coperse di baci e di lagrime la mano abbandonata compensando istintivamente l'impossibilità dell'amore colla immensità del cordoglio e della riconoscenza.

Il cuore del vecchio Derossi senti commoversi allora ad impeto giovanile. Egli solo, egli il padre di Carlo, ignorava un arcano conosciuto da ogni altro! Quella scena in tal momento gli sapeva assai di dolorosa mistificazione. L'operato di Carlo gli apparve sotto nerissimo aspetto: - mancamento di parola e ingratitudine! - Avvicinossi al figlio, lo guardo con occhi scrutatori, e afferrandolo pel braccio sclamò: — Mio figlio!... - la commozione gli tolse di poter soggiungere altro. L'istinto generoso di Emma le fe' travedere il senso di duro rimprovero nascosto nell'apostrofe di Derossi. E mentre Carlo, fissi gli occhi al suolo, non facea motto, Emma stessa reprimendo per poco i singhiozzi: — Signor Conte, di nulla è Carlo a me debitore: io gli ho ridonata la libertà, egli a me avea salvato l'onore! - E dette queste parole si coperse con ambe le mani il volto umido di pianto, e lasciò libera via a un singhiozzare disperato.

Fino a quel punto, come abbiamo detto, la Contessa e il gesuita avevano ripreso aspetto di vincitori sopra il mistificato Derossi. Ma quando la confessione di Emma ebbe risuonato nel silenzio universale, l'umiliazione toccò alla Contessa.

- Che vuol dir questo? gridò ella. Ciò vuol dire, rispose Carlo con furore condensato, che la signora Emma è un angelo, e che gli amici della casa Martignana....sovente sono infami. E gittatosi nuovamente ai piedi di Emma: Signora, soggiunse, mi perdonate voi? Carlo Derossi potrà sperare di non lasciare nel cuor vostro la memoria d'un uomo ingrato e insensibile?
- Carlo, nulla voi prometteste, a nulla siete tenuto; avete un sacro dovere da adempiere siate felice!

Williams accostossi a Derossi, e trattolo in disparte: — Ogni parola, disse, è inutile. In questi giorni, ella ben vede, denno essersi avvicendati eventi di cui non abbiamo la chiave. I giovani sono concordi e rassegnati nelle prese determinazioni. Ignoriamo gli antecedenti, a che prolungheremo una scena dolorosa ed inutile?

— Avete ragione, partiamo dunque. Williams fe' cenno al Randolino, che uscì rapidamente, e poco dopo il rumore delle ruote e lo scalpitar de' cavalli diè segno che i viaggiatori erano attesi.

Derossi fattosi presso ad Emma: — Fanciulla generosa, sclamò, tu hai fatto del bene a Derossi, ed egli deve lasciarti in mezzo ai tuoi nemici! Deh! all'uopo ricordati ch'egli è tuo amico; che avrebbe voluto potersi dire tuo padre! Egli veglierà sopra la tua sorte. Sì, contessa di Martignana, io veglierò. Siamo intesi!

— Padre mio, rispose Emma con effusione, ciò sarà per poco; io lo sento; ma la religione mi dà un protettore sicuro, che mi starà sempre ai fianchi, il Padre nostro che è ne' cieli. D'altro io non ho bisogno.... non ho io mia madre?.... salvi, signor Conte, questa povera donna e la sua famiglia! - E additò Maria, che tutta smarrita se ne stava in un angolo pronosticando una procella che le pareva inevitabile.

Alle parole di Emma sorse impetuosa: — Sì, sì, signor Conte, io sarei perduta! Oh brava la mia padroncina! Vado a prendere i bimbi!... e Giacomo dove sarà a quest'ora? - E con queste ed altre interrogazioni, senza aspettare risposta, lanciossi nelle camere attigue, affardellò quanto potè capitarle sotto mano, rivestì in tutta fretta i suoi figli, e senza tante cerimonie li adagiò nella vettura, e per terrore di vedersi ancora in faccia il gesuita, per terrore di poter essere lasciata in sua possa, si adagiò comodamente essa stessa sur i sedili anteriori, e più non si mosse.

Derossi gittò ancora un'occhiata significativa sopra il gesuita e la Contessa. Depose un bacio sulla mano di Emma, e uscì con Williams. Carlo, muto e stranamente combattuto da diversi affetti, usciva l'ultimo. In quel punto supremo la povera Emma lo contemplò ancora una volta: e il mestissimo suo sguardo pareva dicesse: — Oh nemmeno una parola d'addio! - ma allora appunto Carlo troncando i lentissimi suoi passi voltossi addietro. I loro occhi s'incontrarono, il giovane precipitossi ai ginocchi della fanciulla; le prese ambe le mani, le coperse di baci, le bagnò di largo pianto, e sclamò singhiozzando:

- Addio, signora Emma! Dio la benedica.
- Addio per sempre, Carlo!

Colla stessa rapidità il giovane scomparve, e restarono soli nella stanza abbandonati al loro dolore, alle loro passioni Emma, sua madre e il gesuita.

periode in the come them form is a similar former energy of the continues.

tropper del conchieves. Williams via che facilitament incluse la scierca en-

estrabasito degli rapiditi in diferenti la exoce. all'eccelence de Ameter, cion que la covalit cavatano una deleo a lacgio ner de eccelen, cion



detta a per quecedidore, — ma da encese de vivere del micada, e anal de directar que de solonissimo ante.

A un discorso cost elequente, seguiro da una signita discorso, mentamber discorso, il con elicum none seguiro discorso disconsistanto

if the AVE and doublet drive in collective being grounded

- Addition sincers England Die in hispodies, well the

LA CONFESSIONE

Lynning Torong Minneson , Jan Westerland Control of Strong at the Market of Strong and Strong at the Strong at

cional state providità il giovalia acomparezza e catalogo soli nella

Poichè tutti ebbero trovato luogo entro al veicolo, o sovra il trono del cocchiere, Williams in cui la flemma inglese lasciava intatta la facoltà di apprezzare le circostanze anche in mezzo al concitamento degli animi, indirizzò la voce al cocchiere: — Amico, questi poveri cavalli avranno un duro viaggio per le gambe, siam forse troppi, vorreste avere la compiacenza di scendere? Un altro vi direbbe: — Non mi fido di voi, perchè essendo cocchiere dei gesuiti siete capace di farci rompere il collo così tanto per vendetta o per precauzione, — ma io conosco il vivere del mondo, e non vi dirò parole sì dure. Scendete dunque: io so benissimo guidare: il conte Derossi risponde del mobile, che vi sarà restituito sano e salvo, e col debito compenso in caso di avarie.

A un discorso così eloquente, seguito da una spinta discretamente energica, il cocchiere non seppe che dire. Brontolò alquanto fra i denti, ma in fin de' conti trovò non tanto sconveniente l'andarsene a letto.

Sotto la guida di Williams la vettura varcò lentamente il cancello, quindi sentita la sferza, i cavalli si precipitarono a rapida corsa.

Il cessar del rumore ridestò come da lungo sonno il gesuita. Il suo primo movimento non fu di parole. La bocca sua si agitò bensì, ma per mordere furiosamente le lenzuola che gli stavano sotto. Poi rizzatosi in piedi: — Ora alla vendetta! gridò.

Questa voce riscosse la Contessa, la quale credette omai tempo di dare sfogo a quel furore che le rodeva l'intime fibre; colle nari dilatate, con occhio infiammato, con labbra agitate da un fremito convulsivo si rizzò contro Emma, ed era vicino lo scoppio d'una invettiva terribile, ma tosto con estrema meraviglia del gesuita tutto questo apparato d'impetuoso assalto cadde da se medesimo, come all'improvviso cessare del vento le vele che poco prima facevano cigolare albero e nave perdono gonfiezza e forza, e cadono appianate come innocui sipari.

Il motivo di così repentina trasformazione era inconcepibile pel gesuita estraneo non solo a qualunque sentimento di gentilezza, ma bensì a qualunque idea di umanità. Dopo sì crude commozioni il volto di Emma pallido d'ordinario pel segreto malore che consumava lentamente le sue fibre, erasi fatto pallidissimo ed affilato, come se la morbida pelle impoverita oramai del sangue che rifluiva al povero cuore bisognoso di soccorso, si fosse direttamente applicata sopra le ossa, e non riferisse più al guardo che la forma dello scheletro. In mezzo all'estremo pallore spiccava senza gradazione sulle gote un rossore circoscritto, quel terribile rossore, che sul volto di esseri simili ad Emma sembra l'impronta del bacio della morte!

L'animo della Contessa era stravolto dall'ambizione, stravolto da cieche passioni, ma era pur tuttavia animo di madre. Rabbrividì a quell'aspetto! Gli parve che il fronte di Emma non aspettasse più che il serto di rose che accompagna alla tomba le vergini mietute anzi tempo.

Con atto di assoluto impero impose silenzio a padre Truffoli, e soggiunse tosto a mezza voce: — Se la ferita è grave e le toglie il moto, V. R. può disporre del mio palazzo e de'miei famigli.

- No, non è opportuno mettere altri ancora a parte dell'accaduto. Derossi ha ragione: il silenzio meglio torna a noi che ad altri. La ferita è leggerissima e la mia presenza altrove necessaria.
- Ma...rispose la Contessa con visibilissimo imbarazzo: ma ella vede, non posso farla accompagnare in vettura....
- Non monta, non monta. La distanza è breve, e le forze mi basteranno.

- Non manchi domani di sovvenirmi de' suoi consigli.
- Domani? Ormai la nostra dimora in questi luoghi è resa inutile; sarà bene si rechi a Torino.
- Sia lodato Iddio! Questa villa mi si è fatta insopportabile! Sia lodato Iddio.
- E l'Immacolata Concezione! soggiunse con aria ipocrita il serpente gesuitico. Non sappiamo se Dio, e l'Immacolata Concezione accettassero il ringraziamento di esseri cui era fallito il delitto, ma non l'intenzione del delitto.

Emma e la Contessa si ritirarono silenziosamente ne' loro appartamenti. La Contessa non ardì muovere un rimprovero, non ardì muovere una scusa. Sentivasi come fulminata, atterrata da un'influenza superiore. Respirò più liberamente allorchè fu sola, e con dolorosissimo dispetto scoperse che Emma la dominava con quella misteriosa ed irresistibile preponderanza, che fronte a fronte esercita la virtù riconosciuta sopra il vizio smascherato.

La Contessa passò una notte infernale: ed era dovere; era un principio di punizione.

Peccato che a questo mondo in fatto di retribuzione anche alla virtù tocchi sovente la stessa, che in pretta giustizia spetterebbe al solo vizio. La notte che passò Emma non fu certo meno straziante di quella della sua genitrice! Ben è vero, che per essa ogni fondo di quadro in cui si dipingevano le fantasie che le laceravano l'anima, rifletteva almeno un lontano orizzonte mestamente illuminato di raggi di pace e di amore non perituro! Era l'aspetto del cielo, che quell'anima candida presentiva vicino ed affrettava coi voti.

Padre Truffoli (giova notare che le sue fantasie erano diverse; un gesuita poco si cura di tal amore di cielo, balocchi (nella sua stima) balocchi di fanciulli, e non altro) padre Truffoli intanto correva per la via meditando una riscossa. Quando gli parea che la bile tendesse a mancare, il gesuita toccavasi la ferita, ed anche la irritava, spronato in tal modo arrivò al convento in uno stato, soddisfacentissimo per lui, di rabbia più che canina, stato eccellente per toccare a quella eloquenza maniaca che spinge ad altri delitti i colleghi de' delitti passati.

Williams intanto erasi divertito a far sentire ai cavalli della Contessa una mano maestra nel governare un cocchio, ma in pari tempo singolarmente esigente. Una velocità ordinaria non gli bastava, e il fischio della sferza veniva sovente ad interrompere la monotonia della pioggia cadente.

L'inglese era del resto in buona fede: egli ignorava che un soprassello di peso si fosse aggiunto, e che involontariamente la vettura avesse livrea posteriormente: Randolino era al suo fianco, e nell'interno Maria coi bimbi faceano compagnia ai Derossi. Due cavalli di razza doveano bastare a tal peso. Così concludeva l'inglese, e frutto delle sue conclusioni era sempre una più vigorosa frustata.

Con tale sistema furon presto in Torino, e poi prestissimo nel cortile del palazzo Derossi.

I nostri eroi sbucarono dalla vettura con profondo sentimento di soddisfazione, e Derossi strinse vivamente la mano di Wiliams senza mover parola. Il Griso e i famigli affrettaronsi intorno ai padroni, e torna inutile il riferire i segni di giubilo pel ritorno inaspettato di Carlo.

Un urlo dell'inglese interruppe ogni dimostrazione; egli stava raccomandando i cavalli ai palafrenieri del Conte, quando vide spuntare una testa sconosciuta. — Chi è costui? gridò egli.

Tutti gli sguardi si volsero verso l'uomo additato da Williams: e tre voci risposero a un tempo alla domanda improvvisa.

- Arrestate, egli è il mio liberatore! gridò Carlo.
- È mio marito! gridò Maria.
- È l'uomo degli appuntamenti! dicea Randolino.

Infatti era Giacomo in persona. Costui avea troppa esperienza delle vendette gesuitiche per non darsi alla fuga tosto che si vide scoperto. Se nella prima sorpresa, circondato dagli altri sicari, egli non aveva potuto pensare alla fuga, o se a dir meglio non avea potuto porre ad ordine un progetto qualunque, non così tosto che per l'assalto inatteso di Derossi la turba gesuitica s'era sbrancata, immemore ognuno del suo vicino. Nascostosi con tutto suo agio per la perfetta conoscenza di quei luoghi, egli avea tenuto d'occhio le scene succedutesi nella villa e nella propria sua casa. Tutto aveva pure

udito, e quando la carrozza lentamente varcò l'ultimo recinto per abbandonarsi sulla pubblica via al suo rapido corso, Giacomo fe' come sua moglie, non aspettò per salvarsi che i suoi protettori novelli fossero lontani, ma d'un balzo adagiossi sopra il sedile posteriore, e cogli altri pervenne felicemente in salvo.

Esposta in brevi parole questa ragione della sua presenza, ed abbracciata la sua famiglia come all'uscir di gravissimo pericolo, seguì il cenno del Conte che tutti gli invitava dietro ai suoi passi verso gli appartamenti.

Sul limitare di questi e sottoposto solo agli ordini del Griso stava aspettando coll'usato contegno il cameriere di fiducia di Derossi. Di tratti volgarissimi, ma di occhi vivacissimi, sebbene le anguste e profonde occhiaie velate a mezzo da folte sopracciglia ne coprissero in parte gli obliqui raggi che ne uscivano, costui per eccesso d'affetto fe' da sè solo tanta festa intorno al reduce padroncino da fare scorno al buon cuore di tutti insieme gli altri famigli.

A quella voce, a quegli atti Giacomo guardò, osservò con occhi infocati, e fattosi riparo allo sguardo del cameriere col corpo di Williams che assisteva impassibile all'affettuosa accoglienza, Giacomo con voce bassa ma energica, tratto a sè fortemente pel braccio il vecchio Conte: — È egli sicuro cotesto famiglio?

A tale interrogazione che gli parve incredibile, Derossi assunse aspetto severo, e con sprezzante brevità rispose: — Voi avete fatto un servizio eminente a mio figlio, epperciò a me stesso, lo riconosco e ne terrò il conto dovuto; ma vi prego di non investigare le cose e le persone di casa mia: questi è uno de' miei più fidati famigli.

Giacomo si mostrò poco toccato dalla severità della osservazione: affisò più attentamente il cameriere, e nella stessa guisa, colla stessa cupa energia di prima soggiunse: — Se non ho male inteso, e male veduto egli è certo ehe fummo traditi, e che i nemici suoi, o signore, conoscevano tutto.

— Si, fummo traditi.... ma che perciò?

Giacomo non attese altre parole, si fece avanti, si scoperse al cameriere, e con voce tuonante esclamò: — Ed eccovi il traditore!

Un altissimo stupore agghiacciò gli astanti e colpi, per così dire. di momentanea paralisi la loro lingua ed ogni loro forza motrice. Il cameriere avea prima guardato e ravvisato il malaugurato accusatore. Impallidì, fosse ciò per furore o per terrore, tentennò un momento, in preda ad un conflitto di passioni, tra il gittarglisi addosso per istrozzarlo, o per rispetto ai padroni lanciargli solo una solenne mentita. Giacomo stava tuttavia in guardia per ogni evento, e l'intrepido sguardo non disviava d'una sola linea dall'accusato. Il pallore di costui trasmutossi in una tinta livida; i suoi occhi cedettero allo sguardo scrutatore, che sentia pesarsi addosso: il volto aveva agitato da moti convulsivi; e a un tratto come se una molla scoccasse sotto una statua, e la scagliasse lontano, proruppe in una bestemmia, e lasciato cadere a terra il candelliere d'argento che tenea in mano, prima che alcuno fosse inteso a impedirnelo fe' un salto sulla scala, e scendendo a precipizio, urtando, atterrando ogni intoppo trovossi all'uscio, alzò la sbarra, gittossi nella via colla rapidità del fulmine, e scomparve.

Era evidente, che Giacomo avea toccato nel vivo; Derossi entrò nella sala in preda a terribile inquietudine. Gli altri seguirono in silenzio.

Fatto appressar Giacomo, il conte incominciò: — Colla sua fuga quell'uomo vi ha dato ragione; ma egli era uno de' miei più fidi da lunghi anni, nè mai mi sarei lasciato indurre a sospettare dei suoi atti. Come mai avete potuto scoprire in lui il traditore?

- Come mai? Oh bella! Non era io al servizio de' gesuiti? Non vuole ella ch'io riconosca un compagno d'armi?...cioè compagno d'armi....Mi spiego; quell'uomo veniva a frequenti colloquii con padre Truffoli. Si confessava e pigliava danaro. Due beni in uno; salvezza in cielo dopo morte e vita comoda in terra.
- Dio! Dio! Come son mai potuti arrivare a pervertire un animo, che per fermo non era nato a sì infame tradimento!
- Non c'era nato?... Eh può essere. Ma il signor Conte sa pure che i gesuiti potendo distribuire dispoticamente paradiso e danari non è difficile che trovino anime da ipotecare. Quel buon uomo avea forse paura dell'inferno o grand'amore di marenghi doppi. Ah! loro padroni si credono d'essere sicuri de' propri famigli qui

in Torino, dove i gesuiti hanno il confessionale! Eh via! non c'è forse una sola casa che non abbia il suo traditore, anima venduta o fanatica!

Williams da qualche tempo stava conversando col Randolino coll'occhio e col gesto. Arrivati alla conclusione del loro muto discorso, l'inglese proruppe rassegnato in questa sentenza: — Conte Derossi, sta mane quando il Randolino parlò, fummo decisamente imprudenti. Vedo per me medesimo che se le mura non hanno orecchi, le porte socchiuse ne posseggono de' pericolosissimi, anche quando si confida ne'camerieri. Alla buon'ora! È una lezione, e tutto è spiegato. Ma mi persuado sempre più che i gesuiti saranno se si vuole diavoli per intenzione, ma in fatto di sagacità non sono poi la fine del mondo! Saper tutto e fare tal fiasco? Per verità la loro riputazione di diavolerie è usurpata!

Giacomo crollò il capo mestamente con ricisa significazione d'incredulità: — Io auguro a me stesso ch'ella abbia ragione, ma se non abbiamo fallito, se anzi padre Truffoli stesso rimase preso entro alla sua rete non lo dobbiamo di certo a sua incapacità nè agli stessi provvedimenti nostri. La opportuna imbecillità d'un gesuita fanatico precipitò fortunatamente lo scioglimento. La energica risolutezza del signor Carlo fe' il resto. Ma egli è più in caso di me di narrar l'avvenuto.

Carlo corrispose al desiderio che sul volto d'ognuno parlava colla eloquenza dell'atteggiamento. Espose le varie peripezie incontrate in quella sera nell'abbominato suo carcere; sorrise al racconto della sorpresa provata da padre Saghini. Ma tuttochè in salvo, rabbrividì al ricordare le scene successive; rabbrividì al pensiero che il solo caso, un caso inaspettato avesselo ricondotto alla libertà, e fra le braccia del suo genitore.

Derossi col rizzarsi in piedi pose fine ad ogni ulteriore parola:

— La giornata è stata faticosa per tutti, e tutti abbiamo mestieri di riposo. Giacomo, non vi date cruccio della vostra condizione. Questo palazzo è per voi un asilo sicuro; avete sperato in me, non sarete deluso. Griso, prenderai cura di questa famiglia; Williams, credo opportuno che per questa notte voi riposiate qui. Casa vo-

stra è lontana, l'ora è tardissima, e con tal pioggia, con tal buio d'inferno non vi consiglio d'esporvi.

A queste osservazioni il Randolino, tuttochè non interrogato, accordò subito una viva approvazione. Derossi sorrise e soggiunse:

— Anche pel Randolino ci sarà spazio; molli d'acqua sino alle ossa avete bisogno di sentir presto biancheria asciutta: c'è spazio per tutti....la casa è grande....Ah! quanto sia grande l'ho sentito qui dentro in questo cuore ne' giorni scorsi, giorni di crudele isolamento, di vuoto ineffabile!

Poco dopo il padre e il figlio trovaronsi soli. Dopo breve ed animatissimo colloquio Carlo baciò le guancie del genitore, che s'inumidirono di dolce pianto, e ritirossi anch'egli.

Il vecchio Conte allora si passò due o tre volte la mano sul fronte quasi per dileguare le idee fino allora seguite, e aprire la via ad altro ordine di pensieri, se non più caro, almeno più incalzante.

La fronte gli si corrugò, e l'inquietudine balenò ne suoi occhi. Mille riflessioni gli si affollavano nella mente, cacciate successivamente l'una dall'altra, e tutte intorbidate dal tradimento del cameriere. Due volte Derossi s'era fatto presso ad un vasto specchio, e due volte erasene allontanato con segreto orrore, quasi temesse di scoprir troppe cose oramai prevedute e paventate, ma tuttavia non certe del tutto. Ma finalmente si decise con evidente sforzo. Premette col pollice sopra uno di quei fogliami che leggiadramente intrecciati ornavano la cornice: scoccò una molla, e lo specchio a guisa di uscio si aperse dal lato opposto, lasciando scorgere una piccola nicchia con entro fortemente murata una cassettina di ferro. Questa era sp alancata e del tutto vuota; il volto di Derossi fu coperto dal pallor della morte. Con mano tremante impugnò un piccolo coltellino, e ficcatane la punta tra due dei piccoli mattoni che facean pavimento alla nicchia, ne fece leva; un mattone cedette, e poi un altro; la febbre della curiosità lampeggiava nel guardo del Conte. Fatta sufficiente apertura appressò le mani, e toccò; un sorriso, una letizia impossibile a descriversi irraggiò la sua fronte. Presa una piccolissima chiave aperse una seconda cassettina, ne trasse un involto di carte, le contemplò, le esaminò con tenerezza ineffabile, come se fossero esseri animati; le baciò con trasporto, e come uomo uscito da tremendo pericolo, trascinato da una forza, da un impeto irresistibile, cadde sui suoi ginocchi per innalzare un ardente ringraziamento alla Provvidenza.

Ricollocata con infinita accuratezza e prudenza ogni cosa a suo luogo, brontolò con feroce sarcasmo: — Ah! il traditore ha scoperto....ma solo metà dell'arcano! Ha rubato con destrezza maravigliosa carte importanti.... e pericolose... Ma che importa il pericolo? Il tesoro prezioso è sfuggito agli artigli del tradimento... Ebbene ora conosceranno Derossi e i suoi amici: li numereranno. Ci avranno guadagnato? Forse un terrore salutare invaderà al veder tal numero il cuore pusillanime de' miei avversarii. Oseranno colpire tutto il paese? Lo osino!

Due colpi leggeri furon dati alla porta.

Derossi trasali, chiuse lo specchio, e corse ad aprire, facendosi per prudenza precedere dal solito: — Chi va là? - Rispose una voce nota, e poco dopo il capo di Williams emerse dall'ombra della sala.

- Ho veduto ancor lume, mi son permesso importunarla con un avviso. L'ora è avanzatissima, e si ricordi egli è per le cinque del mattino!
- Vi ringrazio dello zelo, ma non occorreva. La memoria del cuore in ciò mi aiuta.
- Sta: ma la fatica e il disagio del giorno poteva protrarre il breve sonno. Mi son permesso di avvertire il Griso di svegliarci a tempo.
- Siete un generale antiveggente! vi rinnovo i miei ringraziamenti.

Poco dopo nel vasto palazzo regnava, almeno in apparenza, il placido silenzio del sonno.

pieces collective e ficesiero de pou a rea due del piecon heartour clis debus chainmin falla succliu, ne esce devar van regetone e de debus e tris in succ. la hidre culs curegua bancenis va

Light of the source and letter and consider a Concept the control of

The constant of the period of the constant of the constant of the constant

particularity of the research review of seaso one of the order of the season of Acres of the colors of the season of the season

SCONFITTE SUCCESSIVE

per a figure, sleep a second alth blanch could be to be a

Come il lettore ha udito dalle parole di Giacomo a sua moglie in sul mattino, e come i fatti avvenuti in seguito glielo hanno dichiarato, tutta la gesuitaia di convento o estra-conventuale erasi abbandonata in quel giorno ad una operosità straordinaria. La crisi definitiva innoltravasi a passi da gigante; la gran voce de' popoli italiani suonava più ardita! Il fatto, incredibile fino allora, d'un papa liberale, e concorde coi popoli ad imitazione del Redentore dava alla pacifica rivoluzione italiana un carattere singolare ed originale. Gli stessi protestanti inglesi ed americani applaudivano con entusiasmo, e l'iniziativa papale in una redenzione di popoli era cosa si eminentemente cristiana, si eminentemente virtuosa, si eminentemente conforme al dovere di pontefice massimo, che parea dover ricondurre al grembo della chiesa cattolica il cuore de' dissidenti compresi di ammirazione, di riconoscenza, di rispetto pel magnanimo spettacolo presentato a quei giorni da Pio IX.

Per tali ragioni l'opinione pubblica d'Europa ingigantiva così potentemente, dilatava la sua azione così universalmente, che a guisa di ascendente marea del vasto oceano che innonda, soverchia gli immobili eserciti de' vasti scogli, isolandoli e riducendo le loro sporgenze al dissopra delle acque a punti impercettibili, così la pubblica opinione circuiva, isolava, incalzava i difensori delle odiate

tirannidi e degli obbrobriosi abusi, minacciando inghiottirli nel turbine de'suoi progressi.

Al cospetto di pericolo si evidente quando l'azione de' popoli non trovasse incaglio, gli sforzi della gesuitaia s'accrebbero con pari energia.

Avrebbero voluto portar le cose al punto che o il popolo o Carlo Alberto stesso precipitassero fuor di tempo lo scoppio, e ne rimanessero vittime, ovvero che spaventato Carlo Alberto dall'onda crescente delle nuove idee, senza più tentennare gittasse la sua spada attraverso al torrente, e aprendo pertanto in tal modo la via ai fatti, spostando le idee dal loro irresistibile andamento teorico, e convertendole all'azione (che sì spesso è loro nemica) venisse a rompere il maraviglioso risorgimento della libertà, come il tuono del cannone scuote e rompe la tromba che s'innoltra minacciosa dominatrice dell'Oceano.

La mutezza assoluta, l'assoluta immobilità, l'insensibilità apparente in cui teneasi chiuso Carlo Alberto opponeva a tali mire un ostacolo invincibile.

Freddo osservatore, checché si agitasse nel profondo dell'animo suo, Carlo Alberto erasi collocato in una di quelle posizioni neutrali che irritano profondamente i contrari partiti, ma lasciando tuttavia travedere a ciascuno la possibilità di propendere verso di esso, annulla momentaneamente ogni altro loro tentativo, e concentra la loro operosità nel desiderio di cattivarsi il potente che occupa tal posizione, che il fa padrone della bilancia politica.

Crediamo opportuno di aggiungere che utili siffatte posizioni quando sia per breve tempo, protratte a lungo sono funestissime e mortali. Ma in que' giorni non era ancora il caso.

La gesuitaia aveva amplissimi motivi di sperare in quella parte de' suoi voti.

Carlo Alberto non le appariva più si neutrale, che non si potesse scorgere, sebbene leggiera, una tendenza a porsi nel partito della resistenza alle idee del secolo.

Derossi stesso avea trovata inesorabilmente chiusa la porta del suo antico amico. Il governatore di Torino ripeteva allegramente a chi voleva ed a chi non voleva che gli ordini ricevuti erano per la resistenza. Tutti gli impieghi, e più i più potenti erano tuttora nelle mani de' drudi della gesuitaia.

Ma all'improvviso, senza motivi manifesti, senza precedenti ecco piombare a guisa di fulmine in mezzo ad essa la destituzione del conte della-Marca!

Lo spavento ingombrò gli animi tutti del nero partito. Ben è vero, che ad un tempo, quasi un calmante cadeva in pari modo un capo nominale degli avversarii, ma non valse a consolarli, valse bensi unicamente a rendere più inconcepibile per loro l'animo di Carlo Alberto.

Se Derossi avea resistito alle loro minaccie, alla perdita del figlio, alle minaccie contro la vita stessa di questo suo unico rampollo, ciò non pareva loro senza un segreto e terribile motivo.

Fu allora che stuzzicarono vieppiù l'operosità del cameriere traditore, e questi con arte diabolica ed insistenza ferrea era pervenuto a scoprire il segreto e derubare le carte, come abbiamo narrato. Ma l'importanza stessa della sua preda gli tolse ogni pensiero che vi avesse nella nicchia un secondo ripostiglio, e salvò quello appunto che più della vita stava a cuore a Derossi.

L'esecrabile furto avea avuto luogo nel giorno precedente, e tosto erasi osservata quella attività, quella agitazione, quel concentramento di forze della fazione gesuitica, per cui era nata in Giacomo la speranza d'essere lasciato in maggior libertà pel suo tentativo.

E invero la preda era opima! La corrispondenza di Derossi e dei numerosissimi e celati amici suoi!

L'esultanza della fazione era omai solo uguagliata dalla sua speranza che pigliava aspetto di certezza. Riunironsi a consesso per deliberare sovra l'uso da farsi di tale scoperta; e in conclusione parve loro il colpo di scure che doveva troncare i dubbi di Carlo Alberto. Si decise tosto che il tutto gli venisse trasmesso.

Nel loro cuore palpitava ancora la gioia di tanta vittoria, ed ecco il cameriere di Derossi arriva e scopre il prossimo tentativo per la liberazione di Carlo. La congrega ne rimane costernata.

Padre Truffoli con uomini all'uopo si gitta entro una vettura; gli amici suoi fidano in lui, e continuano congregati a deliberare, aspettando l'annunzio, tenuto per certissimo, d'esito felice.

Depo lunghe ore, a notte tarda, tremante, stralunato, rabbioso ecco nuovamente il cameriere, ed esclama: — I Derossi sono in salvo nel loro palazzo! Io sono scoperto! - E con voce interrotta da un fremito di furore racconta quanto ha veduto.

- Ma pure....padre Truffoli è partito in tempo! si grida da ogni parte.
- Sarà....ma per fermo qualche catastrofe ha avuto luogo!

L'affanno, il dispetto suscitato da sì triste novella tenea ancora prostrati gli animi, come soffio impetuoso d'aquilone fa de' pieghevoli salici, ed ecco entrare padre Lucrezio con faccia lugubre, profondamente scolpita della più ignobile prostrazione.

Un orrore subitaneo occupò gli astanti, e stettero pendendo dal labbro del frate famoso. Questi non ebbe nè tempo nè voglia di beare la sua vanità nell'aspetto di quei volti intenti in lui solo: con voce sepolcrale e colla peritanza di chi dice una cosa incredibile, ma pur vera, sclamò lentamente: — Il nostro uomo avrà udienza domani alle cinque!

Queste poche e oscure parole furono tuttavia benissimo comprese. Un lungo ed universale grido di dolore, di stupore, di rabbia rispose al funesto annunzio.

- Ma le carte, le carte non furono dunque date?
- Il furono, riprese padre Lucrezio distendendo le braccia, e piegando il suo capo a destra soggiunse: Eppure è così!
- Tutto è perduto! sclamò con voce a mezzo soffocata il barone Dagliati.
- Oibò! disse un giovane Marchese, in cui la freschezza del sangue lasciava un po' di coraggio, oibò! se il Governatore di Torino ha tuttavia gli ordini per la resistenza!

eccq il ramanque, di Deposi i arriva il secono il morsima i terla-

the description of the presentary in thems after

LA PROPAGANDA FIDES

DELLA MARCHESA RUTILI

erno: douglo of artifo esta securit security ad numerical addition

Al domani alle cinque il conte Derossi, come gli aveva detto Williams, dovea recarsi presso quel personaggio, che noi abbiamo posto in scena senza nominare.

Frattanto, aspettando che vengano le cinque del mattino, potremo occupare il nostro tempo raccontando un altro intrigo gesuitico-aristocratico il quale succedeva appunto paralellamente ai fatti narrati di sopra.

Abbiamo poca speranza che i nostri lettori si ricordino di un certo Courvetti venuto in scena nelle prime pagine di questo libro, perciò ci permettiamo di rinfrescar loro la memoria con due parole sul conto di quest'individuo.

Bellissimo giovine in quanto a persona, schifosissimo di carattere in quanto all'animo, eccolo dipinto, o meglio ridipinto. — Egli voleva pervinire, perciò, quantunque borghese, s'infiltrò nella aristocrazia; conobbe la Rutili, le fece la corte, e per mezzo di questa vipera femminile, si aperse una prima breccia.

Ma egli non poteva sposare, a Rutili per l'unico motivo che la marchesa non era vedova.

Perciò si pose a dar la caccia a qualche bellezza o bruttezza, purchè ricca, e che nello stesso tempo gli fosse di un possibile acquisto.

Conobbe Enrica-Adele, figlia dell'ambasciatore di Wurtemberga, più solitamente chiamata col solo nome di Enrica.

L'animo di questa ragazza era vivo, appassionato, impetuoso; perciò da questo lato ella presentava un punto accessibile; ma essa era protestante.

La Rutili aveva tenuto d'occhio Courvetti, ne aveva scoperte le assiduità presso d'Enrica, e il violente accendersi di questa per lui.

La Rutili, dama di gran mondo e gesuitessa, ma pur sempre donna, ebbe un momento di gelosia, ma tosto sulla donna prevalse la gesuitessa, o meglio seguitò ad essere e l'una e l'altra.

Per la Rutili, femmina ancora piacente, ma di trentacinque anni, il perdere un adoratore, doveva essere cosa dolorosa.

L'età di trentacinque anni per una donna è una specie di punto fermo: quando vi arriva essa seguita sempre ad avere trentacinque anni, anche a dispetto degli almanacchi. Essa è siccome quegli alberi che, vuoti al di dentro, pure colla scorza continuano ad avere l'apparenza d'un tronco ripieno.

Guai però se uno facendo il giro attorno a quell'albero ne scopre il cavo, quell'albero è subito battezzato per decrepito.

Il giro fatale per una donna di trentacinque anni è la perdita dell'ultimo amante.

Quindi l'arte immensa nella medesima per rattenerlo, non c'è sagrifizio che questa donna non faccia, non artifizio che non ponga in opera, non esclusi i più raffinati precetti di lascivia

Il corpo di una donna di trentacinque anni che vuol rattenere un amante si piega in tutti i modi colla flessibilità del serpente....

A questo se aggiungete ancora lo spirito sarcastico e frizzante, una vivace facondia, una certa tal quale coltura, superficiale se volete, ma enciclopedica, acquistata per la lunga conoscenza del mondo, non vi stupirete più se alcune volte vedrete un giovine di vent'anni a prendere uno scappuccio per una donna già matura, e se preso una volta dura tanto tempo nella rete senza mai potersene svincolare.

La Rutili, visto che Courvetti le sfuggiva, fece i suoi calcoli, e cercò il mezzo di conservarsi, se non per intiero, almeno in parte, il possesso di questo uomo.

Come donna non poteva lottare colla giovine Enrica. Le fresche

rose della gioventù vincono troppo facilmente anche le più belle rose centifoglie, ma artifiziali.

Che fare? Dare essa stessa Enrica nelle mani di Courvetti per appagarne l'ambizione, ma dargliela in modo da ridurre quella fanciulla in una perfetta sudditanza verso chi l'aveva fatta di quel-l'uomo, e tener questo per i capelli col mezzo di una indispensabile protezione, se non con gli obblighi della riconoscenza.

Inoltre Enrica essendo protestante bisognava cattolicamente gettarla nelle braccia del cattolico Courvetti.

Bisognava farla fare cattolica.

Questa sarebbe stata una magnifica conversione. — La figlia di un ambasciatore!

Ciò avrebbe fatto del chiasso, sarebbe stata una cosa edificante, principalmente in questi tempi di crescente empietà!

I gesuiti, il Sacro cuore ne avrebbero ricavato un accrescimento di potenza, di influenza e di autorità, nello stesso tempo che si guadagnava un'anima a Dio. Dunque la marchesa Rutili conservava l'amante per i suoi minuti piaceri, piccoli peccati veniali che i gesuiti assolvono con somma facilità, serviva alla buona causa del sanfedismo e dei gesuiti, salvava un'anima dagli artigli del demonio, dunque ogni mezzo era permesso per ottenere questo santissimo scopo; anzi gli stessi peccati veniali della marchesa diventavano quasi altrettanti meriti, perchè erano anch'essi mezzi per ottenere lo scopo.

E lo scopo santifica i mezzi secondo i gesuiti.

Quali sarebbero stati questi mezzi?

Quali non importa, ma sì bene il trovarli, qualunque poi essi si fossero.

I più sicuri erano questi: 1. Spingere la passione di Enrica per Courvetti all'eccesso. 2. Compromettere per modo la ragazza che i parenti fossero costretti ad accondiscendere a quella unione disperata per salvare l'onore della loro figlia.

Veniva poi di necessità che la bella Enrica per unirsi col cattolico Courvetti doveva abiurare la religione protestante, la religione dei padri suoi.

Anzi per maggiormente assicurare la buona riuscita della santa

opera, pensò la marchesa, sarà bene che la bella Enrica si comprometta e si faccia cattolica prima perchè dopo ad ogni modo si potrebbe anche fare senza del permesso dei parenti.

Compromessa e fatta cattolica, i suoi parenti non avranno più nessuna potestà sopra di lei, perchè la chiesa di Roma reclamerà altamente la sua pupilla, e contro le porte della chiesa non possono prevalere quelle dell'inferno.

Così per fare abiurare quella ragazza, per farne una cattolica la si comprometteva prima, quindi la si strappava alla potestà paterna, si gettava la desolazione in una famiglia, si metteva un padre alla disperazione per poi ridergli ancora sul volto con fargli sapere che si faceva a meno di lui, chè egli protestante non aveva più nessun diritto sulla figlia, frutto del suo sangue, dal momento che questa diventava neofita della cattolica chiesa.

Di queste conversioni la società di Gesù ed i suoi aderenti ne fecero più d'una.

Più d'un figlio, più d'una figlia consta essere stati violentemente strappati dal seno delle loro famiglie col pretesto della religione.

Noi ci asteniamo dal discutere come possano essere accette a Dio le conversioni fatte a cotesto modo.

Alla marchesa Rutili erano sommamente accette a giudicarne dal sorriso di soddisfazione che le spuntò sulle labbra appena ebbe terminato di combinare nella sua mente l'elaborato progetto. Si alzò dal suo seggiolone, depose sul tavolo un volume della vita di santa Teresa, magnificamente legato, che aveva tenuto aperto sulle ginocchia senza leggerlo, fece alcuni passi nel suo ricco gabinetto colla maestra di una regina.

Avvicinatasi ad una Psiche, piegò lo specchio in modo da potervisi vedere tutta quanta, prese un astuccio e lo depose per prendere capricciosamente una boccettina d'ambra, l'aperse, la fiutò lungamente sorridendo; diede ancora un'occhiata allo specchio e sorrise maggiormente. Di fatti il suo progetto l'aveva ringiovanita di dieci anni; in quel momento nell'ebbrezza di una riuscita sperata essa era ancora bella.

La contentezza abbellisce. — Ed anche il serpente esce dalle tenebre coperto di nuova e lucida pelle. La marchesa si ricordò che era domenica e che non bisognava mancare alla messa. Suonò, venne una cameriera; le ordinò il bournus, il cappellino ed un servo; attendendo il servo si occupò a mettersi i guanti. — Il servo si fece attendere alcuni secondi e comparve.

- Signora Marchesa!...
- Son due ore che attendo. Poltrone, voi vi farete cacciare di casa mia.
 - Appena che Fiorina me lo disse son corso subito
 - Non ripetete! La mia carrozza.

Al tuono arrogante della marchesa che andava a messa il servo umiliato chinò la testa e andò ad ordinare la carrozza.

Alcuni istanti dopo, mentre la cameriera adattava il bournus alla marchesa, si bussò a due porte.

_ Avanti!

Entrarono due servi — il primo, quello di poco fa, annunziò che la carrozza era pronta ed uscì. — L'altro annunziò che il signore Arturo Sidney, applicato all'ambasciata inglese, chiedeva se la marchesa era visibile.

— Una visita di etichetta. — Adesso non posso, vado a messa. Il secondo servo sortì, e rientrò portando un biglietto di visita su cui era scritto

Arturo Sidney

sull'angolo vi era uno stemma gentilizio che rappresentava un'aquila la quale faceva una serpe a pezzi, col motto Semper.

Fatalità! Non erano cinque minuti che la marchesa aveva finito di combinare il suo piano, era sul momento di recarsi a messa nella casa di Dio... ed Arturo Sidney bisogna proprio che scelga quell'occasione per fare la sua visita diplomatica.

Siccome Arturo era un amante d'Enrica non corrisposto, così neppure non fu ricevuto dalla marchesa.

Infelice in amore e nelle visite, se però può chiamarsi una infelicità quando vi vien risparmiata una visita di etichetta.

La marchesa gettò il biglietto del baronetto Sidney sul tavolino e si recò alla messa.

ta presidente interdo ciu era domento efenta sen biscopiano si processo de processo de la contra en senta de contra en senta en senta de la contra en senta de la contra en senta de la contra en senta en la contra en la contra

FIORINA

more one Province the lo eller "son esteen reclaim."

Remove a midding only and only office attenuation operated the

dur ore che attendo. Peltrone, voi virginale com

I mariti borghesi a povere fortune hanno certe idee matrimoniali che non vanno col secolo, che sono proprio idee plebee, da pizzicagnolo!

Essi, per esempio, vogliono dormire colle loro mogli, cosa da ostrogoto, o per lo meno, se sono alquanto più agiati e che facciano due letti, pretendono che il letto sia nella stessa camera di quello della moglie....idee da semigoto.

Il buon genere, come tutti sanno, esige che l'appartamento del marito sia, per esempio, a sinistra, e quello della moglie a destra; con molte camere frammezzo, con molte porte che concedano molte sortite ed anche molte entrate per parti diverse.

Il buon genere vuole che la moglie non entri mai nell'appartamento del marito in cui si sente l'odore di sigaro, e che il marito entri di rado nell'appartamento della moglie e non mai senza prima battere alla porta e chiedere se si può entrare.

Vuole il gran buon genere che se al marito picchiante si risponde dal di dentro per voce della cameriera un « non si può » egli se ne vada via senza formalizzarsi e senza insistere.

Del resto la cosa è chiara, se nell'appartamento della marchesa vi è la cameriera è segno che la padrona deve essere sola con lei, e che o si veste o si spoglia.

Quando c'è la cameriera non può esservi niente di male, perchè la cameriera è quasi sempre la persona di confidenza del signor marchese. La cameriera, come donna di servizio, fa ciò che non fa la signora marchesa, entra nell'appartamento del marchese. Con questo sistema si potrebbe dubitare della continuazione della specie umana, principalmente fra marito e moglie. Ma la specie umana è raccomandata a tanti! E poi per il marito ci sono gli annoiati e coniugali ritorni dal teatro. Quando la moglie fu corteggiata in palco dagli adoratori, questi la rimettono nelle mani del marito che viene al momento di ricondurla a casa; e quivi il marito si reca un istante nella camera della moglie per prendere un volume di romanzi.

Entrambi sbadigliano alquanto; il marito tocca tutto ciò che vi è sul caminetto; la cameriera toglie gli stivalini a madama, la quale slacciandosi le giarettiere mostra un bel paio di gambe; la cameriera porta via gli stivalini per poi ritornare, chiamata, a spogliare madama; allora il marito dà un pensiero alla posterità.

Ahi! alcune volte la cameriera ritorna, non chiamata, a fare una commissione per il maggiordomo, per il cacciatore, ed alcune volte anche per lo staffiere; così che sottentrano a continuare il pensiero della posterità, come argomento di conversazione, od il maggiordomo, od il cacciatore e persino lo staffiere; il marito allora si ritira nel suo appartamento dando un famigliare pizzicotto alla gentile e vispa cameriera che gli alza la portiera di seta.

Abbiamo parlato finora per dire.... Cosa?

Che l'appartamento del marchese Rutili era a destra del palazzo e quello della marchesa a sinistra, e che perciò marito e moglie vivevano una vita indipendente.

Notizia di nessuna importanza che si poteva dire in due linee, perciò preghiamo i nostri lettori a cominciare il capitolo a questo punto, non leggendo ciò che precede, come perfettamente inutile alla presente storia.

Erano le nove del mattino e Courvetti entrava nel palazzo Rutili.

Se Courvetti c'entrava a quell'ora così mattutina è segno che tutte
le ore erano buone per lui; insomma è segno che egli era un intimo.

Di fatti andò difilato a sinistra.

Traversò l'anticamera, un servo andò ad annunziarlo alla marchesa, ma chi ricevè l'annunzio fu Fiorina, la cameriera. - Passi. 'addition of colsivers to neach amos problemes at

Courvetti passò nella sala di compagnia dell'appartamento della marchesa, dove fu ricevuto da Fiorina.

- Addio Fiorina, la tua padrona?
- È al bagno, ma può passare ad aspettarla nel gabinetto.
- Ah è nel bagno. Anche tu hai preso un bagno questa mattina, sei fresca come una rosa!

E Courvetti abbracciò la cameriera.

- La finisca, la finisca; se la padrona....
- La padrona è nel bagno....Non dirai già « la finisca, la finisca » al signor marchese....
 - Oh il signor marchese è un vecchio brutto.
- A cui piacciono le belle giovani.

Altro abbraccio del signor Courvetti; la signora Fiorina ridendo sul conto del vecchio brutto non disse più la finisca e si lasciò abbracciare....

- La stia buono con quelle mani.... dico; se al padrone vecchio piacciono le giovani, come dice lei, vi sono anche delle donne non più giovani a cui non dispiacciono i giovanotti, e questo lo dico io, signor Courvetti.
 - Ma tu sei giovine e bella, e mi piaci.

La mano di Courvetti entrò fra la connessura mezzo aperta che l'abito di Fiorina le faceva sul seno.

Fiorina sentendo qualche cosa di freddo mandò un

- Ahi!

Courvetti le rubò ancora un bacio e passò nel gabinetto; Fiorina cercando nel seno la cosa fredda, vi trovò un Napoleone d'oro.

Courvetti sapeva che per tenersi bene colle padrone non bisogna tenersi male colle cameriere.

Nelle case, parliamo sempre di quelle di alto genere, la cameriera è spesso la chiave della famiglia. Se marito e moglie sono d'accordo è opera della cameriera, che contentando il marito non scontenta la moglie; cioè dicendo al primo quelle sole cose che deve dire, fa spesso credere al marito infedele d'avere una moglie fedele, nello stesso tempo che facendo buona guardia può sempre entrare nella camera della padrona prima che vi entri il marito.

Inoltre, se il maggiordomo passa per un uomo onesto, economo e conscienzioso è tutto merito della cameriera, la quale ha mille interessi a che non sia mandato via di casa l'uomo che ordinariamente finisce per isposarla.

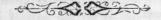
Inoltre, spesse volte i matrimonii delle damigelle succedono per la buona intromessione della cameriera che ne facilita gli innocenti amori. Se quei matrimonii poi non si conchiudono, la colpa non è della cameriera, che ad ogni modo ha quindi già facilitata l'intromessione per un altro partito.

Inoltre, la cameriera spesse volte è ancora incaricata della prima educazione dei figli maschi. — Spesso questa prima educazione, invigilando poco le madri, è cominciata in troppo tenera età, allora i figli maschi crepano di etisia.

Altrimenti il chirurgo è poscia chiamato a terminare la cura incominciata dalla cameriera.

Inoltre, le cameriere sono per i gesuiti e simili una specie di cannocchiale con cui, a traverso la grata del *confiteor*, spiano tutto quanto succede in casa d'altri.

Fiorina aveva l'onore di riunire tutte quante le suaccennate portentose qualità.



theig, jub incomprises common Committees talks one class

spillering in our composition are one installed in all bullet

entonium kuraka dimenin jir den uning opindi olasami bahasi kalenda

IL BAGNO, MA NON DI DIANA

lo hu na littera este pe ell'a en ambient y la pe lus en culti ancienti

Courvetti entrò in un gabinetto in cui tutto era raso, velluto, pizzi, fiori ed oro.

Un sofà....oh che sofà!... Esso ingoiava lentamente il felice mortale che vi si adagiava sopra sprofondandolo in un caos di morbidezza. Questo Dio della voluttà aveva ai suoi piedi un'infinità di cuscini come altrettanti Dei minori, come satelliti necessarii al maggiore pianeta.

Quel sofà coll'accompagnamento di quei cuscini era un vero sofà da marchesa di trentacinque anni.

Un vivo fuoco ardeva nel caminetto davanti a cui un classico seggiolone, rivale del sullodato sofà, apriva le sue braccia imbottite come in aspettativa della regina del luogo.

Lasciateci terminare la descrizione di questo gabinetto che ci pare ne valga la spesa.

Sul camino, coperto di velluto, perchè il freddo del marmo non desse dispiacere al porvi sopra la mano, s'inchinava uno specchio a cornice di noce d'india tutta a fogliami, con amorini in avorio. Lo specchio per la sua posizione inclinata faceva sì che quelli che vi si specchiavano potevano contemplarsi dai piedi alla testa.

Un piccolo orologio, vero gioiello di antichità, segnava con dolce suono le ore felici. Da un lato un magnifico vaso di porcellana



pieno di fiori naturali che profumavano il tempio, dall'altro un sol candelabro di bronzo dorato che inalberava cinque candele di color rosa.

Una lampada d'alabastro pendeva dalla dipinta volta. Nell'angolo accanto al sofà s'incastrava un buffetto, il quale avendo il fondo dei piani coperto a specchi, moltiplicava gli oggetti di cui era carico, come boccie di cristallo di Boemia piene di eccellenti e terribili liquori, una intiera generazione di fiale ad essenze per varii usi, accompagnate da un braciere da profumi per ardervi le famose pastiglie del serraglio. La parte inferiore di questo buffetto che era chiusa, racchiudeva dilettamenti di altro genere, sigari squisiti, alcune bottiglie di Bordeaux e di Champagne, frutti, conserve, e mattonelli di cioccolatte.

Sopra il sofà facevano trofeo assieme un paio di elegantissime pistole, un pugnale idem, una frusta, una pipa turca; perchè la Dea del luogo tirava di pistola, fumava e calvalcava. Il pugnale non sappiamo che cosa le servisse a difendere.

Per compire il nostro inventario bisognerebbe forse ancora cercare sotto i cuscini per trovarvi alcuni volumi nascosti, con incisioni colorite. Ma se quei volumi sono nascosti, essi ne avranno il loro vergognoso motivo e noi li lascieremo dove sono.

Erano appena cinque minuti che Courvetti col dosso appoggiato al caminetto e col piede battendo la misura sopra un duplice tappeto che soffocava ogni rumore, non si scaldava la parte più nobile dell'uomo, quando nella camera vicina scoppiò il suono di un campanello.

Courvetti drizzò le orecchie, era la marchesa che aveva chiesto il vigile sussidio di Fiorina per uscire dal bagno.

Di fatti un quarto d'ora dopo la marchesa entrò nel gabinetto chiudendo la porta dietro di sè.

Essa era avviluppata stretta in una specie di vasto mantello di candidissima mussolina a grandi falbalà ricamati. La toeletta non poteva essere più semplice e più graziosa ad un tempo, tanto più che i suoi neri capelli, pettinati e lucidi, le pendevano sulle spalle e dietro il capo come tanti nastroni ripiegati; una daglia d'un rosso scarlatto compiva quella elegantissima acconciatura.



La marchesa entrò facendo quel certo moto delle spalle che fa chi avendo freddo vede un buon fuoco.

Courvetti, senza dirle una parola, le trascinò il seggiolone presso al caminetto, vi gettò un cuscino davanti e rimase in piedi, la marchesa si assise, collocò sul cuscino i piedi invisibili, perchè ricoperti da quel vasto paludamento bianco, e traendo di mezzo a quegli infiniti avviluppi di mussola un braccio nudo, ma adorno di un braccialetto nero a fermagli d'oro, porse la mano a Courvetti accompagnando quell'atto con una silenziosa occhiata da sirena.

Courvetti baciò quella mano e seguitò a tenerla fra mezzo alle sue.

— Quanto siete buono di essere venuto; questa mattina io non v'aspettava.

Solenne menzogna, poichè la marchesa lo aspettava benissimo.

— Sapete bene che io conto le ore che non mi sono date di passare presso di voi, adorabile marchesa.

Altra menzogna perchè a Courvetti non importava della marchesa più che quel tanto che la vedeva utile per i suoi interessi. E la marchesa che sapeva essere questo l'unico mezzo con cui poteva trattenere quell'uomo, riappiccò appunto il discorso in proposito.

- Parliamo di voi. lo voglio vedervi felice, e dacchè non posso io stessa farvi tale in faccia al mondo, mi è caro il procurarvi che lo siate con altra, ma almeno per mio mezzo. In braccio alla vostra giovine sposa, voi, a bell'agio, vi dimenticherete poi di me.
- Emilia (la marchesa si chiamava così), se voi proseguite a questo modo vi do parola che mai più rivedrò Enrica.
 - Io non voglio una promessa che forse non potreste mantenere.
 - Vi giuro
- Non giurate Courvetti. La vostra amicizia, una amicizia disinteressata, questa io vi prego di conservarmela sempre.
- Oh Emilia, perchè questa mattina vi compiacete voi a dubitare di me.

E Courvetti, tenendo sempre la mano della marchesa, piegò un ginocchio sul cuscino, dove questa teneva i piedi, ponendo la sua sinistra sulla destra spalla di Emilia.

Emilia rialzandolo si trasse ad un lato, e facendogli posto lo fece sedere sullo stesso seggiolone accanto a lei. Il posto c'era, ma un po' stretto, per cui la posizione più comoda era quella di rimanere abbracciati.

Ed essi conservarono la posizione più comoda.

- Dunque, tu sarai sempre il mio amico?
- Oh sempre!
- Vedi adunque che io sarei indiscreta se pretendessi da te il sacrifizio del tuo avvenire, tanto più che col mezzo tuo noi possiamo fare che quella creatura abiurando l'empietà si faccia cristiana. E questo è l'unico motivo per cui mi occupo di tale faccenda, altrimenti non ne avrei il coraggio.
- E se non fosse di questo fine, Emilia, credi a me, che avrei già rotta ogni relazione con quella ragazza, relazioni cominciate per caso; essa è ben lungi dall'avere il tuo spirito. Stordita e leggiera, la sua educazione è intieramente a farsi, e non so se superbietta com' è
- Speriamo che quando avrà appreso i primi rudimenti della nostra santa religione si correggeranno in lei quei difetti causati da una educazione male intesa, come usano darla nei paesi protestanti.
- Speriamo. Del resto io la rimetterò intieramente alle tue cure.

Il dialogo edificante seguitò quindi, dietro interrogazioni della marchesa, ed astute e velate risposte di Courvetti, a raggirarsi in proposito del noto intrigo, il quale trovavasi a questo punto.

La ragazza era disposta a far tutto ciò che piaceva a Courvetti, ma vi erano degli ostacoli, come per esempio la poca facilità che aveva Courvetti di parlarle. — Superati questi ostacoli, bisognava poscia conchiudere sul come e sul modo di terminare questa famosa impresa.

Courvetti per altro nel suo rispondere aveva saputo con molta arte mantenere il discorso nel senso religioso, ripetendo le conversazioni avute in proposito con Enrica, e tacendo quelle che unicamente parlavano d'amore; queste ultime era aspra cosa il narrarle alla marchesa; d'altronde i discorsi religiosi erano il più importante dell'affare, non cale poi se fossero, come di fatti erano una conseguenza dei discorsi amorosi. Perchè con Enrica, ed è naturale, Courvetti cominciava colla batteria d'amore, coi giuramenti e le solite cose, e poi conchiudeva sempre come fosse impossibile a lui il mantenere i suoi giuramenti se essa non abbracciasse una religione che potesse benedirli, renderli sacri, indissolubili.

La marchesa pigliò essa stessa la direzione del non troppo facile negozio, assumendosi primieramente di facilitare gli abboccamenti di Enrica con Courvetti.

Questo assunto per parte di una donna innamorata sembrerà un assurdo, un controsenso, perchè pare impossibile, ed è di fatti difficilissimo che una donna la quale, comunque, ma pure ama un uomo, si induca, anche per fini imperiosi, a facilitargli gli abboccamenti con un'altra donna più giovine di lei, che, volere o non volere è sua rivale, e con cui per lo meno dovrà dividere il possesso dell'uomo. Divisione di molto difficile aggiustamento, e che per lo più riesce sempre a far rimanere una delle due parti a mani vuote.

Ma la marchesa era un'eccellente allieva dei gesuiti, ed alle lezioni dei santi padri di Loiola essa aggiungeva ancora tutta la femminile scaltrezza di una donna innamorata. Perciò la misura che ella prese per avvicinare più di sovente Courvetti a Enrica, se serviva alla causa del gesuitismo, serviva molto più alla sua passione di donna.

Primo punto procurando essa stessa quel ravvicinamento si metteva come terza nella confidenza e nei segreti dei due amanti. E questo le serviva bene, perchè quando si possiede il più intimo segreto di due persone, esse vi sono non solo legate, ma vengono per così dire costrette dalla concatenazione degli eventi a palesarvi di mano in mano che succedono tutti quanti i loro susseguenti segreti.

La marchesa era poi donna da non lasciarsi spezzare in mano la catena che teneva legati i due passeri, anzi ella avrebbe saputo tirarla così dolcemente e con tanta destrezza a sè che i due prigionieri non potessero fare movimento di sorta senza che questo succedesse, per così dire, sotto gli stessi suoi occhi e con suo permesso.

Oltre poscia ad entrare come terza nella confidenza di quei colloquii, i quali di mano in mano che succedevano le sarebbero stati partecipati o da Courvetti o dalla stessa Enrica, essa si adoperò in modo da assistervi quasi personalmente.

Se i nostri lettori volessero spiegare questo quasi personalmente supponendo che la marchesa avrebbe assistito a quei colloquii o dietro una portiera, od in una camera vicina, andrebbero grandemente errati.

Primieramente perchè facilitato il mezzo di vedersi a due amanti è impossibile tener loro dietro. Essi una volta si vedranno in chiesa, un'altra in campagna od in qualche angolo remoto della città, or quà, or là; di notte, di giorno, e chi sa quali ore. Per cui, lo ripetiamo, è impossibile che alcuna volta non riescano a sfuggire all'occhio anche il più vigile. Tanto più che gli appuntamenti dati vengono modificati ad ogni momento dalla eventualità e dalla necessità della vita sociale.

Ammesso poi anche l'impossibile, la marchesa non poteva svincolarsi dalla sua società particolare per modo da poter sempre recarsi or quà or là, ed in luoghi che non poteva sapere se le fossero convenienti.

Quindi ne viene ancora la naturale considerazione che quel procedere non sarebbe stato dignitoso per lei, e forse insopportabile ad essa stessa, perchè si sarebbe avvilita agli occhi di Courvetti ed a quelli di Enrica.

Conveniva dunque trovar mezzo di assistervi quasi personalmente, di assistervi in ispirito. Poteva farsi magnetizzare! Oibò, l'allieva di Loiola seguiva mezzi più sicuri, interpretando alla lettera il catechismo dei gesuiti — lo spionaggio reciproco.

Ella non poteva fidarsi di Courvetti, non fidarsi a più giusto titolo di Enrica; sebbene, come non c'è d'uopo di dirlo, questa ragazza ignorasse completamente le relazioni fra il suo Courvetti e la marchesa Rutili; bisognava dunque sorvegliarli attentamente, e non potendogli sorvegliare personalmente, farlo col mezzo di un agente fidatissimo, il quale agente sarebbe poi stato alla sua volta sorvegliato da un altro individuo, da un occhio nascosto nelle tenebre, da un confessore, insomma dalla compagnia di Gesù; quest'ultimo avrebbe poi riferito e combinato ogni cosa colla marchesa.

Orribile rete, la quale, quando avviluppa uno sventurato lo strascina inevitabilmente dietro ai passi della Santa Compagnia, o se resiste, lo atterra a forza di suscitargli attorno sciagure su sciagure.

Noi abbiamo visto delle ottime ed oneste famiglie che vivevano tranquillamente e decentemente colpite ad un tratto da ogni sorta di avversità che loro cadevano sul capo senza saper da dove, e così precipitate di grado in grado nella miseria e nella desolazione, perchè?

Perchè esse onestissime non avevano voluto piegare nelle vie della Santa Società, e senza saperlo, unicamente per aver voluto continuare ad essere oneste, avevano incagliato chi sa che intrigo dei reverendi.

Vedremo nel prossimo capitolo come questa donna filasse a tale scopo le sue finissime fila di ragno.

La marchesa combinò poi ancora con Courvetti il modo di terminare l'impresa, ed anche questo vedremo nelle pagine susseguenti.

Terminati gli affari d'interesse, la conversazione avendo per così dire esaurito gli argomenti esterni, ritornò all'interno, ritornò nel gabinetto, sul seggiolone o meglio sulle due persone che vi stavano sedute sopra.

- Sei tu contento di me? Cosa poss'io fare di più per te.... perchè poi tu possa più presto scordare questa creatura a cui ti crederai legato unicamente per la riconoscenza.... cosa che sempre pesa di soverchio agli uomini, principalmente quando la devono alle donne.
- Emilia! esclamò Courvetti, alzandosi con impeto, dimentichiamo cotesta ragazza ed invece fuggiamo assieme fuggiamo in un sito lontano, lungi da questo paese, dove potremo vivere unicamente l'uno per l'altro, senza quel ritegno impostoci ora dalle convenienze, dall'umano rispetto

Gli occhi della donna scintillarono vivamente, e puntando una mano sul bracciolo del seggiolone si alzò a metà, gridando:

- Bada Courvetti, se io ti prendessi in parola!...

Guai a Courvetti, se avesse esitato un momento egli era perduto, imperciocchè si trovava a quel certo punto in cui un uomo è costretto a fare un passo senza sapere dove metterà il piede. Forse lo metterà allo stesso livello dell'altro, forse vi sarà un abisso, ma incerto, a vece che il rimanersi immobile è perdita certa. Courvetti da buon politico, chiuse gli occhi, e come Curzio si precipitò nella voragine, cioè nelle braccia d'Emilia.

- Andiamo Emilia, andiamo!

La proposizione era passabilmente insidiosa, attesochè la Marchesa era in toeletta di bagno. Del resto il pericolo era passato perchè, come abbiamo già osservato, nella Marchesa si bilanciavano due nature, la gesuitessa e la donna; e la Marchesa non era tale da abbandonare intieramente una di queste qualità, quando con un po' di politica poteva farle camminare entrambe di pari passo.

È tanto comodo il prendersi tutti i gusti mondani, conservando una riputazione austera! Ed i peccati, secondo la morale del reverendo padre Sanchez, gran luminare dell'ordine, non sono peccati quando rimangono celati. È ciò che i gesuiti insegnavano alle ragazze del Sacro Cuore; la Marchesa ne era un'allieva.

Oh al Sacro Cuore si insegnavano delle bellissime cose! — La simulazione, la dissimulazione, lo spionaggio; si instilliva l'amor del lusso, la boria della casta, la superbia gentilizia e nobilesca, l'intrigo... ma per compenso s'insegnava anche... il canto fermo!

D'altronde ella non voleva abdicare alla sua onnipotenza che esercitava in Torino, a tutta quella mano d'intrighi incominciati e di cui era l'anima, per perdersi di riputazione, gettandosi in una vita avventurata, essa non più giovine; e poi lo scandalo che avrebbe dato al prossimo. Dio buono, lo scandalo! non mai! non mai! e per evitare lo scandalo, si strinse al petto Courvetti premendo la testa di lui contro il suo seno.

Trovandosi in piedi davanti allo specchio la Marchesa vi si mirò

[—] Mi basta, amico mio, voleva soltanto questa prova da te, mi basta....ti credo....

⁻ Ah finalmente

dentro, ed accennando a Courvetti la di lui immagine col capo piegato sul suo seno, gli disse:

- Vedi, ti voglio sempre così.
- Così sarà meglio, replicò Courvetti, facendole un bacio.

Essa parve volersene schivare sollevando la faccia, e tentando staccarsi da lui sorridendo, non sappiamo come, ma il grande mantello di mussola cadendole d'in sul la spalla, le lasciò scoperte le braccia. Volle rattenere il mantello, Courvetti volle rattenere lei, e chi fini per andare in terra fu il mantello.

In quella lotta si erano allontanati dal seggiolone, ma si trovarono vicini ad un altro mobile.

turs reputazione nustera! Ed I parenti, secondo la morale del re-

offe one canswer there's i ado die & tieler occaning obtains the



all grant meda min solution solution meda property ale

LA RAGNATELA

diotro all'altur antigiore della chiesa; annesai vi sono una fallitità

Conoscete voi la sacristia dei Santi Martiri? — No. Ebbene noi ve ne daremo una piccola idea:

Si entra nella sacrestia dei Santi Martiri, attraversando prima un magnifico atrio a colonne, sotto di cui una volta si faceva l'estrazione della lotteria. A destra di questo atrio un bell'andito mette ad una scala, la quale conduceva agli appartamenti superiori dei Reverendi.

Sempre a destra, ma in fondo dell'atrio, un'altra scala conduce in un laberinto di luoghi, di anditi, di scale, di sale, di camere e camerini da perderne la testa. Ora in questo ultimo locale vi sono provvisoriamente gli uffizii dello Stato maggiore della Guardia nazionale, e dove eravi la biblioteca dei Reverendi ora si fa la ripetizione della musica.

Quel laberinto di locali, oltre a varie altre uscite in varie contrade, mette capo in un lungo corridoio, da cui discendendo per una scaletta vi troverete non nella via di Dora Grossa, ma nella viuzza del Correzionale; questa uscita rassomiglia alla entrata di una casa di privati, e non a quella di un convento. Chiunque fosse stato visto ad entrare là dentro, non faceva certo nascere il sospetto ch'egli si recasse dai Reverendi. Era insomma una entrata ed una uscita molto comoda e prudente.

Ma ritorniamo alla sacrestia da cui ci siamo tortamente allontanati, tanto è vero che coi gesuiti è impossibile tenere una via diritta. A sinistra in fondo dell'atrio una gradinata di pochi gradini vi introduce in un corridoio, il quale vi introduce nella chiesa se volgete a manca, oppure in un altro camerino dove c'è un confessionale ed un finestrone che guarda nel Sancta-Sanctorum; proseguite, e vi troverete in una camera scura dove c'è un altro confessionale; proseguite, ed entrerete finalmente nella sacrestia che ha niente di rimarchevole meno un bassorilievo in marmo, rappresentante Sant'Ignazio, che Dio l'abbia in gloria; il santo, non il bassorilievo.

Seguitate ancora, e vi troverete in un altro luogo tenebroso posto dietro all'altar maggiore della chiesa, annessi vi sono una infinità di altri luoghi cupi ed oscuri, simili in tutto alle misteriose camere delle piramidi egiziane.

Proseguite ancora, e vi troverete dall'altra parte della chiesa e dell'altar maggiore, con una ripetizione presso che esatta di tutti i locali che abbiamo visto di quà meno la sacrestia.

Non vogliamo dimenticare di far notare che tanto da un lato quanto dall'altro del Sancta-Sanctorum esistono due tribune ricoperte da una tenda, simili in tutto, meno la ristrettezza perchè esse sono vastissime, ai palchi del teatro della Scala di Milano, tanto vi erano confortevoli i cuscini, i sofà, i seggioloni, i tappeti sopra dei quali comodamente si poteva assistere, non visti, alle sacre funzioni.

Gli antichi Ierofanti che in Egitto celebravano i famosi misteri non avevano certo un laberinto a loro disposizione migliore di quello dei Reverendi.

Entriamo, se vi piace, in un di quei due palchi laterali per trovarvi una persona di nostra conoscenza.

La marchesa Rutili vi era seduta tenendo i piedi sopra uno scaldino d'ottone ripieno della mite ed istessa brage di cui in quel momento era ripieno il turibolo col quale si incensava l'altare maggiore.

I Reverendi erano galanti, e non volevano i piedi delle loro devote prendessero una infreddatura.

- Dunque padre Fagottini noi restiamo intesi a questo modo?
- Perfettamente. Questa sera sentirò in confessione la Jenny,

cameriera di Enrica; essa domani pretestando un motivo qualunque prenderà congedo, suggerendo però che in suo luogo venga presa Fiorina, cameriera di V. S., anzi dicendo che per informazioni facciano recapito da lei. E così Fiorina sarà collocata in quella casa a servizio di madamigella Enrica, ciò che faciliterà maravigliosamente i nostri progetti. — Ella poi potrà ritirare presso di sè la Jenny.... per non lasciarla senza padrone....

E qui la furba Marchesa capì l'antifona di padre Fagottini; ma ella che voleva far spiare, non volendo alla sua volta essere spiata da quella Jenny, tutta roba dei Reverendi, se ne schermì con rara abilità, dicendo che per ogni evento non era prudente essa si prendesse in casa la già cameriera di Enrica. — Il gesuita fece un risolino, e non credette di insistere aggiungendo subito:

- Bene, bene! La collocheremo in altro luogo.
 - E se Fiorina
 - Che cosa, signora Marchesa?
 - Se non volesse piegarsi: alle volte queste persone di servizio....
- Marchesa!... ella non avrebbe che a ricordarle, come l'anno scorso ebbe un ragazzo, e da chi.... Ella, in qualità di moglie offesa, avrebbe pieni diritti per farla mettere alle Forzate.

La Marchesa non credeva che il gesuita sapesse gli affari più intimi di casa sua, perciò ne fu punita, sentendosi a spifferare una infedeltà di suo marito.

Ed anch'essa non credè opportuno di insistere oltre.

Così per mezzo di una cameriera fu deciso di gettare l'infamia sopra un'onorata famiglia.

Fiorina avrebbe facilitato i colloquii di Courvetti con Enrica.

Fiorina avrebbe riferto ogni cosa alla Marchesa.

Fiorina avrebbe avuto tutte le sere una conferenza con padre Fagottino.

Fiorina avrebbe seguitato a fare tre mestieri: la cameriera, la spia ed un altro che non nominiamo per pudore.

Ecco di che gente si servivano i gesuiti. In vero ci fa ribrezzo l'aver dovuto discendere alla politica, all'intrigo di cameriera, ma la è storia verissima.

Voi vi credete d'avere in casa un servo fedele, un servo fidato

ed invece avete un ladro che è assolto dai gesuiti purchè lor faccia la spia. Voi in famiglia scherzate innocentemente, parlate innocentemente, senza dar peso alle vostre parole; ebbene i vostri scherzi sono riferti, voi siete conosciuto in tutti i particolari dei vostri piccoli difetti domestici, le parole che avete pronunziate sbadatamente senza importanza vengono deposte contro di voi, vengono notate.... Se i vostri figli trovano poi ogni carriera civile preclusa, se sono respinti da ogni impiego, se non possono farsi strada nel mondo, se un onesto e conveniente parentado, che voi avrete concertato fra la ristrettezza delle domestiche pareti, andrà a monte, ringraziatene i Reverendi o meglio incolpatene voi stessi che fidandovi del segreto delle vostre camere avete osato almeno una volta parlare schiettamente.

Le vostre parole furono riferite, esse dispiacquero ai Reverendi, ed i Reverendi si vendicano su voi, sui vostri figli, sui vostri parenti, sui vostri progetti.

Quando in un paese da qualche anno regnano i Reverendi tale è la vita dei miseri cittadini. Diffidino dei loro più prossimi parenti, diffidino dei loro servi di casa, diffidino di loro stessi perchè sono notate e riferite persino le mute espressioni del volto.

. it if the the same who is the if growing the sellow and bendoned in .

L'edificante colloquio fu interrotto dall'arguto suono del campanello, che agitato dal chierico, accennava come all'altar maggiore il sacerdote funzionante si rivolgesse col raggio d'argento a benedire il popolo devoto.

Padre Fagottini e la Marchesa s'inginocchiarono.

Il campanello suonando nuovamente annunziò che la benedizione era finita.

Padre Fagottini e la Marchesa si rialzarono e riappiccarono il discorso su Fiorina, facendo contemporaneamente un ultimo segno di croce.

Una cosa non impediva l'altra.

Il segno di croce per loro era una pratica esterna buona per la salute dell'anima, il discorso di Fiorina era un argomento urgente che bisognava farlo progredire, anche sotto il segno di un gran crocione. Un tale porta sulla faccia una insegna da galantuomo e dentro è un briccone.

Tal casa ha bella ed onesta facciata, e dentro racchiude un lupanare.

Vedete un tal altro scappellarsi davanti a tutti i pilastrini che han la Madonnetta, e picchiarsi il petto al *sanctus*, ad annegare la mano nella pila dell'acqua santa, e lo credete un cristianone.

Niente di tutto questo!

L'amico è un ipocrita, un furfante, un gesuita. — Non credete ai gran segni di croce; contemporaneamente si può parlar di Fiorina.

Padre Fagottini e la Marchesa si separarono perfettamente intesi, baciandosi la mano.

Notate che abbiamo detto baciandosi la mano in genere, perchè nel buio di quella tribuna la storia non è ben certa se sia stato il Reverendo che baciasse la mano alla divota, o la divota che baciasse la mano al Reverendo.

I due ragni unendo il loro umore viscoso avevano aggomitolato il filo per la ragnatela; ora si separavano, tenendo ciascheduno un cappio, e svolgendo, svolgendo, svolgendo s'avviarono ciascheduno al loro buco per poi di là staccarsi e piombare sui moscherini caduti ed invischiati nelle sottilissime fila.

Padre Fagottini si intanò nel fondo di un buio confessionale, ed in quel buio si vedevano a scintillare gli occhi del nero scarafaggio, e scintillarono ancor più quando venne ad inginocchiarsi ai suoi piedi una giovine donna; era Jenny la cameriera di Enrica.

Il ragno-gesuita la accarezzò colle sue schifose zampe di velluto, l'avviluppò col filo fatale, e sicuro della preda, la vide partire contrita, e legata dall'orribile spago.

La marchesa Rutili, recatasi al suo palazzo inchiodo con un gesto Fiorina nel suo gabinetto

- Fiorina, io so molte cose sul vostro conto!

Fiorina poteva risponderne altrettanto, ma pure si tacque, perchè dal tuono con cui la Marchesa pronunziò quelle parole si capiva che la padrona sapeva sul conto della cameriera una tal dose di tremendi segreti da porre quest'ultima addirittura fuori di combattimento.

E Fiorina comprendendo al volo che si aveva più che mai bisogno di lei, alzò la testa ed osò rispondere:

— Signora Marchesa, non so per che motivo ella mi scaccia.... forse perchè le ho resi troppi servigi....

La Marchesa diede in uno scoppio; fece un passo, afferrò Fiorina per il braccio, e poi glielo lasciò con impeto, gridandole....

- Insolente.... osi parlar di servigi?... Credi tu che non sappia quando l'anno scorso chiedesti di andare al tuo paese e vi andasti per alcuni mesi.... credi tu che io non sappia ciò che tu vi andasti a fare?
 - Signora Marchesa
- E che non sappia ancora chi sia il padre del ragazzo che tu avesti colà....

Fiorina rimase atterrata. Il moscherino sentendo sul principio le fila della ragnatela alquanto lasse s'era pensato di spezzarle e di sbizzarrire un istante, ma il ragno signore del luogo gli piombò addosso, lo ravvolse, lo capovolse e stette a mirarlo così prigione prima di divorarlo....La vittima non fiatava più....e la Marchesa più calma riprese:

— Credete voi che io non sappia? non abbia visto?... Ho potuto e posso passare sopra questo fatto; se mio marito si è dimenticato con voi, poco m'importa. Il tratto non può avere conseguenze. M'importa e voglio che voi non vi dimentichiate con me.... Altrimenti potrei farvi rinchiudere alle Forzate, dove si rinchiudono le figlie di vita perduta.

Fiorina chinò la testa, e come se questo non le bastasse, si coperse ancora la faccia colle mani.... mormorando solo fra sè:

a che la redresa curera sei entin della curierieni nen accine

- Mio povero figlio!

Padrona e cameriera si separarono perfettamente d'accordo. Fiorina chiese congedo da casa Rutili.

Il vecchio Marchese indispettito, ne domandò una soddisfazione alla moglie, le chiese insomma perchè senza motivo si mandava via una cameriera.

La Marchesa rispose, che la si mandava via perchè così piaceva a lei, e per lo stesso motivo per cui se ne erano già mandate via altre.

Ciò voleva dire non essere quello il primo peccato che il Marchese aveva sulla coscienza in fatto di cameriere.

Il Marchese si tacque e continuò poi a veder Fiorina a certe ore del giorno, in una certa camera ammobigliata dove spesso si trovava con lei prima di recarsi alla messa od alla benedizione ai Santi Martiri, oppure dopo.

Perchè tale era il morale procedere dei devoti confratelli iniziati alla compagnia dei Reverendi.

Benedizioni e messe e lussuria!

Due giorni dopo Fiorina surrogava come cameriera la Jenny nella casa dell'ambasciatore. — La Jenny essendosi licenziata, quella famiglia si trovò sotto la mano per caso una buona cameriera che aveva servito in una buona casa, sul conto della quale tutti davano buone informazioni, e perciò Fiorina fu presa a servizio.

Così la ragnatela partita dal confessionale dei Santi Martiri, si era incrociata in casa Rutili per partire ed incrociarsi di nuovo in casa dell'ambasciatore, chiudendo nella sua rete la mal consigliata Enrica. Altro povero moscherino alligato, e i cui lacci scaturivano ed erano tirati ed allentati a volontà da due vecchi, e terribili e velenosi ragni. Da un gesuita e da una gesuitessa!

aben onners o melbora aun) mane i nilos au bran esto agran A

the market of the second of the second of the second of

conservation eleberation or crescal is allocation is

LA BOTTEGA DELLA CRESTAIA

morths the chiefe insorting percha school motive all mundre via

Il presente capitolo noi lo scriviamo per provare qualmente le botteghe delle modiste, più italianamente crestaie, non servono solo a vendere cuffie, cappellini, nastrini, fiorini, ecc. ecc.; ma servono anche ad altri usi.

ore del previocità min certi camere ammobigliale deve special si trorqve fod tis ammo di recersi alla messa, od ulla benediche benediche

GRAND MAGASIN DE NOUVEAUTÉS

Le sullodate parole erano scritte a lettere d'oro in campo azzurro; colossali le parole, colossale l'insegna che aveva l'onore di portarle, tutto era colossale, meno il magazzino.

Forse le novità contenute nel magazzino erano anch'esse colossali, ma il grande magazzino assolutamente era piccolo. Ci dispiace infinitamente per il magazzino, ma l'insegna non poteva starci dentro, principalmente per lungo; così che sarebbe stato più logico il porre il magazzino al posto dell'insegna, e l'insegna al posto del magazzino. Solo che allora non ci sarebbe stato più posto per madamigella Fanny, la modista, e per le sue novità.

A meno che madamigella Fanny (una modista è sempre madamigella) e le sue novità si fossero accomodate a rimanere sull'insegna.

E qui nasce anche il dubbio se fosse più il caso di mettere madamigella e le sue *novità* sopra l'insegna, oppure l'insegna sopra le novità e sopra madamigella. Il fatto sta che il grande magazzino piccolo era ancora suddiviso in due.

La parte del davanti, quella prospiciente la contrada, aveva le pareti coperte da scaffali in *acajou*, i quali racchiudevano una mezza dozzina di gentili cappellini all'ultimo gusto, inoltre i'suddetti scaffali contenevano una infinità di grandi scatole verdi le quali avrebbero dovuto contenere che cosa? Noi non lo sappiamo.

Ciò che sappiamo è che esse, sempre le sullodate scatole verdi, racchiudevano niente.

La parte posteriore del grande piccolo magazzino prospiciente in un piccolo cortile conteneva la stessa merce che racchiudevano le scatole.

Di più....(questo più vale un tesoro) due sedie di paglia, ed una bianchissima cortina di mussola alla finestra, perchè dal cortile non si potesse vedere nel retrobottega.

Di più....conteneva ancora una porticina che dava nel cortile, il qual cortile aveva un transito, ossia traversa, che sbucava in un'altra contrada.

Madamigella Fanny, la modista, quando chiudeva la sua bottega usciva per quella porticina; così la sua bottega poteva paragonarsi ad una vera fortezza con porta grande, porta di soccorso e cammino coperto.

Era l'ora in cui le giovani crestaic vanno a pranzo, rimanendo la padrona sola a custodia del magazzino. Difatti dalla bottega sbucarono fuori due ragazze vispe, leste in gambe, le quali mentre si tiravano colla sinistra la punta dello sciallo perchè lor discendesse giù oltre le reni, col pretesto di dar un'occhiata allo sciallo volgevano la testa e davano un'occhiata a chi doveva esser là per aspettarle.

Ciò fatto, svelte svelte trottarono pei fatti loro col nasino alto e gli occhi irrequieti. Alcuni minuti dopo una carrozza si fermò davanti al magazzino e discesero Fiorina e madamigella Enrica.

Mentre Fanny, fattasi alla invetriata del suo negozio l'apriva per ricevere la nobile madamigella, un piccolo rumore si fece sentire nel retrobottega. Ciò indicava chiarissimamente come qualcheduno passando per la porticina del cortile era entrato colà incognito. Fanny senti quel rumore e scambiò un'occhiata d'intelligenza con Fiorina.

— Come sta madamigella?... Essa si è incomodata a venire da me.... Di quest'oggi le faceva tenere a casa il cappellino che mi ha comandato; ma ad ogni modo è meglio, così potrà misurarlo, e se vi trova qualche cosa.... lo aggiusteremo subito.... ma credo che ne sarà contenta....

A questo diluvio di parole Enrica non trovò altro a rispondere se non:

— Me lo faccia dunque vedere, madamigella.

Fanny si appressò ad uno scaffale per aprirlo e trarne il cappellino, ma passando davanti all'uscio che comunicava col retrobottega, e che era chiuso unicamente da una tenda verde, mandò un piccolo grido.

- Che c'è chiese Enrica.
- Ho inteso del rumore qua dietro, mi par che ci sia gente....
 E così dicendo, Fanny alzò la portiera verde.
- C'è un signore! Per dove è passato che non l'ho visto!... Soggiunse la scaltra modista con una finta paura, rimanendo sempre nella stessa posizione, cioè tenendo col braccio destro la portiera sollevata....
- Chi è, chi è? domandarono alla loro volta paurosamente le altre donne.

In quel momento bisogna che l'invisibile e misterioso personaggio facesse un segno di rassicuranza alla Fanny, per chè questa, senza però muoversi dal posto, piegò tanto la testa che la sua faccia rimase nascosta dietro la portiera. Precisamente nella stessa posizione di una persona che rimanendo dentro una camera, si sporga dalla porta tanto da veder ciò che succede nella camera vicina, o tanto da ascoltare una persona che di là le parli all'orecchio.

Il dialogo segreto non fu lungo perchè Fanny rialzandosi mostrò una faccia in cui era dipinta una specie di sorpresa, a nostro crédere egualmente infinta come la paura dimostrata un momento prima.

- Madamigella Enrica c'è un signore che cerca di lei!
- Di me? disse Enrica, con un accento in cui si svelava un

vero sentimento di sorpresa; e che ho io a fare con gente che è nel vostro magazzino?

- Ma io non so! Questo signore dice che vuole, che ha somma necessità di parlarle....
- Vediamo chi è interruppe Fiorina la cameriera, spingendosi avanti; ma nello spingersi fece anche camminare d'un passo la sua padrona, riducendola così davanti all'uscio del retrobottega per modo che Enrica rimase chiusa tra Fanny e la sua cameriera, rimanendole per unico spazio libero l'ingresso entro quel luogo.

Allora la Fiorina che erasi spinta avanti vide venirsi incontro l'individuo incognito, e riconoscendolo, esclamò:

— Il signor Courvetti!!

Dobbiamo premettere che Fiorina nei pochi giorni dacchè era venuta a servizio della sua nuova padrona, aveva saputo entrare con lei in una grande intrinsichezza e famigliarità, per cui la sua giovine padrona, povero cuore di prima impressione, più che di cameriera la teneva in conto di confidente e di amica.

Di frequente i loro discorsi si erano aggirati su quel bel giovane che incontravano ad ogni momento sui loro passi, e che così di frequente passeggiava sotto le loro finestre.

L'astuta cameriera aveva bene fatto la parte sua aggiungendo fuoco a fuoco, ed alimentando l'amoroso desiderio nell'animo della sua padrona, parlandole continuamente di chi ne formava la causa.

Quando Fiorina ebbe fatta quell'esclamazione si ritrasse indietro, anche Enrica volle ritirarsi, ma nemmeno la Fanny volle star ferma; dimodochè volendo tutte e tre fare un moto retrogrado nello stesso tempo, e per la ristrettezza del luogo non potendo fare quel movimento di fronte, fu gioco forza che se una rimaneva in capofila, l'altra restasse in coda.

La cameriera e la modista, quasi come protestando di non voler prendere per loro conto nessuna responsabilità verso quel signore, furono le più svelte a retrocedere, ciò che operarono con tanta velocità, che non solo impedirono ad Enrica di fare lo stesso, ma anzi, al certo senza volerlo, la spinsero ancor più avanti.

Questo movimento strategico che a noi costò molte parole e molto tempo a descriverlo succedette collà celerità del baleno. Per cui Enrica rimasta attonita non seppe nè che farsi nè cosa decidere e si stette immobile...

- Madamigella non mi fuggite Ho visto la vostra carrozza fermarsi qui davanti, ed io ho fatto il giro nel cortile per non essere veduto Enrica, una sola parola ve ne scongiuro
- Signore . . . che mi volete . . . in questo luogo? . .
- Un solo, un solo momento...

E Courvetti le si avvicinò dando alle sue parole l'espressione più affettuosa e sommessa...

La fanciulla peritosa stava forse per ritirarsi, quando Courvetti le prese dolcemente, come per trattenerla, il lembo della mantiglia; in quel mentre qualcheduno si avvicinò alla invetriata esterna del magazzino e ne urtò il paravento come se volesse aprirlo.

Fiorina fece un salto gettandosi davanti alla sua padrona, come per toglierla alla vista di chi voleva entrare....

Courvetti prese la mano ad Enrica e con impeto se l'accostò alle labbra.

- Cosa fate, signore?...lasciatemi....
- Per carità, madamigella, c'è gente che entra.... se qualcheduno ci vede....

Difatti il paravento seguitava ad essere scosso, e finalmente si aperse....

- Povere noi, fuggiamo, o siamo viste.

E così dicendo, Fiorina spinse la sua padrona nel retrobottega, Fanny rimase nel magazzino a ricevere una vecchia signora che veniva per una cuffia.

La vecchia signora si assise con tutto suo comodo come una persona che si prepari a fare una lunga seduta, e cominciò a farsi mostrare tutta una generazione di tulli, di nastri e di fiori.

Le due donne passate nell'altra parte del magazzino, non potevano ritornare di quà senza svegliare qualche sospetto, bisognava adunque che aspettassero la partenza di questa benedetta vecchia; è vero che c'era la porta per di dietro, ma nemmeno per quella era decente l'uscire, attesochè metteva in un cortile di non troppo schietta fisonomia; e poi la carrozza che le aspettava sul davanti nella contrada! Era dunque gioco forza ad esse lo rimanersi là dietro con Courvetti ad aspettare che quella vecchia se ne partisse.

Ma la donna benedetta non la finiva mai, ora trovava un nastro troppo vivo di colore, ora lo trovava troppo morto. Questo pizzo era troppo caro, quell'altro le pareva alquanto meschino. E ne ebbe su questo fare per tre piccoli quarti d'ora!

Tuttavia il tempo non parve troppo lungo a Courvetti, il quale sebbene col terzo incomodo della presenza di Fiorina, seppe metterlo molto bene a profitto, versando con volubilità senza pari una furia di ribollenti parole e proteste d'amore nel cuore della prigioniera fanciulla, che, già per se stessa inchinevole a quell'uomo, male se ne seppe difendere.

Per parte di Courvetti non mancarono le solite disperate promesse di finirsi, le quali, pare incredibile, ma pure hanno sempre il solito fortunato risultato.

Nel mentre che succedeva questa scena, un uomo passò e ripassò più volte davanti al magazzino guardandovi dentro con molta attenzione, senza però svegliare sul suo conto il minimo sospetto della ispezione che stava facendo.

Il volto di quest'uomo si era grandemente rannuvolato; dalle occhiate che ora gettava sullo stemma della immobile carrozza ed ora nell'interno del magazzino si poteva senza gran penetrazione giudicare quali fossero le sue idee.

Egli vedeva colà una carrozza ferma e vuota, dunque chi c'era stato dentro doveva essere disceso in quel magazzino; guardava nell'interno della bottega e non vedeva chi avrebbe dovuto vedere, tanto più che la padrona del luogo era al banco che parlava colla vecchia della cuffia. Dunque i proprietarii della carrozza dove erano?

Ed è quanto per il momento non potè capire quell'uomo che passeggiava.

Con aria scontenta passò ancora una volta davanti al paravento, guardò, la scena non era cambiata, scosse la testa e prosegui un centinaio di passi, andando a porsi immobile sull'angolo della contrada.

Finalmente, come Dio volle, la vecchia se ne partì, senza aver nulla conchiuso a proposito della cuffia. Appena partita, Fiorina uscì per la prima dal nascondiglio, come per assicurarsi che nel magazzino non vi era più nessuno.

Courvetti ed Enrica non rimasero soli che un istante perchè Enrica uscì subito anch'essa.

Ma, ahimè, rimasero bastantemente soli per farsi un bacio! Courvetti aveva inoltre strappata ad Enrica la promessa che si sarebbe lasciata vedere altre volte.

Era naturale! fatto il primo passo per la china, il secondo va da sè.

Courvetti ed Enrica difatti si videro tutti i giorni.

Nel mentre che la ragazza tutta commossa ed infuocata nel volto metteva piede sulla predella della carrozza, Courvetti data una stretta di mano alla modista ed anche un bacio, perchè quell'uomo baciava tutte le donne, usciva per la porta di dietro.

Cosicchè l'uomo che era sull'angolo della contrada e coll'occhio abbracciava le due vie, tanto la retta quanto la trasversale, vide ad uscire da un oscuro portone della via trasversale il fortunato Courvetti, nello stesso tempo che vide ad uscire dal magazzino ed a salire in carrozza Enrica e Fiorina.

La carrozza gli passò dinanzi ed egli si levò il cappello e salutò fissando il suo sguardo nel volto ad Enrica.

La damigella gli rese il saluto turbandosi alquanto. Quell'uomo era Arturo Sidney.



allebasicone ling of domest kerner in obsession a ser ilso conficer

to real determine unit of the land to be the delignment to

LA CANDELA DIETRO LA FINESTRA

both organical constitution and the contract of the contract of

land raverter (it raistos curelle, comedien Aniche docturismes, corsidentes

— Per Dio! disse fra sè Courvetti, uscendo da un affitta-ca-valli, e dando del naso in Arturo Sidney che vi entrava. — Per Dio! non posso fare un passo senza che il diavolo e l'azzardo mi gettino fra i piedi l'antipatica figura di questo inglese. È da un mese che questa persecuzione mi dura, sì, da un mese, perchè mi ricordo appunto di averlo visto fermo sull'angolo di Contrada Nuova la prima volta che parlai ad Enrica nella bottega della modista.... Che egli ci spiasse? Oibò! è impossibile; del resto poco più m'importa, se l'affare va bene, di questa sera....

Ed il signor Courvetti continuò la sua strada, terminando la frase a mezza voce. Dal modo con cui egli camminava frettolosamente si capiva che era molto affrettato, come chi avesse molte faccende da sbrigare, per esempio, per disporsi ad-un viaggio.

Arturo Sidney chiamò uno stalliere.

- Galantuomo, quel signore che è uscito poco fa vi ha ben comandato una carrozza?
 - Sì signore, in posta.
 - Per che strada?

Lo stalliere, alla domanda passabilmente curiosa, non rispose, ed anzi guardò in volto ad Arturo con una faccia molto interrogativa, come chi pensasse nell'animo cotesta frase: « Oh guarda che qui c'è un uomo molto curioso della strada che prendono gli altri. » Arturo lo capì al volo e gli pose uno scudo in mano, soggiungendo con aria ridente e di nessuna importanza:

— Buon uomo, ho unicamente piacere di sapere ciò che vi ho chiesto perchè si tratta di una burla, di una scommessa per un viaggiotto di piacere, si tratta di chi arriverà prima.

Lo stalliere fece un risolino furbo, e prendendo lo scudo disse quasi nell'orecchio d'Arturo:

- Strada di Francia!
- -- Bene! ed a che ora parte?

Altra sospensione dello stalliere, altro scudo di Arturo e quindi altro risolino del primo accompagnato dalla risposta:

- Alle nove di questa sera.

with givine that fall themself sides up

— Grazie, amico, ora eccoti un napoleone d'oro per chiuderti la bocca. — Ed Arturo disparve.

Suonano le otto della sera, e la notte e la nebbia fitta rendevano oscurissima la contrada in cui abitava l'ambasciatore. I lampioni parevano accesi unicamente per far atto di presenza. Un uomo che teneva un cavallo sellato per mano passò davanti al palazzo dell'ambasciatore, e fermandosi alzò la faccia come chi guardasse per riconoscere se veramente quella era la località statagli indicata.

Un'ombra staccandosi dalla parte opposta della strada si avvicinò all'uomo del cavallo, e gli parlò in inglese.

- Williams, perchè ti fermi?
- Sir Arturo!... guardava se questo era il luogo.
- Sì; vatti a mettere in una corte vicina; là, in quella casa in faccia a questa, ed aspettami. Ciò detto l'ombra, o meglio sir Arturo si dileguò nuovamente.

E l'uomo del cavallo a mano, o meglio Williams, andò a ricoverarsi nel luogo indicatogli, e noi saliremo sopra nel gabinetto dell'ambasciatore.

- Senti Enrica disse l'ambasciatore a sua figlia: Senti Enrica, i miei affari mi tolgono di vegliare su te con l'occhio di una madre; la tua buona madre, la mia ottima moglie ci ha lasciati anzi tempo per ricovrarsi in cielo, ma tu ti adoprerai sempre come se ella ti fosse presente capisci Enrica

— Ci siamo intesi.... Ora fa un bacio al tuo vecchio padre che ti ama tanto, e ritirati nella tua camera, chè io attendo qualcheduno, e ricordati che io pretendo da te, mia unica figlia, quella consolazione che un padre che ama i suoi figli è in diritto di attendere dai medesimi. Per mio conto cercherò ogni mezzo onde renderti felice.

Ciò detto, il vecchio ambasciatore prese colle sue due mani la bruna testa della figlia, l'appressò alle sue labbra e depose su quella fronte il bacio e la benedizione paterna.

Chi in quel momento avesse posto la mano sul cuore di Enrica lo avrebbe sentito a battere per modo come se le volesse balzar fuori dal petto. Il volto della ragazza si fece pallido, poi rosso fiammante per diventare quindi più pallido di prima. Essa aperse la bocca come se volesse cominciare una confessione o palesare un gran segreto, ma si ristette, e gli occhi le si velarono di lagrime. — Forse guardando ai bianchi capelli di suo padre, a quella fronte severa, ma irriprovevole, temette per sè o non osò dire per compassione del padre stesso, per non recargli una amarezza di morte.

L'infelice forse era già caduta così basso basso che il confessarsi per intero delle sue colpe le riuscisse incomportabile, le riuscisse cosa superiore alle sue forze. Forse il suo amore per Courvetti erasi fatto così possente da dominare ogni altro affetto.

Quali delle due cause la facessero tacere trattenendola dal precipitarsi con piena confidenza nelle braccia paterne, noi non sappiamo.

Ella dominò se stessa e non fece motto; l'ambasciatore la vide alquanto commossa, è vero, ma quella commozione l'attribui all'averle egli ricordata la madre estinta.

Ma perchè per parte sua quella severa ammonizione e quel ricordo?

E chi spiega, chi comprende quanto sia profondo il cuore di un padre? E chi nega il presentimento? Sì, in quel momento pesava nell'animo paterno del vecchio ambasciatore un vago, un indefinito presentimento, il quale lo rendeva inesplicabilmente inquieto sull'avvenire di sua figlia, e perciò più tenero, più concentrato nei suoi affetti verso la medesima.

Del resto un altro argomento tutt'affatto naturale richiamava l'attenzione anche in quel momento dell'ambasciatore sopra di Enrica.

Egli sul mattino aveva ricevuto una lettera di Arturo Sidney in cui questi lo pregava di un colloquio per quella sera per affari di famiglia.

L'ambasciatore amava grandemente il carattere tranquillo e taciturno, ma leale di Arturo; parecchie volte aveva sentito dalla bocca d'Arturo i più caldi elogi di sua figlia, anzi alcune parole di quest'ultimo potevano fargli supporre fondatamente che egli un giorno o l'altro fosse per chiedergliela in isposa.

Veniva ora a confermarlo nella sua idea la lettera di Arturo in cui, come abbiamo detto, gli chiedeva un abboccamento per affari di famiglia. Di che famiglia poteva trattarsi? Arturo era solo, ed egli non aveva che una figlia.

Perciò se il pensiero di veder questa unita con uomo a lui caro, da lui stimato, lo faceva propenso a quella unione, tuttavia l'altro pensiero di vedersi staccare da sè l'unica sua figlia, l'unico suo affetto gli premeva il cuore facendolo inchinevole a meste parole, come quelle appunto che disse ad Enrica nel darle il suo bacio ed il suo addio serale.

Enrica si staccò da lui, e, raffrenandosi appena nel traversare le sale tramezzanti, giunta nella sua camera si buttò supina sul letto scoppiando in uno sfogo di pianto.

Fiorina entrò anch'essa in quel momento, e vedendo la padrona in quello stato ebbe una grande paura di qualche sconcio nella intrapresa che oramai stava per condursi a termine.

- Madamigella!.. che c'è? Per carità...è capitato qualche cosa?
- Ah Fiorina! È capitato che mai più io mi sentirò la forza di lasciare la casa di mio padre!
 - Che dice ella mai!
- No, no, mai più avrò il coraggio di abbandonarlo. Se tu avessi veduto con che tenerezza egli mi ha baciato, con quanta affezione mi parlò dei miei doveri e di mia povera madre. Mia povera, mia buona madre, perchè non sei tu ancor viva, qua presso di me a consigliarmi? Tu non m'avresti abbandonata neppure un momento, m'avresti sempre tenuta al tuo fianco, e così non avrei

conosciuto Courvetti, non mi sarei innamorata di lui ... non avrei!.. Oh mio padre, mio padre!

Ed in così dire Enrica si pose le mani nelle brune ciocche, e tirandole con forza tale da strapparle, seguitava a piangere ed a gridare: Oh mio padre! oh mio padre!

Povera vittima dei gesuiti! Alcune sale appena ti separavano da tuo padre, tu potevi pur bene ancora traversarle e correre nelle sue braccia, qualunque fosse la tua colpa, tu sapevi bene che un padre è difficile che uccida, principalmente una figlia; essendochè siccome le madri per i figli, così essi hanno sempre un maggiore affetto per le figlie, e tu, o Enrica, eri pure la sua unica.

Povera vittima dei gesuiti! I tuoi reverendi e pii carnefici avevano troppo bene calcolato i loro colpi, e con astuzia satanica ti avevano decisamente separata da tuo padre, frapponendo tra te e ui un insuperabile abbisso. — La religione!

Il tuo amante era cattolico e tuo padre era protestante; e protestante inflessibile, un vero puritano.

Fiorina capì che Enrica aveva bisogno di uno sfogo, perciò lasciò trascorrere alcuni minuti senza aggiungere una parola, quindi avvicinandosele dolcemente le disse con dolcissima voce:

- Mia buona padrona, madamigella.... che cosa dunque facciamo? Io per mio conto son disposta a tutto per lei, già questo ella lo sa, mi conti per niente e mi conti per tutto, precisamente come cosa sua. Mi abbia in considerazione di niente in quanto all'avermi riguardo per i pericoli che potrei correre, stantechè una parte, anzi la maggiore parte della collera del suo signor padre si riverserebbe su me; mi tenga poi del resto per disposta a tutto che vorrà adoperarmi.
- Fiorina...Qualunque cosa, ma non lasciamo solo quel vecchio, esso ne morrebbe!
- Ebbene quand'è così c'è d'uopo d'una grande risoluzione; di un grande, d'uno stragrande coraggio, perchè bisogna affrontare un pericolo con pochissima speranza di uscirne salve. La vadi adunque, la vadi a gettarsi alle ginocchia di suo padre ed a raccontargli tutta la storia Vedremo come quel signore prenderà la cosa.

- Credi tu che egli mi ucciderebbe?
- Non credo che arriverebbe a questo. È ben vero che nei primi impeti della collera esso è terribile, ma supponiamo che non arrivi a tanto, egli vorrà aggiustare le cose a modo suo, rompendo cotesto amore. Allora bisognerà dirgli che questo amore non si può più rompere!... Ella, madamigella, sa meglio di me cosa bisognerà ancora dirgli....
- Oh ne morrei di vergogna! Ma dimmi, se osassi anche fargli quest'altra confessione m'ucciderebbe egli?
- La sua collera sarebbe forse più tremenda, ma ad ogni modo la compassione lo prenderebbe . . . penserebbe al di lei stato, penserebbe che ciò che è fatto è fatto, e cercherebbe il modo di ripararlo, concedendo che ella per ogni miglior fine sposasse il signor Courvetti.

A queste ultime parole Enrica, radiante di gioia, si alzò dal letto.

- Sei tu persuasa . . . o Fiorina, di quanto dici?
- Più che persuasa; per l'unico motivo che al suo signor padre non resterebbe altro mezzo onde salvar l'onore della famiglia, e sebbene il signor Courvetti non sia nobile
- Oh allora andiamo, andiamo da mio padre! Che egli mi calpesti anche, poco m'importa; tu hai detto che non potrà uccidermi, ebbene io lo pregherò in ginocchio, a mani giunte, baciandogli i piedi, lo pregherò a perdonarmi, a farmi felice, lo scongiurerò nel nome di Dio!
- Nel nome di Dio? Povera me che non c'aveva pensato! Egli la respingerà appunto nel nome di Dio!
- Che dici Fiorina?
- Io dico che siamo perdute, se ella non si rivolge ad altro partito. Perdute senza remissione! Perchè quando ella avrà detto al suo padre del suo amore, e poi quando le avrà ancor detto con mille spasimi che questo amore ora è a tal segno che non si può rompere, suo padre le domanderà il nome dell'uomo....
- Ebbene, le risponderò che è un giovine non nobile è vero, ma di buoni natali, di buona fortuna e nobile d'animo, se non di nascita...
- Poniamo che egli accetti per buone tutte queste qualità, e verificandole, le trovi tali...ma ci resta ancor altro....

- E che?
- Il signor Courvetti è di una religione diversa!
- Ah! sciagurata me! io me l'era dimenticato
- Per isposarlo bisogna che ella si faccia della stessa religione E se si ricorda del tuono tremendo che prese il suo signor padre quel giorno a tavola, quando ella così per tastarlo venne a parlargli della religione romana? . . .
- Dio, Dio mio! interruppe l'infelice Enrica mi ricordo che disse che avrebbe maledetto anche in punto di morte un suo figlio, se figli avesse avuto, il quale si fosse reso colpevole di abbandonare la religione dei padri suoi. Dio, Dio mio! lo sono perduta!

Ed Enrica torcendosi le mani, s'aggirava disperatamente per la sua camera.

Negli occhi furbissimi di Fiorina si leggeva una nuova e maligna espressione la sicurezza della vittoria!

In quel mentre un lunghissimo fischio si fece intendere dalla contrada.

- È lui!
- È lui! ripetè Enrica, rimanendo immobile come la statua del dolore.
- Madamigella che facciamo? conviene risolvere!...

Ed in così dire Fiorina, come per avviare la sua padrona verso quella risoluzione che ella voleva, prese una cassettina d'ebano ed un involto, e pose sul letto due cappellini a lungo velo Questi erano preparativi di partenza.

Tuttavia la ragazza seguitava a rimanersi immobile, guardando fissa fissa ad un piccolo quadro che pendeva dalla parete; quel quadro era il ritratto di sua madre, ed ella pareva interrogarlo... ed alla sua accesa fantasia le pareva che quel ritratto fosse per risponderle.

Di fatti, o per effetto della luce delle candele, o per arte del pittore, gli occhi di quella pittura parevano che in quel momento si movessero, parevano velati di lagrime; e la bocca mestamente sorridente, quasi che si apriva a chiamare per nome la sua figlia.

Dalla contrada parti un nuovo fischio infinitamente prolungato. Fiorina fece un passo, ed Enrica si scosse repentinamente. - No è impossibile!

E corsa di slancio al piccolo quadro, lo staccò, lo baciò con una specie di febbre, e stringendoselo al seno, si sentì più forte.

— Va, Fiorina, discendi; gli dirai che io non posso partire, che io non devo abbandonare mio padre, ma che anzi andrò a gettarmi a suoi piedi ad implorare un perdono, che spero di ottenere. — Che del resto la sola a correre un pericolo sono io, e se mio padre avrà da uccidere qualcheduno, ucciderà unicamente la sua figlia. — Va, Fiorina, discendi....

Fiorina esitava.

- Discendi, dico, te lo comando.

Fiorina discese, ed Enrica rimasta sola si inginocchiò stringendosi sempre al seno il ritratto della madre.

Dopo alquanto tempo Fiorina rientrò con faccia spaurata, tirando fuori di sotto il grembiale una pistola ed un bigliettino che Courvetti aveva scritto col lapis al lume del lampione della contrada, la cameriera depose i due oggetti sul tavolo, dicendo:

- Ecco ciò che mi ha dato da portarle in risposta.

Enrica mal comprendendo quello che significasse quella pistola in compagnia di quel biglietto, prese il biglietto e lesse:

« Fiorina mi dice che tu sei decisa a non più partire; credeva che fra te e me vi fossero tali legami di sangue da fare che noi dovessimo rimanere uniti per sempre. Ora tu vuoi mutare pensiero, ma non io, chè mi sarebbe impossibile. Ho guardato al mio orologio, e non vi mancano che cinque minuti alle nove. Le nove tu le sentirai suonare alla torre vicina, e se tu non sarai ancora con me, esse ti annunzieranno la mia morte che mi sarò data colla pistola compagna a quella che ti mando. Se tu sei decisa lo sono anch'io. Se poi ti ricordi di me e mi vuoi vivo, metti il lume dietro i vetri della tua finestra.

« COURVETTI. »

Enrica lasciò cadere la lettera, e si slanciò sulla pistola per uccidersi; Fiorina rimase tranquilla.

— Ebbene, io moriro prima di lui, gridò la forsennata alzando la pistola.

- No, signora padrona, non morirà che il signor Courvetti, perchè egli nel darmi quella pistola mi disse: « Non voglio che essa muoia... essa deve vivere! » e poi tolse la capsula e la gettò via!

Enrica diede un'occhiata all'arma, e vide di fatti che la capsula era stata tolta. — Ti disse, Fiorina? — Mi disse queste precise parole: « Essa deve vivere.

Quel cenno del dover vivere ricordò forse a Fiorina un sacro dovere, forse ella uccidendo se stessa, avrebbe pure ucciso qualche innocente chi sa!

Un pendolo che era sul camminetto incominciò quel tal sordo rumore che precede lo scocco delle ore. Quel rumore parve ad Enrica il rotto singhiozzo di un uomo che muore, e mandando un grido corse al candelliere, lo prese, corse alla finestra e lo tenne sollevato dietro i vetri. ... offer onter h ... l ontin a ri3 -

Due uomini videro dalla contrada quel segnale. Uno era Courvetti, che al vederlo mandò un sospiro di consolazione, e rispose con un nuovo fischio. Il eterte im non ode prage, emutal

L'altro era Arturo Sidney, che nell'ombra appoggiato al muro di contro si percosse in segno di dolore la fronte, esclamando: « Ella lo vuole, è segno che è perduta! » l'antenzi la maille qualità de la companya de

Arturo Sidney salì dall'ambasciatore, Courvetti continuò ad at-- Sir Artura, voi mi accennate teste di discrezio cen sabnet

> è dunque di mia figlia che volete parlare - Non sono venuto per altro:

- Di reggere ad un gran dolore.

perfettamente culmo davanti ad Arinan.



L'ambasciatore fece alcuni passi nella camera, quindi si fermo

- Ambasciatore, voi siete un diplomatico, e perció sapeta do-

- Allera spero che noi parleremo sul serio.

- Non so se come padro sarete expalmente capace

questa qualità linasyA -

Vo. signors (printed non-motions of the 11st signor Courvest, percently of the virth during quella foliate in dissert a from virth of the case contains of the case contains a first course of the case of the cas

PADRE TE - LEIGHTEN TO

Qual-renna del datre vivere chereditarse all'identa un sacro dovere, forse ella udcidendo sa stersa, avrebbe ence decigaranat.

Direiga diede en cortinita all arms. - True di (appeni la cappula

Arturo Sidney entrò nel gabinetto dell'ambasciatore, il quale si era alzato per riceverlo, e già gli stendeva cordialmente la mano, quando contemplando il viso d'Arturo restò sospeso.

- Sir Arturo!...il vostro volto....ha una strana espressione!... Vi sarebbe capitata una qualche sventura?
 - Una sventura è realmente capitata.
- Arturo, spero che non mi farete il torto di non considerare cotesta mia come casa vostra, e me come vostro padre; che vi succede, parlate?
 - Sì, parliamo di vostra figlia.

Una nube corse sul volto al vecchio.

- Sir Arturo, voi mi accennaste testè di disgrazie capitate, non è dunque di mia figlia che volete parlare.
 - Non sono venuto per altro.
 - Allora spero che noi parleremo sul serio.
- Ambasciatore, voi siete un diplomatico, e perciò sapete domare all'uopo i vostri affetti; ma voi siete padre e non so se in questa qualità....
 - Avanti!

12

- Non so se come padre sarete egualmente capace
- Avanti.... capace di che cosa?
- Di reggere ad un gran dolore.

L'ambasciatore fece alcuni passi nella camera, quindi si fermò perfettamente calmo davanti ad Arturo.

- Mio buon amico, cosa volete da me?

- La mano di vostra figlia.
- L'ambasciatore tornò a fare alcuni passi.
- La vostra passione per mia figlia bisogna che sia veramente straordinaria dacchè non vi lascia ragionare correttamente.
- lo l'amava ardentissimamente, e l'amo ancora....
- Sir Arturo calmatevi, calmatevi, parleremo di questo un'altra volta. Calmatevi, domani mattina verrete a far colazione con me, e spero che vi spiegherete in un modo da non far torto al vostro cervello.... Vi credeva più flemmatico, Arturo... Del resto questo stesso vostro ardore mi fa piacere, ed io non sarò mai per rifiutare un parentado con voi.
 - Con me?
- Per Dio! Con voi, a meno che l'amore di mia figlia v'abbia fatto impazzire; in questo caso aspetteremo che siate guarito.
- Ma io non vi chiedo la mano di vostra figlia per me.
- E per chi dunque? gridò l'ambasciatore, prendende una sedia, e picchiandola così forte sul palchetto che si ruppe.
- Per un altro che ella ama, per un altro che fu più felice di me, sapendole piacere per modo...per modo che oramai vostra figlia deve essere sua, e voi dovete concedergliela.
- Arturo Sidney.... tu vedi i miei bianchi capelli, ho sessant'anni, ma il mio braccio è forse ancora più robusto del tuo, per farmi dare ragione di un insulto.
- Quando m'aveste ucciso non avreste fatto che rendermi un segnalato servizio. Noi siamo entrambi infelici, vorreste voi che lo fosse anch'essa?
 - Ma chi essa?
- Ma vostra figlia!
- E quest'uomo persiste!
- Si, mio vecchio e rispettabile amico, io persisto, perchè ora il male è fatto, e per quanto si può bisogna venirne al riparo. Si, mio povero amico, vostra figlia fu presa per un altro uomo da una di quelle passioni ineluttabili, impetuose, contro di cui siamo troppo deboli per poter resistere. La colpa non è sua, ma è della natura umana. E noi, noi diplomatici potremo fare quante teorie, quante combinazioni vorremo, ma non giungeremo mai a cam-

biare l'umano cuore. Noi decidiamo per calcolo o per ragione i destini di un popolo, e i popoli vi si rifiutano per cuore, e noi siamo poi dopo costretti ad assecondare i popoli per evitare maggiori rovine. E quello che alla fin fine i governanti sono costretti di concedere alle popolazioni, un padre vorrà egli negarlo alla sua figlia? Vorrete voi in natura contrastare al principio della libera scelta? principalmente poi, come nel caso nostro, quando la scelta fu già fatta? Vorrete voi rompere, infrangere, slegare ciò che è già unito, legato e concertato, ciò che non potete più sciogliere senza che le due parti divelte violentemente vi diano sangue, ne vengano a morte e ne abbiano disonore?

L'ambasciatore ascoltò tutta quanta questa teoria ad occhi spalancati, senza capirne una parola, colla visibile impazienza d'un uomo che vede una cosa incomprensibile ed aspetta il momento per domandare una spiegazione.

- Ma cosa c'entra tutto questo con mia figlia?
- Mio Dio! Egli non mi ha capito! Vostra figlia, mentre noi parliamo fugge, e forse è già fuggita con un suo amante.... Con un amante, mi capite, che voi dovete concederle in isposo.
- Arturo, la tua vita è in pericolo! Guai, guai a te se le tue parole hanno mentito!

E l'ambasciatore si slanciò verso la porta, i suoi bianchi capelli erano in pieno disordine, la faccia livida, ed uno sbocco di spuma sanguigna gli usciva dalle labbra.

- Della vita poco m'importa, ma io non vi lascierò andar solo da vostra figlia.
 - No lasciatemi il passo, voglio essere solo, esci . . . esci!
- lo non mi separo da voi, non temo per me, ma è per voi, per lei che io temo.
- Esci, ti dico! gridò l'ambasciatore, sollevando le mani per avventarsi.
- Sarò costretto ad usarvi violenza, disse Arturo, traendo due pistole.

Quell'atto fece comprendere all'ambasciatore che le parole di Arturo pur troppo comprendevano qualche cosa di vero, dacchè persino colla forza egli voleva tenergli compagnia presso la figlia, temendone il carattere impetuoso.

— Arturo ricordati che tu sai i secreti di mia famiglia, se pure noi troveremo segreti presso mia figlia, ricordati che mi hai minacciato tu dopo ti batterai?

duce a Pinerolo.

- Mi batterò.

Il vecchio, prese con mano di ferro Arturo per il braccio e lo strascinò violentemente nella camera di Enrica. Entrarono — non c'era nessuno. — La lampada ardeva tranquillamente sul tavolo, e lì presso c'era un foglio di carta tutto bianco, meno che nel mezzo si leggevano appena queste tre parole:

- « Mio padre perdonami »
- Essa è già partita gridò Arturo.

L'ambasciatore si slanciò al cordone del campanello, lo suonò, tornò a suonarlo e lo avrebbe ancora suonato una terza volta, ma il cordone strappato gli era rimasto in mano.

Finalmente comparve una vecchia.

- E la cameriera di mia figlia?

La vecchia donna di casa addetta alla biancheria rispose che avendo sentito madamigella, almeno avendo sentito a suonar così forte dalla camera di madamigella era venuta lei non avendo trovato la cameriera.

- Cercatela!

La vecchia spaventata uscì per cercare chi non poteva trovare. L'ambasciatore rimase alcuni momenti senza quasi respirare, volse gli occhi alla parete, dove sapeva che doveva esservi il ritratto della madre di sua figlia quasi per domandargliene conto, e non lo vide più.

Arturo comprese quello sguardo e lo commosse così fattamente che si pose a piangere; l'ambasciatore invece diede in uno scoppio di riso! Riso terribile che crebbe, crebbe finchè si mutò in una specie di singhiozzo, di rantolo, ed allora egli cadde senza parola, senza respiro nelle braccia di Arturo!

Portarono lo sventurato sul letto. Arturo aveva fatto salir sopra il fidatissimo Williams, gli diede alcune istruzioni all'orecchio, lo pose accanto al letto del vecchio, e s'avviò verso la porta; quindi ritornò presso l'ambasciatore, ne prese la destra, la baciò a più riprese, e parti.

Una vettura in posta correva a tutta furia sulla strada che conduce a Pinerolo.

er opte my transmenter green i green dan die liefer rinoules in die rai

Dentro a quella vettura vi era Enrica, Fiorina e Courvetti.

Alla lontana, alla lontana essi sentivano ad intervalli lo scalpito di un cavallo.

topno, o exposerlo e no avrel da nacesa spanato moi terra vista, ma il cordone strappato gli era rimisto in mana di cordone strappato gli era rimisto, ani coma vecchia, ani coma coma vecchia, ani coma coma coma vecchia ani falla di coma di coma di coma di mia falla di concentia arispese cho di coma di coma addicta arisa di medieria arispese cho

- Para le nila purido — reido Airano

Era Arturo che loro galoppava dietro a gran carriera.



La rechia spacetata acal per circura chi mia poteva tronzaci L'ambasciatore rimase alemi apomenti senza quasi respirara, coso gli cochi alla panete, dono appene che decen estervi il ritrato, della medra di sua ficha quasi per domandandiche conto e

Actoro compress quello aguando e lo equadesse cosi futamiente de si pose a piangera; l'ambacciatore invece diederan ano sempquo di riso! deso terribile ale cerbbe, crebbe thiche si centò s'in
nan apecie el simplifozzo, di rantolo, ed allora celi cendò senze
querolo sonza resparo anche braccia di Arturo!

of Coldrey or Hardenium tei sunna a shoile shall ann all Warennium teil in the color of the colo

controlessa control de sua seno, ed una ministra preultigen la ritore maya traitamente, o quasi involuntaminante suindabra: (12 m/s) Di perenya, montes il lontano rumore di uni escila di gnimesa

Contago dal vento conci un intrago dipendirità

LA FUGA

sempte yith and sum controlle. - Lassindani, to door non semple

Chi capisce la donna?

Enrica che ora si trovava definitivamente sola con Courvetti, che lo possedeva ed era posseduta da lui, che per lui aveva disertato il tetto paterno, ebbene Enrica, come un'acqua scossa che improvvisamente muta colore, ora si rifaceva in se stessa, e ranicchiata in un angolo della carrozza pensava, pensava.

Perchie spaventaggi ile una cosa intercio? Sara qualine

Pensava ai primi suoi anni quando innocente di corpo e di mente correva con folle sicurezza a far mille scherzi attorno alla persona del padre, e per insolentire che ella facesse, tuttavia sempre riceveva in compenso carezze e sempre carezze.

Pensava alle liete accoglienze che riceveva ogni qual volta metteva il piede nei circoli, alle feste, nelle adunanze dei pari suoi.

Pensava alla tranquillità del suo cuore quando non ancora assalito dalle dubbiezze religiose essa adorava Dio in essenza, e tranquilla nella sua camera s'addormentava contenta di averlo lodato con sollevare di suo peculio i miseri a cui poteva arrivare, per rialzarsi più lieta nel mattino, perchè col nuovo proposito di soccorrere nuove miserie.

Pensava ai freschi fiori della sua finestra, alle aiuole del suo giardino, quando la sua mente il suo animo era puro come l'effluvio di quelli. Ora invece.... Ora l'immaginazione la riconduceva nella casa paterna a rivedere un povero vecchio che dopo d'aver trascorse tutte le camere per cercarla, finalmente si ferma a cercare un ritratto della madre!

Enrica aveva portato con sè quel sacro palladio e lo teneva

compresso contro il suo seno, ed una infantile preghiera le ritornava tacitamente e quasi involontariamente sulle labbra.

E pregava; mentre il lontano rumore di un cavallo le giungeva portato dal vento come un rimorso che arriva!

- Enrica, Enrica che hai? Le disse Courvetti, cercando di accostarla.
- Lasciatemi, lasciatemi. E la povera ragazza si ranicchiava sempre più nel suo cantuccio. Lasciatemi, vi dico, non sentite il rumore di un cavallo che ci scalpita dietro? Quel cavallo mi fa spavento.
- Perchè spaventarvi di una cosa naturale? Sarà qualche passeggiero?
- In questi paesi non si viaggia a cavallo.
- Allora sarà qualche staffetta, qualche corriere. Ma non adombrarti così tanto, mia bella fantastica.
- Ah! gridò Fiorina che fin allora non aveva pronunziata una sola parola. La carrozza ribalta Postiglione, che fai?

Difatti per la pessima strada una ruota si era affondata, perciò convenne fermarsi un momento.

- Ed il rumore di quell'unico cavallo che loro galoppava dietro di mano in mano si faceva più distinto.

Il postiglione discese, bestemmiando, a racconciare una tirella; Courvetti bestemmiava dall'interno della carrozza, la ragazza piangeva e pregava, Fiorina cominciava a tremare.

Il postiglione tornò ad inforcare la sua cavalcatura, e con due fieri colpi di sperone e cinque o sei fulminanti frustate costrinse i cavalli ad appuntarsi con gran vigore sulle anche e con un supremo impeto ad arrancare il legno dalla fonda.

Nel mentre che la vettura prendeva lo slancio il fatale cavallo del galoppo la raggiunse, la rasentò e prosegui fulminando la sua via.

Era buio, ma nel passare ch'egli fece pareva ad Enrica che l'uomo che lo cavalcava tentasse di penetrare con l'acutezza dello sguardo l'interno di quella vettura; del resto non fu che un lampo.

Nè Enrica nè Fiorina pronunziarono più oltre una parola.

Courvetti tentò più volte di riappiccare il discorso, ma la frase gli veniva stentata, incoerente, fuori di proposito. Finalmente arrivarono ad Airasca, piccolo paese ad una posta da Pinerolo. E quivi convenne fermarsi per il cambio dei cavalli. Courvetti volle che le donne discendessero per prendere qualche cosa, e non l'avesse mai fatto, perchè Enrica appena discesa non potè reggersi sulla vita e la dovettero portare a braccia in una camera superiore. Essa aveva una terribile febbre, i suoi denti battevano per modo che pareva si volessero rompere, il respiro le mancava, e stralunando gli occhi cominciò a pronunziare alcuni accenti privi affatto di senso, segno evidente che il male faceva così rapidi progressi da cagionarle il delirio.

Pure in poco d'ora si riebbe alquanto. Courvetti discese un momento per vedere se i cavalli erano pronti, ma prima d'uscire chiese a Fiorina:

- E la cassettina delle gioie?
- Eccola qua. E Fiorina gli diede la cassettina d'ebano. Courvetti la prese e venuto alla carrozza la collocò con somma cura sotto un cuscino dal suo lato. Quindi risalito, prese Enrica nelle braccia e la portò giù per le scale.

Fiorina era rimasta nella camera un momento più a raccogliere i fazzoletti, gli scialli, i cappellini e varii altri oggetti, quando sentendo un rumore dietro di sè si volse e rimase pietrificata.

E n'aveva ben d'onde, chè l'uscio della camera attigua aprendosi lentamente, diede l'ingresso ad un uomo.

- Signor Arturo!
- Se tu gridi sei morta.
- Non parlo, non parlo.
- Abbassa la voce.
- L'abbasso; abbia pietà di me con quelle pistole.
- Dove andate?
- All'Abbadia.
- Dov'è quest'Abbadia?
- È un convento del Sacro Cuore presso Pinerolo.
- Ah! c'entrano i gesuiti!
- Io non lo so!
- Non lo sapete, voi dite? È segno dunque che lo sapete molto bene. Fiorina addio, vi lascio piena libertà di dire a quei signori che m'avete visto.

delvih dilerencia se chilippo dia vilus

Ciò detto, Arturo disparve; Fiorina raggiunse la sua padrona e salì con lei in carrozza. Courvetti volgendosi per dare la mancia al postiglione vide nel fondo del cortile dell'albergo un uomo che montava a cavallo.

La carrozza riprese il suo viaggio, e poco dopo si sentì nuovamente lo scalpito di un cavallo che la seguiva.

— Maledetto cavallo, brontolò Courvetti a cui quell'ostinato galoppo cominciava a destare un fiero sospetto ed un vero timore.

Il delirio e la febbre ripresero più che mai ad Enrica. Fiorina fu parecchie volte sul punto di parlare, e parecchie volte se ne penti; finalmente cogliendo il momento in cui un più forte accesso rendeva ad Enrica impossibile il sentire le sue parole, stese una mano, e toccando Courvetti, gli disse sottovoce:

- Quel cavallo
- Ebbene? Tomas about its imignit it into about --
- È il cavallo di sir Arturo.
- Ah!... impossibile!
 - Impossibile? Lo vidi io stessa!
 - L'hai visto? ma dove?
- Non solo visto, ma gli ho parlato . . .
 - Parlato? ma come, ma quando: se fosti sempre con noi?
- Gli ho parlato quando voi discendeste colla signora, ed io rimasi sola un momento a raccogliere le robe
 - Dunque egli era?...
 - Nella camera vicina.
 - Maledizione! E che ti disse?
 - Silenzio, essa rinviene

Per tutto il tratto di via fino a Pinerolo e fino oltre alla Abbadia non fu più possibile a Courvetti di interpellare nuovamente Fiorina, perchè Enrica rinsensata avrebbe udito ogni cosa, e Dio sa cosa poteva nascere. Courvetti si sentiva che un vero, e tremendo ed inevitabile pericolo gli calava sulle spalle, perciò diventò intieramente taciturno, solo di tanto in tanto volgeva gli occhi su Fiorina, quasi divorandola collo sguardo per vedere se gli fosse stato possibile di sapere così alla muta ciò che egli desiderava.

tolica per murgium gloria and moreoresto destre Seguine de Cesano de Sono porevano di use Lorico, ellegarente e Marina mura per esta d'agranda la condica de conserve de condica de conserve de conser

IL PIANO DEI GESUITI

and the control of th

Il piano che i gesuiti avevano stabilito che si seguisse per l'affare della figlia dell'ambasciatore era il seguente: cioè che Enrica, dopo d'aver passata una notte in carrozza con Courvetti si ritirasse nella Abbadia di Pinerolo ad attendervi gli eventi ed a meglio prepararsi per abbracciare la santa religione cattolica, apostolica, romana.

Courvetti doveva cecamente eseguire; non un atto di più, non un passo di meno, altrimenti i suoi protettori lo avrebbero saputo. Fiorina era con lui indivisibile testimonio, incaricata di riferire ogni cosa, costretta a riferire fedelmente, perchè anch'ella era compromessa, e guai per lei se la si scartava d'un dito dai precetti impostile. Courvetti era nella precisa condizione della persona incaricata di sorvegliarlo, perchè, come abbiam detto, se avesse tentato di infrangere la catena, la sua scossa avrebbe avvisato la mano che di lontano lo teneva legato, ed i suoi protettori convertiti in persecutori lo avrebbero colto sul momento. Non solo sarebbe stato arrestato prima d'arrivare alla frontiera, ma anche dopo d'averla oltrepassata, in qualunque contrada avesse tentato di rifugiarsi.

Piegare, piegare conveniva al ferreo potere della Santa Società o rimanerne infranto. Al volere dei suoi protettori gli era forza sottoporre, condizionare persino il suo amore per Enrica, se pure di vero e puro amore fosse stato capace per quella ragazza. Egli doveva amarla, sedurla, farla sua, non già come una conquista da romanzo, o come una passione naturale, ma sì bene secondo le

vie della politica, e colla pia intenzione di farne una neofita cattolica per maggior gloria ed incremento della Società di Gesù.

Non potevano forse Enrica, Courvetti e Fiorina mettersi d'accordo e rompere ogni servaggio verso dei loro neri padroni, fuggirsene assieme, e cercare altrove la loro felicità?

Courvetti e Fiorina, anime basse e corrotte dissidavano l'uno dell'altra; Enrica buona natura, sebbene traviata, non avrebbe a lungo potuto fare lega coi tristi; e poi d'altronde essa cominciava a purificarsi nel suo stesso dolore, a chiudervisi dentro; l'idea del padre, il ritratto della madre le avrebbero bastato per farne una martire, nello stesso tempo che la trattenevano dal più oltre sare un passo che non sosse sulla via del retto.

Tolta ogni possibilità su Courvetti ad ogni generoso slancio dell'animo, ove pure ne fosse stato capace, lasciò che la vettura seguisse l'impostogli itinerario e prese a calcolare.

La vicinanza d'Arturo lo faceva seriamente pensare; oltre all'ubbidire ai suoi padroni, egli era in pericolo evidente di dover combattere altri avversari, altre persone, le quali offese direttamente, non avrebbero fatto come i gesuiti, che per vendicarsi prendono sempre una via obbliqua, ma lo avrebbero assalito di fronte, francamente sì, ma in un modo terribile ed inevitabile. Sottrarre se stesso unitamente ad Enrica era cosa impossibile, perchè c'era anche Fiorina, perchè la stessa Enrica dacchè si trovava in fuga con lui pareva respingerlo.

Conveniva dunque, per calcolar bene, pensar prima di tutto a se stesso. Un uomo solo può salvarsi facilmente. Meglio che rimanersi in Piemonte gli parve ricovrarsi in Francia ad aspettare.

In Francia, ad ogni evento, avrebbe potuto guadagnare un posto di mare, e via.... Così dicendo, fece scorrere destramente la mano dietro il cuscino toccando se la cassettina delle gioie di Enrica era al luogo in cui l'aveva posta. Quella cassettina egli aveva fatto un computo che potesse contenere in gioie e diamanti dai quaranta ai cinquanta mila franchi E la sua fantasia lavorava, lavorava. Egli s'immaginava il grande chiasso che avrebbe suscitato questa sua avventura; in ogni salone, in tutte le società si sarebbe parlato di lui, il suo nome pronunziato da tutte le dame, damigelle,

nobili e pedine, ecc. ecc. Egli, l'eroe, il lione del giorno, l'occupazione della polizia, della corte, della diplomazia, e poi a poco a poco il gran gridare a calmarsi, per la necessità d'un aggiustamento. Enrica, fatta cattolica, lui nominato ad applicato presso qualche ambasceria, lui diplomatico alla sua volta colla sua capacità, pieghevolezza e destrezza; lui abile agli intrighi, immischiato nei più alti affari, iniziato nei più sublimi segreti ministeriali! E già si vedeva all'occhiello dell'abito una fettuccia, ma che diciamo una? Due, tre, quattro decorazioni, il titolo di conte, marchese, e poi un portafoglio . . . Egli, Courvetti, ministro! . . . L'idea di un portafoglio gli parve così cara, che senza volerlo prese in mano quello che aveva in tasca, ed assorto in quel dorato sogno d'ambizione dimenticò completamente la sofferente Enrica, e si pose a sorridere.

Gli uomini di quella tempra non hanno affezioni di cuore. — Per essi una amante, una sposa, un padre, la madre...la sorella non sono che strumenti buoni in quanto servono a formare la gradinata per salir su, ma che poi si dimenticano molto facilmente.

Fiorina che lo vedeva da qualche tempo a sorridere ed a fare certe espressioni strane non se ne seppe dar pace, e guardandolo fisso fisso, prese a tossire leggiermente, interrogando così l'amico onde si compiacesse di manifestare anche a lei quale era la bella idea che gli passava per il capo, capace di farlo sorridere in quel momento ed in quella circostanza.

Courvetti si scosse; cominciava a farsi giorno; diede un'occhiata a Fiorina e la capì, diede un'occhiata ad Enrica e la vide assopita e rincantucciata più che mai; aperse pian pianino il portafoglio e scrissevi col lapis poche parole che passò a Fiorina.

Fiorina lesse e rispose scrivendo altre poche parole col lapis, restituendo il portafoglio a Courvetti, il quale a quel modo seppe come Arturo a forza avesse strappato a Fiorina il nome del luogo dove essi andavano, e perciò si riconfermò nel consiglio di provvedere prima d'ogni altra cosa alla propria salute.

La carrozza frattanto aveva continuato il suo cammino sino all'Abbadia, fermandosi alla cancellata di quella stupenda villa, ridotta ad uso di ritiro sotto il titolo del Sacro Cuore.

Una scampanellata annunziò l'arrivo dei forestieri. Ma chi aveva

scosso quel campanello esterno? Certo nessuno di quelli della carrozza perchè non s'erano ancor mossi, ed il cocchiere non era per anco disceso dal suo posto.

Lo sportello fu aperto, Courvetti credette che lo avesse aperto il cocchiere disceso dal suo sedile, e si volse per prendere la cassettina; Enrica si riscosse, Fiorina le avviluppò lo sciallo attorno alla persona e la rialzò perchè la poveretta non poteva reggersi.

Courvetti avrebbe pure dovuto discendere per il primo, e già stava per farlo, quando Enrica trovandosi ritta e sostenuta da Fiorina sporse il piede sulla pradella onde fare il primo passo. Un braccio robusto la cinse, la sollevò deponendola a terra.

Fiorina sostenendola sempre le era venuta dietro, Courvetti saltava al suolo anch'esso in quel momento.

Enrica mandò un fortissimo grido e svenne, ripiegandosi e lasciando perciò vedere in volto chi l'aveva discesa dalla carrozza e chi tuttora la sosteneva.

Courvetti si trovò così a faccia a faccia con Arturo; gli mancò la parola, volle muoversi e non potè; era come paralizzato. Cercò un'idea nella testa e non ne trovò alcuna. Era in quello stato di momentaneo stordimento in cui trovasi un uomo quando il fulmine gli cade davanti ai piedi. — Fiorina non aveva colore di sorta. Ma quel quadro plastico non poteva durare una eternità, tuttavia non sappiamo quale dei quattro personaggi avrebbe cessato di fare la statua facendo per il primo un qualsiasi movimento.

Il cancello di ferro del ritiro si aperse e comparve una monaca. — Al rumore che fecero i cardini stridendo sopra se stessi Courvetti, Fiorina ed Arturo rivolsero la testa da quella parte. — La povera Enrica rimase immobile, priva di sensi e colla testa e le braccia penzoloni; un brivido corse per le vene ad Arturo, perchè egli si pensò di avere in quel momento un cadavere fra le braccia.

Sul limitare dell'aperto cancello erano comparse due monache, le quali guardavano la terribile scena con quel certo beato e stupido sorriso che dice niente.

Era urgente soccorrere ad Enrica.

- Prima pensate a madamigella, disse Arturo a Courvetti,

I was while it men be

il quale senza replicare, fattosi appresso ad una delle due reverende, le consegnò una lettera, pronunziando poche parole, la reverenda si pose in seno le lettera senza leggerla, chè non ne avea bisogno, essendo già da tempo istruita nella pratica, e fece un segno d'assenso a Courvetti, che risolutamente si accostò ad Enrica e ad Arturo.

Arturo non mostrò collera, non ira, il suo volto esprimeva un vivo sentimento di compassione; lasciò che Courvetti e Fiorina lo aiutassero a trasportare Enrica oltre il cancello, dove giunti, consegnarono la semiviva alle reverende; con questa rimase pure Fiorina.

Le donne portarono con loro la figlia dell'ambasciatore, il cancello si richiuse ed i due uomini rimasero soli al di fuori a faccia a faccia.

- Desc volett eni, o signer Converte, deve voleteren, our de



Acteurs rigrese la vit sena stru. e prosetrareno per circa na

passiff and nome of torrests attraces about come on ponte di

- 5: secultivene of interrogant I un l'interrenta reponderes

vercoda si post in seno la lellera sema descolel che rom or excabisceno, essendo sia da tampo ismuko mella ceratica a loca co-

IL DUELLO

vice continents di aangeveriete diende else Countiff, e Fiorian le

Arturo fece un cenno a Courvetti di seguirlo, e questi gli tenne dietro. Dopo un duecento passi Courvetti si fermò.

- Dove andiamo?
- Dove volete voi, o signor Courvetti, dove volete voi, purchè sia in un luogo sicuro, dove possiamo parlare senza essere nè ascoltati, nè interrotti.

Nell'accento di Arturo non vi era il più piccolo segno d'ira. Courvetti non capiva quell'uomo, perciò volle venirne in chiaro.

- Che bisogno abbiamo noi di parlare assieme?

Arturo alzò la testa sorridendo in un modo strano.

- Avreste voi paura di trovarvi solo con me?
- Paura io? Camminate, vi seguo.

Arturo riprese la via senz'altro, e proseguirono per circa un miglio finchè giunsero in una specie di seno formato dal Pellice, sito stupendo, ma fuori mano, ed affatto deserto; un albero smisurato della riva, abbattuto dal fulmine bagnava i suoi rami appassiti nell'acqua del torrente, attraversandolo come un ponte di verdura.

- Qui possiamo parlare, mi pare.
- Parliamo pure.
- Signor Courvetti, cosa contate di fare di quella ragazza?
- È per domandarmi ciò che m'avete seguito da Torino, e poi m'avete condotto in questo luogo?
- Se seguiteremo ad interrogarci l'un l'altro senza risponderci non la finiremo mai più. Perciò vi rispondo e vi dico essere pre-

cisamente per domandarvi ciò che vi tenni dietro sin da Torino, e vi condussi in questo luogo. Ora a voi; signor Courvetti, cosa intendete fare di quella ragazza?

- Non vedo nessuna necessità di rispondere a voi su tale argomento.

Arturo scosse la testa, e quindi soggiunse:

- Signor Courvetti, dacchè non rispondete, allora dirò io ciò che voglio da voi.
 - Voglio!
- Voglio che voi restituite la figlia al suo padre, facendola il più presto possibile sortire da quel ritiro cattolico. Ciò che vi sarà molto facile col mezzo di Fiorina. Voglio quindi che voi partiate immediatamente per l'Allemagna, dove prenderete servizio come semplice soldato nell'armata; in poco tempo, regolandovi bene, avrete dei gradi, che io vi farò concedere di mano in mano che rapidamente li meriterete. In due anni voi potrete così rendervi degno della mano di Enrica.
- Ah! ah! Voi disponete facilmente degli altri. Sapete, signor Arturo, che colla vostra flemma vi rendete un uomo ridicolo? Io farò ciò che più m'aggrada, e non andrò a prendere nessun servizio....
- Sentite Courvetti, voi avete trovato in me un uomo generoso, ma la generosità ha pure un limite, io so i vostri intrighi e le vostre mire *religiose* su quella ragazza....
- Le coscienze son libere, la scelta di una religione è cosa sacrosanta, e se Enrica vuol procurare la sua salute ed il riposo dell'anima sua abbracciando la religione romana, non vi è potestà che possa su lei, nemmeno quella del padre....
- Infame! Che parli tu di coscienza? Che parli di religione? Tu cominci a calpestare la più sacra di tutte il rispetto verso del padre! Tu che non hai nè coscienza, nè religione; infame speculatore e seduttor di ragazze; vile strumento di un iniquo partito. M'ingannai, quando facendo uno sforzo di generosità ti ho creduto capace di un senso d'onore.... Tu non sei che uno speculatore!
- Sir Arturo!...
- Oh! ma non credere che io volessi usarti bene per i meriti

tuoi. Non crederlo questo per Dio! Se ho potuto un momento farmi maggiore di me stesso soffocando i più vivi sentimenti del mio cuore, non fu che per compassione di un vecchio padre, per compassione di quella sventurata che ti ama . . . che ti ama ? . . . No, no Enrica, non può amare un vigliacco pari tuo, è impossibile . . . Perchè tu sei un ladro che meditavi fuggire con quelle gioie.

Ed Arturo non riconoscendosi più, ed il suo forte amore irrompendo sulla calma che si era imposta, non conobbe più limiti, non vide più lume e si scagliò sopra Courvetti stampandogli sul volto un terribile schiaffo.

Courvetti mandò un vero ruggito, diventò livido, e digrignando i denti, mandò per terra con furia la cassettina; la quale spezzandosi, riversò sulla riva e collane e smanigli e diamanti. Trasse le pistole di sotto il sopr'abito e ne sparò una contro Arturo a due passi di distanza. La palla traforò l'abito d'Arturo senza toccargli la pelle.

- Assassino! a questo modo ti batti?

Ed Arturo fece fuoco anch'esso, ma non colpi l'avversario, perchè quei due uomini erano intieramente fuori di senno.

Si scagliarono l'uno sopra dell'altro, ed in breve furono ad avvoltolarsi sulla ghiaia con una terribile rapidità. Quello che soprastava era messo sotto dall'altro, il quale alla sua volta tornava a premere il terreno colla schiena. Avevano conservata in pugno una pistola per ciascheduno, e la martellavano sul cranio, sul volto sui denti all'avversario. La faccia d'entrambi era rigata di sangue.

In quelle furiose avvoltolate si erano, senza saperlo, avvicinati alla riva del Pellice; quivi giunto Courvetti, con uno sforzo supremo, rovesciò Arturo, che, cadendo riverso, venne ad avere la testa sommersa nell'acqua. Courvetti per annegarlo gli teneva la mano sulla faccia premendolo giù giù! L'acqua gorgogliava dissopra per l'affannoso respirare che dissotto faceva Arturo, quando ad un tratto Courvetti mandò un terribile grido.... Era l'altro che sentendosi una mano cacciata sulla bocca aveva preso a disperatamente masticarne le dita sino alle ossa!...

Ed ecco perchè Courvetti mandò quell'acutissimo grido, egli ne aveva le sue rispettive ragioni. Fu tanto il dolore che lo vinse, che trasse fuori il braccio dall'acqua, il quale venne fuori disteso come una corda che sia trattenuta da un peso. Venne fuori il gomito, e poi il cubito, e poi il polso, e poi la mano, e quindi la testa di Arturo, che coi denti si stringeva tenacissimamente a quella mano.

E i due avversarii si trovarono nuovamente entrambi sull'asciutto. Una sola pistola era rimasta sulla riva; gli occhi di Courvetti si volsero a quell'arma, Arturo lo capì al volo, e mentre Courvetti stava per slanciarsi ad afferrare quell'arma che avrebbe posto fine ad ogni quistione, egli lo afferrò al collo con entrambe le mani; fu una stretta convulsiva. Gli occhi schizzarono quasi fuori dell'orbita al soffocato; Arturo strinse ancora, ed il suo avversario gli cadde addosso; egli respinse quel peso, e Courvetti, o meglio il cadavere di Courvetti, piombò a terra per mai più rialzarsi.

Un fruscio, un rumore di passi nella vicina boscaglia scosse l'attenzione di Arturo; egli guardò a quella volta, e di mezzo alle frondi vide a lucicare le armi e le spalline di due carabinieri.

Leggiero come un daino, mentre i carabinieri gridavano « ferma ferma!» si slanciò sull'albero abbattuto, che gli servì benissimo di ponte, e passò sull'altra riva, disparendo a traverso le gole dei monti vicini.

Uno dei due carabinieri volle inseguirlo, avventurandosi sopra quel ponte selvaggio, ma l'albero mal fermo si scosse, si rivolse sotto i piedi di chi lo voleva attraversare, ed a quel carabiniere toccò di prendere un bagno, senza volerlo.

In Pinerolo si sparse la voce che in riva al Pellice si era trovato un uomo assassinato dai ladri, i quali erano stati interrotti dai carabinieri, e se ne adduceva per prova che presso al cadavere dell'assassinato si erano r invenute molte gioie sparse sulla terra.

teday di San Plistee, che cert avremente, alle Louisseleli an melet.

Così fini il terribile i ntrigo architettato dai gesuiti e dalla Rutili per convertire alla fede cattolica, apostolica e sempre romana quella infelice ragazza.

Noi non abbiamo più altro ad aggiungere, perchè, lo ripetiamo, questo non è romanzo, ma la semplice e nuda esposizione di un fatto. Ed Enrica? ed il vecchio padre? ed Arturo? e la marchesa Rutili? A tutta questa furia di domande, che per altro noi riconosciamo per ragionevolissime, soddisferemo brevemente.

Arturo tornò a Torino, e non si scostò più dal capezzale del vecchio ambasciatore finchè non lo vide fuori pericolo. Appena appena il vecchio padre fu convalescente, e riebbe tanta forza da poter reggere a salire uno scalone, si recò dal re.

resonant destribute a collar la lapol of matrix canno fluorese researlike legan addisentado abril Abrigantes (the las legandes abrigados).

Arturo ed il vecchio pregarono, scongiurarono, ma tutto fu inutile; altri aveva già prevenuto l'animo del re, e l'unica risposta che questi diede fu la seguente:

« Si tratta di religione, io vi posso nulla; lo spirituale ha nulla che fare col temporale. »

Se la suddetta massima si applicasse in tutta l'estensione del termine, gli affari non andrebbero male; ma il partito nero la vuole soltanto applicata in certi casi.

Frattanto un ambasciatore, un padre, un re non poterono avere tanta influenza da far uscir fuori d'un convento una figlia, una ragazza, per l'unico motivo che si diceva volere la ragazza farsi cattolica, abiurando la religione protestante.

E perchè si diceva che la ragazza voleva quello, non le si lasciava libertà di comunicare con chichessia, nemmeno col padre!

L'ambasciatore scrisse a Roma, interessò le potenze amiche, rimosse e cielo e terra, ma non potè smuovere l'oracolo della cattedra di San Pietro, che pertinacemente alle lacrime di un padre, alle istanze di diverse corti seguitò a ripetere lo stesso responso sibillino:

« Lo spirituale ha nulla a che fare col temporale. »

Il vecchio ambasciatore morì di passione. Le sue ultime parole furono queste:

« Rendetemi mia figlia, rendetemi mia figlia... perchè io possa perdonarla!

Arturo giurò sulla fredda mano del vecchio, che potendolo, avrebbe trasmesso la sacra eredità del perdono ad Enrica, e mantenne la sua parola.

Enrica, rinchiusa nel ritiro dell'Abbadia, ebbe a soffrire ogni tormento; colà le giunse la nuova della morte di Courvetti: colà la nuova della morte di suo padre, e rimase salda nei principii di cui era stata imbevuta la sua giovinezza.

Nulla poterono sopra di lei nè le pie esortazioni, nè le pietose violenze delle reverende socie della compagnia di Gesù!

Mutarono poi le fasi politiche, e soltanto allora Arturo potè ottenere che ad Enrica si dischiudessero le terribili porte.

Enrica aveva avuto anzi tempo un testimonio della sua fatale passione; quel testimonio non visse che poche ore, portando con sè l'ultimo anello della catena che ancora avrebbe potuto legare la madre alla memoria di Courvetti.

L'infelice visse alcun tempo ritiratissima in una villa, non ricevendo nessuno, tranne Arturo, che una volta al mese le faceva una visita di cinque minuti. Così passò un anno.

Le visite di Arturo cominciarono ad essere più frequenti ed alquanto più lunghe.

Finalmente Sidney compì la promessa fatta al moribondo ambasciatore, e come pegno del paterno perdono offerse la sua mano ad Enrica, la quale la rifiutò, pregando Arturo a partire per un viaggio di almeno un anno, e che poi se ancora si ricordava di lei la venisse a trovare.

Arturo parti, ed essa per un anno intiero letteralmente non usci di casa.

Arturo essendo ritornato, il primo passo che fece fu alla villetta d'Enrica.

Entrò e si fermò sul limitare della camera a contemplarla. Essa stava leggendo la Bibbia ed era molto patita.

Quando vide Arturo volle alzarsi e non potè. Le sue pallide guancie si colorarono di un improvviso incarnato.

- Enrica!
- Arturo io v'aspettavo e v'avrei aspettato cosi per tutto il tempo di mia vita . . .

Arturo se ritrovò Enrica colle guancie infossate ed alquanto appassita nella sua bellezza, la ritrovò però nell'animo rifatta degna di lui. E partirono assieme per l'Inghilterra.

Control of the contro

LA VISITA DELLE ORE CINQUE

April and the street agent to the street of the street and street

As desired along the control of the anexample of the property of the state of the s

Questo capitolo sarà brevissimo come l'ultima scena di un dramma, non certo interessante per la nostra esposizione, ma interessantissimo per l'argomento.

Le ore cinque non erano ancora suonate nel palazzo Derossi, e già il conte aperto il nascondiglio conosciuto dai nostri lettori ne estrasse alcune carte, le rinchiuse diligentemente nel suo portafoglio, e ripostolo con somma cura nel seno, scendeva, saliva in carrozza e rapidamente i cavalli lo portavano nella contrada della Zecca.

Discese al solito cortile, sali la solita scaletta, ma nell'anticamera non trovò più il solito segretario confidenziale, non ritrovò più l'antipatica figura del signor Birelli.

Un altro individuo a faccia più franca andò ad annunziarlo, anzi nell'introdurlo gli strinse la mano dicendogli:

- La ba di, signor conte, che egli fu preceduto da padre Lucenzio.
- Meno male, replicò Derossi, meno male che il frate mi abbia preceduto, così sarò io l'ultimo a parlare.

Difatti mentre Derossi entrava per una porta nello splendido e quasi reale gabinetto, il frate ne usciva per un'altra porta.

Insomma si ripeteva, ma in senso inverso, la stessa scena di quando per la prima volta raccontammo una di coteste Visite secrete del conte Derossi.

Il personaggio che anche questa volta accenneremo senza nomi-

narlo, non era più vestito da generale, ma in borghese, egli era pallidissimo.

- O Derossi, finalmente vi rivedo! voi mi avevate intieramente abbandonato Derossi! perchè sorridete a quel modo?
- Sorrido, perchè non fui io, o mio signore, che vi abbandonai, come vi compiacete di dire, ma furono i soliti intriganti che mi impedirono di arrivare a voi
 - __ Impedirvi? ma questo è impossibile!
- Direte anche che sia impossibile che un vostro amico, un vostro buon servitore sortendo da voi venga assassinato dai sicarii della Compagnia di Gesù? Eccovene tutte le prove, questo libretto cadde dalle tasche del mio assassino, questo era il pugnale; pugnale, che giorni prima fu visto in una bettola nelle mani di chi ha voluto adoperarlo contro di me; lo sciagurato era un sanfedista stipendiato, è sebbene il colpo non gli sia riuscito per intiero, tuttavia la ferita mi duole ancora. Direte anche che sia impossibile che ad un padre venga rapito il suo figlio? Eppure non è molto che per miracolo io strappai il mio Carlo dalle mani dei reverendi servi di Gesù.
- Direte ancora che sia impossibile che si faccia dal tetto paterno disertare una figlia, e che per farne una cattolica la si faccia prima sedurre? O mio signore, voi ne sapete qualche cosa di quest'ultimo affare. Soprusi infami, scelleratezze d'ogni sorta e d'ogni maniera private e palpabili e tutte fatte in nome del Re.
- O mio signore, io non mi farò a ritessere la dolorosa storia del popolo che soffre, non mi farò a parlarvi nè di tempi propizii, nè di Austria o di altro; vi dirò solo che sono venuto a darvi l'estremo addio ed a confidarvi che se il re non si decide, mi decido io, e per l'amore che porto alla mia patria, per la sacra ricordanza d'un amico che ho visto a morire in Sfacteria, io mi pongo a capo della rivoluzione ed innalzo la bandiera della rivolta.
 - Voi vi dimenticate che parlate con me!
- Io mi dimentico nulla. Sono un uomo deciso a spendere la mia vita, e perciò non bado più a considerazioni umane.... Nascerà dunque la guerra civile. Vinca l'uno o l'altro partito, non importa; sangue piemontese sarà versato nuovamente da armi pie-

montesi ed a chi questa volta l'inevitabile colpa, la terribile responsabilità?

L'orgoglio del personaggio si scosse giustamente alla furibonda invettiva del conte, e perciò rispose impetuosamente.

- Ebbene il re risponderà colla mitraglia, e le misure di rigore saranno giustificate dalla rivolta dei popoli.
- Giustificate? Non mai, non mai, mio signore, perche il popolo prima di venire agli estremi esaurì ogni via legale. Ed il re non sarà mai giustificato finchè non avrà adempito ad una sacra promessa, promessa che egli fece per iscritto. Eccola, questa è una lettera che Carlo Alberto scrisse all'infelice Santorre. Santorre morendo me l'ha consegnata. In questa lettera Carlo Alberto promette e giura sul suo onore di dare la costituzione ai suoi popoli quando salito sul trono le circostanze glielo permetteranno. Le circostanze ora permettono al Re di adempiere la sua promessa che fece e che era in obbligo di fare a quel martire della libertà. Le circostanze lo permettono perchè l'Austria ora non può più impedirgli di beneficare il suo popolo. L'atto generoso ora dipende intieramente dal cuore del Re, ed io sono deciso a pubblicare questa lettera. L'Europa giudicherà Carlo Alberto!

E Derossi rimase rispettoso, ma fiero, ed in attitudine decisa in faccia al personaggio, stringendosi sul petto la lettera fatale.

Il personaggio passeggiò per cinque minuti nella camera senza profferire una parola. Tutto era silenzio per modo che si sentì distintamente a suonare alla campana del Monte le ore sei del mattino. Il momento era solenne: il personaggio si fermò dicendo come fra se stesso:

- Il tempo passa, e l'uomo non è sicuro del domani, operiamo dunque nell'oggi; si faccia il bene e Dio curi il resto.
- Amen! replicò Derossi con voce commossa.
- Derossi...io so che Carlo Alberto farà niente per forza... Derossi, abbruciate quella lettera — ed il personaggio additavagli un candelabro tuttora acceso.

Derossi non si mosse, il personaggio seguitò ad additargli il candelabro. Derossi chinò la testa, la rialzò, baciò la lettera che teneva in pugno, e sugli occhi gli spuntarono le lacrime; quindi come dopo presa una immensa risoluziome corse al candelabro, accese la lettera, che s'infiammò, bruciò e cadde in terra ridotta in poca e leggerissima cenere.

Il personaggio guardò attentamente quell'atto, e quando vide la lettera intieramente consunta aperse una cassetta, ne trasse un rotolo di pergamena a cui pendevano due suggelli legati da un cordone di seta, spiegò il rotolo, vi pose il suo nome in fine e lo diede a leggere al conte Derossi.

Derossi vi gettò sopra lo sguardo, mandò un grido di gioia e svenne.

Le ore sei ribattevano a tutti gli orologi della città, in due minuti la sorte di un popolo era stata decisa.

Il personaggio corse a sostenere Derossi, lo accolse nelle sue braccia, ed i due amici rimasero così alcuni minuti; il cielo in quell'istante li ricompensò facendoli provare una gioia, quale raramente vien dato agli uomini di pregustare.

All'indomani furono pubblicate in Torino le riforme che precedettero di pochi giorni lo Statuto.

distance a series at the contract of the contract of the contract of the

complete the first start of the series and area supplied to the series of the series o



enciclements, also appendicted to attraction research is supplied to the first section of the

evolute as any expected of the distriction of the d

month della disord e della depetate tratecta contacta nacial

ersendo factorio, elle s'anfanomo bració e cadde na lerra ributo un

oku sniev odvogom io počile. Iliško poslebetnostra stali pri kog od vojavačena sli pri - 12. god posepati pog prisposni postu svojena stalika po od 1900. godini sa salika i sa siliški

LE FORZATE

man ratio attracellate invitage. To little disconnects the increase adapt.

a di persumeron auren di pretenere il report. In productiva delle came

Il carcere per le donne in Torino è detto le Forzate. Il dispotismo d'allora trombettando che un buon governo deve prevenire i delitti, incarcerava non solo i colpevoli di fatto, ma altresì gli accusati di tendenza (formulario austriaco), cioè quelli che esso credeva capaci di commettere un delitto. Quest'assioma poteva aver quindi un'applicazione illimitata ed un'ampiezza infinita.

Il dispotismo non era galante, ed applicava pur quest'assioma al bel sesso: qualunque spia, commissario e gesuita avesse creduto una fanciulla, una donna capace di commettere un delitto, come si diceva, occasione prossima di scandalo, otteneva l'incarceramento della donna e della fanciulla indicata, come sospetta.

Rinchiusa nelle Forzate l'accusata di tendenza non poteva migliorare; ma accomunata con gente colpevole e di fama perduta, ne usciva perversa. Il mondo che la vedeva escire da un luogo incriminato, la credeva colpevole: la disistima universale esasperava il di lei carattere, e la povera accusata di tendenza, che generalmente era di poca educazione, e non trovava forza in se stessa a resistere contro gli scandali delle forzate, e la disistima del mondo, era poi tratta dalla disperazione a meritare il disprezzo e l'ostracismo della società. Per lei non v'era più matrimonio possibile con persona onorata; per lei si chiudevano le case onorate che abbisognassero di persone di servizio: la disperazione la rendeva poi dunque colpevole di fatto.

Così la Polizia colla sua inquisizione di tendenza moralizzava la società.

Si poteva obbiettare al despotismo che questa inquisizione era un'usurpazione fatta a Dio, che a lui solo s'appartiene la scienza dell'avvenire, e delle coscienze, che in lui solo ci può essere onniscienza per sindacare il cuore umano. Ma la Polizia può rispondere che il governo dell'universo è diviso fra Dio e lei: che dal tetto in su comanda Dio, dal tetto in giù governa lei. Che se la Polizia non lo diceva, agiva però nel fatto come la cosa stesse così.

La direzione interna delle Forzate era affidata alle inevitabili monache di Carità coll'intervento d'alcuni sacerdoti, per esempio del padre Pialla, e di dame che esercitavano pubblicamente opere di misericordia contro il precetto di G. C. (cap. VI S. Matteo): Guardatevi di far la vostra elemosina nel cospetto degli uomini per esser da loro riguardati: altrimenti voi non ne avrete premio appo il Padre vostro che è ne'cieli.

Abbiam detto inevitabili monache, perchè a' tempi dell' assolutismo esse erano considerate come il sale nei condimenti: entravano dovungue persino nelle sale dei sifilitici negli ospedali militari, non sappiamo se per dare o per ricevere lezioni di moralità. Anche non affibbiando alle nostre monache i vizii snaturati della religieuse di Diderot, possiamo però accordare loro tutti i difetti naturali alla donna coll'aggiunta di quelli della monaca. La gelosia e la sua figlia, la maldicenza, l'amore, che nella monaca è contrastato da voti inconsiderati, e reagisce quindi fino al grado di erotomania, dimodochè le espressioni delle loro preghiere a Dio s'assomigliano alle cantilene delle eroine di Metastasio; la vanità che nella monaca si cambia sovente in ambizione, per il quale cambiamento ella mette a mano tutti gli intrighi elettorali per giungere al seggio di superiora, ed ingiallisce se non riesce, come un deputato aspirante al ministero; la finezza naturale alla donna che nella monaca si aumenta di tutte le macatelle insegnate dalle compagne; questi ed altri difetti che l'abito bianco, grigio, o nero copre, come il cenere le scintille dell'incendio, non impedirono al consorzio austro-gesuitico di predicare che un pubblico stabilimento senza monache era immorale in un paese cattolico, e

che non vi poteva essere ordine ed economia senza le suore di Carità.

Però tutti gli ospedali, e le carceri in tempo del governo napoleonico erano amministrati da secolari, e c'era ordine ed economia. Ma per i gesuiti la logica dei fatti è cosa sommamente antireligiosa, e rivoluzionaria. — Dunque alle Forzate ci doveano essere e ci erano di fatti le monache.

Esse di necessità si tiravano appresso frati e preti come il lardo tira i sorci. Il visitatore quasi quotidiano era il padre Pialla, che alla sua qualità di gran-véneur di testamenti univa nel suo individuo cattolico di fondo e d'interesse una gran voracità di beni temporali a una grandissima rapacità di conversioni. E alle Forzate egli faceva provviste di diavoloni di cioccolatte, di mostaccioli, di pani di Spagna, e di pasticcetti manifatturati dalle monache, e dava loro in ricambio consigli spirituali. I contratti di questi appaltatori del Paradiso, son tutti così: vi pigliano i vostri beni temporali predicandone i pericoli e la vanità: godono delle vostre delicature dandovi lezioni teoriche di penitenza e di digiuno, e sono i veri gaudenti di questo mondo, facendo gli spasimanti al mondo di là.

Campeggiava alle Forzate il sistema dello spionaggio: alle ragioni loiolesche insinuate dalle monache e dal padre Pialla, s'aggiungeva nelle carcerate lo stimolo della speranza; colla funzione meritoria di spie, esse potevano aver fiducia d'esser liberate più presto. Ci voleva una natura quasi divina per resistere a queste tentazioni.

Il padre Pialla andato a que'giorni alle Forzate per i suddetti ed altri motivi, ebbe subito una conferenza colla madre superiora, una volta cuoca d'una pulcellona stata confessata nella sua ultima malattia da lui; egli ne fu poi erede, ed esecutore testamentario, e siccome la donzellona gli aveva raccomandata in fil di morte questa sua cuoca, egli ottenne di monacarla, e così insaccò un legato di 600 lire all'anno, e una dozzina di posate d'argento.

- Signora madre, e la Rosa?
- Padre, sempre trista. Ma prima il mio dovere; mi per-

metta, padre, di baciarle la mano (e la monaca fatto arco della schiena, prese la mano del padre Pialla, e se l'avvicinò alle labbra : era il bacio dato dall'ignoranza alla malizia).

- E non ha ancora parlato?...
- Oh padre! non ci fu mezzo di strapparle una sillaba di bocca.
- Non ha mostrata simpatia per alcuna di loro, e delle sue compagne?
 - No, padre.
- Converrà che le parli io . . . ma in segreto . . .
 - Padre, la mia stanza le pare opportuna?
 - Magari.
- Andiamo, padre, andiamo, ed io la chiamerò.

Padre e monaca salirono nella camera di quest'ultima: la monaca escì per domandar la Rosa, e il padre restò a strategicare la battaglia, calcolando la presente sopra i risultati antecedenti, e non credendo d'aver a combattere un nemico straordinario.

vershe in II poses, propare a liberareni. . . .

Poco dopo comparve la superiora conducendo a mano la Marini e mettendo in falsetto la voce per farle animo al colloquio. La monaca per atto di compiacenza e d'illimitata fiducia se ne allontanò, e il falco e la colomba restarono soli.

I piani strategici pensati e riesciti tante volte al padre Pialla caddero come tocchi da una potenza invisibile al mirar solo di quella bellissima angioletta. Il dolore della violenta separazione dalla sua famiglia, l'ira dignitosa nel ritrovarsi colà, lei pura, lei ottima fra le figlie, le aveano dato una bellezza onorevole; una bellezza direi quasi orgogliosa. Il volpone non aveva a fare con una prostituta pentita e confessata, ma colla vergine forte sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Egli balbettò, non pronunziò il seguente invito:

— Sedete bella . . . ragazza . . .

Quel voi e quel epiteto bella escito dalla bocca d'un prete vecchio, che la guardava con occhi di falco, la fecero tremare . . . di pudore. Rosa diede uno sguardo alla stanza; era chiusa; la monaca per eccesso di devozione aveva serrato l'uscio.

Una sola circostanza poteva omai rassicurare la poveretta. — La

vecchiaia sparuta dell'aggressore. Questi contrasse forzatamente il suo volto griffagno ad una fisionomia di benevolenza, costrinse la voce a note dolci, e replicò:

- Sieda, damigella, sieda...io sono qui per farle del bene.
- Mi faccia dunque escire di qui . . . io non gli chiedo altro bene, che di rivedere mio padre e i miei fratelli (e le lagrime inondarono la faccia della ragazza).
- Non sta in me, non sta in me . . . oh se io potessi qualche cosa sopra coloro . . .
- Chi sono essi?... Che cosa ho io loro fatto di male per tormi padre, fratelli, e libertà? Chi sono essi? Ch! me lo dica, perchè io li possa pregare a liberarmi....
- È inutile, non me lo chieda . . . ella mi comprometterebbe . . . essi sono potenti . . . tanto più adesso in questi tempi torbidi, nei quali l'inferno trionfa. (L'inferno per quel voracissimo cacciatore di testamenti era la libertà dei popoli che romoreggiava, e si faceva sentire fino agli scogli remoti delle corti). Brutti giorni, o signora, brutti giorni sono questi nel mondo!
- E che c'ho a far io col mondo! mi lascino la mia cameretta, mio padre, e i miei fratelli . . . non voglio altro . . . a me del mondo non importa . . .
- Oltre suo padre e i suoi fratelli c'è pure un'altra persona . . .

Povera innocente! ella non seppe rattenere il suo cuore dal batterle violentemente nel petto, e dall' imporporarle di sangue le guancie — ella si tradì — e il gesuita indagatore trovò un terrapieno da piantarvi le prime batterie. Scoperto il segreto, e veduto chiaramente che Rosa amava Carlo, fosse gelosia come quella dei vecchioni di Susanna, fosse desiderio di vendetta contro il conte Derossi odiato allora da tutti i partigiani dell' assolutismo, pensò di colpire la vittima nel cuore, di renderle odieso il nome di Derossi, e seguitò . . .

— Il padre di colui . . . ch'ella sa . . . avendo conosciuto ch'ella era un impedimento . . . al matrimonio di suo figlio . . . con una bella, ricca . . . e nobile fanciulla . . .

Rosa cadde a terra svenuta, ma prima gettò fuori dal petto

un ahi! così stridulo, così acuto, che il vecchio libidinoso non ebbe tempo a pascere gli occhi famelici... la monaca stata a guardia era accorsa allo strido, al tonfo che fece la svenuta, e veduta la meschina senza vita s'era messa ad urlare « gente, gente ».

Rinvenuta in se stessa la poveretta aprì la bocca, e invece di parole escì sangue . . . sangue a boccate, sangue a onde.

Il sicario morale impallidì — non di compassione, ma di terrore, chè saputosi l'avvenuto, se ne fossero fatti i comenti più che probabili, essendo egli stato chiuso in una stanza con lei — a tu-per-tu. Essere accusato a'quei giorni, nei quali il gesuitismo era pubblicamente smascherato, e non si potevano incarcerare tutti gli sparlatori, era per lui insopportabile pena.

Rosa fu messa a letto, si corse pel medico, che ordinò l'assoluto silenzio, il riposo, e qualche salasso. Le tronche risposte della monaca, la bellezza della ragazza, la novità del caso da quanto egli potè indovinarne, gli impressero una profonda simpatia per l'ammalata, e col pretesto della gravissima malattia, moltiplicò le visite oltre lo stretto obbligo di medico ordinario.

La fanciulla s'avvide del sentimento amorevole che avea destato, e pensò approfittarne per sua salvezza; nella cerca minutissima che al giorno del suo ingresso alle Forzate le avevano fatto addosso le monache con tutta la loro malizia, era loro scappato un pezzetto di lapis, oggetto di massimo e frequente bisogno a lei pittrice. Questo pezzetto era stato dimenticato in un angolo della scarsella del grembiale. Il silenzio e il riposo statole ordinato premurosamente dal medico indusse la monaca infermiera ad allontanarsi dal suo letto per non darle occasione di colloquio. Però ella stava a guardia nella stanza: ma nella notte la stanchezza e il silenzio le conciliarono un sonno insuperabile, e s'addormentò!

Rosa stracciò un angolo della ricetta, e con il minuzzolo di lapis vi scrisse sopra alcune parole, e commise questa contravvenzione con tutta la leggerezza e l'agilità d'una farfalla, di maniera che alla suora non fu interrotto il sonno da alcun rumore.

Al domattina mentre il medico le tastava il polso sotto la coperta, perchè ella non avesse a muoversi, e non pigliasse freddo, egli sentì un oggetto minutissimo essergli introdotto nella manica dell'abito. Contenne fra sè e sè ogni atto di sorpresa, e forse (debolezza umana!) sperò un biglietto amoroso, ch'egli credette d'aver meritato e per le sue fisiche qualità (e non era certo un Adone), e per la diligenza nelle visite usate a lei. Le fece coraggio, le raccomandò la quiete e l'assoluto silenzio come al primo giorno, e la lasciò con uno sguardo d'intelligenza.

Quando egli fu a un trecento passi di distanza dalle Forzate, e più non dubitò d'essere spiato, si ficcò due dita della mano sinistra nella manica destra al modo col quale i cappuccini pigliano il moccichino nelle loro maniche e ne estrasse un pezzo di carta piegato a molti doppi, lo spiegò e vi lesse a stento queste parole: Andrea Marini, via S. Maurizio, casa Della-Marca, soffitta, e non altro. Il suo amor proprio ne restò umiliato, e il suo animo sospeso.

E fece subito a se stesso le seguenti domande:

- Chi è questo Andrea Marini?
- Un suo amante forse? e che io gli debba fare da portalettere? Suo amante? Ma ricco non lo è, abita le soffitte. Forse suo marito?
 - Oh! sia chi si vuole andiamo a vedere.

Fra il piacere di fare un servizio a quella povera e bella ragazza, e la curiosità, le sue gambe acquistarono un impulso d'insolita celerità: la locomotiva del suo cuore era scaldata a rosso. Arrivò in pochissimi istanti, sali fino alle soffitte senza noverare le scale, come si fa quando non si hanno i suoi motivi per giungere presto, e chiese alla prima soffitta che gli fosse indicata quella d'un tale Andrea Marini.

Entrò finalmente in questa, e gli si affacciò il quadro seguente:
Un uomo seduto ad un tavolino, scarmigliato, pallido, coi gomiti appuntellati al tavolino, colle mani parallelamente piegate a conca, le quali gli sostenevano il volto; — pareva il volto d'un Cristo crocefisso, tanto era sofferente e languido: — gli occhi fissi in giù, stanchi di veglia, stanchi di pianto: due bimbi seduti a suoi piedi che lo guardavano pietosamente, religiosamente, e non fiatavano per non disturbarlo dalla sua estasi di dolore.

Il medico capi finalmente tutto; gentile e dignitoso, siccome

conveniva alla santità della circostanza, chiese all'uomo che l'aveva veduto entrare senza muoversi, s'egli era Andrea Marini.

Il capo addolorato s'inchinò in risposta.

E il medico, tratto di saccoccia il biglietto di Rosa, glielo presentò.

L'uomo-statua lesse -- i suoi occhi scorrevano il biglietto tremolanti come la luce del fosforo; -- il suo respiro era sospeso -- poi baciò e ribaciò la cara scrittura, poi si gittò ai piedi del medico, gridando come un mentecatto: — Lo ringrazio, lo ringrazio.

Il dottore lo rialzò, gli fece animo, e poi gli disse:

- Egli sa dunque chi gli scrive?
- È mia figlia, mia figlia. -- Dov'è? dov'è?... da tanto tempo (il tempo è lungo per chi soffre) non l'ho più veduta... mi dica dov'è, signore -- quando l'ha vista? Dove gli ha dato questo biglietto?...
- Alle Forzate?
- Alle Forzate? -- mia figlia colà? Scellerati! Ma chi ha potuto commettere contro di noi questa barbarie?
 - Certamente la Polizia.
- E che cosa abbiamo fatto noi, perchè la Polizia ci tolga i figli? -- Briganti! -- ma lei, signore, che ha veduta mia figlia.... Scusi, me ne sono dimenticato....oh! la mia povera testa come mi balla! Lei l'ha veduta.... Come sta la mia Rosa?

A questa domanda che doveva essere la prima, e che fatta la prima, avrebbe avuta la sua risposta, ora il medico che era stato spettatore dell'angoscia paterna, non ebbe più coraggio di rispondere, ed ammutolì, abbassando il capo.

Il padre, veduto quell'atto, sentì più forte la smania della curiosità, e replicò:

- Mi dia nuove di Rosa, per l'amor di Dio! Io sono povero, non posso darle oro, vuol ella il mio sangue per darmi nuove della figlia mia?
- Che dice egli?...se io ho tacciuto è per risparmiargli gli altri dolori; ma egli lo vuole..... sua figlia è ammalata....gravemente....
 - -- Dio buono! L'han fatta soffrir tanto! Per Cristo! che cosa

abbiamo noi sulla coscienza da punirci così?... Mi perdoni, signore, non so quel che mi dica, il dolore impermalisce, mi perdoni. — Povera Rosa! gravemente ammalata?... e di qual malattia?...

- D'uno sbocco di sangue
- Ma l'hanno battuta? Che cosa le hanno fatto?...
- Da quanto ho potuto comprendere, ella cadde svenuta, e sputò poscia sangue in seguito ad un colloquio col Padre visitatore del luogo.
- Un frate.... gesuita? (Queste parole Marini le pronunziò con un sorriso di tanta ironia, che ogni imprecazione sarebbe stata un complimento al paragone).
- Un frate gesuita! -- replicò tristamente il medico.
- Voglio andarla a vedere subito . subito è sangue mio
- Per carità! signore, ogni emozione può esserle fatale; ella ha bisogno di tranquillità, di silenzio. Abbia pazienza qualche giorno; io m'incarico di portargliene nuove, ma gli raccomando di non visitarla così presto. -- Io le farò coraggio, se potrò parlarle da solo a sola come medico dell'ospizio
- Ebbene, poichè egli è così buono, le faccia animo, ma non le dica il nostro stato, la nostra disperazione....io farò com'egli m'ha detto....andrò a vederla quand'egli me ne darà licenza....e quando avrò il permesso della Polizia. (Quest'ultima parola le sillabò lentamente, mordendosi l'indice della sinistra).

Fu stabilito fra loro l'appuntamento, e poi Andrea Mariui, consegnati premurosamente i due bimbi alla sua vicina, si mise indosso il più bell'abito che aveva, si nettò la prima volta, dopo quattro giorni, e discese le scale colla precipitazione d'un uomo inseguito da un assassino.

remain amortolladifichacean being and liberauguman alleren.

and provide the complete some contract of the providence of the pr

1 DUE GENITORI

Disgressors for another the selected fundage of the macrossisting entire of the form of all powers of the contract of the cont

— Leggi, Carlo, leggi qui.

E il conte Derossi, aperto il vol. 3 dell'opera di Niccolò Macchiavelli, ne appuntò il libro 3: dei discorsi, al capo 2, verso il mezzo.

Pantostillus bieng kindigen PAAL

E Carlo lesse:

- « Dallo esempio di Bruto hanno ad imparare tutti coloro che « sono malcontenti d'un governo, e debbono prima misurare e
- « pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possano scuoprirsi
- « suoi nemici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per
- « questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono
- « di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino,
- « debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a que-
- « sto effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano essere ne-
- « cessarie, ecc. ecc. »
- Se quest'esempio non basta, leggi, o Carlo, leggi il capo X delle storie di Tito Livio, nel quale è detto che Fabio, il Temporeggiatore, si lasciò ingiuriare per lungo tempo dalle baldanzose milizie d'Annibale, non si curò che a Roma il Senato lo dicesse inetto, il popolo lo gridasse pauroso, e i suoi soldati stessi lo beffeggiassero come inoperoso, mentre egli aspettava un'occorrenza sicura per vincere i Cartaginesi. -- Leggi la vita di Sisto V, dove si narra che quel furbissimo ambizioso simulò divozione, infermità di corpo e di mente per arrivare al papato. -- E se le storie fossero troppo serie occupazioni per un giovine del bon ton (e qui

Derossi sorridendo, mise la destra sulla spalla di Carlo), leggi lo stupendo romanzo di Cooper, lo spione americano, e là vedrai un uomo che sagrifica tutto -- tutto, anche l'onore per la salvezza della patria, e si fa tenere fra i suoi in conto d'emissario degli Inglesi, contro i quali la sua patria combatteva. Ecco il perchè tuo padre, o Carlo, tuo padre liberale del 24, e ancora adesso, tuo padre depositario delle carte, e delle speranze di Santarosa, l'hai veduto in dimestichezza coi nobili e coi gesuiti, pigliar diletto di tutte quelle cose delle quali li vedeva dilettarsi, fare il broncio alle improntitudini, e al cavalleresco liberalismo di suo figlio (e qui un'altra battuta confidenziale sulla spalla di Carlo), simulare e dissimulare per tanto tempo per giungere ad ottenere da LUI quanto oggi ho ottenuto.

- Non è gran cosa, padre mio, qualche riforma -- il frutto non corrisponde al sacrifizio.
- Vedi, Carlo, non t'è mai accaduto nella tua fanciullezza di spingere un sasso dall'alto di un colle? Lo sforzo maggiore stava a staccarlo dal terreno; sbarbicato dal suolo, e spinto all' in giù, dove andava a terminare, o Carlo, la prima spinta? Il sasso rotolando acquistava forze maggiori, e di balzo in balzo finiva nella valle. Ebbene, figlio mio, il sasso è smosso, è spinto: EGLI ha ceduto alle necessità del tempo, alla fame politica del suo popolo; gli ha dato, è vero, il pochissimo cibo di alcune riforme; ma i tempi vogliono di più, e si darà loro maggior alimento; si darà, Carlo, credilo a tuo padre.

Un servo annunziò la venuta d'Andrea Marini.

- Passi, passi, disse il Conte. -- Carlo arrossì in volto, e il padre lo guardò, sorridendogli però dolcissimamente.
- So tutto, Carlo, e da lungo tempo; non arrossire dinanzi a tuo padre d'una buona azione.

L'operaio s'innoltrò nella camera del Conte; questi si mosse a scontrarlo, lo prese per una mano; per il che Carlo, fatto animoso dall'esempio paterno, lo prese per l'altra, stringendogliela cordialmente. Con quella stretta gli voleva dirè: son sempre lo stesso.

Il volto dell'operaio era passato dalla fisionomia convulsa del disperato alla tranquilla del dolore, che ha fiducia nell'avvenire.

- Ebbene? disse il Conte.
- Oh! signor Conte, io l'ho finalmente trovata.
- Dov'è? Dov'è?

Andrea Marini si coprì il volto con ambe le mani, e poi disse singhiozzando: Alle Forzate.

A quest' atto, a queste parole Carlo con un sussulto elettrico gridò: Alle Forzate, chi?

- Andrea susurrò: la figlia mia.

Carlo dal giorno dell'Inno non l'aveva più riveduta, per la semplicissima ragione che era stato prigioniero a Chieri.

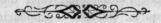
Ritornato allora-allora dalle involontarie missioni rimaste incomplete per la sua fuga, erano state troppe le cose ch'egli aveva a raccontare al padre, e troppe a saperne da lui per aver tempo ad una visita nella soffitta dell'operaio. Quindi ignaro di tutto si fece raccontare parte dal Conte e parte dall'operaio tutta la storia di Rosa per filo e per segno. Ad ogni tratto egli serrava i pugni, attenagliava le labbra coi denti, scuoteva la testa, tamburava coi piedi il tappeto del pavimento. Terminata la narrazione egli urlò: E tu, padre mio, mi consiglieresti ancora a simulare con tal... canaglia?

- No, Carlo, non è più tempo di simulare. I nemici sono atterriti: il faut les frapper coup sur coup, diceva Napoleone.
- Andiamo dunque alla Polizia.
- Andiamo alle Forzate.
- Di ciò lasciate la cura a me, signori, disse Derossi: tu, Carlo, stai tranquillo ancora per qualche giorno, ed egli signor Marini, non creda troppo arrendevole l'amministrazione delle Forzate da lasciargli la preda così facilmente: lo faranno correre d'ufficio in ufficio -- per maturare gl'incombenti, come dicono quest'impiegati. Ci penso io, ci penso io. (Strinse il cordoncino del campanello, suonò con tal colpo da far intendere che non voleva replicare; due servi corsero alla stanza del Conte da diversi uscii).
 - Comandi, signor Conte.
 - Comandi, illustrissimo signor Conte.
- La vettura, l'ordinaria senza livrea, subito.

I due lacchè giuocarono a chi correva di più. -- Il Conte, vol-

tosi a suo figlio disse: — Non è bene che io vada in livrea: il popolo che ha sofferto tante ingiustizie per causa nostra potrebbe credere il mio lusso un ultimo insulto d'aristocrazia; perehè irritarlo? -- Carlo, vatti a vestire, e m'accompagnerai; no, no, per oggi e forse per domani non ti staccherai da me, a meno che tu non preferisca di andare a terminare i tuoi esercizii spirituali; del qual piacere ti lascio intiera libertà. — Egli, signor Marini, venga pure con me: se non potrò ottenere d'oggi l'immediata liberazione di sua figlia, almeno mi farò dare un permesso di visita; spero che gli sarà caro vederla dentro oggi, non è vero?

- Il medico m'ha però detto che una simile emozione poteva riescirle dannosa....
- La vettura è all'ordine, disse il Griso al Conte; questi prese per mano Marini, e il servidorame s'inchinò dinanzi all'uomo cui il Conte aveva pigliato per mano. I servitori non leggono il trattato di Gioia del merito e delle ricompense, e la misura della loro stima è precisamente quella dei loro padroni; agli occhi loro è più stimabile il cavallo del Conte, la ganza del Conte, il cagnolino della Contessa, che non l'operaio, il quale guadagna un onorevole vitto colle sue braccia. E perciò la prima repubblica di Francia, ammettendo il carnefice al diritto del cittadino, ne aveva esclusi i lacchè e gli altri servitori dei nobili. Si potrebbero pure comprendere in questa categoria i poeti e i giornalisti che leccano i nobili, dopo aver leccati i loro piatti.



and the second of the second participation of the second s

Service to deligation of the service of the

Lo sussentille i a l'ancient announce distinction deconstitut des mont e disordinate announce de la company de l

LE RIFORME

Adria departement () paramental de galles, valeira describile de composite de la composite de

Sul pianerottolo della soffitta di Andrea Marini c'era come chi dicesse un piccolo mercato, un bisbiglio, un pissi-pissi confuso, disarmonico, nel quale però la parola riforme era la battuta dominante, l'accompagnatura di tutti i cicalecci che si tenevano, quando si sentì il passo lento d'un uomo che ascendeva maestosamente le scale. L'uomo giunse al pianerottolo, avendo al lato manco dell'abito una coccarda di carta bleu.

- Oh! benyenuto, signor Tapparo
- Signor Tapparo è forse sposo?....
- Che c'è di nuovo, signor Tapparo?....
- Ella che s'intende di lettera e di scrittura, la ci spieghi questa novità delle riforme

Il signor Tapparo non s'inorgogliò di queste interpellanze: egli era assuefatto ai complimenti degli illetterati inquilini delle soffitte. Però fece segno colle due mani che voleva parlare, e che intendeva che l'uditorio non lo interrompesse.

Il rispetto e la curiosità vivissima degli uditori fecero zittire la moltitudine, e il signor Tapparo, dopo aver contato coll'occhio l'uditorio, che gli parve numeroso e degno delle sue parole, incominciò:

Miei cari, le riforme sono..... (e tossì per difetto d'eloquenza) le riforme sono.... mi spiegherò con un esempio. Voi sapete che se un nobile era debitore, e non voleva pagare, non c'era mezzo di fargli sborsare un soldo.... — È vero, mi ricordo della marchesa Rutili dice bene, signor Tapparo

Questi stizzito dell'interruzione, essendo più presto collerico come lo sono tutti i rachitici, gli rispose: Oh! se volete dir voi, dite pure.....

- No, no, dica lei, signor Tapparo, urlarono tutti facendo brutto viso al muratore che l'aveva interrotto. Questo voto di fiducia fece rasserenare l'oratore della soffitta, ed egli continuò:
- Dunque un nobile non lo si poteva far pagare, perchè si burlava e della giudicatura, e della presettura, roba troppo ordinaria per lui, e conveniva farlo citare al suo tribunale, che era l'Uditorato di Corte, composto di nobili come lui; e siccome il proverbio dice che lupo non mangia lupo, così chi era condannato era sempre il creditore. E se per caso straordinario il nobile era sentenziato a pagare, allora esciva tosto un decreto regio, che inibiva ogni molestia, e ordinava ai creditori di non toccargli nè interesse, nè capitale per dieci, e anche per venti anni. Non è vero?
 - Sì, sì, echeggiò per tutto il corridoio.
- Dunque a questo modo chi ne stava male era il mercante che dava a credito ai nobili, perchè essi dicono che il pagar subito è usanza plebea, e le note dei nobili muffavano nei magazzini per anni ed anni, e per esse non veniva mai il giorno della risurrezione. Chi stava male era l'operaio, che dopo avere lavorato per un nobile, era obbligato a passare e ripassare da lui, e invece di buone lire e del pane non riportava a casa che un cerea, e qualche volta la minaccia d'un calcio nel più che perfetto.
 - Sì, sì, risuonò nel corridoio.
- Ebbene, il Re ha promesso ieri nella Gazzetta Piemontese che l'Uditorato di Corte sarebbe stato abolito, e che i nobili s'avrebbe potuto farli citare anche in giudicatura....
- Bene, bene! Evviva il Re! (Quella buona gente dimenticava a un tratto diciott'anni d'ingiustizia, ed era soddisfatta di così poca cosa).

L'oratore, colse l'occasione di questi evviva per trarre dalla deforme sua cassa pettorale un lungo sospiro di lena, e continuò:

- Voi sapete che ci sono ora tre giustizie a Torino: quella del ministero, quella del regio comando e quella del vicariato. Tutte e tre hanno i loro piglia-piglia, carabinieri, arcieri e guardie di Genova, e s'incaricano specialmente di far rispettare i nobili, i gesuiti e le loro belle. Se un operaio va a portare il conto a un nobile, traccate! questi corre al ministero, o al regio comando o al vicariato, e si giuoca a chi arriva prima ad uncinare l'operaio. Questi sta all'ombra qualche settimana, e dopo è liberato colla condizione di chiedere umilissime scuse all'illustrissimo signor Conte, e di non più pensare a rinnovare lo scandalo di domandare i suoi danari. Non è vero?...
- Si, si, gridarono tutti, e l'operaio muratore stava già per imbroccare il momento, e specificare con un suo caso pratico la questione, quando il signor Tapparo fece segno di voler seguitare:

— Ebbene, il re ha promesso che d'ora innanzi non vi sarebbe più che una giustizia sola, egu le per tutti.

- Bravo, bravo! fu unanime il grido. Tutti dimenticarono subito tanti anni d'abusi, di prepotenza e perfino il caso di due Conti che ammazzarono i loro servitori, e che andarono gloriosamente impuniti, mentre s'incarcerava un bracciante o un negoziante che avesse voluto saldare il conto con un nobile, dopo anni ed anni d'aspettazione. Tanto è buono! e qualche volta troppo buono il popolo, come diceva Luigi XI.
- E Tapparo seguitò a dire: voi sapete che certi preti e certi frati (salvo sempre il rispetto a ciò che maneggiano) fanno molte bricconate, non pagano i debiti ed hanno il loro tribunale di Pilato in curia, dove, e non altrove si possono far citare. La giustizia comune non fa per essi; voi sapete tutti l'affare del padre Marenco. Uno di noi che avesse fatto la metà di ciò che operò di male quel frate, sarebbe andato su la più alta; ma il boia non può toccare una pelle consacrata. Non è vero?...

Tutti ammisero il fatto, malgrado che fosse sopraggiunto un individuo taciturno, il quale sembrava cercare qualche persona. L'operaio muratore, il più ardito fra tutti, gli si fece dappresso, e gli chiese chi cercava e che cosa voleva.

L'incognito rispose che aveva urgenza di parlare a un tale An-

drea Marini. La donna, a cui l'operaio aveva consegnato i due bimbi, gli disse che Marini non era in casa, e ch'ella non sapeva quando l'avrebbe riveduto. L'incognito per non dare maggior sospetto s'allontanò dal crocchio, e fece la vista di scendere le scale, ma si fermò sul terzo o quarto gradino. Il muratore che stava orecchiando, lo seguitò, e l'uomo vedutosi osservato, discese realmente le scale fino all'ultima, riservandosi di star in guardia nella via. Era il cocchiere, già risanato della contusione guadagnata nella sera dell'inno, e stato avvertito di mettersi sulle traccie di Carlo, scappato alla conversione di Chieri, e di cui i gesuiti aveano bisogno di saper notizie. Il commissario del padre Truffoli, avendo furbescamente pensato all'amore di Carlo per Rosa Marini, aveva creduto partito più prudenziale l'averne novelle colà, che non cercarne nella casa del conte Derossi.

Si fecero quattro ciancie, quattro induzioni sul conto della sua venuta e del suo portamento; la maggioranza del crocchio convenne nel dire ch'egli aveva tutta l'aria d'una spia, e poi il signor Tapparo fu nuovamente pregato di ripigliare il filo della sua spiegazione, lo che egli fece.

- Dunque, anche la curia del vescovo sarà abolita, e i preti debitori potranno citarsi alla giudicatura o alla prefettura, secondo la somma ch'essi devono; e se peccheranno contro il codice saranno giudicati come noi, e avremo in comune la galera ed anche la più alta, mentre col foro ecclesiastico tocca loro tutto al più la reclusione in qualche convento o in qualche fortezza.
 - Bene! bene! gridarono tutti.
- E il pane sarà a miglior mercato? chiese il muratore. Questa domanda del popolo dato a mestieri meccanici è sempre la prima, la più sentita, la più naturale in tutte le rivoluzioni. L'interesse in chi non ha istruzione, specialmente politica (come la cosa stava a que' giorni), è sempre il primo motore. Ed è per questo che il popolo minuto di Torino e delle provincie guardò a quelle riforme, come ad oggetti di lusso, che non gli appartenevano, e dei quali faceva senza. Succedette allora come nel 1821: il popolo minuto non prese parte alla rivoluzione, se non in quel giorno che un altro Tapparo gobbo e rachitico come lui gridò in

piazza: il pane a un soldo la libbra, e crepi la nobiltà. Con tal grido quel laconico oratore da strada ottenne più effetto, che il miglior parlatore da tribuna non possa sperarne da un eruditissimo discorso. Nelle tempeste popolari dei Romani che cosa promettevano gli imperatori? Panem et circenses. Il popolo istrutto lo pigliate per il cuore, il minuto per la bocca.

Il signor Tapparo a quella interpellanza non aspettata, restò a bocca aperta. Avendo già egli partecipato alla gioia universale, come lo dimostrava la sua coccarda azzurra, e non avendo risposta sod-disfacente a dare, e vedendo che bisognava pur darne una, perchè era molta l'aspettazione, ricorse al noto spediente di frate Marco:

Tossir, soffiarsi il naso e scaracchiare.

Esperimentati l'un dopo l'altro i tre rimedii, finalmente s'avventurò a questa risposta diplomatica:

- Veramente.... nelle riforme promesse.... non c'è esplicitamente racchiusa quella del pane a buon mercato....
- Uhm! quando è così, disse il muratore con altri, alzando la spalla destra in atto di disprezzo, e movendo un piede per andarsene....
- Adagio, mio caro, disse Tapparo, venite quà, attendete che io mi spieghi. Non è espressa chiara, chiara, ma la promessa c'è implicitamente. Togliendo il vicario che ha il monopolio del grano, e lo lascia vendere al prezzo ch'egli vuole, di necessità il pane verrà a vendersi meno caro: non è vero? Pare di sì.
 - Anche a me sembra così
 - Ed anche a me....dissero alcuni degli uditori.
- I ricchi saranno sempre ricchi, e faranno sempre come e'vogliono, urlò il muratore, con un'altra alzata di spalle. Finchè io non veda impiccato il vicario e gli altri magazzinieri da grano, non potrò mai darmi a credere che il pane sia a miglior mercato. I poveri non devono aspettar giustizia, ma farsela da sè....

Nel caldo della filippica del muratore, gli ascoltanti non avevano badato ad un scalpitio frequente per la scala, e quasi quasi giunsero loro addosso due facchini che portavano una barella da infermeria. La barella conteneva di certo una persona, perchè i facchini trafelavano di fatica, e una voce gridava loro ad ogni momento: fate adagio, fate adagio.

- To', è la voce dello scultore, susurrarono alcuni.

- È proprio Andrea Marini, disse altri.

E Andrea, fattosi presso, disse loro piano: — Buona gente, lasciateci passare.... E il crocchio, riverente alla preghiera dell'infelicissimo ed ottimo operaio, fece ala, e lasciò passare i facchini col carico loro. Andrea era 'passato dinanzi per indicare la sua soffitta ed aprirla ai portatori. Nello strascico che fece la barella, passando stentatamente fra il crocchio, s'alzò un angolo della tela incerata che la copriva, l'occhio curiosissimo della Geltrude vi scoprì un viso da donna, e quel viso le parve di Rosa.

Entrata la barella nella sossitta, l'operaio ne esci, ritornò al crocchio, e chiese alla Geltrude che le piacesse entrare con lui nella sua cellina per un servizio premuroso. Ella, cui la curiosità avea già fatto bisbigliare a' suoi vicini, - è la signora Rosa, - per accertarsene meglio, ed anche per aiutare il Marini nel servizio richiestole, accettò l'invito, ed accorse alla sossitta di Rosa.

Ma le parole gettate da lei nel crecchio, e la calunnia che il padre Truffoli e i mandatarii della Rutili aveano intromessa nei vicini di Rosa sul di lei conto, diedero origine a questi parlari, fatti però a bassa voce:

- Povera ragazza!
- Povero padre!
- Ma! così addiviene alle cattive figlie....
- No, dité piuttosto alle credenzone che dànno fede alle paroline di zuccaro dei signori....
- S'incomincia la passeggiata in vettura, e si termina all'ospedale.
- O all'Ergastolo

 - La protezione dei signori, urlò amaramente il muratore.

Queste ultime parole risuonarono fortemente per le soffitte, e penetrarono altresì in quella dell'operaio. Questi che a' primi giorni dell'assenza di Rosa avea pure dovuto sospettare sul conto di sua figlia, capì a chi eran dirette e su chi cadevano; coricata sua figlia, e data la mancia ai portatori, escì dalla soffitta, pregò la Geltrude di recargli i ragazzi, s'avvicinò al crocchio, e ne accennò tutte le persone a venir con lui nella sua cellina. E là fattele adagiare alla meglio, mostrò loro la pallida faccia di Rosa, le pregò di far silenzio, e disse loro:

- Miei bravi vicini, v'ho io mai dato ragione a dubitare delle mie parole? V'ho io mai detto una bugia?
- No, no, gridarono tutti.
 - Ebbene, darete voi fede alle mie parole?
 - Sì, sì, dissero tutti.
- Ebbene, miei buoni vicini, non vi do colpa di ciò che voi credete sul conto di mia figlia: anch'io ingannato come voi.... copriti pure la faccia, mia povera Rosa, anche a tuo padre hanno dato ad intendere... (e qui l'operaio presa la mano di sua figlia, la baciò piangendo, e in atto di venerazione). Io pure l'ho creduta fuggita.... con un signore.... c'hanno detto a tutti così. Era un'infamia quella voce, una scelleratezza, e l'hanno detta! Oh! l'onore dei poveri è poca cosa! che importa ai gesuiti e alla congregazione di San Paolo dell'onore dei poveri? Miei buoni vicini, udite questa scelleratezza: a mia figlia, che non aveva voluto far la volontà d'un signore di San Paolo, fu scritto, quella stessa sera ch'essa scomparve, questo biglietto misterioso. (Marini si trasse di saccoccia una letteruzza sucida, e lesse):
- « Vostro padre sarà arrestato questa sera all'angolo di S. Tommaso, mentre ritornerà a casa: trovatevi prima delle otto per vederlo. »
- La poveretta credette a quel falso avviso, e si recò al luogo indicatole: là fu presa da due poliziotti, messa entro un fiacre malgrado il suo dibattersi e le grida, e fu condotta alle Forzate.

L'operaio non potè reggere, e uno scoppio di pianto lo frenò a mezzo del suo discorso. Gli astanti piangevano con lui; il solo muratore alzava i pugni in aria nell'intenzione di farli assaporare al primo signore che gli capitasse. Presa lena, Marini continuò:

-- Colà, l'onestissima figlia dell'operaio fu messa a branco colle sgualdrine, colle ruffiane, colle ladre colà dovette

soffrire i rimbrotti delle monache, le prediche d'un gesuita, le contumelie delle compagne; e la poveretta lei che aveva resistito a vegliar per due mesi di seguito sua madre, non potè reggere, ed ebbe uno sbocco di sangue. — Ora che i gesuiti e i grami nobili sono smaccati, ora che ci furono date le riforme, ho potuto riavere mia figlia; e appena il medico m'assicurò che non ci fosse più pericolo per lei, l'ho voluta con me. Nella soffitta di suo padre, accanto a noi ella starà sempre meglio che là entro fra le.... ruffiane e le ladre....

- Vedete le riforme? disse Tapparo al muratore.
- Qualche cosa di buono c'è, rispose questi.

Gli astanti s'inginocchiarono davanti al letto dell'intemerata fanciulla, e baciandole la mano, e bagnandogliela di lacrime non mentite, le chiesero perdono dei sospetti avuti per colpa non loro.

La fanciulla li guardò con occhio di pietosa dignità, e disse loro:

Foresta instanta apellar vote, una scollenterad, e l'Inaggo della Chi. l'Onnes dei parell'e alla conl'onnes dei parell'especialens l'instanta del parell'e alla concassionne de sant Peoleta d'Assentiales permit 122 Mini Instanta vi-

- Grazie, miei buoni amici.



tadiesele: In the modelle a guel false avvise è si 1900 ai lungs tadiesele: In the modelle ballan polizioni, messa culto un revolu

allegen derest where the continue to the state of the best density of the continue.

estate (2.2. a constitue seallo refiliere, code chaire esta disvella

A servologia non letterurra studia, o lesso i: " !

THE STATE OF THE S

says the case recommence, reported his factor related decired ("through is the greet

program de alico, il Alerado, de alice de algunar de demociado

ALLA MADONNA DEL PILONE

fale da esarca circo genellicava e cieco obecutara. Cralunque do-

increa i a la companya de la company

Le poche riforme state pubblicate avevano ringagliardito, ringalluzzito il popolo, specialmente la parte colta. Esso guardava in faccia ai nobili, e passando vicino ai gesuiti che rari rari escivano a que' giorni, gridava loro: viva Gioberti! Questo grido era la massima delle ingiurie che si potesse inventare contro essi, la più sanguinosa, la più pungente.

Di più, avuto fumo dei congressi notturni che si tenevano ai Santi Martiri, alcuni giovinotti, fra cui il Vinchi, e il Barabba ed altri amiei di Carlo, principali cantori dell'Inno di Pio IX, convennero sul pensiero di esplorare le circostanze dei Santi Martiri e di mettersi colà in ordinanza ad ora tarda di notte. I liberali, che bollenti allora di giovine libertà, operavano le loro congiure nel luogo dove Diogene faceva altri affari, cioè in piazza, non poterono impedire che alcune delle tante spie salariate dalla Santa Fede non venisse a conoscere i loro progetti, e non corresse ad avvisarne i cospiratori dei Santi Martiri. Questi presero allora due determinazioni: la prima di cambiare il luogo dei convegni, e di stabilirlo fuori di Torino; la seconda di escluderne le donne, anche le più intime.

Uno dei più zelanti fratelli di San Paolo offri la sua campagna alla Madonna del Pilone, e in novembre, stagione straordinaria per villeggiare, convenivano là il conte Della-Marca, il barone Dagliati, i due gesuiti, il padre Fagottini e il padre Truffoli. Questi due ultimi erano sempre vestiti alla horghese, con baffi posticci, catenella d'oro, portamento sventato, e imitante in alcune occorrenze il sans façon, in altre il liberale, in altre finalmente il damerino: trasfigurazioni tutte permesse dai loro statuti per il santo fine della dominazione universale.

- L'uomo va a Genova, incominciò una sera il barone Dagliati.
- Non credo, continuò Della-Marca.
- Ci va, disse il padre Fagottini. -- La fermezza della voce con la quale asserì il padre questa notizia, rese gli altri tre persuasi che il fatto doveva essere così. Non gli chiesero il come l'avesse saputo, perchè.... forse egli non l'avrebbe detto; egli era tale da esigere cieca confidenza e cieca obbedienza. Qualunque domanda di dubbio lo avrebbe molestato, irritato e conveniva ad essi che il volpone avesse la testa a bottega intieramente.
 - Dunque se ci va, che s'ha a fare? chiese Dagliati.
- Continuare nel mettere la diffidenza tra lui e il popolo: far sì che il popolo non stia contento alle riforme, ma chieda di più....
- La costituzione?...
- No, la repubblica. E il padre sorrise sulle smorfie di dubbio, che sfuggirono al barone Dagliati.
- Ma a Torino sarà alquanto difficile l'esperimento, osservò Della-Marca.
- Ho il mio uomo per ciò: gran parlatore, grand'articolista, a duecento lire per articolo, scriverà in lode di tutte le repubbliche del mondo.
- Ci vorrà pure qualche poesia focosa, disse il Dagliati.
- E il nostro poeta a una lira per verso?
- Questi sono per Torino; ma a Genova?...
- Ho il mio uomo, replicò il padre Fagottini: un abbatino, stato a Superga Ia nostra mercè, stato a Roma prefetto del nostro Collegio la nostra mercè, l'autore delle tombe reali di Superga....
- Diamine! colla dedica così vile, così bassa ch'egli fece al re di quelle sue cantiche, non so il come se la caverà a scrivere di repubblica, disse Dagliati con aria di sorpresa.
- Appunto per ciò può servirci benissimo: non la capisce, signor Barone? rispose il padre Fagottini. Non si vuole da noi la

repubblica, che sarebbe la nostra morte; ma una rappresentazione di repubblica che spaventi l'eomo, e che non ottenga molti aderenti. E il nostro abbatino, stia sicuro, è un buon comediante da cento lire per rappresentazione. — Perciò ella, padre Truffoli, partirà per Genova....

- Sua paternità sarà obbedita....
- Quantunque la posta sia ancora per noi, tuttavia è meglio seguire Macchiavelli, e non scrivere. Bisognerà poi far giuocare la stampa clandestina....
- Ne ho fatto portare i torchi al monastero del SS. Sacramento (e qui i quattro congiurati si tolsero il cappello e si segnarono per abitudine d'ipocrisia, non badando che fra essi quattro non c'era alcuno da accalappiare), disse il conte Della-Marca a voce pianissima.
- Eccellenza, le ne faccio i miei complimenti (e il padre Fagottini s'inchinò sorridendo); i poveri Santi Martiri sono ora troppo guardati. A proposito, Eccellenza, eccole qui la Marseillese da tirarne cinquecento copie. Ho già dato commissione ad un organista ambulante, perchè la faccia mettere nel suo strumento e la suoni nei luoghi meglio frequentati: musica e poesia possono riscaldar benissimo la gioventu. I caffè sono a questi giorni pieni di studenti: si prepara un'ovazione di bandiere e di coccarde in onore del Re riformatore. (C'è cosa impossibile esprimere con parole la satanica inflessione di voce e l'accompagnamento d'un impercettibile sorriso, che s'unirono a queste ultime parole: noi rinunziamo a dipingere al vero i piaceri e i dolori dei gesuiti).
- Si può impedire questa festa? chiese il Dagliati, il meno astuto del club.
- Non si può, rispose seccamente il gesuita: ho già dato ordine per cento coccarde azzurre, che i nostri allievi metteranno all'abito in quel giorno. -- La tempesta passa, pieghiamo per poco la testa. Sarà bene che i nobili nascondano le loro carrozze di lusso: la loro vista può offendere: non è ora il tempo di braveggiare noi: facciamo braveggiare il popolo.
 - E il conte Derossi?... chiese Della-Marca.
 - Osserviamolo, e non altro per ora. —

A questo punto il cocchiere stato di guardia, ed unico in quella funzione, aprì un uscio, per il quale entrò in abito borghese il padre Lucenzio. Il suo volto era pallido, sconfortato. Il padre Fagottini guardatolo attentamente ne indovinò la ragione, e disse tosto:

- Ai consigli segreti converrà dunque rinunziare?...
- Sua paternità ha detto bene, rispose Fra Lucenzio: sono stato definitivamente licenziato.
- Li faremo dare a Genova; coraggio, padre, coraggio. Al Signore piace visitare alcuna volta i suoi servi: sia fatta la sua santa volontà. Padre, gli annunzio che si vogliono far benedire dal loro convento le bandiere delle riforme.... Monsignore lo vieta loro.
- Sarà fatta la volontà di sua Eccellenza. E lo possiamo.... palesare quest'ordine di monsignore?...
- Sì, sì, è una gloria per lui; egli vuole anzi che si dica così: avrà i suoi motivi, e agli inferiori non conviene sindacare gli ordini delle autorità ecclesiastiche.
- Oh! oh! gridò il barone Dagliati, indicando coll'indice verso il sud-ovest, la posizione di Torino, guardate quel rosso vaporoso dell'atmosfera che sovrasta ai tetti ed alle cupole della capitale.....
 - C'è illuminazione, disse il padre Lucenzio...,
 - Perchè? chiese il padre Truffoli.
- Perchè il Re ha sottoscritto questa sera il Decreto d'emancipazione degli Ebrei e degli Acattolici
- Padre Truffoli, darete ordine ai gesuiti di Genova di vendere quanto più possono, e di tesorizzarne il capitale in cedole austriache: abbrucierete poi tutte le carte che non ci sono strettamente necessarie. Il Decreto d'emancipazione degli Ebrei e dei Protestanti si tira sempre dietro quello della nostra espulsione. Così avvenue in Portogallo sotto Pombal, in Spagna sotto d'Aranda, a Napoli sotto Tanueci....

Quest'ordine imperioso fu dato dal padre Fagottini con voce affievolita: la notizia di quel Decreto fu atonizzante per i quattro sanfedisti: il massimo flagello di Dio per essi è l'eguaglianza fra i cattolici e gli altri religionarii.

E poi riprese:

- Andiamo a Torino, a casa sua, signor barone Dagliati....
- Padre, la mia casa è sempre a loro disposizione, disse il conte Della-Marca.
 - Eccellenza, questa sera non è opportuna.

to Smill it wis borg to a marke to make

I cinque gusi s'intanarono nella vettura del Conte: il Cocchiere sali dietro (dopo aver impedito che s'accendessero i fanali), e la cospirazione sansedistica su condotta a termine al buio.

India kirilian selicipi sultan di 1900 kirones - e igina e di 1901 certagi — diandar. Porto di 1904 el 1904 e il 1904 de il 1904 e il 19



Chicago Michael and Carrier all managements and the great management of the chicago and the ch

Participal of other section is at the literature of the section in the later

de la control para la commencia de la compacta de la control de la contr

(i.f. gothal exist as everytheen diseast leaves on equations if water

UN VIAGGIATORE

A SPESE DEL GOVERNO

E Fanfulla?

Figuratevi, se ce ne possiamo dimenticare: ci cuoceva il cuore di non parlare di lui, ma gli avvenimenti furono tanti e sì svariati a que' giorni che, meno i suoi amici, del resto nessuno pensava a Fanfulla viaggiatore.

Il lettore non avrà dimenticato che, essendo egli stato in prima condannato dalla Polizia al supplizio degli esercizii spirituali in Chieri, gli era poi stata commutata la pena in quella del Corpo franco di Sardegna. Imbaulato a forza in una vettura con due carabinieri reali ai fianchi e due di scorta a cavallo, da Chieri era trasportato a Genova, donde la Polizia doveva poi farne la regolare spedizione a Cagliari.

Era notte fitta; Fanfulla non potendo indovinare la ubiquità della strada, e non sapendo per dove fosse destinato, s'avventurò dopo qualche pausa involontaria a domandarne i suoi colleghi di viaggio:

- Se non sono troppo indiscreto, si potrebbe sapere dove siamo e dove andiamo?

Nessuna risposta.

— Se non sbaglio, questa mi pare la strada d'Asti?... Nessuna risposta.

- È permesso cantare?
- No, gli disse uno dei due accoliti.
- Te Deum laudamus, hanno parlato, li credeva morti.
- Badi a se stesso, e stia zitto per il suo meglio, gli disse con piglio più che militare il carabiniere reale.

Fanfulla restò persuaso che era più opportuno il silenzio, e cercò d'ammazzar il tempo col sonno. Ma gli fu impossibile l'addormentarsi per un solo minuto. La concitazione morale della sua presente fortuna, e la compagnia che non gli talentava troppo, avendo riscaldato il suo cervello, gl'impedirono quella tranquillità preparatoria che precede il sonno.

Per il che stette tutta notte molinando ricordi su ricordi, e progetti su progetti. Era precisamente nello stato di don Abbondio quando cavalcava per la tristissima valle della Malanotte.

A dare tutto il catalogo di quelle sue taciturne meditazioni e' ci vorrebbero dei volumi, ed egli stesso non lo seppe mai ricordare tutte: quindi staremo anche noi ai brevissimi termini ch'egli adottava raccontando questo suo martirio, in gran parte involontario. Questa parte della sua biografia la intitolava: Memorie filosofiche del dottor Fanfulla.

« Due carabinieri dentro e due fuori, risponsabili della mia persona: m'è dunque permesso, salva la modestia, di credermi un uomo d'importanza politica. Confesso che non ho mai avuto di me quest'opinione: finora aveva solamente riconosciuta in me un'incontestabile abilità al trucco, e ad imbrogliare gli abitatori del ghetto. Ma Lazzari ha scoperto in me l'organo cerebrale delle rivoluzioni: sia lodata la sua perspicacia! Se un giorno sarò liberato da costoro (e qui diede al buio sbadatamente uno sguardo ai due colleghi).

E se da questa dolorosa valle Sane *a Torin* riporterò le spalle,

voglio andar sotto ai portici di Po più ritto e più gonfio del cavaliere Vallauri. —

« Ad un vescovo, per un pitocco oremus cantato in duomo, si dànno le cento mila lire di mensa; a me per due strofe d'un inno che la Polizia (e qui due altre occhiatine ai compagni, quasi avesse paura che i carabinieri partecipassero all'attributo di Dio scrutans corda et renes) m'ha strangolate in gola, malgrado che il pubblico applaudisse, s'inflige la multa degli esercizii spirituali, e questo viaggio che non so come e dove voglia terminare. — Aveva ragione Giovenale quando disse:

Comittunt eadem diverso crimina fato:

Ille crucem pretio tulit, hic diadema. »

(Questi versi s'avventurò a dirli a voce, per la curiosità di sapere se i carabinieri reali avessero studiato l'Alvaro o il Donato: essi non fiatarono, e Fanfulla ne conchiuse che non ci fosse pericolo a parlare in latino).

« E i miei compagni? -- E Carlo? -- E Fanny? Sarà meglio che io la tratti da Romano, e che le notifichi il mio arrivo un giorno prima, quando piacerà a questi miei cari amici di lasciarmi in libertà. Ah Fanny!

Crudele, io penso a te: E tu chi sa se mai Ti sovverrai di me?

« A quest'ora io sono certo d'aver già un supplemento: ella è sempre stata così ingorda, e la mia borsa così floscia! (e qui naturalmente egli palpò la saccoccia; c'era il vuoto pneumatico). Capisco che per ora io viaggio a conto del governo, ma fa sempre una brutta figura un diplomatico senza danari! -- E se mi venisse fame? » —

A quest'interrogazione mentale il poveretto s'accorse d'una sensazione di sfinimento verso il cuore; da molte ore il suo stomaco gorgogliava di vanità, ma l'occupazione morale era stata troppa e svariata da consentirgli di pensare al suo ventricolo. Allora si ricordò di tutti i sintomi descritti nella Patologia al capo: Delle malattie dei nervi, gli parve di averli tutti addosso, e d'esser prossimo alla fine d'Ugolino: quest'idea lo spaventò per modo, che voltosi al reale carabiniere della destra, lo domandò:

- Con poco rispetto, signore, avrebbe un pezzo di pane a darmi?

- No, rispose questi.
- In manus tuas, Domine, commendo stomacum meum! brontolò Fanfulla con una semicroma di rassegnazione. E il suo cervello continuò a macchinare. —
- « Aveva ragione quel filosofo greco, il quale disse, che il prezzo di molte cose sta nella loro assenza. Un frusto di pane stato anche nella saccoccia d'un carabiniere reale, mi parrebbe ora un pan di Spagna! L'acqua mi vien in bocca a pensare a un pezzo di pane muffato! E l'acqua? forse oggi, se ne avessi, m'indurrei a berne! La sua assenza me le fa dare un prezzo che essa per me non ha avuto mai.
- « La Polizia ha certamente determinato di bloccarmi colla fame: vedremo, se io non opporrò a Lazzari e al suo codazzo di carabinieri la stessa resistenza che ho opposta al padre Sagrini e ai suoi messali. -- Fanfulla non è uso a capitolare mai, me ne appello ai giuocatori del caffè S. Carlo, all'indomita Fanny e a quella spia che è venuta a cantar con noi e alla quale io diedi una buona serata. »

Le sue meditazioni furono interrotte dal fragore che facevano le ruote della vettura passando sopra un selciato di paese. La vettura si fermò alla caserma dei carabinieri, dove si dovevano cambiare cavalli e carabinieri di scorta. Erano le undici di sera; la nebbia spessa, fredda, e l'ora tarda avevano già consigliato a tutti i possibili curiosi, che erano molti a quei giorni (aspettandosi ad ogni momento notizie gravi dalla capitale), ad-andarsene a letto, per essere svegli al mattino di buon'ora. I carabinieri giudicarono perciò che non ci fosse pericolo a sostare qualche momento, e ordinarono al prigioniero politico di scendere; quindi scesone uno dei guardiani interni, facendo la vista di sorreggerlo pel braccio, come si farebbe ad una signera, gli strinse i muscoli superiori del braccio onde impedirgli ogni esperimento di evasione. L'altro carabiniere scese di poi, e fattogli ala dall'altro lato, tutti e tre s'avviarono alla camera inferiore che serviva di corpo di guardia. Tutti i carabinieri della stazione scambiarono un'occhiatina d'intelligenza, la quale poteva significare: « è un uccello politico di Torino » e s'accerchiarono intorno al prigioniero per osservarlo minutamente.

Fanfulla lasciò fare, e non rispose motto alle satire indirizzate alla generalità dei liberali: aprì solamente la bocca allora che un carabiniere gli disse:

- Vuol egli mangiare una boccata di minestra per intanto che s'aspettano i cavalli?
- Magari, disse Fanfulla. E il carabiniere escì per la provvisione.

Venuta la scodella di minestra, stata presa all'osteria più vicina, e riscaldata in fretta, Fanfulla datole uno sguardo, e un altro ai circostanti stette peritoso un minuto secondo; nulla di più, perchè la vanità del suo ventricolo gli parlò, con tanta eloquenza improvvisa, che lo determinò a saziarlo e trangugiò in pochissimo tempo quel brodo sporco, del quale non seppe mai precisare il vero sapore e il colore. Egli diceva poi che gli parve di mettere giù tutto il regno vegetale ed animale in una volta, ma gli sembrò dominare là entro un gusto ed un odore di ceci cotti e ricotti replicatamente. — Chiese poi se gli potevano concedere un bicchiere di vino, e se nel paese ce ne fosse del buono.

- Si figuri! In Asti la patria del nebbiolo!...
- E di Vittorio Alfieri, disse un carabiniere, guardando attentamente Fanfulla....

Questi si ricordò del mio nuovo amico di Giusti, e facendo l'astratto gli recitò questi tre versi:

Bene, bene — io gli confesso Colla massima modestia Che su ciò sono una bestia.

Il brigadiere annunziò che era tempo di partire, e Fanfulla fu ricollocato nella vettura con tutte le precauzioni usate ad un oggetto prezioso. I due nuovi compagni non erano più facondi dei primi: Fanfulla tentò di rappiccicare il discorso, ma veduto che l'esperimento non riesciva contro la disciplina, ammutolì, e meditò nuovamente.

Forse si potrà domandare: perchè i carabinieri non rispondevano a Fanfulla? Non era forse meglio farlo parlare, e guadagnar terreno, secondo la frase di polizia? La Polizia, rispondiamo, deve mantenersi nel credito dell'astuzia. — Guai a lei se si lascia cogliere in un fallo di bonomia! Sarebbe stata vera dabbenaggine spiare allora Fanfulla, e crederlo capace di espandersi con i carabinieri. — E s'egli ad un'interrogazione poliziesca avesse loro ghignato sulla faccia, com'era probabilissimo, e com'essi doveano sospettare dopo la citazione dei tre versi di Giusti, non scapitavano essi nel valore, non si rendeva la Polizia ridicola? — Alla Polizia può convenire d'essere malvagia, ridicola no. —

Dunque Fanfulla continuò a meditare.

Ma questa volta le sue idee venivano a balzi — confuse — stentate — sconnesse; il suo cervello imitava il braccio d'un fanciullo che non può durare ad una fatica continuata, ma abbisogna di riposi frequenti, e tratto tratto sospendeva il corso dei pensieri. Il fenomeno era naturalissimo: dopo parecchie notti agitate, dopo il molto digiuno che indebolisce il ventricolo e lo rende sensibilissimo ad ogni quantità di cibo anche scarso, Fanfulla si trovava in quello stato d'inerzia pesante che succede al pasto e predispone al sonno, e s'addormentò, malgrado la compagnia poco confortevole.

Fanfulla non si svegliò che a Genova, cioè fu svegliato da' suoi guardiani che gli ordinarono di scendere e di andare con loro. Seppe che a presente dimora gli era fissato il Palazzo Ducale: subi l'interrogatorio del Comandante che volle conoscere di persona un rivoluzionario di Torino (oggetto straordinario), e fu rinchiuso in un camerotto con inferriata e catenacci, come si sarebbe adoperato col capo-banda Artusio.

Siccome i battelli a vapore per la Sardegna non partivano allora che al primo e al quindici del mese, dovette aspettare colà il giorno della partenza. Meno la scarsità pitagorica del cibo e l'assenza del vino, che gli rendevano intollerabile la solitudine, del resto s'era già accostumato a dormire venti ore al giorno; quando un carabiniere, entrato un di nella di lui capponaia, gli disse che il momento della partenza era venuto.

Egli non era ancora nel cortile, che un altro carabiniere gli ordinò di venire con lui dal Comandante. V'andò, e il Comandante, fattosi dolce e queto come olio, gli notificò che S. M. s'era degnata

di graziarlo e ch'egli era libero. Fanfulla trasecolò, perchè nella sua solitudine non era pervenuta la notizia delle date riforme, ed egli non aveva letto un dispaccio giunto allora allora, che ordinava di rilasciare in piena libertà tutti i prigionieri politici.

Il Comandante che qualche giorno innanzi aveva trattato il prigioniero come un vaurien, gli strinse allora la mano, non senza susurrargli all'orecchio dolcemente un paterno consiglio d'ordine, di moderazione e di rispetto alle autorità.

Fanfulla lo ringraziò ed escì dal Palazzo Ducale: egli si trovava in queste due circostanze aggravanti: d'essere nuovo in Genova e senza un obolo in saccoccia. Di più i suoi abiti non erano stati nettati da molti giorni; la barba gli era cresciuta sudicia; la capigliatura era disordinata: insomma non era insegna da eccitar confidenza. Non si perdette d'animo però: chiese ad un signore che gl'indicasse un civile albergo, e fattosi conoscere per piemontese, fu condotto alla pensione Svizzera.

Presentatosi in quel disordine all'albergatore, gli parlò francamente così:

— Signore, io sono il dottore Fanfulla di Torino; preso dalla Polizia nella sera del primo ottobre come uno dei principali cantori dell'inno di Pio IX, spedito di là a Genova ond'essere imbarcato per la Sardegna, fui or ora rimesso in libertà: non ho un soldo in scarsella; se ella mi vuol far credito per tre giorni, le do parola che al fine del terzo io lo pagherò.

L'albergatore lo guardò bene in faccia, e poi rispose: — Bene, accetto.

- Allora mi favorisca subito penna, carta e calamaio.
- Eccola servita.

Fanfulla scrisse la lettera seguente:

- « Mio Carlo,
- « Ti do nuova che, liberato in questo momento dalla prigionia
- « (guadagno dell'inno), mi trovo in Genova senza danari, e ti fo
- « solidario risponsale di tre giorni di pensione all'albergo: mi ba-
- « stano quattro bottiglie di vino al giorno e la tavola comune da
- « pasto; mi contenterò d'una piccola stanza; non andrò al teatro

- « ed al casse, ma sumerò quotidianamente dieci cigari da cinque
- « centesimi l'uno; perintanto vedrò il Mediterraneo dalla spiaggia,
- « aspettando a fare una corsa in mare quando tu m'abbia man-
- « dato l'occorrente. Carlo, ricordati del tuo amico
 - « Che ama le femmine
 - « Ed il buon vino.
 - « E fa da principe
 - « Senza un quattrino.
 - « Genova alla Pensione Svizzera.

Suggellò la lettera e vi fece la sovrascritta:

« All'Illustrissimo Signore il Signor Conte Carlo Derossi.

Torino »

L'albergatore, vedute queste magnetiche parole, senti in se stesso crescere la confidenza verso il nuovo ospite, e gliene diede un attestato ordinando per lui un ottimo pranzo.



UNA FUCINA D'ARMI

A buon'ora d'una mattinata nebbiosa di novembre, un *fiacre*, partito dall'ingresso laterale della chiesa dei Martiri, s'avviava verso la Madonna di Campagna.

Due persone, intabarrate fino agli occhi, parlavano sommessamente così:

- Stili, o coltelli?
- Gli stili sono troppo sospetti: meglio coltelli con una costa spessa, forte, terminanti in una punta triangolare: la ferita ne è difficilmente curabile e penetra profondamente.
 - Lucenti, o verniciati?
- Meglio gli ultimi, perchè si può infondere nella vernice qualche veleno.
 - Ci metteremo il veleno dei Soani.
- No, il suo odore è troppo acuto e nauseante; può essere conosciuto.
 - Qualche goccia di marcia viperina?...
- No, perchè il tempo, l'aria e l'umido la decompongono troppo presto. Piuttosto il sugo di mancanillier: è stato provato da noi, che esso può durare inalterato centocinquant'anni. Gli Americani l'hanno usato con vantaggio. Ma sta inteso che la vernice la darete voi, unicamente voi.
 - Padre, sì.
- Badate che niuno sappia di questa operazione, nemmeno gli stessi cappuccini.
 Combinerò col padre Lucenzio, perchè siate

dispensato dal mattutino di mezzanotte: quell'ora può essere propizia per inverniciare. — Quando ne avrete mille preparati secondo l'ordine, me ne scriverete, state attento, con queste parole: la cerca delle uova è fatta ed è abbondante. — Avete capito?

- Padre, si.

Qui i due viaggiatori si tolsero il cappello, e si benedissero col segno di croce. La vettura era passata dinnanzi ad una chiesuola di campagna, nell'atrio della quale v'era gente raccolta a messa, un crocchio di contadini che guardava curiosamente la carrozza. Era dunque prudenza il dimostrarsi cattolici romani sviscerati, e i due viaggiatori approfittarono dell'occasione: i contadini restarono edificati e salutarono i due religiosi.

Speriamo che il lettore avrà già riconosciuto nel dotto professore di Tossicologia il padre Fagottini, e nel suo compagno il Cocchiere: se non li ha indovinati è colpa nostra o colpa sua? Col lettore che ci ha usato finora indulgenza, saremo cortesi di un complimento, e gli diremo di crederlo buono intenditore.

I due viaggiatori giunsero al convento dei cappuccini di Campagna: padre Lucenzio che li aspettava solo (avendo per quell'ora ordinato un servizio funebre per non so qual benefattore del convento, onde i suoi frati stessero in chiesa a cantare), aperse loro lo sportello e li aiutò a scendere, ed entrarono in convento. Rinchiusisi nella cella del guardiano, sommessamente e imitando il monotono brontolamento di chi dice il breviario, seguitarono il discorso fra tre, come lo avessero incominciato fra tre. Questa circostanza faceva segno a precedenti colloquii tenuti fra il padre Fagottini e frate Lucenzio.

- Veda, sua reverenza: ho già combinato tutto; qui c'è l'abito da cappuccino; non è nuovo, onde egli non passi per novizio. Ho già scelto il suo compagno, e d'oggi partiranno entrambi alla volta del nostro convento d'Aosta. Il guardiano di là è mezzo nel segreto.
 - Bene.
- Ma sua reverenza sa, che noi cappuccini non dobbiamo aver danari....
- Spedirò colà il portinaio dell'Opera di San Paolo e gli operai saranno pagati da lui. E la moglie del coltellinaio?

- Non dubiti, sua reverenza, quella donna è confessata dal nostro guardiano di colà; d'altronde i danari le piacciono, e non cercherà il pelo nell'uovo, volendo sindacare il mezzo con il quale li guadagni suo marito. Le si farà intendere che questo è un buon affare.
- E il giudice del luogo?
- Non ha desso ottenuto l'impiego per la protezione della Compagnia di San Paolo?
- Padre, quel buon giovine fu traslocato altrove; del nuovo non so ancora il carattere: voi, cocchiere, l'osserverete attentamente, e poi me ne scriverete con queste parole: il pollaio è, o non è sicuro.
 - Sua reverenza sarà servita.
- E soprattutto vi ricorderete del W Pio IX da incidersi sulla lama dei coltelli.
- Come questo, neh! reverenza? (e il cocchiere trasse di saccoccia uno stile lucentissimo e di gusto tale da poter benissimo servire da ninnolo sul tavolino elegante d'una signora).
- Benissimo. Il portinaio di San Paolo recherà pure le somme occorrenti per distribuirle in limosina nel vicinato della fucina: voi lo terrete d'occhio, perchè la distribuzione sia fatta regolarmente....
 - Sua reverenza....
- Lasciatemi finire. Avrete pure la somma richiesta per le missioni. Sono necessarie in questi tempi e distolgono l'attenzione del pubblico. Padre, ha ella nel convento qualche predicatore ad hoc? Ci vuole un petto robusto, una voce da S. Francesco.
- L'ho, e gli farò studiare un corso di prediche state composte nel 1821 e recitate con molto frutto a Chivasso. I liberali dopo quelle prediche furono guardati come cani arrabbiati.
- Ottimamente. La messa funebre è terminata, i suoi frati ritornano dal coro, convien separarci.

Il padre Fagottini, vestito alla borghese, entrò in vettura e ripartì per Torino. — Padre Lucenzio fece indossare l'abito cappuccinesco al cocchiere e lo presentò ai frati sotto il nome di fra Leonardo da Vernante: lo disse mandato dal convento di Limone per recarsi all'obbedienza d'Aosta, gli assegnò il compagno, e dopo pranzo lo spedì alle missioni d'Aosta.

Il fatto dei coltelli fabbricati colà per commissione dei cappuccini, e nascosti nel loro convento, è troppo celebre, perchè noi ne diamo qui il processo verbale. Tutti restarono allora persuasi delle niquizie di quell'attentato, e i cappuccini conservarono l'antico soprannome di sapeurs dei gesuiti.

Non era questa la prima volta che i cappuccini facessero lega offensiva e difensiva coi gesuiti: nell'anno 1597, essendo i gesuiti stati messi al bando dallo Stato in Francia, i cappuccini di Reims furono accusati d'aver parteggiato - non con sole parole - per la compagnia di Gesù.

Suonarono così fragorose e reali le accuse, che il Governo dovette cacciarli da quella città. — Fra noi succedette la congiura cappuccinesca; ma non le tenne dietro la logica conseguenza dell'espulsione dei cappuccini. In politica non è sempre vero l'assioma di metafisica: data la causa, è dato l'effetto.

Mi ricordo che nel 1856, epoca nella quale il cholera-morbus invase l'Europa, un frate cappuccino salì sul pulpito e si sbracciò un'ora a provare all'atterrito uditorio, che quel flagello era stato apposta spedito da Dio contro i rivoluzionarii; addusse per esempio i popoli per i quali il cholera era passato, e specificò Polacchi, che avevano fatto nell'anno 1850 l'insurrezione contro il loro legittimo Sovrano. Quel bestione d'un frate dimenticò nella sua ignoranza che Mosca e Vienna, città imperialissime e devotissime dei loro Sovrani, erano state le più malconce dal cholera-morbus. E questo frataccio passava in religione come un genio, del quale si teneva glorioso l'ordine: giudicate degli altri, e comprenderete come tutta la mandra parassita dei cappuccini, dalla quale è divorato il Piemonte, si collegasse con i gesuiti e facesse servire i suoi conventi d'arsenali sanfedistici.

Il fisco, avvertito di quella fabbrica d'armi clandestina, inquisi, processò, indagò — ma un po' troppo tardi: — i coltelli avevano percorsa la via dei voti della Consolata di Torino. La lentezza del fisco e le sue indagini fallite fecero segno che la società di Gesù è infinita e presente in ogni luogo: mistero che possiamo credere

e dobbiamo intendere, aiutati dalla storia e dalla nostra esperienza. Però a nostra consolazione e conforto per l'avvenire, abbiamo col fatto a mano potuto capire che i gesuiti non sono più quegli uomini astutissimi d'un tempo, o forse noi non siamo più credenzoni come i padri nostri. I gesuiti sperarono di poter suscitare in Piemonte una guerra religiosa, una fazione in loro favore. Non compresero i tempi: il secolo decimonono non consente più le guerre del Paraguay, les Dragonnades, le notti di San Bartolommeo: o se le consente, sono vinte. La guerra del Sonderbund l'ha dimostrato. Ora essi non possono più predicare come ai selvaggi del Paraguay, che Dio combatte in loro favore: Dio li ha lasciati cacciare vituperosamente da Friborgo. Nel cielo possono poco sperare, e nella terra peggio che peggio.

Però non si canti alleluia: essi furono vinti, ma vivono ancora; e un gesuita solo che resti sulla terra, è come la molecola di contagio bubonico che la sorella d'Alì Pascià di Giannina conservava gelosissimamente in un pezzo di panno-lana, onde appiccicare la peste nel campo nemico. Di questi panni infetti di lue gesuitica, ne restano assai nel nostro paese: il tempo solo può decomporli: la pubblica sicurezza avvenire sta tutta nel tutelare la giovine generazione dal contatto di questi panni.



Shipped control puls served and all all all and in a cover total 41

We have the the territory on the country large of stone at the

NOBILI E BORGHESI IN UNA SOFFITTA

I putto, farcinalare federicare le figure des facteur survei el cett.

I suoi sechi non aveveno niù il buicelo spessito della malatia, ,un hessenvano come stille di mainda sela Misermotano il nrimi

— Chi ha detto a voi di seguirmi? — Aspettatemi nella via. Così con un tuono di voce sguaiatamente severo parlò la marchesa Rutili al suo lacchè, il quale sceso con precipizio dalla vettura, e apertone lo sportello, tenendo sempre il cappello a mano, avea aiutato la dama a discendere, e le teneva dietro per accompagnarla. La dama, sbrigatasi del lacchè, che le era d'un lusso inopportuno a' suoi progetti, salì le molte scale che conducevano alla soffitta dell'operaio Marini.

Cellendo, orados de personal di tromos elitore a linea de la lacatoria

La smania di giungervi presto era in lei molta, ma le era contrastata dalla fiacchezza de' suoi muscoli nobiliari e dalla mollezza d'una vita cattolicamente sibaritica. Le convenne sostare ad ogni pianerottolo, e raccomandarsi all'aiuto del sucido manitengolo, sul quale scorrevano ogni giorno le mani della cuoca che portava la secchia e del cienciaiuolo delle soffitte. Era quella la più dura penitenza che il sanfedismo potesse imporre all'orgoglio del sangue bleu.

Finalmente ella giunse alla soffitta del Marini, dopo le molte stazioni, le molte smorfie di dispetto (unico sfogo che la sua pietà e il suo lignaggio le permettesse), dopo le occhiate di disprezzo date a quegli infelici che il caso le fece scontrare per le scale. Giunse, bussò, e le fu aperto dalla Geltrude.

Rosa era già mezzo seduta sul letto, così concedendolo la convalescenza e il genere di malattia: quella è la posizione più ricercata da chi soffre di petto. — Una cuffietta uscita allora allora di bucato teneva imprigionata e raccolta la profusissima chioma nera della fanciulla, e faceva una cornice ovale al suo bellissimo volto. I suoi occhi non avevano più il buiccio spossato della malattia, ma luccicavano come stille di rugiada che ripercuotano i primi raggi del sole. — La pallidezza della sua faccia era trasparente, e lasciava sbucciare al disotto il roseo colorito della rinascente sanità. — Un giubbetto odoroso ancora di recente bucato le copriva il petto, lasciandone indovinare le forme leggiadre. Pittori e scultori hanno immaginato la Venere uscente dal bagno: noi proponemmo loro una Venere convalescente.

La Marchesa fu fatta sedere.

Geltrude, credendosi persona di troppo, chiese a Rosa di lasciarla escire, ed esci promettendo però di starsene nella sua soffitta per ogni occorrenza. Accennò ai due bimbi di venire con lei: ma essi preferirono restarsene colla sorella, e non vi fu verso a strapparli di là.

La fanciulla borghese e la nobile sanfedista si guardarono: se vi fosse stato presente un allievo di Lavater avrebbe subito scorto in quale delle due faccie stesse la vera nobiltà, quella della virtù.

Si guardarono — ma le occhiate della fanciulla borghese furono prolungate e fisse: quelle della nobile signora furono brevi ed incerte, e poi si fissarono a terra. La vecchia sanfedista rese così un omaggio involontario alla virtù borghese.

Toccava alla Marchesa a parlare per la prima, e le sue labbra non si muovevano; pareva che i nervi si fossero ribellati alla sua volontà.

Dopo qualche minuto di silenzio, finalmente s'udirono le seguenti parole:

- Ella è Rosa Marini?....
- Signora, si.
- La figlia dello scultore?
 - Signora, sì. and antitudes and at coast it and tollotted though the
 - Il signor Conte ha avuto buon gusto.
 - Signora, si spieghi....
- Credo che non occorra. Veda, io non la incolpo.....

quantunque potrebbe darsi che non fosse tutto amore, semplice amore che l'abbia condotta a sedurre....mi lasci terminare.... a sedurre il figlio del conte Derossi.

- Signora io non la intendo.
- Le ripeto che io non la incolpo: forse involontariamente... per caso, voglio supporre così, è nato e cresciuto quest'amoretto: forse ella non sa tutto il male di che ella fu cagione. Ebbene, sappia che una ragazza nobile, il cui matrimonio sarebbe stato una felicità per il contino Carlo, e che non spiaceva al Contino, è ora ammalata di dolore, di vergogna, perchè il Contino distratto ne' suoi amorazzi, non pensa alla fatta promessa il suo male è grave e si dispera della salute di quella povera tradita. Un solo rimedio le resta confidando in lei, io sono venuta a domandarnela, ed ho fiducia ch'ella non me lo negherà per riparare al male che involontariamente le ha fatto. Ella . . .
- Prosegua, signora, prosegua disse Rosa con franchissima voce; e questa franchezza ebbe per effetto una maggiore confusione nel cervello della Marchesa. Però conveniva proseguire ad ogni modo, per non peggiorare nella condizione, e la Marchesa sillabando ad una ad una le parole per dar loro tempo a mettersi in ordinanza, continuò:
- Ella potrebbe ella dovrebbe rinunziare a quest'amore che non può riescire che a male per lei. Ma può ella credere che il contino Derossi voglia veramente sposarla? È liberale così dicono ma non può esserlo a questo punto: le idee elevate del nostro lignaggio non si possono dimenticare affatto. E se il suo amore non ha fine nel matrimonio, ella ne resta disonorata per sempre. Ella è ancora a tempo utile; può retrocedere da questo precipizio di vergogna, e salvare la vita di una ragazza stata ingannata

Rosa portò la sua mano al cuore per comprimerne le violente battute; s'asciugò il sudore della fronte intemerata, guardò in viso e fissò gli occhi della Marchesa, che s'abbassarono tostamente, e quindi con dignitosa lentezza pronunziò questa risposta:

— Signora, il contino Derossi è libero, intieramente libero: io non ho alcuna autorità sopra di lui, perchè egli non è vincolato a me da alcuna promessa formale. Quindi si rivolga a lui, signora; qualunque sia la determinazione che piaccia a lui pigliare, io sono rassegnata ad ogni dolore.

Ci fu una pausa di pochi momenti.

La Marchesa, lasciato passare quel poco rossore che la decorosa risposta della fanciulla avea destato fra le sue rughe, seguitò:

- Forse essa non mi ha bene compresa. So che la fede del Contino non è impegnata con lei: non le chiedo di svincolarlo da promesse che non ci furono, ma di far sì che il Contino..... la lasci....
- In qual modo?

In quel momento si bussò all'uscio, e Geltrude annunziò l'arrivo di due signori, i quali entrarono tosto con lei.

La Marchesa non potè frenare un impeto convulsivo di sorpresa, e alzandosi, accennava ad escire.

- Resti, resti signora Marchesa, le disse imperiosamente il conte Derossi.
- Resti, resti, le ripetè Carlo.

La Marchesa ripiombò costernata sulla sedia.

Il conte Derossi s'avvicinò al letto di Rosa, e stringendole gentilmente la mano, le disse: sono il padre di Carlo.

La ragazza trasse dal petto un profondo sospiro di lena, di conforto, senti d'avere due amici.

- Come va la salute, signorina?...
- Meglio. Oh adesso sto molto meglio! E guardò la Marchesa, che capì l'ironia e la raccolse tutta: in prova di che pretestando un eccessivo caldo (era il fine di novembre, e non c'era fuoco nella soffitta) s'aleggiò col moccichino a pizzi. Frattanto i fratellini di Rosa s'erano cacciati fra le gambe del loro amico Carlo, e con la confidenza naturale alla loro età, pigliandolo per mano, lo stringevano nelle ginocchia, perchè egli intendesse che aspettavano da lui i soliti confetti. Ma Carlo questa volta aveva dimenticato i suoi piccoli amici; onde stringendosi nelle spalle fece loro capire che era venuto a mani vuote. I due bimbi ne restarono musorni; però non lo abbandonarono, ma si accovacciarono presso lui, che s'era seduto accanto a suo padre.

Il Conte tenendo sempre la mano di Rosa nella sua, in atto di decentissima confidenza, le disse così:

— Signora, so tutto, e lo sa anche la signora Marchesa, che il padre Truffoli ha già informata per filo e per segno. — Non è vero, signora Marchesa? — So che il padre Pialla inventò la notizia d'un matrimonio da contrarsi tra mio figlio e la damigella Emma di Martignana. — So che ella, signora, ha dato retta a quella favola. — Poveretta! non sa ancora che ai gesuiti bisogna credere metà della metà, ed è sovente troppo? Dunque ella ha dato retta a quella menzogna, e non volendo da quel giorno impedire il preteso matrimonio, si è sempre dimostrata fredda con mio figlio, riservata e silenziosa. — Non è vero? — Dio la ricompensi di tanto sacrifizio: ella ha patito assai, ha volontariamente patito, ha agito generosamente. — Non è vero signora Marchesa?

Questa, fremente di rabbia, accennò di si, e si aleggiò nuova-

mente la faccia col moccichino.

— Sappia dunque, che questo favoloso matrimonio fu combinato da altri, ma non da me. Io non sono nè diplomatico nè gesuita da combinare matrimonii per altri; a mio figlio ho sempre lasciato ogni specie di libertà e gli lascio pur quella di ammogliarsi a modo suo: è un affare che lo riguarda esclusivamente. Non è vero, Carlo?

Carlo gli prese l'altra mano e se la portò al cuore in atto di riconoscenza.

— Ho interrogato mio figlio, se per caso fosse tocco d'amore per la signora Emma di Martignana; egli m'ha detto di no; Carlo non è mai stato allievo dei gesuiti, e gli ho creduto sulla parola. — Di' tu, Carlo.

Carlo si alzò, e proruppe in quest'apostrofe:

— Per vostra madre, o Rosa, io v'ho detto un giorno di non amare che voi; per vostra madre, oggi vi ripeto di non aver amato che voi. — Oh! non cadano su me le angoscie sofferte da voi per quella menzogna; non cada su me il sangue del vostro petto! Cada su quell' inverecondo impostore, su quell' eterno congiurato del sanfedismo; cada su tutti coloro che hanno architettato quell'intrigo. (E quì fissò gli occhi sulla Marchesa, che aveva

gran voglia di fingere uno svenimento; ma la paura che non le riuscisse e che la rendesse ridicola, non le ne lasciò modo e comodità).

- E dove anche io avessi sentito amore per Emma, non mi sarei risoluto mai a sposare una ragazza educata dalle dame del Sacro Cuore. — Lo so, non è colpa sua, se ella è stata allevata colà, ma è stata per anni ed anni, dove la patria non si ama mai; dove è regola e merito lo spionaggio; dove si benedice al tedesco, che tien schiava l'Italia; dove si prega per la prosperità della Compagnia di Gesù; dove si scalzano, si calcinano gli affetti di famiglia; dove una medaglia di Maria tien luogo d'onore; dove il massimo premio che si dia a chi profitta di più in queste schifose lezioni è l'essere nominata enfant de Marie! Togliete a una ragazza allevata colà l'affettazione del portamento, l'eleganza degli abiti, la ricca dote e qualche romanza imparata a fior di labbra, che cosa ne resta? Uno scheletro umano che non si muove al sentimento d'amore, che non sorride alla santa idea di libertà, che non va incontro all'amico, che non muove alla voce del padre, che la caduta della patria può colpire sul capo prima che esso abbia sentito un battito solo d'amore per il suo paese. Miserabile colui che s'appaia a queste mummie del Sacro Cuore! Vivaddio! a me Carlo Derossi non è serbata tanta sventura!

L'entusiasmo clamoroso, la pienezza di voce maschile, il gesto forte ed elegante ad un tempo, che accompagnarono questa tirata di Carlo, eccitarono nei tre uditori disparatissimi sentimenti.

Al padre di Carlo pareva di udire le melodie dei Filellenii, quando tra una battaglia e l'altra si confortavano così delle angoscie dell'esilio e s'eccitavano a guadagnare almeno l'indipendenza della madre Grecia, avendo perduta quella della figlia Italia.

Il discorso di Carlo lo aveva così ringiovanito di vent'anni, e lo gustò quindi, l'assaporò sillaba per sillaba con una gioia inenarrabile. E in premio gli diede una stretta di mano, simile all'ultima ch'egli diede a Santarosa.

Nell'innamorata fanciulla ogni parola di Carlo, quasi colpo di verga sopra una rosa appassita, fece cadere tutti i sospetti, che la naturalissima gelosia aveva generati in lei, malgrado, anzi in contravvenzione alla sua volontà e alla sua ragione.

La Rutili ne fu istupidita; avvezza alla freddezza compassata, imposturata del Sacro Cuore, avvezza alle macchinazioni taciturne dei gesuiti (i più fini diplomatici del mondo), non aveva mai udito parole d'entusiasmo: negli stessi suoi amori ella facile, ella lasciva non aveva mai dato occasione a scene romantiche, ad avventure patetiche. I suoi amori si componevano d'affettazione, di lussuria, di calcolo, e mai - mai di sentimento. Quindi l'impressione che le produssero le parole focose di Carlo ebbe una mezza tinta di un piacere non mai provato. Le parve in lontananza che fossero quelle le espressioni della verità; ma il Mefistofele del sanfedismo, che l'aveva governata per tanto tempo le schierò subito alla mente un'ordinanza di scrupoli, di terrori, di superstizioni. Ella cercò di straforo se aveva in dosso la medaglia del Sacro Cuore — la senti, e si credè salvata; — salvata dalla verità! — salvata dal sentimento di patria! - Pare impossibile che la natura umana sia stata tramutata così, che un pezzo d'argento con un effigie sopra, benedetto da un uomo, sia più possente della nostra ragione, e dei nostri istinti!

La Marchesa non lasciò però travedere il menomo indizio della battaglia succeduta intimamente nel suo cuore: questo trionfo conceduto ai sentimenti liberali di Carlo non sarebbe mai stato assolto dal di lei padre spirituale. Lo considerò come una tentazione dello spirito maligno, che ella vinse tosto colla santa medaglia,

In questo punto entrò nella soffitta Andrea Marini: il Conte si alzò, lo prese per mano, lo trasse a parte e gli parlò sottovoce. L'operaio restò incerto; poi balbettò qualche parola, poi si mostrò soddisfatto. Rosa e Carlo scambiarono qualche occhiatina, nella quale scoppiettava tutto un felice avvenire, e il doloroso passato era dimenticato.

La Marchesa stava immobile, lasciava fare senza partecipare ad alcuna fra le scene presenti, e senza avere il coraggio di andarsene.

Il Conte si riavvicinò al letto di Rosa, impalmò la di lei mano con quella di Carlo, e solennemente con voce grave e lenta, pronunziò queste parole: Figli miei, Dio benedica queste due mani impalmate, come io le benedico di cuore!

Indi ripreso un tuono dignitosamente ironico, rivoltosi alla Marchesa, le disse:

— Signora Marchesa, le offro il mio braccio per andarcene assieme: Ia nostra presenza è ora inutile.

patericlic. I sunt amore at componerum & attenuation, in the min,

l'aveva governita per tanto tempo de scritto sobito obla importa un'erdicanza di scrupoli, diriteriori, di superstirioni. Educacio di stratora se aveva in discosto, medigita dei Scoro timoro — in scritto o si erodogalvata; — solvata della vescità — selva a del scrittoreto



da Marellesa non testió però travelere il menoro salizio della battesila succedia intimamento nel suo cuere: quako tricce sonceduto si sputimenti ilberali di Carto non esculto mol seto e

in office of the court of the south of the state of the court of the c

quate scoppicitava totto un felice avvanire, a il delorese passate

Il Cento si riarricino al latte di ttora, impulno he il lei mono cen quella sil Carlej e solennamente con vece garre el letta, percunazió emeste prode:

All asira 19 Crimpains repulse and Many and 18 Life Blos

IL DIARIO DI EMMA

La campana maggiore della parrocchia suonava a tocchi lentilenti; e i passeggieri sostavano dinanzi al portone di casa Martignana, sulle colonne del quale erano affissi due tappeti di velluto nero.

A Torino i soli nobili padroni di casa hanno il diritto, quando muoiono, di affiggere tappeti mortuarii al portone; i pigionali non possono attaccarli che alle portelle laterali: i nobili sono privilegiati anche dopo morte.

Sui tappeti di velluto nero si leggevano due cartelle stampate così: Pregate per l'anima della fu Illustrissima Signora Contessa Emma di Martignana.

Quando la morte egualizza il nobile al plebeo, e che un cadavere non differisce da un altro, questi orgogliosi si dicono ancora illustrissimi. Ma il loro sangue bleu li salva forse dall'ammalarsi come noi, da morire come noi? Morendo come noi, a che titolo sono essi più illustri di noi? Pregate, pregate per questi Capanéi che si dicono illustrissimi dopo morte. I vermi non rispettano gli alberi genealogici, e la putrefazione dei nobili cadaveri è per nulla diversa da quella dei borghesi.

Alla sera uno splendido corteggio di sepoltura con lacchè d'ogni colore e d'ogni insegna accompagnava la salma della nobile fanciulla morta di consunzione. Sulla cassa coperta di seta bianca, era fissa con spilli una corona di fiori, simbolo di verginità. I preti

cantavano altamente, cantavano i frati; il popolo, che faceva coda disordinata al corteggio, pregava; — l'operaio Marini pregava e piangeva. A chi di loro avrà Dio prestato orecchio? Al prete che cantava la prece venale, o al popolo che, insultato, molestato, deriso dai nobili, pregava pace alla nobile donzella?

Al domattino Carlo si ritrovò sul suo tavolinetto un plico di carte che il Griso gli disse essere stato portato dal contadino Giacomo, onde gli fosse rimesso in proprie mani.

Carlo ne sciolse la coperta, e prima fra le carte, stava la lettera seguente:

- « Carissimo signore,
- « Quand'egli leggerà questa lettera io non sarò più, e non potrò più quindi arrossire. Gli mando le mie confessioni: se egli leggendole avrà per me un sentimento di compassione non chiedo davvantaggio la tomba mi sarà meno fredda. Non ebbi sorelle, non amici, non ho potuto amare che una persona sola; non voglio essere dimenticata, e lo sarò certamente da' miei parenti. Oh l'oblio! No, no, per pietà, signor Carlo! Ho sofferto tanto tanto! Non posso, non voglio essere dimenticata da tutti. Spero in lui, nella sua memoria, e con questa speranza guardo alla fossa che m'aspetta come ad un asilo sicuro di pace. Dio lo renda felice! è l'ultimo mio voto.

« E. di M. »

Carlo impallidi: il sigaro ch'egli teneva sbadatamente in bocca, gli cascò sul tavolino: le sue gambe si piegarono sotto il peso del corpo abbandonato tutto sopra esse, ed egli cadde sul seggiolone.

Egli franco, leale, non professava le dottrine dei libertini, che hanno un taccuino da notarvi entro i loro trionfi d'amore: bello come don Giovanni di Marana e ricco come lui, poteva darsi al mestiere di seduttore, e fra le più seducibili sarebbe stata Emma innamorata di lui. L'avventura della casa della Ciaberta provò che egli aveva cuore ed onestà.

A questo sentimento purissimo d'amore s'aggiunga altresì un miccino d'amor proprio: ripugnava a lui, giovine indipendente,

l'esser maneggiato in affare di matrimonio dalla Rutili, antipaticissima persona: abborriva da un matrimonio combinato per calcolo di sanfedismo. — Quindi da varii mesi Carlo non era più entrato in casa Martignana: la malattia e la morte di Emma avvennero quasi a sua insaputa.

La lettera di Emma che serviva di prefazione alle di lei confessioni, l'essere scelto per suo depositario e i mille e svariati pensieri che tennero dietro a quest'idea, occuparono la meditazione di Carlo per molto tempo, prima ch'egli s'avventurasse a sciorre il plico e dar principio alla lettura di quelle pagine di segreti dolori.

Lo sciolse, e incominciò:

NEL SACRO CUORE

- « Tre giorni dopo il mio ingresso, la superiora fattami domandare in stanza, mi lesse le regole dello Stabilimento: quando giunse alla ottava: On devra observer par chacune en particulier de ne pas parler des défauts d'autrui, même sous prétexte de zèle; mais elles en donneront avis à la superieure, soit immédiatement, soit par le moyen du père Confesseur; ho sentito trasvolarmi sulla faccia una prontissima fiamma di rossore, e battermi il cuore come e' volesse sharbicarsi dal petto. E una voce interna, credo quella del mio buon angelo, mi diceva: «Guardati Emma da tanta vergogna! » La superiora s'avvide di questa mia battaglia interna, e per quel giorno non me ne lesse più avanti. Escii da quella stanza-umiliata, avvilita di trovarmi in comunanza colle spie.
- « Un altro giorno mi furono regalate due imagini del Sacro Cuore: una rappresenta Gesù bambino che pesca all'amo i cuori nel lago del mondo, cd ha presso a sè la cesta della pescagione, ripiena di cuori già stati côlti da lui; l'altra rappresenta un gran cuore spaccato a metà onde vedervi entro i ragnateli dei peccati, e Gesù bambino con una scopa in mano che ne li spazza. Le guardai, e mi sembrarono triviali, basse: Dio non mi sembrò grande sotto le insegne d'uno spazzacammino e d'un pescatore. Ho poi saputo che i gesuiti e le loro sorelle del Sacro Cuore

hanno per scopo universale dei loro disegni di colpire l'imaginazione per mezzo dei sensi, e danno forma a tutto: non han però buon gusto.

- « Le ragazzine delle scuole inferiori avevano spesso per regalo la licenza di rappresentare la vestizione. Una di esse indossava abiti e mitra da vescovo; un'altra vestiva il roccetto da chierico, altra da sacrestano; e finalmente la più cara alla maestra aveva la fortuna di acconciarsi da sposa elegante con veste di seta, velo bianco e corona di fiori d'arancio. Questa s'inginocchiava davanti al vescovo e gli chiedeva in grazia di monacarsi. Il vescovo la lodava della santa vocazione; e spogliatala degli abiti di sposa, la rivestiva della tonaca monacale e le recitava un discorso imparato a memoria sulle vanità del mondo e sulla beatitudine della vita monastica. - La prescelta a rappresentare la sposa era una ricchissima ragazza orfana, e la eletta a far da vescovo era fanciulla unica, ricca sfondata. Queste ragazzine di otto a dieci anni parlavano della vanità del mondo e della necessità di fuggirlo. Ne sapevano molto, povere fanciulle! Ma intanto la scena monacale si imprimeva profondamente in quei cervellini, e alla notte sognavano tutti la felicità della vita claustrale. — Quella veduta mi fece male e ne piansi appena che mi fu conceduto di piangere senza essere osservata.
- « Perchè ingannare così le fanciulle? Le dame del Sacro Cuore operavano esse così per avarizia onde ingollare la ricca dote dell'orfana? o per invidia, onde aumentare il numero delle infelici come erano esse? Credo più al primo che al secondo motivo, perchè le ragazze più ricche erano sempre le meglio volute da esse, le frequentemente baciate, le ammesse alla loro stanza e quelle che guadagnavano maggior numero d'imagini del Sacro Cuore.
- « Un giorno mi cadde il moccichino a terra; m'abbassai per raccoglierlo: la superiora mi disse seccamente: laissez, laissez mademoiselle: sonnez à la femme de chambre. L'atto di raccogliere un moccichino a terra passava nel Sacro Cuore come atto borghese,

il quale conveniva sfuggire, per non distrurre la supremazia nobiliare del bon ton.

- « Mia madre m'aveva promesso di venir un giovedi: ella non venne. Dopo averla aspettata tutto il giorno, giunta la sera, quando la portinaia diede il segnale che il parlatoio era chiuso e tutte la speranze di riveder mia madre erano svanite, piansi dirottamente. La visita di mia madre in quel deserto arido di sentimenti, era per me una consolazione aspettata per otto giorni. La superiora presami per mano e trattami a parte, mi chiese ragione di quelle lagrime: la dissi francamente. Ella sorridendo, mi rispose: Allons! allons! ce sont des enfantillages.
- « Enfantillages! l'affetto d'una figlia verso la madre! Enfantillages! le lagrime d'una figlia che da otto giorni non vede sua madre! E questa parola è detta dalla dama del Sacro Cuore con un sogghigno di sprezzo. Ho poi saputo che quella superiora credeva d'esser santa, d'aver guadagnato l'ultimo gradino della scala celeste, perchè aveva avuto cuore di star quattro anni senza veder sua madre; sua madre che abitava in quello stesso paese dov'era il monastero della figlia!
- « Al dimani mi fu regalata un'imagine rappresentante Gesù col seno aperto e con il cuore in mostra, colla leggenda: Chi ama padre e madre più che me, non è degno di me (S. Matt., cap. X, § 37). Ci ho pensato e ripensato, ma non potei darmi per intesa che Gesù avesse proibito con quelle sue parole ad una figlia di piangere l'assenza della madre: altrimenti la dottrina di Confuccio che comanda l'amor figliale, sarebbe di molto superiore al Vangelo. Non osai far a pezzi quell'imagine, e non volli regalarla ad alcun'altra, per non farmi propagatrice di sentimenti gesuitici; ma la tenni in serbo, custodita gelosamente.
- « A una ragazzina che s'era in un giorno d'estate rialzata la manica della vesta e avea lasciato vedere alle compagne metà del braccio nudo, fu imposta per punizione un'ora di silenzio. La ra-

gazzina diventò maliziosa da quel giorno. — Al Sacro Cuore si leggeva con assiduità la vita di S. Luigi Gonzaga, e specialmente il capo dove è detto che quel modestissimo giovine non voleva scoprire al medico manco la punta del piede. Cristo si lasciò per altro lavare e profumare i piedi dalla Maddalena. Per questo racconto non pullularono mai nella nostra testa idee di malizia; dovecchè il fatto del Gonzaga ci faceva pensare... pensare.... Miserabile figura che fa poi al mondo una ragazza venuta su con questi scrupoli! E di quanta ipocrisia sono maestre le dame del Sacro Cuore!

- « Nel giorno del Sacro Cuore gran festa: vi sono invitate tutte le signore state allevate colà, e dichiarate per meriti speciali enfans de Marie. Ne parlo per saputa altrui, non per mia, perchè le dame del Gesù non trovarono mai in me stoffa bastevole per farne una enfant de Marie. Mi fu dunque detto che quelle signore osservano in società la regola ottava dello spionaggio, e che per mezzo loro il Sacro Cuore è l'Azienda generale della notizie, specialmente politiche. Mi fu assicurato che nemanco i loro mariti sfuggono a queste informazioni. Le donne spartane sacrificavano tutto al bene della patria, anche i loro figli: l'enfant de Marie professa un'eguale devozione alla Compagnia di Gesù. - Oh! è impossibile ad un uomo d'onore l'amare una fanciulla allevata al Sacro Cuore! - È impossibile! — Povera me! — lo pago caramente il privilegio di esser nata nobile e d'aver diritto a quest'educazione! Felici le fanciulle a cui la nascita borghese è d'impedimento a questo privilegio!
- « Le finezze delle dame del Sacro Cuore sentono lontano un miglio l'affettazione: in esse parole, gesti, carezze, tuttó è compassato. L'amicizia è artifizio, non sentimento colà: la simpatia naturale di due ragazze è sospettata, guardata, spiata: in quel recinto bisogna abdicare ad ogni umana affezione. Un giorno io ed un'altra fanciulla con la quale consentivo di cuore e forse d'idee, trovata nel giardino una bella margherita, ne sfogliavamo i petali ad uno ad uno, e facendoci, secondo le langage des fleurs,

reciprocamente questa domanda: m'aimes-tu? Oui? - non? La maestra ci côlse in quell'innocentissimo sollazzo e disse seccamente a me: vous ne parlerez plus a mademoiselle. — Che cosa intravide ella di male in quel divertimento?

- « Che cosa ottenne ella con quel divieto? Nulla. Io e quella ragazza di strasoro abbiamo continuato ad essere strette assieme d'innocentissima amicizia, e sì lo dirò d'odio comune contro il genio inquisitoriale della nostra superiora. Dio mi perdoni questo sentimento: ma come poteva io amare persone che mi tentavano di spionaggio e sospettavano dell'amicizia di due fanciulle? Esse hanno impermalito il mio cuore: io non era nata per odiare, ma non era pur nata per il mestiere della delazione. Ad esse, ad esse la colpa se io le ho odiate.
- « Il mio confessore mi chiese un giorno m'interrogò Buon Dio! è impossibile che io dica tutto. Il confessionale non è certo un santuario di purità, e il confessore non cessa là entro d'esser uomo! Oh! nei balli, nelle serate del mondo non v'ha la malizia del confessionale! Ma forse ne ho già detto troppo! »

condition A CASA feet described the state of the state of

- * L'educazione del Sacro Cuore è d'incrzia e d'incapacità; una ragazza allevata colà, rientra in famiglia incapace di vivere da sè. I lavori donneschi non le furono insegnati che per passatempo delle ore non occupate al teatro, alle serate e al passeggio. Ella non sa tagliarsi e cucirsi una camicia; a stento sa un poco d'orlatura d'un moccichino. E questa ragazza, forse qualche mese dopo, forse nel tempo stesso della sua dimora al Sacro Cuore, è destinata ad essere sposa!
- « L'istruzione del Sacro Cuore serve anche poco per il mondo. Che cosa ha a fare nella società una ragazza che non ebbe altri libri a mano che la vita della bienheureuse Philoméne e quella di

- S. Luigi Gonzaga? Non le resta che arrossire ad ogni momento, non le resta che abbassar gli occhi ad ogni parola; non ha che a rinchiudersi nella sua cellina per non farsi spettacolo ridicolo alla società.
- « E quando ella s'è rinchiusa in stanza, può ella trovare in se stessa consolazioni e conforti? — Il suo cuore fu lentamente essiccato all'ombra del Sacro Cuore: la sua mente non fu addottrinata nelle meraviglie della natura. Le fu descritto in mille forme il paradiso; le furono analizzate le fiamme dell'inferno, quasi le si dissero qli elementi di che consta il fuoco del purgatorio. Ma chi le parlò di storia naturale, di geografia, di fisica, insomma dei fenomeni naturali e delle loro cause che ad ogni momento le occorrevano alla vista? Le è stato descritto lo stato di supremo quietismo che dispone l'anima alla più recondita meditazione dei divini misteri e alle rivelazioni più confacienti alla salute spirituale; il quale stato non è concesso da Dio che alle anime più calorose nel suo servizio (Père Malagrida, Vie héroique et admirable de la glorieuse Sainte Anne); e non sa che cosa sia l'aria della quale vive, l'acqua ch'ella beve, il sole che innonda il mondo di luce, e le stelle di che splende la notte. — Anche nella stanza la povera fanciulla deve arrossire di sè! Forse ella farebbe bella figura in una conferenza teologica; ma la donna è stata messa da Dio nel mondo per far la madre di famiglia e non per essere o Molinista o Giansenista
- « La moda traeva il bel mondo alle prediche del padre Sagrini; v'andai una domenica con mia madre. Il libriccino della messa mi cadde sul banco.... Egli lo raccolse da terra e me lo porse con atto di gentilissima cortesia....i nostri occhi si scontrarono....»

and the state of the rest of the state of th

i avaci donnestii par le fureno ime

Carlo si fè rosso in viso; si cacciò la mano nei capelli e li sconvolse come uno che cerchi di torsi dalla testa un ricordo doloroso. La finezza ch'egli aveva usata con Emma, l'avrebbe praticata con ogni altra donzella; il suo cuore era già dato a Rosa, quando il caso gli presentò la donzella di Martignana; e i suoi occhi non le espressero amore, ma cortesia e nulla più. Egli fu innocente dell'innamoramento d'Emma. — Non per tanto il suo amor proprio si compiacque un momentino di questo suo trionfo involontario; un istante solo, perchè il pensiero che la povera innamorata aveva già un metro di terra sul capo, lo raccolse tosto a meditazioni malinconiche, ed egli dovette sorreggere colla mano la testa che gli cadeva a lato pesante, come il coperchio di una tomba. Pensò - pensò - e poi fece animo a proseguire la lettura di quel lento martirio.

- « Uno sguardo d'un giovine, che non ho mai veduto e che per caso mi restituisce un libro nulla di più che uno sguardo, e il mio cuore batteva a martello, e mi batte ancora, e non riposerà che alla morte. Sento la vita ora la sento tutta ora non sono più sola al mondo.
- « Oh! s'egli m'amasse! Mi ricordai il giuoco della margherita bianea: lo rifeci; ad ogni petalo che io strappava, chiedeva: m'ama egli? Si? No? L'ultimo peta'o che restò, mi disse che sì. La margherita bianca è il più bel fiore per me.
- « Mi avvicinai allo specchio, mi vi guardai fiera della mia bellezza, persuasi me stessa che io doveva esser amata da lui.
- « Che avvenne in me? perché sono così contenta? il mio cuore nuota nella felicità; io basto a me sola, e la mia camerctta mi sembra un paradiso. V'è in me qualche elemento nuovo, che non ho mai trovato per lo avanti: una nuova esistenza incominciò per me dal momento che io lo vidi; sono irrequieta e contenta d'esserlo.
- « Andai nuovamente alla predica del padre Sagrini: egli parlò dell'amor di Dio, ma ne parlò con frasi di tenerezza così terrena, che io credetti egli facesse la pittura di quell'amore che sentivo in

and a citarile omniona remouni once ata

me. — Non è colpa mia se ascoltando quelle parole così dolci, così sentimentali da armonizzare collo stato mio, io pensava a *lui*, non pensava a Dio. — Quanti amori sono alimentati così nella chiesa dei gesuiti!

Egli non era più là!

Tutta la settimana io aveva pensato a lui! Tutta la settimana io aveva sperato di rivederlo! ed egli non venne. —

- Perchè?

La mia cameretta mi pare una solitudine: nello specchio ho veduto pallida la mia faccia; nei giorni passati essa era colorita vivamente: gli occhi mi scintillavano di gioia. — Ma egli non venne, e la ragione della mia gioia cessò.

- « Siamo invitate al ballo del conte Derossi, mi disse un giorno mia madre: Emma, fatti bella; la sarta ti porterà d'oggi una vesta nuova.
- Madre mia, non vengo.
- Perchè?
 - Non me ne sento l'animo.
- Hai male?
- No, no, madre mia, sto bene, ma non ho testa al ballo.
- Emma, io voglio così, e tu ci verrai.

Allevata alla obbedienza passiva, piegai il capo rassegnata e promisi di vestirmi.-Che importava a me una festa da ballo dove io non credeva di trovarlo?

- « Io lo rividi colà, dove non sperava mai di scontrarlo: la sua vista mi rianimò come raggio di sole: mi rese quasi civetta, ed accolsi volontieri tutti i complimenti, tutte le galanterie che mi dicevano i giovani ballerini. Io diceva a me stessa: come deve esser egli superbo di tutti questi complimenti fatti a me, mentre egli sa d'essere preferito a tutti! Gli omaggi che fanno costoro alla mia bellezza, sono incenso, profumo diretto a lui, a lui solo!
- « Perchè suo padre lo rimbrottò così duramente per una cravatta giallo-bianca? chiesi a mia madre.

- Taci, vanerella, mi fu risposto.

Egli m'invitò ad una polka. La sua mano strinse la mia. — Dio mi perdoni! è l'unica dolcezza che mi fu data in questo mondo; lo domandai dell'affare della cravatta, e la sua voce armoniosa portò la prima volta nel mio cuore la parola Italia!

— L'Italia, la patria nostra, mi disse egli, è bella, è cara come lei, signora, ma i suoi parenti la tengono schiava; i suoi parenti d'accordo ai gesuiti ed ai Tedeschi.

Quella parola mi svelò tutto il passato.

Compresi allora il perchè non venisse a Torino un generale austriaco, un semplice capitano, che non fosse invitato a casa nostra, accarezzato, ben voluto, rispettato.

Compresi allora perchè si frequenti fossero i gesuiti a nostra casa, perchè mi si dicesse che non vi poteva essere sana istruzione che non venisse da essi, buona morale che non fosse predicata da essi, opera santa che non passasse per le loro mani.

Compresi allora, perchè mi si dicesse che in paradiso i santi della Compagnia di Gesù erano d'un gradino più in su degli altri, e Sant'Ignazio di Loiola stava a livello di S. Pietro.

Compresi allora perchè si dileggiavano in casa nostra Gioberti e Pio nono; perchè d'essi si parlava come d'eretici, perchè si dicesse che il peggior castigo di Dio era un papa che la pretende a liberale. — M'accetti l'Italia fra le sue figlie: rinunzio formalmente alla parentela dei tiranni d'Italia: nobile piemontese, mi dichiaro italiana; e se il sacrifizio di me stessa fosse bastevole a salvare il mio paese dalla dominazione straniera, io sarei preparata a compirlo.

(Carlo stette su pensieri e poi, quasi avesse lo spettro d'Emma dinanzi, parlò così: povera fanciulla! Morta senza essere compresa! senza essere applaudita! L'anima tua s'è conservata purissima tra i bui effluvii del Sacro Cuore, tra i miasmi austriaci di tua casa. Nobile piemontese, ti dichiarasti d'essere Italiana: gran Dio! da pace a quell'anima santa!)

Carlo riprese il diario e continuò:

« Volli una cravatta come la sua: la volli e la pagai con due

monete d'oro che mi erano state regalate nel mio giorno onomastico, e la portai. N'ebbi rimbrotti, cère fredde, scherni; ma egli m'aveva veduta con quella cravatta ed io n'era contenta.

- « Un giorno, venuta mia madre nella mia cameretta, ne chiuse accuratamente l'uscio e messasi a sedere presso a me, mi disse a mezza voce:
 - Di', Emma, lo piglieresti a marito il contino Carlo Derossi? Il mio cuore battè con tanta pressa che svenni.

Rinvenuta in me, pregai mia madre a ripetermi quella domanda e le baciai affettuosamente la mano. Ella potè così indovinare tutto il mio segreto, e il giorno dopo il padre Truffoli n'era già a parte. Questi mi fu condotto in stanza da mia madre e fui lasciata sola con lui, quasi a conferenza da confessionale. —

Ci fu silenzio per qualche tempo.

Poi il padre m'informò ch'egli sapeva di buona mano come egli fosse collegato con tutti i nemici dell'ordine e della religione; che c'era ancora luogo a sperare per la di lui salute e che Dio mi aveva scelta come la donna savia delle Scritture a trarlo alla via di salvamento; che a questa condizione egli si sarebbe ingegnato con ogni artifizio a tòrre dalla mente di mia madre alcuni scrupoli che ostavano ancora alla nostra unione. —

- Padre, io non la intendo, risposi: mi dica chiaro chiaro che cosa si vuole da me.
- Ch'ella gli scriva due parole, anonima, sà, perchè non le conviene compromettersi alle prime, ovvero può sottoscrivere una persona che gli vuol bene.

La stessa voce che al Sacro Cuore mi gridò internamente di guardarmi dalla delazione, mi ripetè all'anima: guardati, Emma, dallo scrivere lettere anonime. Io ascoltai la voce del mio buon angelo e risposi al padre: Padre, non posso.

- Signora, ha deciso proprio così?
 - Proprio così.
 - Sta bene, non ne parliamo più.

Il padre esci dalla mia stanza con viso severo e andò in quella di mia madre, dove stette assai tempo - mi preparai a morire di dolore.

- "Si ritornò assai volte a tentarmi, perchè la conversione di lui, giovine ricco, accreditato, capo-partito, sarebbe stato un colpo glorioso per i gesuiti. Non ho mai ceduto e non ne do gloria a me stessa, ma a lui, alla sua imagine leale, generosa che mi stette sempre innanzi a rompermi la nebbia di S. Ignazio. Ma questa lunga guerra, questa prolungata irritazione m'accese il sangue; le mie notti furono senza riposo, i sonni brevi e conturbati da visioni funeste. Sentiva al petto un bruciore, un peso intollerabile, e guardava mestamente alle foglic ingiallite dalla prima brina di autunno, che cadevano a terra.
- « Una notte sognai di trovarmi a passeggio in luogo ricinto d'un muricciuolo: molte eroci stavano confitte disordinatamente nel terreno; appiedi di esse la terra era rialzata, formava piccole collinette, coperte d'erba incolta ed aspra. La terra di una di esse si sciolse e si sfranò; dal solco aperto s'alzò la figura pallida e smunta d'un uomo, avviluppata in un lenzuolo. Dalle occhiaie approfondate escivano sguardi fosforei. Egli mi stese la mano e mi disse: « Emma, non riconosci tuo padre? Tu eri « bimba, è vero, quando io moriva consunto; ma tu devi ricor- « darti di me. Vedi, Emma, io sono stanco di star solo qui; « vienmi a tener compagnia. » E mi voleva trarre con sè; io resisteva e mi risentii con altissimo grido. La mia sentenza era segnata.
- « M'hanno condotta, trascinata a Chieri, a rivederlo, mi dissero essi, per l'ultima volta. Per fortuna non era lui, per fortuna non ho potuto servire a loro strumento. La mia parola, che, dicevano essi, dovea convertirlo, egli non la senti: sono ancor degna di lui, degna della sua memoria. Poteva io sedurre lui, che m'aveva rispettato tanto un giorno?... Mai, mai; la morte sì, ma il suo disprezzo no! Nel mondo avvenire i nostri spiriti potranno ancora riunirsi senza arrossire di vergogna.
- « Venne a visitarci in villa la marchesa Rutili. Dopo un lungo colloquio avuto con mia madre, ella mi cercò in giardino e mi

giunse, mentre io stava seduta sopra un banco di pietra; s'avvicinò a me, mi considerò attentamente e mi disse quindi:

- Voi dimagrate a far compassione, voi soffrite, Emma: oh le passioni! le passioni!... Ma!... voi avete abbandonato le buone pratiche religiose del Sacro Cuore. — La medaglia benedetta non la portate più indosso, ma la dimenticate nel tiratoio, — queste abitudini irreligiose sono frutto dei tempi: la corruzione dei liberali è penetrata nel vostro cuore, introdotta dall'amore per un giovine incorreggibile. — Sì, Emma, non bisogna più pensare a lui; vostra madre non potrebbe più consentire a questo matrimonio, che sarebbe la vostra ruina temporale, e, ciò che più monta, eterna; non ci pensate più. - Egli è fuggito dal convento di Chieri, dove quei buoni padri s'adoperavano in tutto per ridurlo alla buona strada. - Egli s'è allontanato dai nobili, da coloro ch'egli doveva sempre stimare, per legarsi d'amicizia con giovani indegni del suo grado, borghesi, per tramare contro il governo attuale, unico voluto da Dio, perchè fatto ad imagine del governo celeste, che è governo assoluto. — Egli non vuole riunirsi a noi non ci pensate più.

Mi posi la mano sul cuore per comprimerlo, perchè esso mi saltava nel petto convulsivamente.

E tacqui.

La marchesa ripigliò:

- Dio solo può portarvi refrigerio e salute in questa occorrenza. Siamo tutti peccatori a questo mondo e nella nostra gioventù pur troppo ci dimentichiamo di lui. Ma lasciamo ai liberali l'impenitenza finale: noi dobbiamo sempre ricordarci dell'indulgenza della Santa Madre Chiesa e ricorrere a' suoi ministri onde riconciliarci con Dio. Ascoltatemi; Emma, d'oggi ritorno a Torino: volete voi che io vi mandi il padre Fagottini?... Quel buon padre mi farà questo favore: in grazia mia si torrà questo disagio.... Lo volete?...
 - No, risposi.
- Volete il padre Truffoli? buon servo di Dio, sapete, persona dotta, indulgente.
- No, replicai

La marchesa alzò gli occhi al cielo în atto d'estatica ipocrisia e continnò:

- Ma! ... ma! ... esser giunta a questo punto!
- Quale?
- Quel di non volere i consigli d'un confessore.
- Non c'è altri confessori al mondo che il padre Truffoli e il padre Fagottini? Il parroco di questo luogo può esser benissimo il fatto mio.
- Sia lodato il cielo! Non voglio altro, sapete, non altro, se non che consultiate qualche religioso per il bene dell'anima vostra. — Fate coraggio, Emma, fate coraggio.

La marchesa s'alzò per lasciarmi: io pure mi alzai per accompagnarla, ma ella me ne distolse con queste parole: No, non vi disagiate.

Il tuono con il quale le pronunziò, era d'ironia nobiliare mescolata con un ribrezzo da pinzochera: mi parve che quella devotissima dama sentisse schifo della mia persona e non ne volesse esser veduta assieme. — La carità del Sacro Cuore che lascierebbe perir di fame un eretico per acquistare un'indulgenza della Santa Fede!

Da quel giorno io non contai più le ore che a dispiaceri e dolori. — Dio! toglimi la tentazione di sospettare che si volesse consumar la vittima più prestamente! Non lo voglio credere — non lo voglio, il mio cuore vi ripugna... ma da quel giorno non ebbi più una parola di conforto, un sorriso d'amore.

- « Mi fu detto dal medico di cercare distrazione, di non pensare a me stessa. Derisione! dove poteva io trovarla questa distrazione? Egli era assente e n'aveva ragione; anche io se avessi potuto fuggire dalla mia famiglia.... Oh! l'onore! il mondo che non conosceva le occorrenze di mia famiglia, che non sapeva del mio supplizio, il mondo m'avrebbe colpita d'infamia, se io mi fossi sottratta a tante sofferenze. La catena dell'onore mi rattenne all'altare del martirio.
- « La ragazzina del contadino Giacomo mi portò un mazzetto di

fiori: c'era una margherita bianca; rifeci il giuoco: l'ultimo petalo era sul no. Egli non mi ama! — La mia cameriera guardando attentamente attorno per non essere sorpresa, mi disse:

then wolere I consider I am to the

- Signora
- Che vuoi?
- Mi promette di non offendersi?
- Ma di' su . . .
- La margherita bianca ha ragione; il signor contino Derossi ne ama un'altra....l'ho saputo ascoltando il colloquio della marchesa Rutili colla signora Contessa. — Esse hanno combinato assieme che la Marchesa si rechi dalla sua rivale....
- No, no, gridai; dammi il braccio, andiamo da mia madre. Pervenni a stento nella stanza di mia madre: indicai alla cameriera di lasciarmi con lei e mi gettai ai suoi ginocchi, singhiozzando....chiedendo pietà.
- Madre mia, le dissi, so tutto, so tutto. Non lasciate andare la marchesa colà.... Il signor Carlo è padrone di sè.... lo voglio esser stimata da lui, non voglio altro, madre mia, e questi pettegolezzi della marchesa potrebbero farmi disistimare da lui non voglio, madre mia, non voglio....
 - Non siamo più a tempo, ella mi rispose. Fui portata a letto per l'ultima volta. —
- « Che cosa dirà egli di me? . . .

(Carlo si percosse il fronte con atto di pentimento; egli avrebbe voluto ritrattare l'amara parola da lui pronunziata al letto di Rosa e alla presenza della marchesa Rutili; egli pure non era più a tempo).

« Morire a vent'anni! ricca, e, m'hanno detto bella lasciatemi addolorare come la figlia di lefte. — A vent'anni, quando le altre danzano, quando s'inebbriano d'amore, essere chiusa in una cassa da morto! — A vent'anni non veder più il sole, non sentir più l'odorosa fragranza delle notti di primavera! — A vent'anni, quando l'anima è svelta, agile, pronta, quando si sente tutta tutta la vita, esser compressa da un metro di terra sul capo!

Sentirsi rubar la vita a giorni a giorni, ad ore ad ore, ed aver piena conoscenza di sè! Dio non terrà conto di questo lungo sacrifizio?

- « Tra me e Dio sono facili i conti ad aggiustare: se ho fatto qualche male, ho pur sofferto tanto!
- Dio dà a lui quella lunga vita che negasti a me: fa ch'egli veda la nostra patria indipendente: dà a lui...e alla fortunata sua compagna....ogni felicità.
- « Oh! se una loro bimba si chiamasse Emma! E questo nome ricordasse loro la mia memoria!...

Carlo depose il diario d'Emma sul tavolino: stette molto tempo colla testa inchinata e le braccia accavallate l'una sull'altra sul petto. — Il dolore della sua meditazione era manifestato da qualche lagrima che scendeva lenta lenta sulla pallida faccia: egli pareva il genio silenzioso del sepolero.

Poi si alzò, prese il plico, lo raccolse diligentemente nel portafoglio e se lo chiuse nell'abito.

E corse al letto di Rosa.

Una settimana dopo a due ore pomeridiane la vettura del conte Derossi sostava all'ingresso del Camposanto di Torino.

Ne scendevano Carlo e Rosa: questa s'appoggiò fortemente al braccio di Carlo; la santa mestizia del luogo, il sincero dolore e la lenta convalescenza le toglievano gran parte di forza.

Giunsero ad una fossa recente, s'inginocchiarono e vi deposero due corone di perpetue.

Un raggio di sole ruppe in quel momento la fitta nebbia del dicembre e rischiarò obliquamente la tomba d'Emma e i due fidanzati.

Rosa si strinse paurosamente al braccio di Carlo e gli disse:

— Guarda, guarda, non ti par egli che la terra si commova?...

Ella risorge!....

— Calmati, calmati, le rispose Carlo: la vittima morta non risorge più.

recorded to the term of the contract of the contract of the sections

and the first of the second of

My E located descentific is related and non sected a

ALTERNATION OF THE STATE OF THE

while the transfer of which is story of the transfer that

and the second of the second second second



reg Lin against guille calos as to come the come could be the

tion softiment ilongen due new grouperfaller it beveloped the state

As a second country of the second sec

and the second of the second o

SANTI MEZZI DI FAR DENARI

and the same and come but her of both the first stance.

Taken di la parte di kamanan di dikamanan di dikaman da di dikaman di dikaman di dikaman di dikaman di dikaman Kamanan di dikaman di

- Eccole, padre, due mila lire di messe a dirsi al loro altare privilegiato per il riposo eterno della mia povera figlia.

Così disse la contessa di Martignana, consegnando al padre Fagottini un rotoletto di napoleoni, suggellato di cera-lacca nera, coll'impronto dello stemma gentilizio della famiglia.

- La poverina, quando morì, aveva ella indosso la medaglia di Maria? chiese il padre.
- Pur troppo no, rispose la contessa.
- Allora ho gran paura che due mila lire di messe non bastino per il suo completo salvamento; perchè, veda, signora, il nostro padre Francesco di Mendoza ha provato che la medaglia di Maria impedisce ai peccatori di morire impenitenti e infallibilmente produce la conversione in punto di morte. La povera sua figlia, ingannata pur troppo dalle idee del secolo, s'è privata di tanto aiuto, ha sdegnato l'intercessione della Santa Vergine La misericordia di Dio è grande, è vero Ma conviene pregare pregare molto
 - E quattro mila lire di messe?...
- Può darsi, può darsi. Ne faremo anche dire all'altare privilegiato di S. Ignazio a Chieri. Ella sa quante grazie ci ha già ottenuto quel gran Santo: pregheremo, pregheremo; l'elemosina purifica le anime faccia presto, presto, signora contessa: sono tanti giorni di meno di purgatorio per quella sua povera figlia, morta senza medaglia! Ma! ma!...

E il volpone, gettatole ben addentro lo strale della superstizione, lasciò la contessa con quella ferita, perchè le applicasse presto il rimedio, e se ne andò all'oratorio di S. Paolo, dove i Fratelli della gerarchia superiore lo aspettavano a segreta congrega.

I cinque ufficiali superiori della Compagnia di S. Paolo, veduto entrare il loro padre Confessore, si alzarono con molta pressa e si mossero a baciargli ossequiosamente la mano, perchè le Regole impongono loro il massimo rispetto al Direttore Spirituale.

Questi sanfedisti di S. Paolo, osservando scrupolosamente la loro Regola quarta di dare notizia, ove così richiegga il bisogno, dei mali più gravi che saranno da essi osservati, al padre spirituale della Compagnia, circondarono premurosamente il gesuita, e ci fu gara tra essi a chi desse maggior numero di notizie e le desse più opportune. Per mali essi intendevano, e intendono, tutti i provvedimenti civili o religiosi che mirano a frenare le prepotenze della Santa Sede; per mali, e gravissimi, essi intendevano le riforme. Le poche riforme date dovevano, secondo essi, precorrerne altre più dannose alla santa Religione; ed essi avevano persino udito il susurro di una prossima espulsione dei Gesuiti.

« Oh! dopo tre secoli che noi siamo inseparabili in vita e in morte, sarebbe cosa durissima, insopportabile al mio cuore, il dovermi dividere da voi, carissimi figli in Gesù!»

Così con faccia lateralmente tôrta, elevando gli occhi al cielo e con voce stentatamente affievolita, loro parlò il padre Fagottini; e i cinque ufficiali di S. Paolo ne lagrimarono.

Gli ipocriti e le donne hanno le lagrime a loro disposizione: miei cari lettori, non fidatevi dell'uomo che piange.

Udite le informazioni dei mali osservati, si pensò ai rimedii. — Si discusse calorosamente, previa, ci si intende, l'invocazione dei lumi dello Spirito Santo — e si conchiuse che abbisognasse indisporre il popolo minuto contro le riforme, già da lui poco capite e sentite, e far denari per ogni occorrenza.

Il mezzo scelto dai fratelli della CATTOLICA FEDE, soddisfece ai due scopi. Fu accettato il consiglio di non più distribuire le elemosine a domicilio che la Compagnia di S. Paolo ha obbligo di largire per disposizione espressa dei testatori, che lasciarono i ca-

pitali di quei soccorsi. Il mezzo era barbaro, iniquo, degno veramente del cuore d'un gesuita; ma il fine santifica i mezzi, secondo la dottrina della famosa Compagnia.

A questo modo cinquantamila lire restavano nella cassa sanfedistica, e cinquecento famiglie urlavano contro le riforme, susurrandosi loro nelle orecchie che, stante le gravi circostanze, mancavano i fondi: le cinquecento famiglie erano quindi tentate a far cessare le gravi circostanze.

In quel congresso fu pure discusso lungamente questo tema, se, cioè, si dovessero pubblicare *inviti sacri* per nuovi esercizii spirituali e per missioni. Prevalse però il consiglio del padre spirituale, che fosse meglio far l'acqua queta, la gatta morta, e non svegliare con pubbliche funzioni i sospetti dei liberali. — Il gattone che diede questo parere, non disse però tutta la sua idea, che era questa: per le missioni e gli esercizii spirituali ci vogliono denari, e questi era meglio conservarli nella cassa ferrata di S. Paolo, la quale è pur cassa comune coi Padri di Gesù. I fratelli di S. Paolo o non la capirono tutta, o fecero la vista di non capirla; ma accettarono la proposizione del padre Fagottini.

Duole a noi, forse quanto al lettore, il doverci soffermare in questi ragguagli: ma e' sono necessarii perchè si possano poi vedere tutte le fila della gran rete di Custoza e di Novara; perchè egli possa toccar con mano come la religione di molti e molte è mezzo, non altro che mezzo; perchè sia persuaso che vi furono anche fra noi i Liqueurs e furono più valenti di noi.

Il congresso passò poi all'altra discussione de modo tenendi di riparare in tempo al fallimento della Compagnia di Gesù. Fu proposta la fattura di qualche miracolo da eseguirsi o da S. Ignazio, o da S. Luigi Gonzaga, o da Santa Filomena. Quest'ultima fu subito rigettata, perchè i suoi primi miracoli ella li fece con tanto poco giudizio e poca moralità, da perdere subito il credito presso la gente dotata di buon senso: chè se ella era ancora in voga presso la nobiltà e il nome di Filomena si moltiplicava fra le ragazze nobili, questa era una ragione di più perchè il popolo borghese ne tenesse poco conto e non la credesse capace di fare miracoli.

S. Ignazio di Loiola incontrò pure molte difficoltà: 1. perchè, essendo il fondatore della Compagnia di Gesù, universalmente odiata, non era troppo ben veduto dal pubblico, non c'era simpatia per lui; 2. perchè si sa che S. Ignazio non è mai stato forte nei miracoli, e lo stesso padre Ribadeneira, suo compagno, confessa che S. Ignazio in vita non fece alcun miracolo. Per questi due motivi la sacra congrega non credè opportuno il Loiola.

Restò dunque S. Luigi: per lui stavano molte ragioni: egli è morto giovinetto e quindi non potè essere un volpone della Compagnia: è morto di consunzione, circostanza che gli attira la simpatia dei giovani e specialmente delle donne: egli finalmente fu, stando alle asserzioni dei Gesuiti, un grande operatore di prodigii, Messo ai voti S. Luigi, fu accettato all'unanimità.

Il genere di miracolo da fargli eseguire, eccitò pure una lunghissima controversia. Risuscitare un morto? — È un affare serio nel secolo decimonono. — Fargli raddrizzare uno storpio? — Abbisognava autenticare la deformità, e autenticata ch'essa fosse, il miracolo non sarebbe succeduto con troppa facilità. — Guarire un ossesso? — Quattro smorfie sono presto imparate da eseguire mentre si presenta al candidato qualche oggetto sacro, e si può anche trovare qualche medico, o visionario o baggiano, che creda agli ossessi e ne autentichi la guarigione miracolosa. Fu dunque conchiuso che il miracolo dell'ossesso fosse preferibile ad ogni altro, e che si dovesse addottrinare ad esso più presto una donna che un uomo.

Questo era un ottimo spettacolo per far denari a profitto della Compagnia di Gesù e per darle un po' di barlume momentaneo.

Ma si dette il caso che alla Consolata fosse tentato per lo stesso effetto il medesimo esperimento, il quale non ebbe una favorevole accoglienza: per il che la Compagnia di Gesù, non per pudore, ma per calcolo, desistette dal ripeterlo.

Finalmente fu deciso il seguente piano di finanza generale da adottarsi da tutto il Clero: - tener d'occhio i voti d'oro e d'argento e gli arredi sacri, onde averli a mano a tempo opportuno per venderli od insaccarli; — esercitare un pauroso vandalismo sui beni ecclesiastici, sentendosi già per aria un lontano fumo d'in-

cameramento; quindi abbattere piante, succhiare la terra e il bestiame, insomma averne quella cura che ne ha chi teme di perderli ad ogni momento, e non potendo ingollare il capitale, si vendica sull'usufrutto; — mostrare del resto una massima economia nel vitto e negli abiti, perchè il popolo non gridasse tanto alle ricchezze del clero e non sospettasse dei mezzi straordinarii impiegati allora dal clero per tesorizzare.

Forse nell'anno mille, quando le dottrine dei Millennarii invasero le genti cattoliche e tutti credevano ad un prossimo finimondo, non si trattarono le terre e le proprietà con tanta barbarie e tanta avarizia, come praticò il nostro clero nell'anno 1848 coi beni ecclesiastici.

Le teorie dei Gesuiti furono accette alla maggioranza dei vescovi nostri: il clero nostro è ilota del vescovo e lo compiace in tutto, o per paura o per abdicazione di volontà; e perciò i provvedimenti presi dai Gesuiti in quei giorni, furono adottati dalla massima parte del clero piemontese: della piramide papale l'apice sono i gesuiti, il mezzo i vescovi, la base tutto il basso clero.



of Printed in the course and in makes a vine thought a state of the

metalson historial in compartitude and compartitude of the second mobility with mobility with the mobility of measures of the compart, and the compart of the measures of the measures of the compartitude of the measures of

LO STATUTO

to your considers of the credevants at the protestion instruction and at the contract of the c

Pio nono aveva dato lo Statuto, non molto di buon grado; ma l'aveva pur dato, superando tutti gli ostacoli cardinalizii.

Ferdinando di Napoli, istizzito che il Piemonte in cui confidava, avesse già le riforme, per rompere le gambe a Carlo Alberto (parole officiali), diede pure lo Statuto. Quando una costituzione vien data da un re per questi puntigli e non per la santa ragione della giustizia, questo patto è di corta e pieghevolissima durata.

Il duca di Toscana, non potendo farne a meno, pubblicò egli altresì uno Statuto.

Queste tre notizie giunte in Piemonte, una incalzante l'altra, non diedero tempo a commenti: fu istintiva, unanime, elamorosa la conseguenza che ci voleva anche la costituzione a Torino.

Tanto più che in Francia s'era proclamata la repubblica.

Il Piemonte si trovava così in mezzo a due fuochi politici: la repubblica a ponente, la costituzione a levante e mezzogiorno.

Malgrado tutta la rugiada gesuitica, malgrado la fitta nebbia austriaca, malgrado le pompe idrauliche della vecchia nobiltà piemontese, non fu possibile l'impedire che l'incendio di ponente e quello di mezzogiorno non si propagasse agli stati sardi.

Vi fu bene a corte qualche consiglio di sangue: si disse che qualche goccia di esso poteva spegnere le fiamme liberali: ma quando si rispose che non si poteva prevedere quanto se ne dovesse spandere, i consiglieri di sangue ammutolirono.

Agli otto febbraio 1848 esci il proclama che prometteva agli Stati Sardi uno *Statuto*.

Affisso agli angoli di Torino, a torme a torme si precipitavano i cittadini per leggerne quelle parole che, pronunziate nel 1821 e nel 1833, potevano costare sei palle di piombo o un metro di corda insaponata.

In uno di questi crocchi, due persone, nel volto delle quali risplendeva una purissima letizia, parlavano così:

— Non te l'ho detto, Carlo, che il sasso rotolato doveva precipitare di balzo in balzo sino alla valle? L'anima di Santarosa festeggia questo giorno nel cielo, lo sento in me stesso.

E il conte Derossi, preso il braccio di Carlo, e staccatolo da quel crocchio, s'avviò con lui nel mezzo di Piazza Castello. Quando furono isolati, e la parola poteva escire più sicura che nel loro palazzo, dove

> Ogni parete un delator nel seno Nascondere potea,

il conte, fissando Carlo negli occhi, gli disse:

- Ebbene, figlio mio?...
- Mi pare un sogno.
- Egli che venne di Genova con sei carabinieri a fianco della sua vettura, Egli cui fecero credere che ogni bandiera era una lancia contro il suo petto, Egli che percorse a galoppo tutta la via di Po, dove l'inerme popolazione lo aspettava in atteggiamento di amore, di riconoscenza, di giubilo....
- Ma Egli, rientrato in palazzo, diè un pugno sul tavolo di marmo ed esclamò: sono stato tradito, ma per l'ultima volta! e ha dato lo Statuto! Ecco il guadagno che ottennero i gesuiti e i nobili dalle fatiche e dalle maccatelle operate in Genova. Furono sguaiati, vivadio! sguaiati e li ringrazio. Carlo, il sasso non è ancora alla valle. Uno Statuto, prima che l'Italia sia indipendente, è frutto immaturo e legherà i denti a chi vorrà gustarne. Carlo, t'ho già provveduto d'un istruttore di esercizii militari; converrà andarci di quest'oggi, perchè d'oggi s'instituisce una guardia nazionale volontaria. Lo Statuto ha pur esso bisogno come i

Re della sua guardia pretoriana: la milizia nazionale è custode e difesa della libertà. Il figlio di Carlo Derossi debb'essere fra i primi nella patriottica inscrizione.

— E ci sarà, ci sarà, rispose Carlo, stropicciando fra l'indice ed il pollice della mano destra la punta dei baffetti neri.

Questo dialogo fu interrotto da un hurrah clamoroso, da una ovazione spontanea, universale, tributata da un crocchio numerosissimo di lettori dello Statuto a un giovine muscoloso, di portamento ardito e un poco sbadato. Questi, escito dalla bottega della crestaia Fanny con una larghissima coccarda tricolore sul petto, e scontrato il suo padre Pialla, lo aveva preso vivamente per la mano, come un intimo amico, e attenagliandogliela con una stretta poderosa, facendo però sempre la vista di trattarlo con una cordialità amicale, lo aveva obbligato a gridare con lui: Viva lo Statuto! La voce esile e gemebonda del padre Pialla aveva appena pronunziato quell'ingratissimo evviva, che molti del crocchio, riconosciuto quel famosissimo sanfedista, applaudirono al giovine farceur e alla sua vittoria. Questi precedeva glorioso il crocchio, molinando con il suo bastone, come un tamburo maggiore, quando guardando attentamente a due persone che guardavano pur lui, si pose a correre come uno spiritato....

Fatti pochi passi, Carlo e Fanfulla furono nelle braccia l'uno dell'altro.



the grave on the loweled of charactering the

rays the office of Adams of Low Level in facility in some

that legarities this convention of the Party of the action of the legarity

LA BANDIERA TRICOLORE

additionally district model is all factor of relation concretions and district relations and additional factorial additional and additional factorial additional and additional additional

Tables . Albania Titlia is great the street of tables office for the first

Gli avvenimenti s'incalzano ora con si rapido avvicendamento, che ci riesce impossibile tener dietro minutamente agli eroi del nostro racconto per entro al turbinoso vortice degli eventi che successero alle scene di libertà descritte nel precedente capitolo.

La promulgazione dello Statuto che in Piemonte non era una commedia, come lo fu sventuratamente pei nostri fratelli di Toscana, di Napoli e di Romagna, diventava una dichiarazione quasi immediata di guerra all'Austria, e come tale appunto fu salutata e compresa dal popolo.

Un'osservazione che potè farsi in quell'epoca, anche dai meno avveduti, si è che le Riforme furono accolte con più solenni e più clamorose manifestazioni che non lo Statuto — e ciò consuona pienamente coll'andazzo della natura umana.

Se v'imbattete in un uomo smunto dalla fame, dategli del pane a satolla. Egli vi bacierà la mano, e non appena avrà rifatte le perdute forze, vi benedirà colla voce. — Preparategli poscia un lauto pranzo — ei vi guarderà stupefatto, come chi dicesse: « me lo avresti potuto apprestar prima; » vi ringrazierà di bel nuovo, ma il pane gli sarà parso più saporito assai che non la mensa, foss'anche quella dell'esule Lucullo di Pianezza.

Così è, così fu delle Riforme susseguite a breve intervallo dallo Statuto. — Il più pressante bisogno di libertà soddisfatto dalle prime, il secondo non fu quasi più riguardato che come un guanto di sfida che l'eterna nemica dell'Italiana indipendenza avrebbe raccolto quanto prima. — Questa volta perciò l'ordinata esultanza, le processioni, le bandiere, gl'inni a Pio nono furono surrogati dal bellicoso tripudio dei cittadini serrati in battaglioni, dallo scroscio delle armi, dalle grida di morte all'Austria. — Il popolo presentiva che la libertà era una statua dai piedi di gesso, se non era puntellata dall'indipendenza. — Il Piemonte udiva gli aneliti d'un popolo fratello al di là del Ticino

Se il demonio fosse ancora evocabile, come ai bei tempi dell'Inquisizione, noi vorremmo, anche a rischio di due tratti di corda, farci comparire innanzi quella buon'anima del Diavolo Zoppo, o almeno il suo primo ufficiale Pirosmeraldo, onde col loro aiuto assistere alle svariate scene, di cui Torino fu ogni giorno il teatro dopo il memorabile otto febbraio.

L'accozzamento della guardia nazionale provvisoria, l'espulsione dei Gesuiti, l'emancipazione degli ebrei, gli assembramenti d'ogni momento, insomma i mille incidenti di quella breve, ma febbrile e quasi rivoluzionaria epoca fornirebbero argomento a parecchi capitoli di questo nostro racconto, qualora potessimo tener dietro a Fanfulla, a Derossi colla simpatica loro comitiva, e ai tenebrosi raggiri di padre Truffoli colla sua banda di sanfedisti che vi presero con vario animo un'attivissima parte.

In difetto d'un diavolo che ci conduca, noi condurremo il lettore in un sito ch'ei già conosce, cioè nella camera di Pietro Vinchi e di Edoardo Barabba, via delle Quattro Pietre, num. 25.

È il 23 marzo 1848.

Il sole già assai alto d'un bel mattino di primavera entrando per l'intervallo delle socchiuse finestre, spande una luce incerta nella camera dei due perenni. — L'addobbo della medesima è assai cangiato. — I mutamenti politici l'avevano arricchita di parecchi arnesi che avevano un'importanza storica incontestabile.

Al disopra del maiuscolo dente inverniciato che avea servito già d'insegna a Orcorte, pendeva una magnifica bandiera di seta con croce bianca in campo rosso, che Barabba aveva portato a capo d'una falange di studenti nella famosa processione delle Riforme.

Parecchie coccarde azzurre facevano bella mostra di sè nel mezzo d'ognuno dei tre piattelli di stagno da barbiere, sui quali erano state incollate da Pietro Vinchi, che aveva inalberato per anticipazione una enorme coccarda tricolore sul suo cappello all'italiana a pennacchio nero di piume di struzzo.

Sul muro, al quale malamente aderiva per mezzo di quattro ostie colle quali eravi stata appiccicata, vedevasi una copia del proclama in cui Carlo Alberto aveva promesso lo Statuto, colla data del famoso otto febbraio.

Finalmente il teschio umano, arredo caratteristico d'ogni studente di medicina, faceva una strana figura, grazie all'acconciatura di Fanfulla, che gli aveva posto una vecchia pipa di gesso tra le mandibole, e sul cranio un cappellone da gesuita, frutto del saccheggio che aveva avuto luogo pochi giorni prima nel collegio dei Reverendi Padri.

Di questi oggetti che possono forse parere al lettore un allegorica ironia, l'ultimo lo era certamente.

Fanfulla, spiritoso autore di quel bizzarro accozzamento, pretendeva che la pipa rappresentasse il mal represso livore dei rugiadosi per lo sfratto che avevano ricevuto, mentre il cranio coperto dal gesuitico cappello, significava, a parer suo, che la società di Gesù in Piemonte era morta per sempre.

Era questa una ben innocente vendetta delle torture ch'egli avea sofferto a Chieri; a ciò pareva alludesse un cartellone inchiodato sopra a quel brutto ceffo, sul quale leggevansi le seguenti parole:

- « Padre Saghini,
- « Hodie mihi, cras tibi. »

Sotto poi fissato attorno alla nuca del teschio così ridicolosamente incappellato, vedevasi appeso un almanacco pel 1848 d'officina gesuitica, che vendevasi allora per Torino. Eravi dipinto un muso da satiro sghignazzante che tenea in mano una gabbia, in cui era rinchiuso un topolino con questa leggenda:

- « Oh quante anime cieche e male accorte
- « Di questo sorcio incontreran la sorte. »

Era una di quelle tante amenità paraboliche colle quali i Gesuiti e i loro amici, che si cre devano ancor sicuri del fatto loro, minacciavano i liberali, e Fanfulla aveva spiritosamente ritorto la facezia, appendendo il lunario all'emblema di coloro che l'aveano fatto stampare.

Queste erano le novità più notabili tra gli arredi del bugigattolo. Non mancavano però attualità di minor importanza, consistenti in una strepitosa quantità di fogliuzzi ond'era gremito il tavolo, la maggior parte inni, discorsi, o melati proclami delle
Autorità, in cui le parole concittadini, fratellanza, ordine e libertà
erano pour le quart d'heure distribuite con una intemperante disinvoltura al popolo briaco di contentezza.

Ma l'oggetto che caratterizzava meglio il nuovo ordine di governo nella camera dei due perenni, era un fascio d'armi composto di tre fucili, dalle cui baionette tra loro intrecciate, pendeano tre giberne, simbolo palpitante della guardia nazionale che in quei giorni appunto cominciava ad organizzarsi.

Ai piedi di quel fascio tre giovani russavano sonoramente, facendo un terzetto non molto armonico, sdraiati sui pagliaricci di due letti, che erano stati trascinati sul pavimento ed appaiati, per poter più comodamente coricarvisi in tre — Fanfulla in mezzo, Barabba e Vinchi dai due lati.

Sono le nove del mattino.

I tre giovani, avendo fatto la ronda ordinata dalla Polizia, in vista d'un numeroso assembramento che aveva la sera innanzi minacciato le stanze dell'Arcivescovo, noto pe' suoi raggiri e per la sua connivenza coi Gesuiti, riposano dalle fatiche di quella notte e di parecchi giorni d'agitazione febbrile cagionata dai maravigliosi avvenimenti, che il lettore già conosce.

La nuova, benchè ancor breve, atmosfera di libertà ha impresso su quelle giovani faccie un non so che di più virile. — La fisionomia di Fanfulla in ispecie, tuttocchè leggermente alterata dalle emozioni e dal continuo affaccendarsi in crocchi, in pranzi, in esercizii militari, ha assunto un carattere severo, quasi sdegnoso. — Le muscolose sue braccia stanno rialzate dietro il capo.

A un tratto ei fece un profondo sospiro, come chi è li per isvegliarsi; corrugò l'arco delle sopracciglia, poi atteggiò, borbottando, la bocca a un mezzo sorriso, e svincolando di dietro il capo le braccia, le stese lateralmente con impeto, declamando, con una specie di cadenza musicale, i seguenti versi del suo solito canzoniere:

Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliam i Capi col Capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Vogliamo tutti quanti siamo
L'Italia Italia, e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagar di borsa e di cervello
E non vogliam Tedeschi.....

I due perenni, svegliati dal ruvido abbraccio di Fanfulla, stettero immobili a riguardarlo, aspettando che avesse terminato di sciorinar i suoi versi; quando fu però in procinto di scoccar l'ultima rima, temendo non l'accompagnasse d'un altro manrovescio più sonoro del primo, lo afferrarono pei carpi della mano, e scuotendolo ben bene:

- Ohè! Fanfulla, che vai fantasticando?
- Di', tu pigli S. Giacomo per un Tedesco, che ci martelli a questo modo! sclamarono il Barabba e il Vinchi, quest'ultimo mostrandogli le traccie di una solenne ceffata che aveva ricevuto sulla guancia.
- Chi va là? urlò alla sua volta Fanfulla, rizzandosi sul sedere e tentando sciorsi dalle mani dei due perenni.
- Amici, amici, ti ripetiamo eh che razza di sogno energumeno hai tu fatto?
- Che volete? rispose sorridendo Fanfulla; dopo quella malaugurata villeggiatura di Chieri mi par sempre d'aver indosso la camicia di forza; e poi sognava d'essere alle prese con un brutto ceffo vestito all'austriaca, con un cappello da gesuita in capo, che m'aveva cacciato sotto e m'intimava, tenendomi un pugnale alla strozza, di rinnegare l'Italia....
- A proposito, chi sa quali novità abbiamo questa mane di Lombardia? disse il Vinchi. — Qualcosa di grosso ci dev'essere, perchè sta notte mentre era di sentinella al palazzo Madama, è ar-

rivata una staffetta, e subito dopo ho veduto illuminarsi le sale del Ministero degli Esteri; segno che v'è stato consiglio.

- Ieri, prese a dire Barabba, la vittoria era pei Milanesi; gli Austriaci non tenevano più che Porta Tosa, e quest'oggi, se ho da giudicare da ciò che c'è accaduto questa notte, spero....
 - Che cosa t'è accaduto? domandarongli a gara Vinchi e Fanfulla.
- Eh! niente. Uno dei soliti tiri gesuitici. Mentre era in giro co' mici compagni di pattuglia, abbiamo sorpreso sull'angolo della Barra di Ferro un uomo incappucciato in un gabbano, che affiggeva un foglio:
 - E l'avete arrestato?
- Arrestarlo? Egli fu più svelto di noi, e non appena ci vide, « gambe aiutami! » e via — e noi imbarazzati da tutto quest'arsenale (ciò dicendo additava le giberne e gli schioppi), non giugnemmo a tempo che per impadronirei del corpo del delitto.
- Cantabat vacuus coram latrone interruppe, burlandolo, il Vinchi.
- Ti ci avrei voluto vedere! Ma via, non mi seccare col tuo latino. Ripigliando il filo, io dico che la vittoria deve essere stata pei Milanesi, poichè quel foglio di fabbrica senza fallo gesuitica, dice appunto il contrario Giudicatene voi stessi.

E si trasse di tasca uno stampato, che porse a Fanfulla. Lo stampato redatto in forma di proclamazione, era il seguente:

Ultime straordinarie, importantissime notizie di Milano

Un nostro corrispondente ci scrive in data dei 22:

Finalmente tutto è ritornato nell'ordine, grazie alla fermezza del maresciallo Radetzky ed all'indomito valore delle I R. truppe austriache. — La rivolta che aveva un momento alzato la testa, è soffocata. — Le barricate sono distrutte, la canaglia dispersa. — Essa non era che un attruppamento di uomini venuti non si sa donde. - Che faccie da assassini! Che figure sinistre! Dio ce ne liberi. — I buoni Milanesi respirano finalmente. — Ora la giustizia comincia. - I ribelli sono fucilati a dozzine sulla piazza del Duomo. — Da ciò dipende il frastuono delle schiopettate che s'ode tuttavia. — La città continua ad essere bloccata dalle I. R. Truppe.

In fondo, a mo' di nota, c'era la seguente patetica giaculatoria ai buoni Torinesi:

Concittadini! Non date retta alle false notizie e alle fallaci insinuazioni dei tristi che vi parlano di vittorie, d'indipendenza e altre simili fole. — State tranquilli, se non volete attirar sulla patria vostra gli stessi disastri della syenturata Milano.

Torino, 22 marzo.

Un amico del Piemonte.

Un proclama di tal fatta a petto dell'entusiasmo che aveva invaso il Piemonte, che spronavalo ad accorrere sui campi lombardi in aiuto dei prodi Milanesi che s'erano allora appunto sollevati, era d'una solenne imbecillità e non avrebbe fatto neanco l'effetto che fa una goccia d'acqua sovra un edifizio in fiamme. — Ma chi conosce la tenacità della fazione gesuitica, e come non ceda mai il terreno che palmo a palmo combattendo colle insidie ad oltranza, non si meraviglierà di quest'ultimo tentativo uscito dalla stampa clandestina di padre Truffoli che era l'uomo avviluppato nel gabbano. Del resto, esso non ebbe altra pubblicità che quella che gli diede Fanfulla, leggendolo ad alta voce e colla cantilena nasale propria di certi predicatori, mostrando con questa canzonatura che approvava pienamente il giudizio che ne aveva fatto Barabba.

Fanfulla non avea ancor finito di leggere che udi parecchi venditori di pubblici fogli gridar nella via.

- Zitto, disse Barabba. Un proclama di Carlo Alberto? La cacciata degli Austriaci da Milano?... Scendo e torno, è l'affare di un attimo.
- Io non posso più capir nella pelle, proruppe Fanfulla brandendo uno schioppo. Se m'aveste dato retta saremmo partiti icri l'altro coi bersaglieri.
- Per dove? Per Chieri? (*)
- (*) Qualche sera prima del 23 marzo, quando già si vociferava dell'insurrezione del popolo Milanese, una compagnia di bersaglieri parti di soppiatto per Milano d'ordine superiore. A chi domandava dove andasse, si rispose che andava a calmare una sommossa in un villaggio poco lungi da Chieri.

- Per Milano, scimunito. E non sai che ci sono andati d'ordine secreto di Carlo Alberto? Io lo so in modo officiale dalla figlia del cantiniere.
- Quest'oggi c'è convegno all'Università, e si deciderà che s'ha da fare, disse più freddamente il Vinchi, che non divideva l'indole bellicosa di Fanfulla.

Barabba in quella si precipitò come un forsennato nella camera. -Il sangue parea schizzassegli dalle guancie, tant'era rosso. - Piangeva, rideva, urlava, sembrava insomma uno spiritato.

— Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto! e morte all'Austria, urlò, quand'ebbe raccapezzato un po'di respiro. - To' leggi, leggi Fanfulla; io non credo a' miei occhi; — e gli diede, tremando dalla gioia, due fogli ancor freschi di stampa.

L'uno era il bollettino che annunciava la vittoria decisiva dei Milanesi e la totale cacciata dei Tedeschi dalla città di Milano; - l'altro era il famoso proclama, col quale il Piemonte per bocca del suo Re dichiarava una guerra di sterminio all'Austriaco, entrando oramai solidario di gloria e di sventura a far parte dell'italiana famiglia coll'inalberare la tanto sospirata bandiera tricolore.

Rinunzieremo a descrivere l'emozione dei tre giovani in quel solenne momento. Parliamo a contemporanei di cose contemporanee. - Chi non ha provato in quel giorno il sublime palpito, il più sublime palpito d'amor patrio e di nazionale orgoglio che Italiano abbia provato mai dalla battaglia di Legnano in poi, è incapace di comprendere il laconico, ma stupendo dramma che in un batter d'occhio si svolse nell'umile cameruccia della via delle Quattro Pietre.

Era il giuramento dei tre Svizzeri di liberar la patria, anzi il ringraziamento della patria liberata, il sogno e la realtà d'un desiderio da secoli incompiuto, la speranza della vittoria e la bramosa trepidazione della battaglia; era in una parola un misto di mille affetti, alla descrizione dei quali l'una dello quattro mani che tiene in questo momento la penna, si sente veramente insufficiente e inetta.

— Partiamo! gridò Fanfulla al colmo dell'entusiasmo, infilzando alla shadata il suo abito di velluto all'italiana e ponendosi la gi-

berna a tracolla: — Dove trovar Derossi? Animo, sbrigatevi. A quest'ora forse l'armata è già alle prese coi Tedeschi. - Che dico? forse sono già interamente scacciati di Lombardia; e noi faremo la figura del cavaliere Gambastorta che fu l'ultimo ad arrivare, come dice il proverbio.

Povero giovane! Non fosti il solo a ragionare in tal guisa; non fosti il solo che, trascinato dall'impeto di un'anima ardente e abbacinata dal bagliore d'insperati successi, abbia in quel momento creduto emanceppata per sempre dall'abborrito straniero la patria. Era appena incominciata la lotta, e tu già e con te mille altri generosi temeste giungere troppo tardi sul sacro terreno delle italiane battaglie! — Voi fortunati, che nella santa ebbrezza delle prime vittorie cadeste colla incontaminata certezza d'una patria libera fecondata dal sangue del vostro sacrificio! Voi non sopravviveste ai fieri disinganni di Milano e Novara; non vedeste atteggiate ad ipocrita mestizia le faccie dei tristi che affrettavano col desiderio dell'anima bieca il ritorno dell'ordine sorretto dalle baionette austriache e dagli argomenti della sempre cattolica Armonia!

Fanfulla, misurando a lunghi passi la camera, mentre il Vinchi che non s'era mai cincinnato abbastanza, finiva di vestirsi, continuò con enfasi:

— Finalmente! è giunta l'ora in cui aggiusteremo i conti con questi cani di Tedeschi! — Avea ragione il Giusti, quando scrisse nella sua risposta a Lamartine:

« Tra i salmi dell'Uffizio C'è anche il *dies irae*. Eh che? non ha a venire Il giorno del giudizio? »

Eppure chi l'avrebbe detto solo sei mesi fa, quando noi Fanfulla secondo ed ultimo di questo nome eravamo nella nostra villa reale di Chieri?

Qui si trovò dirimpetto al teschio incappellato che rappresentava l'effigie di padre Saghini.

— Il cranio stesso di S. Ignazio di Loiola sarebbe oramai un rococò - seguitò Fanfulla che era in vena d'umorismo; - voglio il cranio d'un Croato. Che stupenda figura farà il cranio d'un Croato accanto a padre Saghini!

- Dio buono, come siete lenti!

— Servitor di loro, mormorò con voce nasale Samuele l'israelita, che entrò in quel punto; da quel che pare le signorie loro si dispongono a partire — e diede attorno un'occhiata agli arredi della camera. — Quell'occhiata non parve soddisfarlo, perchè aggiunse quasi immantinenti: — Eh bravi, partirsene così senza neanco dar il buon giorno agli amici!

Due pennellate grossolane dipingeranno questo nuovo personaggio che già ci occorse di nominare nelle prime pagine del nostro racconto. Il lettore si figuri un uomo sui trent'anni, grasso e tondo della persona, con un paio d'occhietti furbi e scintillanti sotto due nere sopracciglia, incastonati in una faccia

> Alta un po' men d'un palmo e larga due, E un fac simile avrà di questo bue.

La cinica sua abbigliatura si componea d'un abito nero rappezzato e sdruscito nei gomiti, d'un giustacuore sporco di tabacco, che essendo ermeticamente abbottonato dal collo fino alla cintura, facea forte sospettare dell'assenza totale della camicia. - Una cravatta gettata a caso attorno al collo a mo' di corda, e un paio di calzoni che faceano anche l'ufficio di calze, compievano il ributtante corredo del nostro Diogene.

Egli professava però un altro genere di filosofia, la filosofia del 20 e qualche volta anche del 40 per cento. In stile volgare egli si sarebbe detto un usuraio; con termine più gentile noi lo chiameremo un Rothschild in diciottesimo.

Come questi è la provvidenza dei Sovrani, cominciando dal Padrone del grosso patrimonio di S. Pietro, così Samuele era la provvidenza degli studenti, cominciando dal nostro amico Fanfulla.

Egli non avea mai inutilmente ricorso al vecchio scrigno di Samuele, quantunque per strappargli un favore (vedi il sinonimo di

questa parola nel dizionario ebraico) dovesse stillarsi ogni volta il cervello in cerca di qualche nuovo spediente; per esempio, un bel giorno era andato da lui coi capelli rabbuffati, con occhi torvi come un forsennato, minacciando con una pistola d'uccidersi, se il suo caro Samuele non lo salvava d'impiccio — e Samuele che credette volesse far da senno, temendo di perdere un centinaio di scudi il cui valore non era rappresentato che dalla pelle di Fanfulla, raddoppiò il mutuo.

D'allora in poi la vecchia volpe che s'accòrse del tiro, non s'era più lasciata pigliare all'esca dal sentimentalismo, e un giorno che Fanfulla disperato credè ripetere la medesima commedia, da buon diplomatico colse l'occasione e lo costrinse a fargli un obbligo totale del vecchio e del nuovo imprestito con un onesto interesse che duplicava la somma — poi chiuse diligentemente nel portafoglio il pagherò a tre mesi di scadenza, dicendogli con quel piglio sardonico proprio ai figli d'Israele:

« La vipera, mio bel signore, qualche volta morde il ciarlatano! »

A questa satira Fanfulla non aveva risposto che con uno scroscio di riso soffocato che parve all'Israelita un colpo di tosse, e intascato il danaro, se n'era ito a ridere smascellatamente cogli amici al caffè Ferruccio, allora caffè del Giardino.

Passarono i tre mesi, e Samuele che conoscea la pecora, l'avea minacciato, esauriti gli spedienti più umanitarii, di farlo citare innanzi al Signor Giudice; chè anzi un bel mattino Fanfulla s'era visto comparire innanzi lo spettro di Banco nella persona dell'aguzzino, che gli aveva consegnato la citatoria formolata in questi termini: « Il sig. NN., conosciuto sotto il nome di Fanfulla, è citato, a richiesta del sig. Samuele Grippi israelita, a comparire domani alle 11 antimeridiane all'uffizio di giudicatura della sezione Po, » quando la provvidenza degli avvenimenti politici venne inaspettatamente a salvarlo dalla bicornuta provvidenza dell'Israelita.

Il decreto d'emancipazione degli ebrei ed accattolici fu dopo la proclamazione delle Riforme uno degli episodii più solenni e commoventi della nostra Eneide.

Fanfulla, non appena l'ebbe letto, si precipitò nel ghetto degli ebrei alla testa d'una ventina di scapati; suoi compagni, tra i quali c'erano inevitabilmente Vinchi e Barabba, gridando: Viva i nostri fratelli Israeliti! e in quel mesci mesci abbracciò e baciò quanti incontrava, non risparmiando neanco le sorelle, che si consolarono assai facilmente di quel tentativo anarchico e benedissero forse una seconda volta il decreto d'emancipazione.

Samuele era stato uno dei primi aggrediti dagli abbracciamenti di quella mano di scervellati. — Abbiam detto aggrediti a bella posta, perchè Fanfulla lo abbracciò così strettamente colle nerbonute sue braccia, che gli fece cader dagli occhi due grosse lacrime che poteano benissimo esser prese per lacrime di tenerezza; anzi l'emozione cagionatagli da quell'abbracciamento, giunse a segno di fargli uscir dalla strozza un

- La mi perdoni signor Fanfulla!
- Non era mia intenzione di farle una figura;
- Non se ne parli più;
- Mi comandi sempre, pagherà a suo comodo e una filza d'altre consimili frasi.

Queste proteste di fratellanza e quest'offerta di rimborso a piacimento non durarono molto. — Sicuro che Fanfulla e i suoi amici al primo annunzio della guerra coll'Austria non si sarebbero rattenuti dal partire, come volontarii, alla volta di Lombardia, pensando a quante peripezie andavano incontro i suoi cento scudi, maledisse la sua troppa corrività e decise tentare un colpo disperato prima che l'amico avesse preso la via dei campi.

Questo era il motivo che condusse Samuele all'abitazione dei due perenni, ov'era quasi certo di trovar la sua vittima. — L'uscio rimasto spalancato, dopo il ritorno di Barabba, gli aveva permesso d'assistere al concistoro niente secreto che ci avevano tenuto, e si era confermato nella risoluzione di non tornare addictro senz'aver ricuperato il suo danaro.

- Oh! il nostro buon amico Samuele! sclamò Barabba, scambiando cogli amici un'occhiata d'intelligenza, quasi impercettibile, hai indovinato — siamo appunto li sulle mosse
- E spero sarai dei nostri; con quel piglio marziale faresti da te solo fuggire un reggimento di Tedeschi, soggiunse Fanfulla frenandosi per non ridere. Bravo Samuele. - hai fatto bene a

venire, altrimenti sarei andato a cercarti. — Mi sarei fatto uno scrupolo di partire senza un commilitone par tuo.

- Non si tratta di ciò, signor Fanfulla, s'affrettò a rispondere l'Israelita, che cercava venir per le corte alla quistione di finanza; abbiamo un vecchio conto
- Come? interruppe tosto Fanfulla, rifiuteresti di prendere le armi per sostenere la santa causa d'Italia, tu schiavo emancipato, tu che sei rinato due volte alla libertà, come cittadino e come israelita? Oh va! sei proprio un vile, sei un ebreo.

Quest'apostrofe cominciata da Fanfulla per celia collo scopo di stornare l'assalto di Samuele, fini con una intonatura di sprezzo così significativa, che

> La scintillaccia che madre natura Pose perfino in corpo alla torpedine,

s'accese anche nell'animo dell'Israelita. — Il ghigno dei due perenni aggiunse esca alla vergogna dell'insulto gettatogli da Fanfulla. L'usura cedette un momento all'amor proprio offeso. — Eì balbettò istizzito:

- Chi le ha detto ch'io non sia disposto a partire quanto lo sono le signorie loro? . . . Poi quasi pentito d'esser ito troppo innanzi e di lasciarsi sviare dallo scopo della sua visita, aggiunse subito con voce più melata: Ma l'obbligo, signor mio, è scaduto da lunga pezza, e
- Vita e sostanze! Sostanze e vita! ripigliò Fanfulla, senza rispondere all'interpellanza. Belle parole! E ci ho visto anche il tuo nome su quella lista, in cui voi altri signori banchieri, usurai, etcetera offrivate tutto ciò a Carlo Alberto. Proprio il tuo nome! Samuele Grippi negoziante, cioè due volte ebreo!

Nuova intonatura di sprezzo e nuovo ghigno dei due perenni. Samuele si senti punto al vivo dal ripetuto insulto e dalla verità del rimprovero. — La molta pinguedine che gli avviluppava i nervi, lo rendeva meno suscettivo alle impressioni; d'altra parte la secolare schiavitù in cui erano stati fin' allora tenuti gl'Israeliti, precludendo loro ogni onorata carriera, escludendoli da qualunque dritto di cittadinanza, compresovi quello di farsi ammazzare pel

proprio paese sotto la modesta assisa del soldato, ponendoli perciò nella dura necessità di darsi all'usura, avea in loro quasi estinta la coscienza della dignità umana, avea sul loro volto impresso lo stampo dell'abbiezione in cui erano tenuti; e il volgo sempre superficiale osservatore degli effetti, non mirando alle cause, malediva spesso agl'infelici oppressi, quando avrebbe assai più giustamente dovuto maledire all'infamia degli oppressori. Queste osservazioni abbiam creduto dover ommettere, perchè il lettore non scambi per avventura le pennellate del romanziere colle convinzioni dello scrittore, e per dare un plausibile motivo del tardo risentimento che risvegliarono nell'israelita le invettive di Fanfulla.

- -- Ebbene! . . . partirò anch'io, rispose Samuele con qualche esitazione.
- Siete testimonii, interruppe Fanfulla, volgendosi a Vinchi e a Barabba, ch'egli ha promesso di partire.
- E quando, mio bel Samuele ? soggiunse Barabba con tuono d'incredulità beffarda.
- Quando partiranno le lor signorie. Anche di quest'oggi. I tre camerati si guardarono stupefatti dell'inaspettata energia che traspariva dalle parole di Samuele.

Ma, — continuò quest'ultimo, che non aveva dimenticato l'oggetto principale della sua visita, e che ci tornava sopra tanto più ostinatamente, quanto più gli altri pareano allontanarsene — se io debbo far onore alla mia firma, pagando il mio debito alla patria, ragion vuole eziandio ch'ella, signor l'anfulla, faccia onore alla sua, pagando un vecchio debito al suo servitore Samuele Grippi. — E i neri suoi occhi fissi nel volto della sua vittima, sogghignò malignamente, aspettando l'effetto di quella tirata e borbottando tra denti il suo proverbio favorito

« La vipera morde talvolta il ciarlatano. »

Fanfulla non si scompose punto, frenò a stento un sorriso; e quantunque sapesse già come finirebbe la commedia, per tutta risposta, si atteggiò a maraviglia e fece, come direbbe un toscano, il nesci.

Samuele, irritato da quell'aria di stupefazione, trasse dal portafoglio una carta.

- Lo riconosce ella quest'obbligo?
- Che mi dai tu qui? domandò Fanfulla coll'aria più melensa del mondo, spiegandolo e voltandolo per ogni verso; — un foglio di carta bianca!
- Come? sclamò Samuele esterrefatto Eppure c'è qui fuori il di lei nome scritto di mio proprio pugno! Corpo d'Abramo, questa poi non m'era ancor accaduta.

Una risata generale tanto più smascellata e forte, quanto più era stata fin allora rattenuta, accompagnò questo colpo di scena, a tal che l'israelita medesimo fu costretto a ridere anch'esso, ma di quel riso che fanno i pizzicagnoli quando vedono le acciughe andar in malora.

Ecco in poche parole sciolto al lettore l'enimma: L'obbligo era stato scritto coll'acqua di gomma - sovrapponendovi uno strato di sabbia nera. - Samuele ricevendolo ancor fresco dalle mani di Fanfulla, non s'era accorto dello stratagemma. Questi però, quantunque scapestrato, non gli avea fatto quel tiro con altra intenzione che di vendicarsi dell'usura con cui l'israelita l'aveva voluto impiccare.

— lo conosco un proverbio che ne vale un altro, mio caro Samuele, ed è: «Chi ha più filo, fa più tela » disse, continuando a ridere smascellatamente, senza curarsi di nascondere oltre la beffa che gli aveva fatta. — Ora sì che non ti rimane proprio altro che metterti uno schioppo in ispalla e venire con noi in Lombardia! Così potrai rifarti colle spoglie del primo generale austriaco che ucciderai....

Senza por mente all'ironia di Fanfulla, l'israelita pensò tra sè:
— oramai non posso pigliare altra ipoteca de' miei danari che la pelle di questo disperato; se io lo lascio andare, addio i miei cento scudi! s'io parto invece con lui, troverò qualche spediente e poi alla guerra un par mio ci può fare qualche speculazione, e con un po' di prudenza si salva la pelle. — Eh la guerra non vuol poi mica essere il diavolo!

Un rumore prolungato di grida e di tamburi che sentivasi nella direzione di Piazza Castello, venne in quel momento ad interrompere il soliloguio di Samuele e i lazzi dei tre studenti.

- Udite! disse Barabba, è un reggimento che parte; andiamo a raccorre le notizie. — Abbiamo perduto già troppo tempo con questo briccone che ci mancherà di parola.
 - Per l'anima d'Abramo, io la mantengo!
- Allora tròvati questa sera armato di tutto punto sul Giardino Pubblico rimpetto al caffè. Esciamo.
- Mi preme di vedere Derossi, e Fanfulla s'avviò, seguito dai compagni.

In due minuti furono in Piazza Castello.

Una folla sterminata ne copriva tutta quanta l'area. Tutta questa folla aveva gli occhi fissi a un punto — alla loggia del Reale Palazzo, d'onde Carlo Alberto ritto, immobile guardava a sfilare le truppe che partivano in quel momento alla volta di Lombardia.

Ogni schiera, passando dinnanzi al verone ov'era il principe, gridava: viva il Re, viva l'Italia, e la folla faceva un'eco immensa a quelle grida, aggiungendovi il grido significativo di morte all'Austria. — L'entusiasmo era al colmo. — Un sol pensiero affratellava in quel punto migliaia d'anime intese allo spettacolo di quel sublime e patriottico poema. — Era un popolo d'armati e d'inermi frementi nel supremo desiderio della battaglia. Lo stesso Samuele si sentì compreso da quella specie di contagio, che da uomo ad uomo diffondendosi, come l'elettrico, crea l'eroismo anche negl'imbelli; e si confermò sempre più nella risoluzione che Fanfulla gli aveva dapprima strappato.

- Che bel giorno è questo, sclamò Vinchi, cogli occhi rossi ed umidi d'emozione.
- Il più bel giorno d'un Italiano!
- Il primo giorno di vita pel Piemonte!
- È il popolo d'Israele che frange le catene de' suoi Faraoni, soggiunse Samuele in uno slancio d'entusiasmo biblico.
- Eppure! per questa medesima parola, Italia, che ora risuona sulle labbra di tutti (interruppe un tale che s'era subdolamente immischiato al crocchio dei nostri amici), per questa parola nel trentatre eh non è un secolo!

Qui il nuovo interlocutore si fermò fingendo soffiarsi il naso,

ma in realtà, per spiare l'effetto che avrebbe fatto, come nei consigli dati a un emissario dell'incomparabile Giusti:

Questa parola trentatre buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno;
Se casca, e voi battete in ritirata
Seguitando a parlar del più e del meno,
Se viceversa v'è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

Franco, ma destro. — A primo non è bene Buttarsi a nuoto, come fa taluno, Che quando ha dato il tuffo, e' non si tiene E tanto annaspa che lo scopre ognuno. Prender la lepre col carro conviene, Girar largo, non essere importuno, Tastare e lavorar di reticenza Con quel giudizio che pare imprudenza.

Barabba squadrò lo sconosciuto dalla testa ai piedi. L'osservazione che questi aveva fatta, era giusta pur troppo, ma di una filosofia intempestiva. — Chi poteva in quel momento, in cui la solennità del presente e l'immensurabile speranza dell'avvenire occupavano il cuore e l'intelletto del più immaginoso utopista, far un freddo ritorno sul passato? E quand'anche lo si potesse, a che pro' lo si sarebbe fatto? Per null'altro scopo che per seminar la discordia in quella ammirabile riunione di forze tendenti all'unico, al sacrosanto scopo della italiana redenzione. — Chi la faceva adunque non poteva esser altri che un nemico della medesima o una spia.

Eppure lo sconosciuto era vestito coll'uniforme della Guardia Nazionale. — Questa considerazione che ad animo più freddo sarebbe stata un nulla a petto delle ragioni perentorie che in un baleno s'erano affacciate all'animo di Barabba, lo rattenne dal rispondergli per le rime; ei si contentò di voltargli le spalle per evitare ogni ulteriore colloquio.

Fanfulla ch'era diventato furbo a sue spese, e che dopo il tranello di Chieri stava sempre con un occhio aperto e l'altro chiuso, parendogli vedere in ogni persona che non conoscesse per filo e per segno, un gesuita, entrò in forte sospetto alle parole ardite di quel tale e finse mordere all'amo.

- Per quel che pare il signore è stato compromesso?
- lo propriamente no. Ma il povero Vochieri era mio amico.
- Vochieri?
- Si, e fu condannato a morte per questa stessa causa, per la eausa della libertà e d'Italia
 - È una delle barbarie di Galateri.
- Ma, a chi obbediva il Governatore d'Alessandria? Da chi riceveva gli ordini?
- Qui lo sconosciuto fece una pausa, aspettando con aria di trionfo una risposta. Fanfulla, che s'era spontaneamente addossata la parte d'inquisitore, messo alle strette dalle stringate e franche obbiezioni del suo interlocutore, aveva quasi l'aspetto d'un inquisito. Egli andava rovistando nel suo cervello il mezzo di sbrigarsela con mediocre infamia, allorchè Samuele, che s'era scostato dal crocchio per veder meglio a sfilare i soldati, se gli appressò pian piano e lo toccò col gomito.

Fanfulla si vôlse, e l'israelita, appressandogli la bocca all'orecchio, gli buccinò sotto voce:

- È un gesuita.

Fanfulla fece un soprassalto, si rivolse in fretta e vide lo sconosciuto dileguarsi nella folla.

Fu in procinto di gridare « arresta, dàlli al gesuita » parola magica che avrebbe in quell'epoca messo in allarme tutta quanta la moltitudine di Piazza Castello, ma subito riflettè che sarebbe stato preso per pazzo, qualora sotto quell'appellativo egli avesse indicato un uniforme di Guardia Nazionale. D'altronde uno stentoreo hourrah! a Carlo Alberto che si ritraeva dalla loggia, aveva dato il segnale dello sciogliersi, e il riflusso della folla lo trascinava in direzione opposta a quella ch'egli avrebbe dovuto seguire per raggiungerlo.

- Semenza maledetta! - mormorò fra' denti - se mai mi càpiti

ancora tra le unghie, fosse anche nell'abito di Lucifero, oh si, ti giuro che farò davvero le mie rappresaglie!... Ma come l'hai tu riconosciuto, Samuele?

- Eh per Dio! quando una volta ho piantato questi due occhi nella grinta a qualcuno, non me ne dimentico più, sa, signor mio!
- Non ne dubito. Hai fatto con lui degli affari?
- Uno stupendo affare un contratto d'oro pochi giorni prima del decreto d'espulsione.
- E noi abbiamo fatto il rimanente il giorno dello sfratto.
 Ma a noi restarono le ossa tu ti sei pappato la polpa.
- Briccone! Così va. Il danaro in tasca ai gesuiti Allo Stato i debiti.

Qui l'onda della folla s'addensò, rattenuta da un numeroso assembramento che stanziava sull'angolo della Via Nuova. — Un popolano ritto sulla cassetta d'un nettascarpe, d'onde potè dominare meglio l'uditorio, leggeva forse per la centesima volta fra gli applausi universali il famoso proclama che i nostri giovani già conoscevano.

Crediam bene di riportarlo per intero ad edificazione di quelli fra i nostri lettori che per avventura l'avessero già dimenticato. Il tempo è opportuno.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

- « I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.
- « Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.
- « Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.
 - « Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di

quel Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

- « E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.
- « Torino, 23 marzo 1848.

« CARLO ALBERTO. »

Con queste generose parole fu per la prima volta spiegata in Piemonte la santa bandiera tricolore.

some constant with the confidence of the contract of the contr

age of will rate anticated in the good cross by sentions eligible

-initiation in the the atom that the challenge with the fall of

attend Williamstatiffer to take the beg of the op it is



elle statistichen eminete flagt er leitig enten frotes in tes, das lib

Application Lemmas of them common equations are an additional and a successful of the successful of th

the artiful time to hear it the estimate at this bit to unit amount account and

atomically the depth was done in the control of the should be added the control of the control o

LA PARTENZA

abbar develo softwar per attenent The aberalin excluded

Rosa, tu mi trafiggi il cuore. — Non piangere, Rosa; — perchè vuoi amareggiarmi questo momento solenne ch'io, che noi abbiamo sospirato cotanto?... Vorrestù vedermi commettere una viltà?

Rosa si rasciugò gli occhi pregni di lacrime, ed avvinghiandosi al collo dello sposo, rispose singhiozzando:

- Oh no, Carlo! No certo
- Dunque dunque non lasciarti soverchiare dal dolore volgare di una momentanea separazione. Rosa, io ti credea men donna, o almeno più italiana. Credea aver trovato in te la Spartana che mi avrebbe indossato le armi ed incitato a battaglia, e invece tu non sei niente diversa dal comune delle altre donne; tu singhiozzi, tu piangi, tu infine m'infiacchisci l'animo quando ho più bisogno d'energia. È egli possibile?

Rosa fece uno sforzo sovrumano, e staccandosi dal collo di Carlo, fissò nel di lui volto gli occhi, tentando rattenere il pianto — ma fu breve violenza, e non appena volca schiudere le labbra a favellargli, le lagrime, un momento frenate, proruppero nuovamente più dirotte di prima.

Carlo si senti profondamente commosso. — Quel pianto era così naturale, era tanto sincero, paragonato a certe lagrime artificiali di eui egli s'era qualche volta trovato spettatore nauseato nei primi anni che aveva frequentato la società, d'altronde egli l'amava tanto la sua cara Rosa, che la fermezza del suo proponimento ne

fu momentaneamente scossa, e dovette in quell'istante di lotta tra l'amore e la patria richiamare in aiuto del suo proposito tutte le potenze dell'anima; — ma non tardò ad operarsi nella di lui volontà una reazione pari all'accasciamento che avea provato, proporzionato al sentimento che allora predominava in lui. Vide che era mestieri troncarle ogni lusinga.

Dopo un momento d'angoscioso silenzio, Carlo, con voce amorevole, ma ferma e risoluta, si vôlse alla Rosa:

— Mia cara, ei riprese, tu sai quanto t'ami il tuo Carlo e quanto abbia dovuto soffrire per ottenerti. Sai che alla erede della contessa Martignana Carlo ha preferto non una, ma mille volte la figlia d'Andrea Marini. — Perdonami, Rosa, questo mio forse troppo indelicato richiamo del passato. Lo faccio solo per provarti che nulla ha mai potuto scemare un attimo dell'affetto ch'io t'avea giurato Ebbene! (e qui le prese la mano e pronunziò in modo solenne il rimanente) un affetto pari ha giurato il tuo Carlo all'Italia, a quell'Italia che fu la prima scintilla del nostro amore, che abbisogna ora del braccio di tutti i suoi figli. — Essa risorge finalmente! finalmente essa scuote il giogo dell'abborrito Tedesco! Oh! non v'ha potenza, non affetto che valga ad impedirmi di volare sui campi, ove si decide la gran lite dell'italiana indipendenza. — No, Rosa. — No

Queste ultime parole Carlo le aveva pronunziate con un tuono di voce un po'aspro. — La tema di lasciar trapelare l'emozione che già s'era impossessata di lui alla vista del dolore di Rosa, lo aveva fatto trascendere nell'espressione risoluta ch'egli avea voluto imprimere alle sue parole.

La povera Rosa impallidì. — Carlo s'accorse d'esser stato troppo ruvido, e ripigliò con faceta amorevolezza:

— Eh! via perdonami se mi son lasciato trascinar un po' troppo in là dal bollor degli affetti che mi fervono nell'animo. — Credi tu ch'io non soffra in lasciarti?... Ma volgiamoci a idee più liete; pensa alla gioia con cui abbraccerai il tuo sposo, reduce da questa guerra che non può durare molto, quando lo straniero sarà cacciato per sempre al di là dell'Alpi, ed ei potrà dirti: « Anche io con questo braccio ho cooperato a cacciarlo, e i nostri figli

(Rosa arrossì leggermente) ci benediranno d'aver dato loro una patria grande, libera e indipendente.

Rosa in questo colloquio, di cui non riferimmo che una parte, non aveva quasi mai risposto che colle lagrime. - È però evidente ch'essa, quando l'avesse osato o potuto, avrebbe più apertamente resistito alla risoluzione di Carlo Derossi. - Povera donna! Per la prima volta toccava con mano quanta differenza passi fra i romantici sogni d'una vergine fantasia e le tristi realtà ond'è sovente sparsa la vita d'una donna maritata. — Educata da suo padre a nobili pensieri, là presso la finestra dell'umile soffitta, mentre le sue dita correvano shadatamente sul lavoro, avea talora sognato d'un giovane bello come un Ettore, ardimentoso al paro d'Aiace, amante della patria e per lei prodigo della vita come Quinto Curzio. - Tale era l'immagine dorata dello sposo che nella facile creazione della sua mente s'avrebbe prescelto. - Ed ora che in Carlo aveva trovato la realtà d'un desiderio quasi chimerico, essa riluttava a subirne le conseguenze. - Oh! l'amore è pur sempre egoista! - Eppure anch'essa amava la patria! Però, tra il patriottismo di lei e quello di Carlo vi correva questa differenza, ch'essa aveva amato l'Italia per Carlo - questi invece amava la Rosa per l'Italia.

Il conte Derossi picchiò leggermente all'uscio della camera che era stata l'unica confidente del patetico colloquio tra i due sposi. — Alla parola « avanti » entrò tenendo in mano una vecchia carabina, guernita d'una baionetta ben affilata e lunga quasi due piedi.

— Non è un'arma di lusso, ma buona, disse porgendola a Carlo. — Essa ha ammazzato più Turchi all'assalto di Sfacteria di quello che mi rimangano ancora anni da vivere. Possa ella nelle tue mani essere altrettanto fortunata! Possa tu con questa vendicare sui nemici della nostra indipendenza la morte di Santarosa caduto per l'indipendenza d'una contrada straniera.

— Grazie, mio padre! oh grazie del dono e dell'augurio! Spero che non fallirò nè all'uno nè all'altro. — Quando sarò in faccia all'Austriaco a infondermi valore basterà il risovvenirmi che son vostro figlio.

Carlo, nel pronunziare con enfasi queste parole, tolse l'arma,

baciolla e postasela in ispalla, si dispose a partire. — Erano le sei vespertine, l'ora del convegno con Barabba e Fanfulla sul Giardino Pubblico. Una schiera di giovani che partivano *volontarii* per la guerra, passò in quel punto sotto la finestra del palazzo, cantando a piena gola:

« All'armi , Italiani , La patria ci chiama , All'armi chi brama La patria salvar. »

— È l'ora! Addio Rosa; addio, disse Carlo. Un bacio a tuo padre Andrea; ti raccomando i nostri due genitori. A voi, mio padre, affido Rosa.

Si strinse al petto con un convulso abbraccio la consorte, poi suo padre, e impaziente di por fine a una scena che gli strappava le lagrime, si slanciò fuori dell'uscio e scese a precipizio lo scalone, come se il correre potesse fargli lasciar addietro il dolore di quel terribile momento.

Prima di voltare l'angolo della via in cui era il palazzo Derossi, si vôlse e colla mano diede un ultimo addio alla Rosa che lo accompagnò cogli occhi, finchè lo vide a dileguarsi dietro il canto della via che conduceva ai Ripari.

— È l'ultima volta che lo vedo! disse la povera donna, dando finalmente libero corso a tutta la tristezza dell'anima e piangendo dirottamente; e toltasi dalla finestra, cadde nelle braccia del conte Derossi.

Carlo giungendo sul Giardino Pubblico (che alcuni si ostinano ancora a chiamar i Ripari), lo trovò ingombro da una folla numerosissima. — Era il punto di riunione ove s'erano dati appuntamento quasi tutti i giovani volontarii che a frotte partivano per la guerra.

L'aspetto del sito era animatissimo. — Da quell'agglomeramento di persone vedevansi ad ogni tanto staccarsi piccole carovane che s'avviavano tra le grida, gli augurii e i bravo dei rimanenti. — Altri giugnevano e coi fischi di richiamo, colle grida cercavano i

compagni; nè mancavano gli arringatori e i soliti curiosi, i quali però (sia lode al vero) erano in questa congiuntura in assoluta minoranza. — La folla erasi quasi tutta addensata attorno a Fanfulla che, ritto in piedi sovra un sedile di pietra, si sbracciava con un'eloquenza tutta sua propria a dimostrare la giustizia della causa in cui s'era impegnato il Piemonte. — Attorno a quel nucleo principale alcuni crocchi isolati discorrevano delle grandi novità del giorno:

- I nostri hanno battuto compiutamente gli Austriaci.
- Sicuro e si pretende che Radetzky sia prigioniero.
- Cinque mila tra morti e feriti dalla parte del nemico!
 - E dei nostri?
- Oh quasi nessuno! I bersaglieri hanno fatto un macello del diavolo.
- (I bersaglieri sono sempre stati i soldati più simpatici del popolo piemontese)
- Eh! non correte tanto! interruppe un signore sessagenario; come volete che gli Austriaci siano già battuti (lo fossero pure!), se l'ordine di passar la frontiera è stato dato solamente questa mattina!

A quell'obbiezione perentoria, i cinque o sei interlocutori di quel crocchio ammutolirono.

A pochi passi di li l'attenzione di Carlo fu attratta da un gruppo di persone che attorniava un vecchio soldato di cavalleria, richiamato allora sotto le armi, come contingente della riserva. — Egli avea condotto seco i due suoi figli ancor teneri (*).

- Dio provvederà anche a questi, diceva, mostrandoli alla turba commossa.
 Mia moglie è morta essi non hanno altro sostegno che me.
 Però io parto volentieri come se andassi a nozze per battermi coi Tedeschi; e due grosse lacrime
- (*) Storico. A quell'episodio ne potremmo aggiungere molti altri. La Gazzetta Piemontese d'allora diede un elenco dei molti gonerosi che da regioni lontanissime, perfino da Lima (!), accorsero a ripigliar nell'armata il posto che avevano da parecchi anni lasciato per affari che li chiamavano lungi dalla patria. Onore ai soldati del contingente! Onore all'Armata Italiana!

solcarono le brune guancie di quella maschia figura. — Carlo, che s'era trovato spettatore fortuito di questa scena, non potè starsi e volle stringere la mano callosa del bravo soldato, parendogli accanto a tanto eroismo un nulla lo sforzo che egli aveva dovuto sostenere per nascondere il suo dolore alla Rosa.

Fanfulla era oramai alla perorazione. — Visto giugnere Carlo Derossi, gli fece un segno d'intelligenza, come per dirgli: « ora vengo » e riprese il filo della sua predica.

Carlo aiutandosi coi gomiti attraverso la folla, pervenne finalmente a raggiungere il *quartier generale*, cioè il punto di convegno, ove già si trovavano Samuele, Vinchi e Barabba con parecchi altri giovanotti.

In questo tragitto egli era, senz'averci fatto attenzione, passato innanzi a un crocchio composto di soli tre individui d'antica nostra conoscenza. — Uno di questi aveva urtato i compagni col gomito additandoglilo. — Quei tre erano padre Truffoli, il Cocchiere e l'ex-capo degli arcieri.

Singolare coincidenza!

In quel medesimo sito sei mesi prima gli stessi individui (come il lettore si rammenterà) cospiravano in favore dell'Austria e del dispotismo;

Secreto conciliabolo, dal quale era nato il 2 d'ottobre!

Il 2 d'ottobre era stata l'ultima vittoria del partito austro-gesuitico sul popolo.

Ora in quello stesso luogo per la prima volta il popolo cospirava alla luce del sole per la libertà, per l'indipendenza d'Italia.

Quel giorno era il 23 marzo!

Scena e attori erano i medesimi - le parti solamente erano cangiate. - I vincitori d'una volta ora erano i vinti e di vinti avevano veramente l'aspetto.

Il Cocchiere e l'ex-birro aveano smesso quel certo piglio arrogante che loro dava il sapersi coute qui coute sostenuti dalle Autorità. — Il loro travestimento era così completo, che avrebbe stentato a conoscerli perfino la lincea vista dell'amico Tosi. — Padre Truffoli poi in compiuta montura di guardia nazionale, con due baffetti neri elegantemente arricciati, coll'elmo (l'elmo allora non

aveva ancora emigrato sulla testa della guardia municipale) messo così un tantino all'orza, non si sarebbe giammai detto essere l'infame operaio, il tristo orditore delle nere macchinazioni che abbiamo precedentemente narrate; niuno l'avrebbe ravvisato, tranne forse Derossi, che lo sentiva al fiuto, dopo le terribili torture onde gli andava debitore; e diffatti Fanfulla quel giorno stesso si sarebbe lasciato accalappiare dal repubblicanismo di costui senza l'allarme datogli da Samuele.

Carlo Derossi preoccupato da mille pensieri diversi, non s'avvide di loro, come neanco della Fanny, la quale pavoneggiandosi in un abbigliamento di raso verde tagliato all'italiana, era venuta a dar l'addio a Fanfulla, e fors'anche a cercargli un successore in quell'affollamento di gioventù.

Diede un' amichevole stretta di mano ai due perenni, e quantunque egli avesse l'animo disposto a tutt'altro che all'allegria, non potè quasi frenarsi dal ridere, veggendo Samuele ch'ei conosceva appena di vista, armato anch'esso dalla testa ai piedi con una disinvoltura guerriera che avrebbe fatto invidia a Sancio-Panza.

Fanfulla, dopo aver esaurito la vena della demagogica sua eloquenza, scese tra gli applausi della folla dal sedile di pietra sul quale s'era inalberato, e venne in quel punto a raggiungere i compagni.

— Buondi, Carlo. - Ti presento il nostro amico Samuele Grippi; egli ha voluto (l'Israelita fece una smorsia) essere dei nostri; è impaziente di misurarsi coi Filistei (altra smorsia di Samuele), ed è perciò ch'ei s'è portato appresso l'arma di Sansone.

E lo prese, accarezzandolo, pel mento.

- Signor conte, mormorò Samuele confuso, sprofondandosi in inchini.
- Che signore! Che conte! interruppe Derossi; ora siamo tutti compagni d'armi; Samuele Grippi e Carlo Derossi devono trattars i da amici. Mi rallegro con te, mio bravo Samuele; tu dimostri col fatto che il tuo popolo era degno della libertà; e gli diede l'abbraccio della fratellanza.

ll sole s'era già da più d'un'ora dileguato dietro le acute vette del Monviso. — Dall'opposto lato dell'orizzonte cominciava allora a levarsi la luna. — Una striscia di colore sanguigno ne macchiava la pallida faccia; il crepuscolo s'andava dileguando dinanzi all'oscurità crescente d'un cielo coperto di nubi.

Fanfulla intuonò l'inno « Fratelli d'Italia » e diede il segnale della partenza. — La colonna dei volontarii s'avviò preceduta dai nostri amici. — Padre Truffoli e i suoi due compagni la seguivano dappresso, frammisti alla folla che assordava l'aria di applausi, di viva all'Italia e a Carlo Alberto.

- Che mano di forsennati! sclamò il Cocchiere; ora trionfano, ma spero non andrà molto ch'e' si]pentiranno!
- E che razza di canzone è questa? soggiunse, sguaiatamente ghignando, il gesuita. Di', non ti pare di sentire a cantare il Miserere?

Questa bessa fu satta con voce sì chiara, sorse a bella posta, che Carlo volgendosi, vide chi l'aveva pronunziata. — Anche a traverso l'oscurità del crepuscolo gli parve riconoscere nel blassematore, vestito da guardia nazionale, l'immagine di padre Trussoli. - L'odio talora aguzza la vista, non altrimenti, che l'amore. - Volgersi e slanciarsi sulla persona sospetta su l'affare d'un momento; ma per quanto ei sosse agile e pronto, non potè sar sì che il salso milite non l'avesse prevenuto, suggendo con un'agilità pari, anzi maggiore della sua.

Trascinato dall'impeto e dalla speranza di raggiugnerlo, Carlo gli tenne dietro. — Il drappello, sceso dal Giardino Pubblico per avviarsi a Porta Palazzo, dov'è la strada per Milano, avea attraversato piazza Vittorio Emanuele e imboccato poscia il viale di Santa Barbara. — Padre Truffoli prese la direzione della regione di Vanchiglia, e appena fu in un angolo appartato e solitario, fermossi risolutamente, e tratto di tasca una pistola, appuntolla nel petto all'ardimentoso giovine che gli era già li sopra per afferrarla.

- Indietro, signor Contino, gridò con voce franca il gesuita, o faccio fuoco.
- Oh dunque non mi son proprio sbagliato! Padre Truffoli! È lui!

A quel punto poco importava al gesuita il celarsi oltre.

P. Truffoli, uomo ambizioso, violento, bramoso per qualunque modo di dominare, non era entrato nella Società di Gesù tanto per istinto religioso, quanto perchè gli era parso fosse quello, nei tempi che correvano, il migliore, anzi l'unico mezzo di soddisfare la passione dell'intrigo, di puntellare, per esserne a suo turno puntellato, il despotismo. - Una costituzione fisica robustissima, un carattere avventuroso e intraprendente gli avevano reso malagevole assai il sopportare, finchè vestiva l'abito di Loiola, le mansuete e flemmatiche apparenze che costituiscono il vero tipo delle gesuitiche discipline; pure vi avea soggiaciuto, e l'energia del suo carattere impetuoso avea poco a poco ceduto alle abitudini della rigidità monastica. Non ne era però stata compiutamente soggiogata. - Il lettore si rammenta la caccia da costui data a Carlo Derossi la notte in cui s'era evaso dal carcere, e la scaramuccia in cui il gesuita rimase ferito; da questo accidentale episodio trapelava la vera natura dell'uomo, natura bellicosa, impaziente e bisognosa d'azione.

Visti andar a vuoto gl'intrighi e le trame, padre Truffoli avea accolto il decreto che sopprimeva la Compagnia di Gesù, quasi con una specie di secreta soddisfazione, pensando poter oramai abbandonarsi senza ritegno ai suoi facinorosi istinti; e fra i molti travestimenti che gli ex-gesuiti suoi complici adottarono, egli scelse quello di guardia nazionale che gli parve confarsi meglio colle future imprese, a cui meditava por mano nell'interesse della fazione sanfedistica. — L'odio inveterato che nutriva contro i liberali, il desiderio di vendicare le sconfitte toccate alla Società, e il particolar suo rancore colla famiglia Derossi l'aveano inferocito a segno di renderlo altrettanto terribile sotto alla nuova sua spoglia, quanto lo era stato sotto all'antica.

Carlo sentita l'intimata e visto al chiaror delle luna l'atto del suo avversario, sentì crescersi l'ira, e afferrata la carabina che aveva in ispalla, fu in procinto di slanciarglisi addosso a qualunque rischio; ma un'altra idea gli balenò d'improvviso alla mente: « Io arrischio, pensò fra sè, la mia vita per liberare la terra d'uno scellerato che merita soltanto di morir di capestro. — S'io l'uccido, benchè giusta, la sua morte può benissimo parere un as-

sassinio. — Ma, e se io rimango ucciso?...» Qui gli ricorse all'animo il pensiero di suo padre, di Rosa che aveva abbandonati con tanto sacrifizio, il dovere che gl'incombeva di dedicare il suo braccio a liberare nelle attuali circostanze la patria da ben altri e più formidabili nemici; — d'altronde potea questa essere stata una frode per attirarlo in qualche tenebroso agguato. — Un rumore lontano di passi (erano diffatti il Cocchiere e l'ex-birro che venivano cercando le loro traccie) accrebbegli il sospetto.

Queste rapide riflessioni lo tennero un istante indeciso, senza ch'ei nè s'avanzasse, nè retrocedesse.

- P. Truffoli, immaginando che l'immobilità di Carlo Derossi fosse l'effetto della paura, preso animo, ripigliò con voce freddamente arrogante:
- Avanti, signor contino! Animo, signor Carlo! Tanta smania di battersi coi Tedeschi, e la bocca d'una pistola basta a farlo star indietro?
- Vil verme, la tua ora non è giunta! ma non tarderà a suonare! . . . l'ironia del tuo insulto non giugne all'altezza del mio disprezzo
- Frasi da liberali! interruppe padre Truffoli. Vedremo i fatti, le valorose geste che tu e il tuo Carlo Alberto saprete farc. Oh che bella danza vi faranno ballare i Tedeschi in Lombardia! E accompagnò quest'ultima frase d'una risata da cui traspariva il più feroce cinismo.
- Ebbene! sclamò Carlo, senza far oltre attenzione a quel riso provocatore, fa la prova di lasciarti trovare su quei campi, se ti basta l'animo là aggiusteremo i conti.
- Accetto l'invito, rispose freddamente il padre Truffoli. Non ne era però mestieri. A rivederci dunque, e presto!

Derossi udi appena queste ultime parole. — Ei si slanciò, spiccando un salto, al di là d'un largo fossale, e correndo a tutt'uomo, prese uno scorciatoio a traverso le praterie, che in alcuni minuti gli fece raggiugnere i compagni.

La sua assenza era stata sì breve (pochi minuti avevano bastato a ciò che noi abbiamo raccontato in non meno di due pagine), che nessuno quasi se n'era accorto, oppure l'aveva attribuita a un incidente ordinario.

La piccola colonna continuò a marciare. — Carlo riprese il suo posto accanto a Samuele e intuonò la quinta strofa dell'inno. — Il brio di quel canto, l'entusiasmo, la frescura d'una bella notte di primavera rese loro più breve assai la tappa. — In poche ore giunsero a Chivasso, dov'era stabilito il deposito dei volontarii.

Carlo e i suoi compagni, impazienti di giungere sul terreno dell'azione, decisero di ripartire immantinenti, malgrado l'opposto avviso di Samuele che sbuffava più del solito, a uso bue. — La fatica del cammino, a cui la sua floscia muscolatura non era avvezza, gli avevano raffreddato un tantino l'entusiasmo della giornata.

A di lui preghiera tolsero a nolo una vettura; e *foite cocher!* lo stesso giorno giunsero a Milano ancora ingombra di barricate e di cadaveri.

destroy of colours and production of (come discharge controlled

and county Delig-pierwa a era ministrato e una lenta gerrariene di

emicezone des famera pietes de foit graes l'intervita e forc'ancibe i nimerti l'avenne dette discriter rielle come un revancio, e pussayer i suru giorni a purchesi e a remissarie, entstatari divonicia l'in-



product a scelebrary la mesa nel cuertello ignitato eve s'era cilerral

della decebe preceptive duri vi derta chronara — Clardatturia della et dute, diarriche curso persuas preinas — Parincia, ed stochocida etti, escludent, decebeng, predendo della como press att

forefile and the control of the control of a property of the control of the file of the file of the file of the file of the control of the file of the

einide etgenessente entre de de la company d

UNA LETTERA CONFORTATRICE

Parliber details of the finalise Tomorathesia, margueto Loopastactor.

I liberali, i veri amatori della patria e della libertà erano all'apogeo del trionfo. — Il partito nero, ossia austro-gesuitico era per contro al colmo dell'abbattimento, o (come direbbero certi brutali traduttori delle francesi locuzioni) compiutamente demoralizzato.

Vestions must be recepted and slope a beselfer condition to P IN A "

Il conte Della-Marca s'era ammalato d'una lenta ostruzione di fegato (malattia famigliare alle oche di Strasburgo che servono alla confezione dei famosi patés de fois grâs); l'itterizia e fors'anche i rimorsi l'aveano fatto diventar giallo come un arancio, e passava i suoi giorni a purgarsi e a confessarsi; questa era divenuta l'unica sua politica occupazione.

La contessa di Martignana in gran lutto dopo la perdita di Emma s'era ritirata affatto dal mondo. La di lei carrozza solamente veniva ogni giorno a Torino a prendervi P. Lucenzio che andava a celebrare la messa nel castello isolato ove s'era ridotta.

Il barone Dagliati, divenuto ipocondriaco, si consolava facendo delle lunghe passeggiate fuori di Porta Nuova. — Chi lo avesse veduto, l'avrebbe preso per un pazzo. — Parlava ad alta voce da solo, gesticolava, brontolava, prendendo delle enormi prese di tabacco.

Alcuni altri erano andati ad arricchire la curiosa collezione di fossili che il municipio di Torino sta preparando nel Nuovo Camposanto, aristocratico mausoleo che nel regno dei morti potrebbe assai bene rappresentare il Senato, come il Vecchio in tal qual modo rappresenta la Camera dei Deputati. — Il paragone troverà dei critici.... essi non potranno però negare che in entrambi i luoghi si dorme saporitamente.

Abbiam detto che parecchi dei più zelanti partigiani del despotismo erano iti ad patres, chi di crepacuore, chi di tremerella. — Fra questi ultimi era padre Pialla. — Dopo la facezia manuale che gli aveva fatto Fanfulla in Piazza Castello, obbligandolo a gridare « Viva lo Statuto! » egli era stato preso da una furiosa sciolta di corpo che lo avea ridotto allo stato di merluzzo. L'annunzio della guerra gli diè l'ultimo crollo. — Egli ebbe appena il tempo di dire

In manus tuas, Domine, commendo spiritum Non potè più dire meum. La sua fantesca Veronica lo disse per lui. — Così terminò l'odissea di P. Pialla.

Il tempo che è forse il migliore dei liberali, avea in pochi giorni avverato il dire del più spiritoso e geniale poeta dei nostri tempi:

« In primis la saprà che il mondo e l'uomo Vanno col tempo; e il tempo, sento dire, Birba per loro e per noi galantuomo, Verso la libertà prese l'a ire. Se non lo crede, il campanil del duomo È là che parla a chi lo sa capire; A battesimo suoni, o a funerale, Muore un brigante e nasce un liberale.

Nè il tempo solo coi funerali, coi malanni, colle ipocondrie avea diradate le file del partito nero; ma l'ambizione, anch'essa, le antiche gare di famiglia, qualche raro pentimento aveano messo la diserzione nel suo campo. Alcuni fra i meno perversi vedendosi schiuse le porte del Parlamento e libero l'accesso agli onori che il nuovo ordine di cose avea inaugurato, abiuravano (sempre colle debite restrizioni mentali) le credenze sanfedistiche, e sebbene il partito liberale non si potesse considerare come farina da far ostie, non erano neanco più farina da far ostie pei gesuiti.

Ogni giorno adunque la buona causa ci guadagnava, se non in modo assoluto, almeno relativamente, coll'impicciolirsi, collo sfiduciarsi della falange avversa. Questa vedendo scemarsi co' suoi mezzi d'azione la sua potenza ed essere andate a vuoto tutte le trame, teneva più rari assai i suoi conciliaboli. — Gli avvisi (come accade sempre nei rovesci) erano incerti, le borse neghittose, la fede vacillante. — Padre Saghini medesimo sentivasi esaurita la vena dell'inventiva.

Aveva tentato scavare un abisso di sangue tra Re e popolo, e il 2 ottobre ideato da lui e condotto da padre Truffoli con tutta la perizia di cui si sentiva capace, era riuscito alle Riforme!

Derossi, il consigliere, l'amico intimo del Re, era sfuggito ai tranelli meglio orditi. — Le arti più volpine non aveano potuto dissuadere Carlo Alberto dalla promulgazione dello Statuto. E poi la guerra! - Che orrenda cosa! - pensava tra sè padre Saghini, non già per eccesso di sentimentalismo o per zelo umanitario, ma perchè essa cementava sempre più in una comune speranza popolo e principe e tra questi e l'Austria avrebbe alzato una barriera indestruttibile d'odio e di vendetta. Eppure anche questa s'era coi più subdoli artifizii cercato stornarla. - E s'era anzi affrettata. - Che rimaneva adunque (si domandò con un tal quale scoraggiamento il rugiadoso)? La risposta era facile e pronta: null'altro che farla riuscire a una sconfitta. In una sconfitta delle armi italiane era riposta l'ultima, la oramai unica tavola di salute! — Bestemmia, infamia, parricidio che noi non osiamo quasi trascrivere, quantunque sia una creazione della diplomazia. . . . austro-gesuitica!!

Questa era l'ultima parte della infernale trilogia che con ribrezzo abbiamo dovuto esporre per conto di padre Saghini. Costui però non se n'era dissimulato le difficoltà. — La mala riuscita degli altri tentativi più facili d'assai, facevagli pronosticar anche sfavorevolmente di questo, ora poi maggiormente che la potenza de' suoi avversarii s'era di tanto più accresciuta, di quanto s'era diminuita la sua.

Le rumorose vittorie di Goito, di Pastrengo, di Calmasino, i continui successi delle armi italiane vennero tosto a confermarlo nei suoi presentimenti e a gettar l'ultimo germe di scoraggiamento nel moribondo partito di cui egli era l'anima.

La sola Rutili, l'irrequieta ed implacabile patrizia, non smetteva il proposito, anzi parea accrescersi in lei cogli ostacoli e colle difficoltà il genio dell'intrigo. La di lei attività era in quei giorni portentosa. Essa facea mille piani strategici, che sottomessi al giudizio di P. Saghini, erano da lui quasi sempre accolti con sorriso espressivo significante l'impossibilità della riuscita. La sua corrispondenza con Franz era continua. Questo secreto agente dell'Austria le cui mene in Torino erano oramai troppo conosciute dopo la promulgazione dello Statuto, avea dovuto sfrattare non già per ordine della polizia ch'era pur sempre impastata del vecchio lievito, ma per tema d'una solenne bastonatura od anche qualcosa di peggio che gli sarebbe senza fallo capitata addosso se avesse tardato oltre a svignarsela. Egli era il commesso di cui si serviva il Governo Austriaco per mantenersi in perenne relazione co'suoi partigiani in Piemonte e procurar di far nascere qualche disordine alle spalle dell'armata. In surora e contrata a la catalle à l'una che una caractera

Per maggior sicurezza, le loro lettere impostate sotto un falso indirizzo, erano scritte con un metodo geroglifico al quale pochi erano gl'iniziati — precauzione superflua! — La polizia che nel 33 dissuggellava sfacciatamente le lettere dei cittadini, che s'era persino provveduta d'un chimico esperto per scoprire le corrispondenze dei repubblicani (compresi quelli di S. Marino) fatte con mezzi a lei sconosciuti, si sarebbe fatto uno scrupolo di delicatezza a toccare quelle dei retrogradi e dei loro amici d'oltre Ticino!

Lo stesso scoramento che s'era da qualche tempo impossessato dell'anima mefistofelica di P. Saghini, trapelava, sebbene a un grado minore, dalle lettere di Franz. — Per lui il Maresciallo Radetzky era un vecchio rimbambito che non s'intendeva più un'acca di guerra — per poco che il grazioso Imperatore l'avesse ancora lasciato a capo dell'armata, la Lombardia era perduta per l'Austria — già una volta egli avea voluto scendere a patti con quel brigante (con questo nome i retrogradi chiamavano e chiamano tuttora il Re Carlo Alberto) e se non era la pertinacia d'un suo Ministro, la pace sarebbe stata segnata. — Volgendosi poi ai suoi amici, li rimproverava della loro inerzia (e sì che non erano stati colle mani alla cintola!), li stimolava colla minaccia della comune rovina

ad agire e prontamente. — Un sorriso del graziosissimo Imperatore non sarebbe mancato a' suoi cari e fedeli amici di Piemonte. Ma gli stimoli e i rimbrotti dell' Austriaco, non meno che lo zelo e l'attività della nobile marchesa (come abbiam detto) erano fin allora riusciti a nulla.

Un mattino (l'orologio della camera avea allora suonate le dieci) la Rutili seduta sul letto, col capo mollemente inclinato su una serie di guanciali che le servivano di schienale, era assorta in un profondissimo pensiero, fantasticando i soliti suoi piani e forse anco meditando sulla caducità delle umane grandezze, meditazione che se non era affatto nel senso Evangelico, avea per lo meno il merito dell'attualità. — La causa dell'indipendenza parea sempre più prossima a trionfare. — La seconda gloriosissima battaglia di Goito, la presa di Peschiera, l'occupazione di Rivoli s'erano succedute a brevissimo intervallo; ogni giorno recava qualche nuovo successo per le armi italiane. La Marchesa, specie di bas bleu che pretendeva a saputella anche sull'arte della guerra, avea innanzi a sè una gran carta geografica, sulla quale vedeansi segnate col lapis le posizioni delle due armate. - Sovra l'elegante tavolino da notte stavano spiegate la Gazzetta Piemontese e lo Smascheratore ch'essa non mancava mai di leggere religiosamente ogni mattina prendendo il caffè.

Un servo picchiò leggermente all'uscio e le rimise due lettere. — Sul suggello dell'una vedeasi il blasone della famiglia Rutili col motto Noblesse obblige. L'aperse; era una lettera del Marchesino, ch'era stato pochi mesi prima della guerra nominato officiale di cavalleria. — Spensierato! sclamò la Rutili, lette che n'ebbe le prime linee; anche lui ci piglia gusto a questa guerra maledetta! Chi lo penserebbe? . . . Osa vantarsi d'aver ucciso di propria mano un Colonello austriaco! E pensare che non ho risparmiato nulla per educarlo nei buoni principii. Oh me l'avea detto P. Saghini che si sarebbe guastato!

Dato ch'ebbe sfogo allo sdegno, continuò la lettura. — Il Marchesino finiva la lettera coll'annunziarle che nel combattimento di Corona era stato gravemente ferito, e che non dovea la vita se non se alle cure più che materne d'una famiglia lombarda presso la quale era stato ricoverato.

— Povero bimbo! proruppe la nobile signora, se l'è tirata addosso con quella sua smania d'esporsi troppo. Oh, mio Dio, salvatemelo! Esso è l'unico erede della famiglia Rutili!

In questo strano impasto di vera fede, d'affetto e d'aristocratica albagia il suo pensiero ricorse anche ai benefattori di suo figlio, e fu in procinto di mandar loro una benedizione. . . . Ma a quel punto il suo labbro s'arrestò come per incantesimo. Essa pensò che erano ciò che i liberali chiamavano fratelli, che erano lombardi!

Le lagrime scorsero abbondanti e veraci sulle pallide di lei guancie. — Era il cuore materno che trionfava per un momento dei perversi e quasi feroci sentimenti ch'erano in lei diventati una seconda natura.

Il dolore fu breve: — la rabbia contro i liberali, che erano in fin dei conti l'unica causa della sventura che l'avea colpita, le servi d'antidoto. — Tolse con avida curiosità l'altra lettera che dal carattere conobbe essere di Franz, e la dissuggellò. Il suo volto, a misura che gli occhi scorrevano sul foglio, parve rasserenarsi. — Appena l'ebbe finita, diede una violente scossa al nastro del campanello.

- Cercate subito di P. Saghini e del signor Becchi, disse al servo che entrò facendole un profondissimo inchino.

Scese agilmente da letto, fece una breve toeletta e dopo essersi inginocchiata su di un modesto *priez-Dieu* a recitare una mezza dozzina di *Pater* secondo la pia intenzione di padre Saghini, s'adagiò in un soffice seggiolone a rileggere la lettera di Franz che era l'oggetto sul quale si sarebbe aggirato il conciliabolo.

P. Saghini è il signor Becchi non tardarono ad accorrere alla chiamata della nobile dama.

Ci corre l'obbligo di fare una breve biografia di quest'ultimo che il lettore non conosce per anco.

Egli era banchiere. — La sua fortuna assai vistosa non era il frutto di speculazioni intelligenti e ardite o di un onesto commercio, ma della gretteria e di un indegno aggiotaggio. — Era affigliato ai gesuiti, sentiva ogni mattina la messa alla chiesa delle Sacramentine; praticava una volta per settimana e portava appesa al

collo una medagliuzza su cui vedevasi l'immagine della Madonna coll'epigrafe « Marie conçue sans peché, priez pour nous. » Grazie a queste pratiche, i gesuiti e le principali famiglie dell'aristocrazia gli aveano affidata la gestione dei loro averi. — Però la principale sorgente delle sue ricchezze era il commercio delle sete, dal quale ricavava enormi guadagni, imbrogliando i poveri filatori della provincia che avevano la gaglioffaggine d'affidargli le loro piccole fortune.

All'epoca della promulgazione dello Statuto avea promosso nella classe dei negozianti una sottoscrizione per offrire al Re vita e sostanze, non già ch'ei fosse disposto a fare il menomo sacrifizio, ma collo scopo d'esplorare le tendenze della classe a cui apparteneva; e poi con questo mezzo (diceva egli) s'avea la statistica del liberalismo e una lista di proscrizione già bell' e fatta per ogni eventualità.

Una faccia pallida e raggrinzita dalle abitudini dell'usura, un corpo macilento, secco e un po' curvato dagli anni, formavano l'involucro di quell'anima schifosa ed abbietta.

— Buone nuove, miei signori! Buone nuove! sclamò la Rutili, vedendo entrare i due gesuiti. — Il nostro amico ci scrive che le cose da qualche giorno in qua pigliano miglior piega. — L'armata è disseminata attorno a Mantova e Verona. — Il maresciallo non attende che un'occasione favorevole per fare un gran colpo; ma (e qui lesse ad alta voce le ultime linee della lettera di Franz) bisogna che per parte vostra mostriate più attività di quello che ne abbiate mostrata finora. — Intende, padre Saghini? . . . Poscia continuò:

Il maresciallo e il principe (Schwarzemberg?) v'incaricano di salutare i nostri amici, e dite loro che presto avranno delle nostre nuove.

Questa poscritta la Rutili la lesse con un'accentuazione lenta. Anche coi suoi più intimi confidenti il suo amor proprio non potea difendersi dallo sfoggiare una certa compiacenza ogni qualvolta le cadeva in acconcio di mostrare le strette relazioni che aveva coi caporioni dell'Austria.

Padre Saghini e il signor Becchi erano rimasti in piedi innanzi

alla marchesa. — A un di lei cenno fatto con aristocratica disinvoltura, s'assisero sull'ottomana che trovavasi li dirimpetto al seggiolone nel quale erano adagiate le già un po' svanite bellezze della nobile pinzochera.

I gesuiti pensano molto e parlano poco. Nissuno più di loro sembra praticar meglio il precetto che leggeasi nell'ultima pagina del Donato, vecchio libro che ora s'è ecclissato dinanzi ai trattati pedagogici di Troja e di Aporti. Quel precetto posto in capo a molti altri, diceva:

« Pensa prima che parli, a ciò che hai da dire. »

Non sappiamo se i gesuiti studiassero il Donato; questo è certo che lo facevano studiare, ciò che torna lo stesso.

Abbiamo fatto questo gran giro di parole per dire che il Gesuita ed il Banchiere non s'affrettarono a rispondere, ma stettero qualche minuto pensosi prima di aprir bocca.

P. Saghini fu il primo a rompere il silenzio:

- Signora marchesa, favorisca rileggerci le ultime lince....

La marchesa rilesse.

— I rimproveri, ripigliò con amaro piglio il Gesuita, per quel che pare costano poco al nostro amico Franz!

— E in gran parte e' son giusti, interruppe la marchesa con un lungo sospiro. Che cosa s'è fatto in questi tre mesi dacchè dura la guerra? Nulla, proprio nulla! I nostri figli si battono per la perdita dei loro privilegi. L'armata, ancorchè guidata alla cieca, guadagna ogni giorno terreno. Ogni sua vittoria segna per noi una sconfitta....

— Fatalità, signora mia; fatalità! Non ne consegue però che esse debbano attribuirsi alla nostra indolenza. Taccio di quanto s'è per noi operato ad impedire la promulgazione dello Statuto. Se non abbiamo riuscito, è nostra la colpa?

La Rutili trasse un altro sospiro più lungo del primo. Il signor Becchi tolse una gran presa di tabacco, assaporandola lungamente. P. Saghini, uscendo dalla sua flemma abituale, continuò più calorosamente.

— Chi più di noi ci ha rimesso in tutto questo tafferuglio? Case, rendite, beni, influenza, tutto per noi s'è sacrificato alla riuscita della buona causa. Il popolo non ci amava no; ci temeva Eppure abbiamo dovuto vedere le nostre case saccheggiate, noi stessi ignominiosamente espulsi da questo stesso popolo!

— Dica piuttosto dalla canaglia

— Il nome poco importa, signora marchesa; i fatti son lì che parlano a chi non li vuol disconoscere All'Austria torna bello accusarci d'inerzia! Ma chi ci rifà intanto dei danni sofferti, della influenza perduta, e forse per sempre! in questo paese, ove era così radicata e potente?

Queste parole e specialmente quel forse per sempre! furono dal gesuita pronunciate con un tuono di voce sì lagrimevole, da intenerire il cuore più duro che il petto di un retrogrado avesse albergato mai. Il signor Becchi fu costretto di smettere un momento la parte di personaggio muto ch' ei s'era fin allora addossata, per articolare un pietoso:

- Pur troppo !

La Rutili cercò due lagrimette nei ghiandolosi ripostigli dell'orbite. Fatica inutile! Una lunga abitudine di emozioni simulate e di pianti drammatici li aveva resi compiutamente atrofici, e le fu giocoforza limitarsi ad abbassar le palpebre in segno di compunzione e d'assenso.

Successe alla geremiade di P. Saghini un intervallo di meditabondo silenzio, a capo del quale la Rutili ripigliò con voce affettuosa.

- Ella sa, P. Saghini, quanta parte abbiam preso alle disgrazie toccate alla *Società* Ma non è questo il tempo di recriminazioni sul passato. Le circostanze stringono
- E siam noi stati colle mani in mano dacchè s'è rotta la guerra? interruppe il rugiadoso. La rivolta dei Sardi da chi fu ordita, signora mia?... Se le cose non sono riuscite come si sperava, se la precipitazione dei nostri e l'imprevisto concorso della Milizia Comunale hanno fatto abortire uno dei progetti meglio congegnati, la è un'insigne ingratitudine volerci appuntare della cattiva riuscita. Oh già quegli uomini di spada si credono unici al mondo perchè raccolgono in mezzo al frastuono delle battaglie ciò che gli altri han seminato per essi nel silenzio!
 - Qui non si riuscirà a nulla, soggiunse il Banchiere. Il popolo

è troppo d'accordo, troppo affezionato a Carlo Alberto! Un altro tentativo che non riuscisse, non farebbe altro che esasperarlo e spingerlo forse anco a vie di fatto contro di noi . . .

— E dire che siamo totalmente in loro balia! sclamò la Marchesa.

— Forse, continuò il signor Becchi non rispondendo alla esclamazione della Rutili, si potrebbe tentare un colpo a Milano. La debolezza del governo provvisorio, la polizia resa impossibile dal continuo va e vieni dei forastieri, il disordine e l'agitazione mantenutavi dai repubblicani, qualche migliaio di scudi (questa è poi sempre l'arma più potente!) fatti luccicare a quella turba d'oziosi e di mercenarii di cui abbonda la città di Milano, ci agevoleranno la riuscita dell'impresa. — Ma ci vuol oro, oro e poi oro, cara signora mia. Senza quest'argomento facciamo un buco nell'acqua.

E si fece pettoruto, pavoneggiandosi nel pensare alla superiorità che gli avrebbero incontestabilmente acquistata nel partito nero le immense ricchezze di cui egli poteva disporre.

— Benone! disse la Rutili; — almeno si vede che voi vi c'interessate! (e diede un' occhiata di traverso a padre Saghini) — Sicuramente un moto repubblicano

— E noti bene, signora marchesa, a poca distanza dal teatro della guerra

— A pennello; meglio a Milano che non a Genova o a Torino; e ciò anche per un altro motivo.

- Ed è?

— Che si innalzerebbe così una barriera d'odio tra i Piemontesi e i Lombardi, e la sarebbe forse finita una volta per sempre con questi cari fratelli.

Nel pronunziare con infernale ironia questa frase, il di lei sguardo cadde inavvertentemente sulla lettera del marchesino che era rimasta socchiusa sul tavolo. — Le ricorsero nuovamente al pensiero le parole di gratitudine con cui suo figlio le narrava i soccorsi prodigatigli dalla famiglia lombarda presso cui era stato ricettato, — ma questa volta sul di lei animo fecero l'impronta che farebbe passando su una lastra di marmo una formica; la rabbia della cospirazione la trascinava, — le sue gote animate, i suoi occhi scin-

tillanti di gioia, lasciavano trapelare la speranza che la volubilità della sua fantasia le avea fatto concepire in quel breve colloquio.

- Ottimamente pensato, mio caro Becchi! piano stupendo! Anche là ci abbiamo degli amici; la società del Biscottino
 - Han dovuto sfrattar quasi tutti.
- Ne rimane però a sufficienza: vado a seriver loro immediatamente. Eh! che ne dice padre Saghini?

Il Reverendo col gomito puntellato sulle ginocchia, col capo appoggiato nella concavità della mano, parea meditasse profondamente, - e meditava davvero; se non che con quell'ubiquità propria soltanto di certi esseri privilegiati, avea potuto, senza punto interrompere il corso delle sue meditazioni, tener dietro alla conversazione alla quale parea rimasto estraneo. - La marchesa e il banchiere erano nella condizione proverbiale di chi fa la festa e se la gode. Vagheggiavano e magnificavano da se stessi il progetto di cui si credeano autori, senza punto curarsi d'analizzarne le difficoltà. - Padre Saghini, a cui ogni specie di tranello era famigliare, avea approfittato delle loro discussioni per ideare alla sua volta un progetto più sicuro. - Tuttocchè ferito nell'amor proprio dalle parole di Franz, ei comprendeva troppo bene il bisogno d'agire energicamente e prontamente, per non abbandonarsi a dispettose rappresaglie e a rancori di cui anch'esso avrebbe poi dovuto subire le conseguenze. Era quello un punto troppo palpitante d'interesse per la Società e P. Saghini non era uomo da dimenticarselo. Però l'abnegazione del suo amor proprio non giugneva al punto di lasciare sfuggire l'occasione di sfoggiare la superiorità del suo machiavellismo. Il piano dei due interlocutori gliene porgeva il destro. Una nuova punzecchiatura della Rutili finì per sciogliergli lo scilinguagnolo.

- Si direbbe, ripigliò con femminile malignità la nobile pinzochera, che le donne in alcune circostanze hanno più volontà ed energia che non certi uomini
- Presunzione, signora mia! Dio ci salvi dal troppo presumere di noi stessi!

La Marchesa abbassò gli' occhi con aria compunta sotto il flagello della morale di P. Saghini, rallegrandosi però in cuore d'essere riuscita a farlo parlare. — Il banchiere gli cedette volontieri la parola.

— Che cosa sono, continuò padre Saghini, i progetti degli uomini? Un pugno di nebbia che il soffio di Dio disperde, quando non siano da lui inspirati. — Anche la migliore delle cause può perire senza il di lui possente aiuto. — Domandiamogli dunque anzitutto che voglia illuminarci.

E il gesuita, rimettendosi la maschera che s'era tolta nel bel principio di quell'infernale conciliabolo, brontolò il

Veni Creator Spiritus,

al quale con cera da bertuccia e con muso da ipocrita fecero coro la Rutili e il signor Becchi.

Scena veramente schifosa e ributtante! — Quei tre, eccettuata forse la Marchesa, non credevano nè a Cristo, nè a Satana; così almeno appariva dalle loro azioni; eppure tanta era in loro l'abitudine dell'ipocrisia, che, ancorchè non osservati da altri, ancorchè fra loro si conoscessero a fondo, osavano sacrilegamente invocare l'aiuto del Cielo all'eccidio del proprio paese. — Così chi ha la consuetudine di mentire, finisce talora per mentire a se stesso.

Il lettore adunque non si maraviglierà di una scena a cui, quando gli piaccia, può assistere tutti i giorni dell'anno, non eccettuate le domeniche; - essa gli darà un'idea in miniatura di quel certo congresso in cui s'assassinava l'Italia nel nome della SS. Trinità, di quei consigli di guerra dove s'implorava l'aiuto dello Spirito Santo per poter con coscienza più leggiera condannar a morte i Vochieri, i Menotti, i fratelli Bandiera.

— Ora, incominciò con tuono di voce grave e lento padre Saghini, possiamo sperare una miglior riuscita ai nostri sforzi. - Dio ci aiuterà — e assumendo un'aria ispirata, fece passare la mano sulla fronte, quasi a rendere più chiare le idee ch'ei disponevasi a svolgere.

Banchiere e Marchesa si atteggiarono a un rispettoso silenzio, che contrastava, singolarmente in quest'ultima, coll'aria petulante e sarcastica colla quale avea poc'anzi interpellato il gesuita.

Questi cominciò dal lodare (i gesuiti cominciano sempre così quando vogliono criticare) il progetto del suo rispettabile amico. -

Esso non era però, giusta il suo debole avviso, scevro di mende. -In primis egli poteva, come era già succeduto della sommossa dei Sardi a Torino, andar in fumo; poi ci voleva tempo a ordirlo, e le circostanze urgevano. Finalmente, quand'anche si fosse fatto presto e bene, chi guarentiva che un movimento repubblicano a Milano avrebbe impedito l'esercito ancor pieno d'entusiasmo di sconfiggere i Tedeschi? — La repubblica proclamata a Venezia avea forse trattenuto Carlo Alberto dal prometterle, ch'ei non avrebbe cessato dalla guerra finchè anche tutto il Veneto non fosse sgombro dallo straniero? — Per ottener l'effetto desiderato, bastava che nel momento della battaglia, che gli Austriaci avrebbero quanto prima offerto all'armata, si facessero correre nelle di lei file dei falsi bollettini che assicurassero proclamata la repubblica a Milano, a Genova e perfino a Torino (!). Ciò avrebbe bastato a scombussolare l'esercito meglio d'una vera rivoluzione. Si potrebbe però tentar l'uno e l'altro, ma (sempre secondo il suo debole avviso) meglio ancora l'ultimo che non il primo.

Questo primo spediente di padre Saghini fu accolto con segni non equivoci d'approvazione dai due úditori maschio e femmina.

Dei falsi bullettini fu dato immediatamente l'incarico alla stampa clandestina; — essi erano redatti nella seguente formola laconica:

- « Soldati! Per chi vi battete?
- « In casa vostra è proclamata la repubblica. »
- Formaggio non ha mai guastato minestra! aggiunse padre Saghini, rimettendo sul tavolo la penna colla quale avea scritto questo schizzo di bollettino; forse tra pochi giorni l'armata piemontese perderà un potente alleato. Pio nono, seguendo l'esempio del Borbone di Napoli, ha ordinato alle sue truppe di tornare addietro
- Pio nono? domandò stupefatto il Banchiere.
- È miglior Papa di quel che non avrei mai osato sperare. Finalmente siamo riusciti a fargli aprir gli occhi. — Egli è in nostro potere corpo ed anima.
- Pio nono si sarebbe proprio convertito? sclamò a suo turno la Rutili.
 - Sì, nè ciò solo; gli faremo, ove occorra, maledire questa

guerra. — Egli benedirà i Croati e lancerà l'anatema sui soldati dell'Indipendenza. - L'effetto morale di quest'atto sarà immenso. Che le ne pare, signora marchesa?

A questa interpellanza fattale con voce melata, la nobil dama restò col muso basso e confuso.

Era o non era una rappresaglia? Essa la credette tale e recitò mentalmente un *Confiteor* in espiazione delle parole un po' pungenti colle quali s'era fatto lecito d'offendere quel sant'uomo come solea chiamarlo.

- Ma ciò non basta ad assicurare il trionfo della buona causa, continuò il sant'uomo, l'esercito è gonfio de' suoi successi. Una battaglia guadagnata può rovinarci per sempre. Anche abbandonati dai loro alleati, i Piemontesi si batteranno come leoni. L'esperienza ha dimostrato pur troppo che un solo d'essi vale per due Austriaci. Bisogna, a qualunque costo, assicurarci il successo.
- E in qual modo? domandò ansiosamente la Rutili.
- Coll'affamarlo. La fame farà quello che i cannoni e le baionette degli Austriaci non han potuto fare finora. Le fatiche e
 i pericoli non han servito che a renderlo sempre più temerario e
 valoroso; la fame gli tarperà l'animo e le forze. Oh! un po' di
 digiuno non nuocerà alla salute eterna di quei poveri traviati che
 seguirono la bandiera di Carlo Alberto!

E rise d'un riso mefistofelico.

Il signor Becchi e la marchesa, quantunque parati a tutto e disposti ad afferrare ogni più tristo spediente per riuscire nel loro intento, si sentirono scorrere per le ossa un brivido d'orrore a quella proposta. L'assassinio d'un uomo si può talora spiegare (non diciamo scusare) col bisogno, coll'odio, colla vendetta. Ma l'assassinio d'un'intiera armata freddamente premeditato, l'eccidio di mille innocenti sacrificati all'interesse di una satanica conventicola, questa orribile trama non poteva uscire che dal genio inventivo di P. Saghini. Tuttavia l'infame progetto stabilito in massima, non era poi di così facile esecuzione. Molte obbiezioni (il brivido d'orrore non era stato che passeggiero) s'affollarono alla mente dei due uditori.

- Presto detto, obbiettò il signor Becchi, presto detto affamare un'intiera armata nel proprio paese, nel paese più fertile del mondo!
- Nulla di più facile, secondo il mio debole avviso. Signor Becchi, crede ella che la mia proposta sia accettabile?
 - Sì, quando vi si potesse riuscire . . .
- Me ne rendo garante, purchè mi si diano i mezzi. Il partito non deve in un momento così importante ritrarsi innanzi a verun sacrificio. Ci vuol dell'oro . . .
- Dell'oro? (il Banchiere sentendosi nel proprio elemento, si gonfiò come la rana d'Esopo) Se non occorre che questo, oh! allora siamo sicuri dell'esito. I nostri fondi ammontano a più di trecento mila lire . . . più ci abbiamo i sessanta mila franchi dell'Hlustre Prelato destinati all'imprestito Austriaco, che possono benissimo impiegarsi in quest'uso . . . e l'Opera di S. Paolo? e la cassa della propagazione della fede? . . .
- Per ora non occorre tanta roba, interruppe P. Saghini desiderando porre un termine a quell'inventario col quale il signor Becchi parea volesse rifarsi della parte secondaria che aveva dovuto sostener fin allora. Qualche migliaio di franchi subito. . . . all'uopo poi vi scriverò.
- Vorrebbe ella partire, padre Saghini? sclamò la Marchesa esterrefatta.
- È necessario. Qui non v'è tempo da perdere; . . . le corrispondenze sogliono andar troppo per le lunghe.
- E padre Truffoli e il Cocchiere, soggiunse il signor Becchi, non sono essi là sul luogo? Non possiamo noi servirci di loro?
- Essi sono eccellenti stromenti; abbisognano però d'un capo che li diriga.
 La creda, signora marchesa, questa mia determinazione è altrettanto necessaria quanto irremovibile.

Dal tuono della voce con cui pronunziò queste ultime parole, traspariva una risoluzione tanto ferma, che la Rutili non s'attentò più contraddirlo. — Essa aggiunse solamente:

- Padre Saghini, il di lei zelo merita la più viva nostra riconoscenza. — Ma per amor del cielo, guardi di non esporsi. — Guai se venisse scoperto!
 - Sarà quel che Dio vorrà. È lui che m'ha mandato que-

sta ispirazione, - non sono che l'umile stromento della di lui volontà!

— Che sant'uomo! Che sant'uomo! sclamò la Rutili, mentre padre Saghini e il signor Becchi, tolto da lei commiato, si allontanavano; e s'assise al tavolino onde preparar la commendatizia colla quale lo accreditava a suo inviato plenipotenziario presso al comune amico Franz. Il signor Becchi tornò al fondaco a preparare le credenziali. — Padre Saghini andò difilato a casa della Ciaberta.

La subitanea risoluzione ch'egli avea preso, era mossa da motivi ben diversi da quelli che avea allegato nel conciliabolo. — Il gesuita avea veduto propizio il momento di vendere cari i suoi servigi all'Austria. In compenso di questi egli intendeva stipulare un patto secreto, col quale essa s'obbligasse, a pace fatta, di ristabilire in Lombardia la società di Gesù. — Così questa si sarebbe rifatta della sua influenza, forse per sempre, perduta in Piemonte, e, in un luogo o in un altro, rimaneva pur sempre in Italia a lavorare per la buona causa, com'esso la chiamava la causa del despotismo e dell'oppressione straniera!

in atthornto da' sout guerrisci l'Italia aveva divitto alla gloria non

pradents. a Mr of heliand d'allora (arriso a quelli decreta) du-



serupolo di tarcore un appello a lloka, di tree un mezzo perso

intenti a luc-tra cont o matti

non-ottel comes use

abayaa circostance I abaiquo data irkramesti - 10 kyadita ee na woodati seekamaa kraagelist itaa elf inerteste een eld nan ka the working of the control of the second days for Establish

indevisualini elit siram Trachi, calur du tei commune, si ettorbilarent : etelucie at ravolina, cule peranent la commendatica

IL FALSO MENDICO

L'esercito Italiano di vittoria in vittoria era giunto sull'Adige. -La fortuna e il valor dei soldati più che la perizia dei capi avevano contribuito al successo delle nostre armi - Sterile successo! poichè non doveva servire ad altro che a provare (e chi oserebbe dubitarne?) che gli Italiani sanno battersi, e a coprir di gloria uno sventurato esercito, quandochè coll'immenso valore sprecato inutilmente da' suoi guerrieri, l'Italia aveva diritto alla gloria non solo, ma, quel che più monta, alla conquista della propria indipendenza. - Ma gl' Italiani d'allora (avviso a quelli d'oggidi) furono un popolo molto moderato. - Noi (e siam pur troppo quegli stessi d'allora!) possiamo dire con più ragione di quel che in alcune circostanze l'abbiano detto i Francesi « la legalità ci ha rovinati. » Fummo evangelici fino all'iperbole con chi non sa neanco ove stia di casa il vangelo; cavallereschi di fatto con chi di cavalleresco non ha altro che il nome - ci saremmo fatto uno scrupolo di torcere un capello a Bolza, di fare un mezzo passo più in là della frontiera che ci divide dall'Austria . . .

Per noi doveva bastare l'aver cacciato lo straniero al di là dell'Alpi, e poi buonasera . . . ci saremmo rinchiusi in casa

Pronti a far tra cani e gatti Una razza di mulatti Proprio in corpo ed anima.

E i vecchi conti che abbiam da aggiustare collo straniero? e il

secolare tesoro di vendette incompiute? . . . Si sarebbero messi a dormire nel gran baule del perdono e della fratellanza dei popoli.

Con queste idee umanitarie si capisce che la guerra andasse a rilento - che si sentisse la messa prima della battaglia, si cantasse il *Te Deum* dopo la vittoria, e che s'aspettasse il bel tempo per inseguire i Tedeschi - In meno di tre mesi s'era quasi già condotta l'impresa a metà: perchè scaldarsi il fegato? Tre altri mesi sarebbero bastati a compierla - Era un affare di tempo e non altro, un problema che Don Baruffi medesimo avrebbe sciolto con due tratti di penna!

L'armata impertanto dopo la seconda vittoria di Goito interrotta dalla pioggia, se ne stava a panciolle da più di un mese sotto le mura di Verona e di Mantova - Essa aveva il centro nelle pianure di Roverbella e si stendeva colle ale a destra sulle due rive del basso Mincio, a sinistra fino sulle alture di Rivoli; erano sessanta mila uomini dispersi su una linea di circa centoventi chilometri!

Il maresciallo Radetzky approfittando della nostra ipocondria, aveva con successo tentato un colpo su Vicenza; - Vicenza era caduta! - poi aveva cercato di attirarci in un tranello colla finta invasione del ducato di Modena, e n'era succeduta la vittoria di Governolo, gloriosissima vittoria nella quale accanto al nome di Bava che bravamente la condusse, figurano quelli di Lions che con tanto valore vi cooperò, di Gattinara e d'Appiotti che colla loro morte la decisero. — Dopo quella battaglia le due armate erano rimaste a fronte l'una dell'altra osservandosi. Gli era però facile prevedere che quella era la calma che suol precorrere una grande burrasca.

Negli ultimi giorni di luglio, poco dopo la battaglia di Governolo, un movimento insolito osservavasi nelle truppe stanziate a Roverbella dov'abbiamo detto ch'era il centro dell'armata Italiana.

La giornata era stata cocente. Il sole mandava gli ultimi suoi raggi infuocati a traverso d'un'atmosfera pregna di vapori mefitici retaggio ordinario dell'agro Mantovano. In mezzo a quel brulichio di soldati abbronzati dal sole o ingialliti dall'influenza mia-

smatica, che ingombravano le vie, spiccava un crocchio di giovanotti che all'aria franca e risoluta, alla foggia capricciosa dell'abito si riconoscevano a prima vista per volontarii. — Senza tener oltre a bada il lettore gli diremo (ciò ch'esso avrà già forse scoperto) ch'erano le nostre vecchie conoscenze del bugigattolo in via delle Quattro Pietre.

Derossi, Barabba, Fanfulla e Vinchi, appoggiati alle loro carabine, stavano accampati in un angolo della via, facendo i commenti sull'arrivo di un aiutante di campo spedito con importanti dispacci dal quartiere generale.

Le fatiche e i pericoli della guerra, senza aver punto scemato l'ardire che traspariva dai loro tratti, ne avevano però alquanto alterata la freschezza. Se Rosa avesse veduto il suo Carlo in quel punto, avrebbe forse stentato a riconoscerlo. - La Fanny poi avrebbe più difficilmente ancora ravvisato il prediletto suo cavaliere in Fanfulla; ei s'era guadagnato in una scaramuccia una larga cicatrice sulla guancia che lo sfigurava non poco. Il suo abbigliamento gli dava l'aria di un contrabbandiere più che d'un galantuomo. Un farsetto di frustagno guernito di tasche in ogni angolo, un paio di ghette lunghe che si affibbiavano sopra il ginocchio, e un cappellaccio alla cacciatora formavano la sua tenuta. Oltre la carabina, gli pendeva da fianco un lungo coltello da caccia, e avea alla cintura un paio di pistole sostenute da una lunga fascia nera, frutto del saccheggio dato alla casa dei Gesuiti.

Il cannone tuonava a Rivoli. - Il generale Thurn l'avea con due forti colonne assalito fin dal mattino di quel giorno. - I soldati piemontesi, e specialmente la compagnia dei bersaglieri studenti, avevano bravamente sostenuto l'attacco; ma, sopraffatti dal numero, erano li li per cedere, allorchè il generale Sonnaz sopraggiungeva con un rinforzo di cinque mila uomini a ristabilire le cose.

Il fatto di Rivoli non era che il prologo dell'attacco generale che il maresciallo stava di lunga mano meditando. Quella notizia, che s'era colla rapidità del fulmine diffusa, avea dato l'allarme all'armata che a malincuore si stava da più settimane bloccando le paludi di Mantova. I soldati accolsero con gioia la speranza di una prossima battaglia decisiva, i più valenti, perchè sembrava loro

una viltà lo starsi neghittosi dinnanzi a quel nemico che non aveva fin allora saputo far altro che fuggire, i meno arditi, perchè, diceano tra sè, era meglio crepar di piombo sul terreno, che non lasciar la pelle all'ospedale. — Non occorre dire a quale di queste due categorie appartenessero i nostri amici.

Barabba, che s'era scostato un momento da suoi compagni per raccorre le notizie, tornò, fregandosi le mani, con aria di vera soddisfazione.

- Allegri, figliuoli! Forse tra poche ore avremo da menar le mani.
- Che notizie corrono? Di'su, domandarono a gara i compagni.
- La nostra sinistra è attaccata. Ciò fa presumere che i Tedeschi si sono finalmente decisi a uscire dal guscio. — Intanto la compagnia dei bersaglieri studenti ha dato loro una solenne lezione.
- E noi non ci siamo! esclamò dolorosamente Carlo Derossi; se partivamo da Bozzolo due giorni prima, ora saremmo a dividere con loro la gloria e i pericoli della giornata!
- Chi n'è la causa? Questo bue; senti come russa; pare il trombone di un reggimento, disse Fanfulla, voltandosi e additando Samuele che dormiva li presso, sdraiato sovra un grosso trave collo zaino posto a mo' di guanciale sotto il capo. Se ci pensava, lo lasciava affogare.

Samuele, in una troppo precipitosa ritirata fatta alla battaglia di Curtatone, era caduto in un pantano, di dove non sarebbe uscito senza l'aiuto di Fanfulla. Questo era l'unico pericolo da lui corso in tutta la campagna, ciò che non gl'impediva di vantarsi d'essere stato al fuoco (Fanfulla diceva all'acqua) e d'aver ucciso non sapea quanti Tedeschi. — Egli aveva perciò un viso tondo e grasso che sembrava una Pasqua.

Ruvidamente scosso da Camillo Vinchi che lo avea afferrato per una gamba onde svegliarlo, egli si pose a urlare come una belva, sognandosi d'essere abbrancato dai Croati che erano l'incubo suo perpetuo.

Mentre i quattro volontarii si smascellavano dalle risa alle spese

dell'israelita, un omicciattolo che da un pezzo stava squadrando Carlo Derossi, gli si appressò: lo esaminò nuovamente da capo a piedi — e poi s'attentò a chiamarlo con un tuono di voce sommesso.

- Signor Carlo?

Carlo si vôlse e vide, indovinate chi? Il tribuno delle soffitte, l'antico vicino della Rosa, in una parola il signor Tapparo.

- Oh Tapparo! Come? anche tu qui! sclamò Derossi, non potendo dissimular la sorpresa.
- Eh lo credo! Quando ho visto che tutti partivano, tutti andavano, dissi tra me e me: « ehi! Tapparo, che facciamo?» e Tapparo rispose: « andiamo anche noi. » Se non son buono a adoperare uno schioppo, sono però buono a portar un canestro; vendei quei quattro stracci che aveva, e, un passo dopo l'altro, son venuto a far quel che posso per aiutare a cacciar i Tedeschi.

Carlo non potè trattenere una lagrima; i suoi compagni a cui aveva accresciuta l'ilarità l'apparizione di quella figura, si sentirono morir sulle labbra il riso, e furono compresi di rispetto a quelle semplici parole.

Tapparo era il tipo di quella classe d'uomini così frequente in Piemonte, ne' quali l'abbondanza del cuore può facilmente far passar sopra alla piccolezza della mente.- Piemontese puro sangue, realista ad oltranza, ei s'era creduto in obbligo di partire anche esso per l'Italia (così nella sua innocenza geografica ei chiamava la Lombardia), spintovi da quel generoso istinto medesimo che gli aveva fatto trovar buono lo Statuto; e non potendo, grazie alla difformità del corpo, farsi soldato, s'era fatto venditore d'acquavite. Più intrepido di qualche Generale, si recava in mezzo al fischio delle palle dove più forte era il pericolo, a confortar i combattenti col suo cordiale a un soldo il bicchierino.

Così l'oscuro inquilino della soffitta cooperava col fatto alla riuscita d'una causa di cui non comprendeva l'altezza, intesa benissimo da altri che si contentavano d'aiutarla colle parole. — Noi preferiremo sempre il rachitismo dell'intrepido venditor d'acquavite alla magniloquenza di questi meticolosi oratori.

Tapparo volle alla sua volta conoscere le avventure corse nella

guerra dai nostri amici: gli chiese della Rosa, l'antica sua vicina, di Andrea Marini e di mille altre circostanze, alle quali Carlo rispose, facendogli la narrazione di quanto era loro accaduto dopo che s'erano partiti da Torino.

Eccola in iscorcio:

Fanfulla, cui non andava troppo a sangue la disciplina militare, li aveva sconsigliati d'arruolarsi nella compagnia dei bersaglieri studenti che si stava formando a Chivasso. — Giunti in Lombardia, s'erano accozzati alla banda dei volontarii comandati da Manara. -Assalita da forze immensamente superiori, quella legione dopo una accanita resistenza, era rimasta compiutamente disfatta a Castelnuovo. In quell'occasione Derossi aveva riportato una lieve ferita in un braccio, e poco era mancato che Samuele non fosse abbrustolito tra le fiamme del villaggio incendiato. - Dappoi l'arrivo delle truppe toscane li aveva invogliati ad entrare nel battaglione universitario, guidato da Montanelli, e s'erano mostrati valorosamente a Curtatone. - La ferita toccata a Fanfulla in quella battaglia, e le febbri da cui erano stati travagliati pel lungo soggiornare che avevano fatto sotto Mantova, aveanli costretti a soffermarsi lungamente a Bozzolo, di dove s'erano partiti due giorni prima per andare a raggiugnere la compagnia dei bersaglieri studenti. - Fanfulla e i suoi compagni s'erano riconciliati colla disciplina militare dopo il cattivo esperimento del volontariato fatto a Castelnuovo e a Curtatone.

Quanto alla Rosa, ne aveva ricevuto quel giorno stesso una lettera, in cui gli manifestava la speranza d'abbracciarlo quanto prima.

- Ho gran paura, disse Tapparo, che le speranze della povera signora Rosa non siano così presto esaudite. Se le cose vanno di questo passo
 - Lo scioglimento non può tardare. A Rivoli si battono.
- Non è che una sortita. E poi il giuoco è sempre in loro favore. Se i Tedeschi sono battuti, sanno ove ritirarsi. Ma se invece lo siamo noi?... Oh! se Tapparo fosse stato Carlo Alberto!

Gli uditori non poterono trattenere uno scroscio di riso a quella comica esclamazione.

- Ebbene, che cosa avreste fatto? domandò Derossi.

- Io? Veda, signor Carlo, io non sono che un ignorante; ma non sarei stato qui due lunghi mesi a marcire sotto a queste fortezze. Eh sì che ce n'ho venduto dell'acquavite in questo frattempo!
- Ma anco una volta, che cosa avresti fatto se fossi stato Carlo Alberto?
- Avanti, avanti e sempre avanti. Con questi soldati si andava al fine del mondo. Bisogna averli veduti, come li ho veduti io a Goito, a santa Lucia! Essi andavano alla mitraglia, come andare a nozze. La fortuna, dice il proverbio, non si presenta due volte.
- Corbellerie!, riprese a dire Derossi che comprendeva benissimo la giustezza di quelle osservazioni; lascia che essi escano anco una volta in aperta campagna, e vedrai di chi sia la fortuna.
- Fosse pur vero!, ma ne temo assai. Veda, signor Carlo, non fo per dire, ma ho un triste presentimento. Le truppe sono affrante dal bivacco. La maggior parte dei capi sono codini. E poi da qualche giorno vedo aggirarsi pel campo certe faccie sinistre.
- Che uccello di cattivo augurio!
- Sarà quel che sarà, interruppe Fanfulla; purchè io possa farmene una buona satolla!

La conversazione fu interrotta da un assordante rumore di voci e dall'affollarsi di molta gente in un punto. Era in mezzo a quattro soldati un uomo di circa quarant'anni di mezzana statura vestito d'abiti cenciosi. Egli era stato arrestato agli avamposti mentre tentava passare inosservato. Una capigliatura incolta e lunga che gli velava la fronte, una barba nera e foltissima impedivano quasi di distinguere i tratti della di lui fisonomia.

- È una spia dell'Austria!
- Fuciliamolo! gridava la folla.

A quelle minaccie il cencioso pareva affatto insensibile. Il suo sguardo solamente volgeasi di soppiatto a destra e a manca, come in cerca di qualcuno. Un ufficiale che passava lì in quel punto, dopo averlo inutilmente interrogato, aveva dato ordine alla scorta di metterlo al prevosto.

A un tratto uscì di mezzo a quella folla un caporale, che i

giovani volontarii accorsi a quella scena riconobbero pel cocchiere.

— Signor Tenente, ei disse portando rispettosamente la mano al berretto, io lo conosco quest' uomo. È un povero sordo-muto che vive accattando. A Brescia gli ho parecchie volte fatto l'elemosina della mia razione, nè so per qual combinazione egli sia stato arrestato agl'avamposti. Gli è certo però che un imbecille non può far la spia.

Le parole del cocchiere parevano così veraci e spontanee, che l'esasperazione degli astanti si calmò e quasi quasi cedette il passo alla compassione.

- . L'avete frugato? domandò l'ufficiale ad uno dei soldati di scorta.
 - Signor sì.
 - E non gl'avete trovato indosso nulla di sospetto?
 - Nulla, signor Tenente.
- Allora lasciatelo andare. Finora non si è fucilato un solo di quei tanti bricconi che abbiam colto in flagrante delitto; tale è l'espressa volontà di Carlo Alberto; perchè ci mostreremmo severi con quest'imbecille? Caporale, mettetelo sulla buona strada; e gli diede un urto che lo cacciò barcollante nelle braccia del cocchiere.

I soldati della scorta trovarono forse che quello era un giudizio un po' troppo spiccio, una sentenza alla Salomone; ma la disciplina non permise loro altro che un per fianco destr, e per fila sinistr; l'assembramento si sperse.

 Qui sotto gatta ci cova, dissero i giovani volontarii traendosi in disparte per non essere veduti dal cocchiere che li avrebbe forse riconosciuti.

Questa considerazione perciò li dissuase dal tenergli dietro (come aveva proposto Fanfulla) per scoprire la trama di cui era per essi un più che sufficiente indizio la presenza del cocchiere e la protezione da lui data al mendico.

Tapparo sorse in buon punto a toglierli da quella perplessità, offrendosi di far egli le spese della scoperta, proposta che fu accolta ad unanimità.

In brev'ora egli fu di ritorno. — Disse che seguendoli da vicino

avea udito dall'uno dei due queste precise parole: « Fra tre ore, al trivio della Croce. » Dopo le quali il cocchiere era tornato addietro e l'accattone avea seguito la strada maestra.

— Basta - disse Derossi, ci hai dato il filo, ora a noi a fare il resto. — Vieni solamente ad additarci la via.

Tapparo condusse i giovani fuori del villaggio sino a un punto di dove potè loro mostrar l'accattone in lontananza che se ne andava bel bello, a passo lento, e prese commiato dalla compagnia.

— Oh! avessero il tuo cuore, brav'uomo, molti dei nostri Generali! sclamò Derossi, dandogli un'amichevole stretta di mano.

E si pose co' suoi compagni allegramente in cammino.



aldrife Rock at the conference of the decidence of the street of the conference of t

IL TRIVIO DELLA CROCE

state Defeat can vice sommess, we in volum a accon-

I giovani volontari avviatisi sulle traccie dell'accattone in breve ora lo raggiunsero.

Is study in a fine the motion of the five ambregues of

I sospetti ch'essi aveano dapprima avuto di qualche nera macchinazione, veggendo il cocchiere ch'e' non si sarebbero mai sognato di trovare in Roverbella prendere le sue difese, s'era allora quasi mutato in certezza per le rivelazioni lor fatte da Tapparo dell'appuntamento tra loro fissatosi al trivio della croce.

Però che cos' era, e dov' era questo trivio della Croce?

Benchè avessero già interrogato parecchi contadini, nissuno sapeva lor darne il menomo ragguaglio.

Era perciò della massima importanza che non perdessero un sol momento di vista il falso mendico, il solo che avesse la chiave del secreto.

La strada che egli aveva preso era quella che da Roverbella conduce a Malavicina. Benchè l'ora fosse assai tarda (le nove erano già da un pezzo battute al campanile della Parrocchia), vi si incontrava una frequenza di viandanti insolita in altre circostanze. Erano soldati che a due a tre raggiungevano il loro reggimento, contadini che tornavano dal prossimo villaggio ov'erano andati a vendere le loro derrate, carriaggi carichi d'infermi che erano mandati in seconda linea nella previsione di una prossima battaglia. In lontananza si udiva il tuono del cannone. Di mano in mano esso andava facendosi più raro e fioco, segno che la zuffa stava oramai per cessare.

A un tratto il bisbiglio, i canti, il cigolio dei carri cessarono; l'eco non ripercoteva più che il passo dei giovani volontari. Essi avevano lasciato la strada maestra innoltrandosi in una via più stretta, dove avevano visto voltare il falso mendico.

— Alt! - disse Derossi con voce sommessa; se la volpe s'accorge che noi vogliamo sorprenderla nella sua tana ci farà andar a spasso tutta notte.

La piccola coorte dopo una breve fermata si rimise in cammino senza zittire. Derossi la precedeva d'una cinquantina di passi tenendo sempre la mira fissa sull'accattone.

La strada qui s'ingolfa in mezzo a due rive ombreggiate da entrambi i lati da una fila di gelsi. L'ombra che questi spandevano era tratto tratto interrotta dal chiarore della luna che ora si nascondeva affatto dietro gli enormi nuvoloni che minacciavano una vicina tempesta, ora scintillava pura ed argentea come la luce del gaz idrogeno, non quello però che illumina le semibuie vie di Torino.

Dopo un' ora di cammino il mendico si fermò a un tratto, guardò attorno, battè palma a palma le mani, e non sentendosi rispondere, s'assise sovra un sasso che era lì all'orlo della via.

— Questo è il luogo dell'appuntamento, pensò tra sè Derossi, spingendo lo sguardo più che poteva innanzi per assicurarsi del fatto. Nè mal s'apponeva.

Il trivio della croce non era altro, come il nome abbastanza lo indica, che un incrociamento di tre vie. I contadini dei dintorni ci avevano piantato una croce di legno in memoria d'un povero viandante ch'era stato assassinato molt'anni prima.

Quel luogo era stato scelto per assassinare l'Italia!

Un enorme noce, il cui tronco aveva un'apparenza più che secolare, stendeva a modo di tenda i suoi rami fronzuti sul piccolo
piazzale che risultava dall'incontro di quelle tre strade. Al tronco
di quell'albero appoggiavasi un muro di sassi, posti l'uno sull'altro, alto un mezz'uomo, specie di chiudenda colla quale il proprietario del vicino campo pareva aver avuto l'intenzione di proibirne l'accesso ai viandanti.

La molta polvere, ond' era ingombro il pavimento della strada

aveva permesso a Derossi di avvicinarsi, senz'essere veduto o sentito, al luogo ove s'era seduto l'accattone.

A un tratto questi vide rizzarsi innanzi l'ombra di un-uomo-Sbigottito da quella improvvisa apparizione gli uscì dalla strozza un involontario « Chi va là »

— Ah non sei più sordo nè muto! sclamò Derossi, avventandoglisi addosso e afferrandolo per il bavero dell'abito.

Un convulso tremito s'impossessò di tutte le membra dell'accattone non appena udi la voce di Derossi. Nel medesimo punto sopraggiunsero i compagni che erano rimasti indietro.

Fanfulla ponendogli al petto una pistola — Parla, gli disse, che fai tu quì, a quest'ora briccone?

La vista di Fanfulla più ancora che la minaccia della pistola parve accrescere il tremito che s'era impossessato di lui. Si provò a rispondere; ma la voce soffocata rifiutossi ad escir dalla gola, i suoi denti scrosciavano; tuttavia non veggendo altro scampo, ei raccolse tutte le forze dell'animo, e balbettò:

- Sono un povero Bresciano che la guerra ha spogliato d'ogni suo avere.
- Menzogna! interruppe Derossi; queste favole le puoi raccontare ad altri. Confessa la verità. A questo patto solo puoi sperar salva la vita. Che cosa trami tu quì?
- Io? mi riposava un istante. Ora non domando altro che proseguire il mio cammino.
- Tu vorresti fuggire, poveraccio! ma non sperarlo. Di', non è questo il trivio della croce? Qui non aspetti tu nessuno?

Il mendico a queste interpellanze vide che il segreto dell'appuntamento col cocchiere e con altri era scoperto. In quell' estremo frangente egli pensò trarne profitto; se riusciva a guadagnar tempo, l'arrivo dei suoi gli dava ancora una mezza speranza di salvamento. Essi non potevano tardare. Erano già più di due ore che s'era partito da Roverbella e l'ora del convegno, la mezzanotte, non era lontana. S'armò pertanto di tutto il coraggio che gli rimaneva, e modulando la sua voce a meraviglia.

— Signori, ei rispose, o essi prendono abbaglio, ovvero non è questo che un pretesto per giustificare un assassinio . . .

- Briccone, tu osi accusarci d'assassinio? interruppe Barabba.
- Parla, o sei morto! continuò Derossi; non siamo quà per garrire - Di' su presto, chi aspetti tu quì?
- Chi volete ch'io aspetti a quest'ora?

Carlo si senti venir meno la flemma a petto di tanto ostinata simulazione. Il suo primo impeto fu di sparargli nel capo una pistola. La certezza ch'egli aveva d'una orribil trama di cui l'accattone era il complice, se non l'attore principale, lo assolveva innanzi alla sua coscienza di un omicidio, del quale in altre circostanze il solo pensiero l'avrebbe fatto rabbrividire. Ma da un'altra parte la speranza di strappargli una rivelazione, senza la quale la punizione che l'accattone si meritava si sarebbe ridotta ad uno sterile atto di giustizia compiuta, lo resero titubante e lo fece soprassedere alla minaccia. Il mendico pensando che l'animo di Carlo si fosse arreso a sentimenti più miti, ripigliò:

- Ad ogni modo gl'è facile convincerli s'io mento, o se dico il vero - Non son io nelle loro mani? Mi tengano quì quanto lor pare e piace, e vedranno s'io son reo di ciò che mi si appone.
- Tu vorresti guadagnar tempo, furfante! Chi sa quanti essi sono i tuoi complici? Ma le tue arti son vane, proruppe Fanfulla, che capì dove tendevano le parole e le speranze dell'accattone.
 - Fallo tacer per sempre!
 - Ammazziamolo! Sand gulb administration and acceptable in the

Sclamarono a un tempo Barabba, Samuele e Vinchi.

— Inginocchiati innanzi a questa croce e fa l'atto di contrizione, se credi in Dio. Ti do due minuti di tempo, sbrigati. O parlare, o morire.

E ciò dicendo, Fanfulla fe' scattare il cane d'una pistola, appuntandogliela nella tempia.

L'accattone, a quell'intimata, e a quell'atto, si senti scorrere per le membra un brivido mortale. — Egli volle però tentare un'ultima prova.

— Sia fatta la volontà di Dio, sclamò con voce soffocata dal rantolo della morte; innanzi a lui e innanzi agli uomini io protesto che muoio innocente che io sono vittima d'un assassinio

Queste parole, quantunque suggerite dalla più scaltra ipocrisia, rattennero anco un momento la mano di Fanfulla che gia stava per scoccare il colpo. L'animo dei giovani volontarii era troppo nobile per volersi bruttar anche della sola apparenza d'un assassinio, e l'ostinazione dimostrata dall'accattone a nascondere lo scopo dell'appuntamento al trivio della croce li privava d'ogni prova legale.

Frughiamogli addosso, disse Derossi; forse gli troveremo la prova del delitto che questo mascalzone s'ostina a negare.

Samuele e Vinchi si posero all'opera con uno zelo da svergognarne il più scrupoloso doganiere. — Ad uno ad uno gli furono strappati d'indosso i cenci di cui era coperto, in una parola ei fu lasciato letteralmente nudo. Si cercò, si frugò in ogni angolo. — Nulla! nè armi, nè corrispondenze.

In quel punto Fanfulla s'avvide al chiaror della luna di un non so che di bianco che avviluppavagli una gamba ch'ei cercava studiatamente di nascondere.

- Per l'amor di Dio, non toccate! sclamò con voce lamentevole l'accattone, mentre Fanfulla avvicinatoglisi stava per mettervi le mani. — È una ferita che mi duole assai. Me l'han fatta i Croati.
 - Vediamo! disse Fanfulla.
- Ahi! Misericordia!
 - Vuoi tacerti, mascalzone; o ch'io ti turo la bocca!
- Aiuto! Aiuto! urlò ancor più forte il mendico, mostrando che quelle grida gli fossero strappate dal dolore; ma in realtà, sperando che alcuno avesse ad accorrere in di lui soccorso. Tese gli orecchi nessuno! Un funebre silenzio regnava tutt'attorno alla vasta pianura.

Fanfulla, insospettito dall'esagerazione di quelle grida, strappò la fasciatura e staccò senza misericordia un largo empiastro che v'era sotto. — Un bigliettino di carta sottilissima piegato a più doppi cadde sul terreno.

Avete mai visto la faccia d'un condannato al patibolo nel punto che stà per salire l'ultimo gradino dell'orribile scala? Tale anzi più livida e scomposta divenne la faccia dell'accattone, mentre Fanfulla chinossi a raccoglierlo. — Sino a quel momento egli avea spe-

rato di salvarsi colle arti di cui era perfetto maestro; la certezza di non essere stato riconosciuto dai giovani volontarii gli avevano accresciuto l'ardimento. — Nulla poteva oramai più salvarlo. — Un istante gli balenò all'animo il pensiero di cercar lo scampo colla fuga; ma l'accasciamento morale reagente sulle forze fisiche gli fece tremar sotto le gambe; tentò un passo e stramazzò come corpo inerte sul polveroso terreno.

Fanfulla, tratto di tasca il foglio d'un vecchio giornale, ne fece un rotolo a mo' di torcia, lo accese e al chiaror di quella face improvvisata lesse le poche linee seguenti.

« Il sottoscritto dà i più ampi poteri al Rev. Padre Saghini, ed ordina in pari tempo alle Autorità Austriache tanto civili che militari di prestargli mano forte ed obbedirgli in tutto quanto saranno per essere da lui richieste. »

> « Segnato Franz d'ordine di Radetzky »

A quella lettura successe un profondo silenzio interrotto solo dal rantolo di Padre Saghini, il falso mendico, che giaceva immerso in un lago di sangue shoccante da una ferita che ei s'era fatto cadendo al capo. — I cinque spettatori di quella scena guardaronsi stupefatti come se il fulmine fosse loro caduto ai piedi.

Padre Saghini, uno dei più acerbi persecutori di Derossi e di Fanfulla, il più feroce nemico della italiana indipendenza, il cospiratore per eccellenza, in una parola l'amico di Radetzky, cra nelle loro mani! Questa scoperta li consolava del secreto che disperavano oramai di strappargli circa la trama che in quel luogo medesimo forse tra pochi istanti si sarebbe ordita; — d'altronde, quand'anche egli avesse voluto parlare, a quel punto chi si sarebbe fidato ancora della veracità di Padre Saghini?

Fanfulla, non credendo quasi a ciò che aveva letto, gli appressò al viso il moccolo di carta che stava per ispegnersi, mentre Carlo Derossi con feroce gioia ponendogli nell'orecchio la canna della carabina s'apprestava a liberar per sempre la terra da quel mostro ch'era già quasi divenuto cadavere.

Malgrado la folta barba ch'ei s'era lasciato crescere, il sangue e la polvere che gli bruttavano il viso, i due volontarii non stentarono a riconoscere i tratti dell'ex-gesuita che li avea tanto malconci nel convento di Chieri. — La memoria delle sofferenze che questi loro aveva fatto soffrire, si ridipinse fresca e recente al loro pensiero.

- Infame! cominciò Derossi, così potessi io distrurre tutta l'iniqua tua setta, come fra breve t'avrò mandato all'inferno. Non
 ti bastavano le persecuzioni fatte ai liberali, non lo sfratto a cui
 fu giustamente dannata l'iniqua tua società, che tu venisti anche
 qui a spargere l'immonda bava del tuo veleno! Ribaldo! Tu non
 credevi alla Provvidenza! Essa t'ha còlto finalmente; essa t'ha fatto
 capitare in mani da cui niuna potenza umana può oramai sottrarti.
- Grazia! Grazia! mormorò con voce morente il falso mendico.
- P. Saghini! soggiunse col suo solito umorismo Fanfulla, vi ricordate voi di quella certa minestra che mi faceste trangugiare in capponaia, infinocchiandola di citazioni latine e d'altre amenità tolte dalla Sacra Scrittura? Ebbene! vedete bizzarria della fortuna! Alla mia volta anch'io vi citerò una massima, ed è che tutti i nodi vanno al pettine, dopo del che v'infilzerò come un rospo, piantandovi sulla pubblica via onde serviate d'esempio atutt i i cappelloni presenti e futuri.

E gli fece sentir nelle reni la punta dell'acuta baionetta ond'era armata la canna della sua carabina.

- Pietà! Per amor di Dio... gridò il gesuita convellendosi, come un oscesso, sul terreno.
- Per amor di Dio? interruppe Barabba sogghignando. Di qual Dio tu parli, ipocrita? In nome di qual Dio domandi pietà, tu che ti sei finto mendico per tramar più sicuramente la strage dei nostri fratelli, per dar l'Italia in mano al Croato!
- Gesù mio, misericordia! ripetè con un urlo selvaggio Padre Saghini, a cui Fanfulla sul finir di quest'apostrofe avea fatto un' altra punzecchiatura e girò attorno lo sguardo agonizzante come se cercasse di leggere sul viso degli astanti un'ombra di compassione. Invano! La luna che irraggiava di tutto lo splendore della sua luce quella triste scena, non gli lasciò traveder altro che l'atteggiamento impassibile dei suoi giudici. Oppresso sotto il peso

della sua stessa coscienza, sfinito di forze e di speranza, pensò volgersi alle preghiere; ei ripigliò:

— Per la salute delle vostre anime, ve ne scongiuro; salvatemi la vita, e vi svelerò tutto.

— A quest'ora? sclamò Derossi con un riso sardonico; nemmanco se fosse in tuo potere d'aprirci le porte di queste due fortezze attorno a cui ci travagliamo da tanto tempo, nemmanco l'intera sconfitta degli Austriaci tuoi amici varrebbero a salvarti! — Infame, tu speri colle tue rivelazioni ingannarei ancora. Chi ti crederebbe?

- Ma siete proprio inesorabile, signor Carlo! - Ch! in nome

di vostro padre in nome

Qui Padre Saghini fermossi, come se la voce gli mancasse; ritentò, ma la lingua parea si rifiutasse a pronunziare quel nome. Derossi in quel mentre armò la sua carabina e appuntollo.

Il gesuita, vistasi la morte alla gola, fece uno sforzo estremo e urlò disperatamente:

- In nome d'Italia!

- Scellerato! Hai pronunziato la tua sentenza! Muori una volta.

 No, sclamò Fanfulla, stornando colla mano l'arma che Derossi stava per isparare.
 Ei non vale quel po' di piombo che ci vuole ad ucciderlo.

Il colpo già scoccato parti radendo la tempia destra del falso accattone che ne rimase stordito. Il silenzio della notte ne lasciò sentir l'eco ripercosso in lontananza. — Quell'eco fu dai compagni di Padre Saghini, che allora appunto venivano al convegno, attribuito a un allarme di qualche sentinella degli avamposti.

Fanfulla si discinse la fascia che sostenevagli le pistole, e l'avvolse a mo' di corda; i compagni, non sapendo capire che diavolo volesse farsi, lo guardarono stupefatti.

— Mio zio canonico avea ragione, disse Fanfulla, continuando l'incompreso suo lavoro, quando m'inculcava di non sprecar mai nulla. — Questa fascia, per esempio, non mi costa un baiocco; voi lo sapete; eppure in questo momento essa vale un Perù — Samuele, tu mi farai da secondo; — animo, all'opera.

Dopo questa tirata, Fanfulla salendo sul muro legò i capi della corda a uno dei più grossi rami dell'albero e vi fece un nodo scorritoio. — Gli spettatori allora cominciarono a capire l'operazione di Fanfulla, che ritto sul muro ripigliò:

— Io non amo i debiti, Samuele, lo sai, neanco coi gesuiti. Siete testimonii ch'io rendo a Padre Saghini ciò che gli ho rubato in casa, colla condizione però che se lo lasci mettere al collo.

I quattro giovani non poterono, ad onta del lugubre apparecchio, rattener il riso. — Quel riso e le facezie di Fanfulla, se non si fosse trattato di Padre Saghini, sarebbero state d'una crudeltà inescusabile!

Questi giaceva tuttora sul suolo: stordito dal colpo della carabina di Derossi, semimorto dalla paura e dal sangue perduto, egli non era più capace d'opporre la menoma resistenza. — Samuele, aiutato da Barabba, lo sollevò da terra e lo depose sulla piattaforma del muro.

La scossa e il freddo dei sassi su cui posava il suo corpo ignudo, lo fecero risensare per un momento. — Alzò gli occhi e vide il laccio fatale; in quella riconobbe alla voce nasale l'Israelita.

— Samuele, buon Samuele, mormorò con voce convulsa, salvatemi...vi darò quant'oro vorrete - Oh salvatemi, ve lo domando per Abramo, per Cristo, per l'Inferno . . .

A questa strana miscela d'invocazioni, da cui traspariva la vigliacca paura della morte, a queste bestemmie strappategli dalla disperazione

— Mi rincresce, rispose freddamente Samuele; son sempre pronto a far contratti, ma il vostro danaro mi scotterebbe le mani.

In quel punto s'udi in gran lontananza un rumore come di palma battuta contro palma. Era il segnale di riunione, lo stesso che il falso mendico aveva fatto giugnendo al trivio della croce.

Un barlume di speranza balenò per l'ultima volta al torbido suo pensiero; raccolse quanto gli rimaneva di fiato per gridare - Nello stesso tempo sentì la stretta del laccio che gli avviluppava il collo.

- Aiuto, aiuto . . .

La voce rimase tronca. Un possente urto datogli da Fanfulla lo fece sdrucciolare dal muro, e quel grido andò a morire a poca distanza fioco e lugubre come il canto d'un gufo appiattato fra le rovine d'un cimitero — Padre Saghini era cadavere. Quel cadavere penzolante colla faccia livida, cogli occhi stravolti (come i preti ci dipingono il peccator impenitente), col corpo floscio e pallido per la lunga agonia, Fanfulla ritto sul muro col corpo e colle mani ancor atteggiate alla spinta che gli aveva impressa, Derossi che impassibile ricaricava la sua carabina, poi l'impronta d'orrore che quella scena aveva più o meno stampato sul viso degli astanti, tutto ciò immerso nelle mezze tinte di una limpida notte, formava un truce quadro degno del pennello di Salvator Rosa. La luna lo illuminò ancor per pochi istanti, poi s'ascose dietro un immenso mucchio di nuvole che s'innalzava come una gran piramide dall'orizzonte e la notte divenne buia come quella che vide il suicidio di Giuda l'Iscariota.

- Uno di meno! sclamò Derossi riponendo la bacchetta dello schioppo, così avesse fatto Carlo Alberto! Uno di meno è poco tra tanti traditori che cospirano alla rovina della causa Italiana Guardino però di non capitarci fra le mani! Noi non siamo magnanimi no; ma ci vantiamo per contro d'amar l'Italia... l'Italia sola.
- E tu, soggiunse Fanfulla apostrofando il cadavere del gesuita, dall'inferno ov'eri solito mandar gli altri, continua pure a cospirare, a ordire tradimenti quanti vuoi. Della tua anima poco mi cale, purchè abbia la tua pelle. Così potessi averne parecchie dozzine d'altre!

Queste furono le solenni esequie di Padre Saghini.



the enel pareto a udi do crea tontenedas no estude

design cual provided avera latte equal

Vigelti oservit elet d'assenza di l'Olles Saphiti avrebberhese archer in sespetto i soni contenut, ed millo reco millo il congiliabolo, del quale si aspellivano importanti rivelazione, d'asservazione era nia che uni iduate: lo suedicate eccà una era arange facile

The Month formi at angle inon fatate, a much books - "

around artis nurodieva les arodieles dels seguita, le

L'AGGUATO

della mediaria idatara. Omania alla soco la sopora limitoria sessiti benet esano no fignorano testimonibara le risa sominellate dei menina

La scena del precedente capitolo s'era passata in molto minor tempo di quel che noi abbiamo posto a narrarla.

3 — Dut resta poi siegun eia chei puòr sa riesco un cattica sepel-e menta estr questi dua nimeti cui cuvera d'incelecia, penes thee-ef-

I giovani volontarii, dapprima sperando strappar qualche rivelazione al falso mendico, poscia per vendicarsi in parte su Padre Saghini dei mille delitti ond'era reo, gli avevano resa pensatamente lunga l'agonia; ciò nullameno era stato un consiglio di guerra assai spiccio, più spiccio persino di quelli che soleva far Galateri - E non è dir poco!

Derossi s'appressò all'orecchio l'orologio a ripetizione, dono che suo padre gli aveva fatto il di della laurea, ne spinse la molla; di poco era passata la mezzanotte.

Una lunga battuta di mani parti dalla direzione opposta a quella d'onde s'era poco innanzi udita la prima.

- Vengono! disse Camillo Vinchi; nascondiamoci qui dietro; e togliendo per mano Samuele, se lo trasse con seco che cominciava a tremare come una foglia; ned' è a dire che il cuore dei suoi compagni non battesse anche violentemente. Lo spettacolo al quale avevano testè assistito, l'ansia di ciò che stava per succedere, non poteva a meno di dar loro un' emozione difficile a reprimersi anche nei più coraggiosi.
- Avete tutti caricate le vostre carabine? domandò Carlo Derossi.
 - Si tutti, fu risposto ad una voce.

- Bene! fermi al posto; non fiatate; e_attenti.

Vinchi osservò che l'assenza di Padre Saghini avrebbe forse messo in sospetto i suoi camerati, od anche reso nullo il conciliabolo, dal quale s'aspettavano importanti rivelazioni. L'osservazione era più che mai giusta; lo spediente però non era troppo facile a trovarsi. Il genio inventivo di Fanfulla s'incaricò del mezzo e dell'esecuzione. Tolse i cenci del falso accattone ch'erano rimasti sul piazzale, e se li pose indosso alla meglio. Egli era press'a poco della medesima statura. Quanto alla voce la sapeva imitare assai bene, come ne facevano testimonianza le risa smascellate dei perenni quand'egli parodiava le prediche del gesuita.

— Del resto poi siegua ciò che può; se riesco un cattivo supplemento con questi due ninnoli mi caverò d'impiccio, pensò tra sè palpando il manico delle pistole che s'era posto in tasca; e s'assise sul sasso medesimo ove era stato sorpreso il falso mendico.

Derossi, Vinchi, Barabba e Samuele postisi in agguato dietro il muro, ci avevano appoggiato sopra le loro carabine in modo d'essere pronti a far fuoco al primo segnale.

Queste disposizioni erano appena terminate che l'ombra d'un uomo fermossi in mezzo al trivio.

La parola d'ordine che i congiurati s'erano data per riconoscersi, era la seguente:

- « Viva la Santa Fede! »
 - « E morte a chi non crede! »

Chi giungeva al luogo del convegno, doveva dire il primo versetto, e a lui l'ultimo arrivato rispondere col secondo.

- Viva la santa fede! disse l'ombra guardandosi attorno.
- Eh! cominciamo bene, pensò in cuor suo Faufulla. Che razza di congiura è questa mai? che si riuniscano per recitare i salmi?
- Viva la santa fede! ripetè la stessa voce.

Fanfulla imbarazzato pose la mano sulle pistole e s'arrischiò a domandare:

che nei prii cornegiosi, sai in ale

- Siete voi, Cocchiere?
- Padre Saghini ? Anna Salanz of Standard Hull Palant -
 - Sì, io.
 - Che non m'avete risposto? v'eravate addormentato?

- Proprio, rispose con uno sbadiglio postumo Fanfulla; la stanchezza del viaggio, il silenzio di questa solitudiue...
- Anch'io sono stanco; gli è da sta mane che siamo in ballo. Ma, vedete, ci ho qui la panacca se ve ne piace . . . E ponendo la mano sulla spalla di Fanfulla, ne sentì i cenci, circostanza che serviva mirabilmente ad aiutare l'inganno. Fanfulla alla sua volta potè assicurarsi dall'odore alcoolico che spirava dalla bocca, che il Cocchiere era onestamente ubbriaco. Egli rimosse con un grazie il fiasco che gli porgeva, aspettando, per evitare un secondo fiasco, che il suo interlocutore entrasse con lui in materia.
- Beverò io! disse il Cocchiere, ripigliando il filo del discorso che gli andava più a sangue e trangugiando un buon sorso. Oh appunto! e non m'avete ancor detto nulla del danaro...
- Del danaro? sclamò Fanfulla, che potè a stento nascondere la sua meraviglia.
- Non l'avete trovato?
- parve a Figure to the action of the second sandal at the parve
- Capperi! Ma se v' ho detto che l' avea nascosto qui al calcio del noce.
 Che qualcuno m'abbia visto quando lo sotterrava?
 Bagattelle! Sono sessanta mille svanziche!
- Questa cifra fece spalancar gli occhi a Samuele, che si volse come per istinto verso il punto indicato dal Cocchiere. In quel movimento la canna del suo schioppo urtò una pietra vacillante del muro che cadde con fracasso. Per buona ventura il Cocchiere avvinazzato non l'udi, e continuò senz'altro.
- Non son bagatelle Se ciò fosse . . . Oh vediamo, ho qui l'occorrente per accender lume.
- Tranquillatevi, è una celia che ho voluto farvi, s'affrettò a dire Fanfulla che aveva le sue ragioni per temer la luce Non ci manca un baiocco.

Il ripiego fu trovato a tempo — Però il Cocchiere, acquetatosi sull'articolo del danaro, cominciò a mormorare della tardanza dei compagni, e già aveva nuovamente messo alle strette Fanfulla facendogli un'interpellanza assai più difficile a sciogliersi della prima, quando preceduta da un rumore di passi s'udì li presso un'altra voce:

- « Viva la Santa Fede! »
- « E morte a chi non crede! » urlò come un toro il Cocchiere, a cui l'umido del fiasco avea, rilassandole, reso più basse le corde vocali.
- Ah! ora capisco! disse tra sè e sè Fanfulla; è la parola d'ordine. Non me la sarei mai più sognata. Bene! frattanto abbiam già in mano il secreto del danaro; quando si è padroni delle finanze si può dire d'aver anche il portafoglio della polizia.

Fanfulla fu interrotto nel mezzo di questa sua conclusione da uno scalpitio di cavalli che s'andava appressando. Quasi nel medesimo tempo sbucarono dall'uno dei tre viottoli che mettevano capo al trivio, due nuovi personaggi. L'ansia delle loro cavalcature, non appena si furono fermati ed ebbero scambiata la parola d'ordine, mostrava ch'essi venivano d'assai lontano e che avevano lavorato di sproni per giungere all'appuntamento. — L'uno dei due era vestito di foggia borghese, l'altro d'un uniforme militare, così almeno parve a Fanfulla che aguzzò la vista squadrandoli al fioco barlume di un cielo che ad ogni momento si faceva più nuvoloso e scuro.

I compagni di Fanfulla posti in agguato a pochi passi di distanza, sentirono raddoppiarsi i battiti del cuore. La trepidazione naturale in simili circostanze, aveva in Samuele assunto il carattere della più vigliacca paura; malgrado la schifosa sua rapacità, egli avrebbe in quel punto raddoppiato il tesoro che un momento prima gli aveva fatto venir l'acqua alla bocca, per trovarsi lontano da quell'imbroglio.

— Attenti! disse sommessamente Carlo Derossi che approfittando del chiasso cagionato dall' arrivo dei due nuovi congiurati coi loro quadrupedi, percorse la fila dei volontari appostati a due passi di distanza l'uno dall'altro a modo di bersaglieri. - Attenti, quando vi darò il segnale, a colpir giusto! Ognuno il suo. — Togliete di mira specialmente i due cavalieri. Agli altri non sarà così agevole il fuggire.

E s'appiattò di bel nuovo al suo posto colla carabina appuntata, col dito steso sulla molla dell'acciarino e cogli orecchi tesi, aspettando ansiosamente il momento della sorpresa.

- Uno, due, tre, quattro, cinque! disse l'uno dei due cavalieri,

contando le ombre dei convenuti che a mala pena si distinguevano in quel buio. — Ci siamo tutti - Padre Saghini? . . .

 Sono al vostri comandi, rispose risolutamente Fanfulla, veggendo non essere oramai da prendere consiglio che dalla temerità.

Un sordo romorio di tuono portato da una violenta brezza, parti da quel negro mucchio di nuvoloni che addensavasi all'orizzonte.

- La tempesta è vicina a scoppiare! riprese Fanfulla che afferrò in sul momento l'occasione di aprire il discorso con una frase a doppio significato.
- E il suo passaggio seminerà la distruzione nel campo dei nostri nemici! continuò collo stile allegorico del sanfedismo (1) lo sconosciuto cavaliere. Tra poco ci rifaremo, spero, della sconfitta che c'è toccata oggi ancora. Per parte nostra tutte le disposizioni son prese. Le truppe escono in questo punto da Verona per sorprendere all'alba l'armata di Carlo Alberto. Siete voi pronti ugualmente? Avete voi lavorato?

Parole di passo e colloquio di ricognizione

Saluto: Evviva! - Risposta: Evviva pure!

- D. Abbiamo una bella giornata? R. Domani spero che sarà migliore.
- D. Sarà bene, perchè la strada è cattiva. R. la breve sarà accomodata.
- D. E in qual modo? R. Cogli ossi dei liberali.
- D. Come vi chiamate? B. Luce.
- D. Di dove viene la luce? R. Dal cielo.
- D. Che pensate oggi di fare? B. Di perseverare sempre a separare il grano dal loglio.
 - D. Qual è la vostra parola d'ordine? R. ****
- D. Qual è la vostra professione di fede? R. La distruzione dei nemici dell'altare e del trono.
- D. Qual è la lunghezza del vostro bastone? R. È lungo abbastanza per abbatterli.
- D. Qual pianta l'ha prodotto? R. Un alloro seminato in Palestina, cresciuto nel Vaticano sotto la fronda del quale stanno al coperto tutti i fedeli.
- D. Vi proponete voi di viaggiare? R. Sì.
- D. Dove? R. Verso i lidi della fedeltà e della religione, a bordo del navicello del pescatore.

⁽¹⁾ Crediamo non debba riuscir discaro al lettore un saggio autentico di questo stile, tratto dall'ISTRUZIONE per i fratelli della Cattolica, Apostolica Società dei Sanfedisti.

- Tutto è disposto, rispose francamente il finto Padre Saghini. Dite voi, Cocchiere . . .
- Per mio conto vi prometto che l'affare dei falsi bullettini riuscirà a meraviglia.
 Ho già appostato i miei uomini.
- Bene, disse lo sconosciuto; e voi Pastafrolla?

Il lettore dee ricordarsi di questo nome. Pastafrolla, l'amico del Cocchiere e di Padre Truffoli, era anch' esso venuto al campo ad aiutare gl'intrigi del partito austro-gesuitico.

Segue per gli iniziati d'un ordine superiore

- D. Evviva! Siete il benvenuto; ditemi per la seconda volta chi sieta voi? -
- R. Un vostro fratello.
- D. Siete voi uomo? R. Sì, certamente, ed acconsento che la mia mano dritta e la mia gola sia tagliata, di morire di fame e fra i più atroci tormenti, se mai ingannassi o tradissi un fratello.
 - D. Come fate a conoscere un uomo fedele al suo Dio e al suo principe? -
 - R. Con queste tre parole: fede, speranza ed unione indissolubile.
- D. Chi v'ha messo fra i sanfedisti? R. Un uomo venerabile con i capelli bianchi.
- D. Come ha fatto a ricevervi? R. Mi ha fatto porre un ginocchio sopra la croce, la mano dritta sopra la santissima Eucaristia e mi ha armato di un ferro benedetto.
- D. In che luogo vi ha ricevuto? Alle rive del Giordano, in luogo non contaminato dai nemici della santa religione e dei principi, nell'ora stessa che nacque il nostro divin Redentore.
- D. Quali sono i vostri colori? R. Col giallo e col nero mi copro la testa (colori della bandiera austriaea) e copro il cuore col bianco e col giallo (colori della bandiera papale).
- D. Sapete voi quanti siamo? R Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa religione e della monarchia.
- D. Qual è il vostro dovere? R. Di sperare nel nome di Dio e della sola vera Chiesa cattolica romana.
- D. Da dove viene il vento? R. Dalla Palestina e dal Vaticano: quello disperderà tutti i nemici di Dio.
- D. Quali sono i nodi che ci stringono? R. L'amore di Dio, della patria e della verità.
- D. Come vi addormentate? R. Sempre in pace con Dio e colla speranza di svegliarmi in guerra contro i nemici del suo santo nome.
- D. Come si chiamano i vostri passi? R. Il primo Alfa; il secondo Arca di Noè; il terzo Aquila imperiale; il quarto le chiavi del cielo.

Coraggio dunque, fratello, e perseveranza.

Tra i molti e infami mezzi adoperati da questo per far riuscire a mal fine la guerra dell'Indipendenza, si parlò in quei giorni di munizioni da guerra trafugate, di cartuccie che invece di polvere si trovarono ripiene di sabbia. Questa frode infernale che aspetta tuttora con molt' altre la luce della Commissione d'Inchiesta, era l'oggetto dell' interpellanza fatta dallo sconosciuto a Pastafrolla, uno degli intervenuti a quel notturno conciliabolo.

- Benissimo! sclamò il medesimo interlocutore, che parve soddisfatto della risposta di Pastafrolla; finora tutto va a pennello; ma rimane ancora il più importante. Se non si riesce a intercettare le vettovaglie all'esercito, una vittoria è cosa troppo passeggiera. Essa potrebbe ancora sfuggirci di mano. Padre Saghini ha ragione; la fame farà per noi ciò che non hanno fatto i cannoni e le baionette.
- Certamente! disse Fanfulla, sentendo citare l'autorità del personaggio ch'egli rappresentava.
- Quanto a ciò, lasciatemene il pensiero, interruppe l'uno dei due cavalieri ch'era sin allora rimasto in disparte; di qui a due giorni l'esercito non troverà più un tozzo di pane da sfamarsi; ne rispondo io . . . Però si tratta di corrompere, e non bisogna guardar tanto al sottile.
- Il danaro c'è, disse il Cocchiere avviandosi verso il ceppo dell'albero, seguito da Fanfulla che voleva lasciar libero il campo alle carabine dei suoi amici. — Zitto! non avete sentito rumore? Padre Saghini, lì dietro c'è qualcuno nascosto! - E fermossi orecchiando attentamente.
- Che rumore, poltrone! è il rumor de' tuoi passi.
- Non temete, sclamò il cavaliere dall'uniforme, qui dietro a duecento passi ho, per ogni e qualunque evento, una dozzina d'uomini di buona volontà.

Aveva appena pronunciate queste parole che un forte e lungo baglior di lampo susseguito da un colpo di tuono più vicino e più forte del primo, illuminò tutta quanta l'area del trivio - Fu un terribile panorama — Alla luce di quel momentaneo bagliore i quattro congiurati videro come un fantasma il cadavere di Padre Saghini penzolante dall'albero. Poi un oscurità maggiore di prima

li lasciò esterrefatti e incerti quasi della realtà di quella visione.

— Siam traditi! gridò il Cocchiere, sguainando la sciabola e facendo per avventarsi contro a Fanfulla che riconobbe in quel punto; ma questi non aveva dato tempo alla lama d'uscir tutta quanta dal fodero, che già gli aveva scoccata una pistola nel cranio, e stesolo a terra tutto quanto era lungo senza che dicesse neppure un amen.

— Fuoco! gridò Carlo Derossi, e quasi nello stesso mentre un' altra e più terribile esplosione fatta dalle carabine dei suoi compagni parti di dietro al muricciuolo ove s'erano appiattati. La trepidazione, il buio della notte fecero però andare a vuoto la maggior parte dei colpi.

A quell'esplosione successe un parapiglia di voci, di passi precipitosi, d'imprecazioni impossibile a descriversi; poi poco a poco andò scemando e non s'udi più che lo scalpitio di un cavallo che s'allontanava.

Derossi slanciatosi fuori dall'agguato, stette un momento ascoltando, prima di mettersi anch'esso sulle traccie dei fuggenti come avevano fatto Barabba, Vinchi e Fanfulla (Samuele lui era subito corso a frugare al calcio dell'albero), trascinati dall'impeto del momento.

— Uno dei due dev'esserci rimasto! Ei non dev'esser lontano! disse Carlo Derossi che, avendo riconosciuto nel cavaliere dall'uniforme il Padre Truffoli, lo aveva tolto di mira.

Non crediamo necessario lo spiegare al lettore in qual modo Padre Truffoli si trovasse in quel luogo e sotto quell'assisa che non era nè più nè meno dell'assisa austriaca. Ciò sarebbe un far torto alla di lui accortezza. — Era lo stesso motivo che aveva indotto il Cocchiere ad arruolarsi nelle file dell'esercito, e Padre Saghini ad assumere le mentite spoglie dell'accattone, cioè l'odio immenso, inestinguibile per la causa della libertà e dell'indipendenza. — Se non che la di lui natura energica e bellicosa gli avea fatto preferire la guerra aperta, la carriera del soldato esposta al continuo pericolo d'una palla nel petto, anzichè la vita della spia che finisce ordinariamente col capestro; nè in questa sua determinazione era entrata per poco la sfida che Carlo Derossi

gli avea fatta la sera del 23 marzo. Il lettore non ha certamente dimenticato l'episodio di quell'incontro in cui Padre Truffoli vestiva l'uniforme della Guardia Nazionale.

La carabina di Carlo, l'unica che avesse colpito nel segno, avea colto nel fronte il cavallo di Padre Truffoli.

Il povero animale giaceva a pochi passi dal sito ove avea ricevuto il mortal colpo, mandando lugubri nitriti. — Guidato dai medesimi e dal chiarore dei frequenti lampi che l'ingruente procella scoccava dal seno delle minacciose nubi, Carlo scoverse un corpo inerte che gli parve alla foggia del vestire il cadavere dell'abborrito suo nemico.

— È lui! Il traditore! sclamò, non potendo frenare un movimento di secreta gioia alla vista di Padre Truffoli — e s'incurvò su quel corpo per assicurarsi se respirasse ancora.

Padre Truffoli, che non era tampoco ferito, ma che non essendosi potuto estricar a tempo dalle staffe, era rimasto con una gamba impigliata sotto il peso della giacente sua cavalcatura, avea ricorso allo stratagemma. — Rattenne il respiro sentendosi l'alito di Carlo sul viso, e tratta furtivamente una pistola, gliela sparò a bruciapelo nel petto.

— Ahi! Rosa addio!... - furono le sole parole che potè ancora pronunziare e poi cadde rovescio, bagnato nel proprio sangue.

Al fracasso dello sparo tenne dietro un rumore concitato di passi, come di gente che accorresse in fretta.

le Ob dicelo Roma per me, dicula Napoli, risponda Texenna e rispondano Modena, Milano er Veneziat Poverg Vineziatà Al cha ti voisoro la forto recistenza e a sacrificii ed il voloro del timi ficigi

tiefer or Cylinders syrch gollast theb expels inch



Ricordatevi che la libertà, sia deca interna ervero esterda, è destino che una si compari che a prezzo di sancue, -- Elia è dan-dida la libertà ed abberracio dalle negro vesti de' suoi semiri. Mai li suoi altari grandeno cancue -- Noi suoi as surrecusio, si sua

gli avea fitta la sera del 25 marca. Il leticre non ha certamento dimenticata i estacolto divendi meontro la cui Padro Truffuli vestiva

l'anterere della financia Sazionale.

rifo ana memico.

colte nel france il vegalo, di Pedra Traffoli.

IL PRINCIPIO DEL FINE

scorenza dat cenn delle minarciose nuli, Cardo scoverse un corpo lacerte cho pli purve alla loggia del restire, il cadavere dell'albor-

ta varabina di Carlo, l'unica che oversa colnito nel scano, avea

Libertà! Indipendenza!

Quante volte questo grido non suonò nella bocca dei popoli! Ma quante volte ei non suonò pure indarno!...

mento di socreta gicia alla vinta di Padre Truffoli - e s'incursio

Noi Italiani ancora lo levammo questo grido solenne e lo accompagnammo coi palpiti del cuore profondamente commosso; ma delle nostre grida che ne fu?

Su via, ditemi, la indipendenza ov'è?

E la libertà, quella libertà così preziosa e da tanto tempo sospirata, chi la possede?

Noi fortunati, che in questo cantuccio dell'Italia possiamo pure vantarci di possederne un briciolo; ma la comune indipendenza e quella libertà comune alla quale fu indirizzato ogni pensiero ed ogni sforzo dell'Italia, dove sono ite?

Oh dicalo Roma per me, dicalo Napoli, risponda Toscana e rispondano Modena, Milano e Venezia! Povera Venezia! A che ti valsero la forte resistenza e i sacrifizii ed il valore de' tuoi figli?

A nulla. — Ma no, m'inganno. Dessi ti valsero a far ribadir più salde che mai le tue antiche catene.

O popoli!

Ricordatevi che la libertà, sia dessa interna ovvero esterna, è destino che non si comperi che a prezzo di sangue. — Ella è candida la libertà ed abborrisce dalle negre vesti de' suoi nemici. Ma li suoi altari grondano sangue. — Noi pure ne spargemmo, sì; ma

qual sangue spargemmo? Il nostro, ed è sangue che ancora ci sgorga dalle ferite aperte. Ma non è quello il sangue che più conveniva di spargere. — Oh! stolti! E vi pensate voi che stando a fronte due nemici giurati, tra cui non v'è nè vi sarà mai pace possibile, pensate voi che uno si lascierà tranquillamente porre il piede sopra il collo dall'altro senza tentare una difesa estrema? I popoli che vogliono la libertà, ed i loro antichi oppressori sono quelli due nemici. La libertà degli uni è la rovina degli altri; e sino a che questi vivranno, per quel diritto di difesa che la natura pose in ogni essere vivo, dessi combatteranno con tanta maggiore probabilità di buon successo, quanto che più salde delle cose nuove sono quelle che una lunga mano di anni confermò e stabilì.

Le nostre rivoluzioni sino ad ora furono giuocherelli di ragazzi; le nostre grida furono uno schiamazzo ridicolo e confuso che si risolvette in vento e non in fatti.

E perchè questo?

Perchè una scuola funesta che da fanciulli c'instilla dottrine perfide e servili dentro al petto, ci rese incapaci di studiare ed imparare nel grande libro dell'Esperienza, la quale perciò per noi favella ed insegna indarno. Perchè l'ignoranza favorita ed a forza
mantenuta, e le piccole rivalità, retaggio di tempi sciagurati, con
fine arti nudrite, anzi fomentate, ci hanno resi incapaci di quella
forte unione che vantiamo a parole, ma nelle opere disconoscemmo
sempre; perchè siamo popoli corrotti dalla vecchia lue del dispotismo, e più da quella cancrena del sacerdozio che tutta da secoli
rode e consuma l'Italia, ed avvelenando gli animi, ed istupidendo
i cervelli, taglia ogni nervo ai suoi figliuoli per ritentare imprese
degne de' padri loro, forti, virili.

La guerra dell'indipendenza era stata incominciata con gloriosi auspicii. Un fremito universale correndo per le ossa dei popoli, li aveva sollevati a gara, e dalle Alpi al faro ogni libero Italiano od era accorso nei campi Lombardi, o seguitava co' suoi voti ferventi quelli che erano iti a combattere lo straniero. Un Re po-

stosi alla testa delle schiere, ponendo a repentaglio il trono e la vita sua e quella de' suoi figliuoli valorosi, tutto si era disposto a sagrificare sopra l'altare della patria e della libertà.

Ridevano, o meglio fremevano di rabbia i nemici suoi e della Italia; e voi già ne avete veduti i maligni sforzi e le incessanti e tenebrose trame. — Va pure, dicevano tra loro, va a cozzare con la testa contro a quel colosso dell' Austria; ed imparerai che cosa valgano contro a' soldati agguerriti di quella le tue novelle schiere che cantano gl'inni della libertà. — Ed intanto s' affaticavano e giorno e notte lavoravano sotto mano perchè l' Austria vincesse, e la servitù continuasse a regnare.

Ma i fieri e tanto vantati soldati tedeschi cacciati prima da Milano per la forza di un popolo da lunga pezza disarmato ed avvilito, e che era tenuto in conto di schiavo, continuavano a fuggire dinanzi ai giovani soldati del Piemonte, ed incalzati colla baionetta nelle reni, si erano rifuggiti al di là dal fiume Mincio sotto al cannone delle loro fortezze. E nè quivi pure si tenevano sicuri.

Carlo Alberto li incalza colle sue schiere bollenti di coraggioso ardore, e calde di entusiasmo. A Goito, a Valleggio, a Monzambano i nemici sono battuti, ed i passi del Mincio sforzati. Indarno vi si oppongono le acque del fiume, le alte trincee, le forti batterie e le spesse schiere. Il giovane esercito mostrava un valore antico, ed il suo procedere era quello della rapida bufera.

Accanto a quello, gareggiando di coraggio e di valore, arditi volontari si avviavano verso il Tirolo per impedire i passi al nemico che di là traeva i soccorsi, e dove poteva in un caso di rovescio sperare la sua ritirata.

Dal lato opposto la Toscana mandava cinquemila prodi i quali minacciassero il fianco sinistro del nemico. Diciasette mila Romani li seguivano, e già toccavano la sponda del fiume Po; e quindici mila venivano da Napoli sotto esperto Capitano, de' quali erano già i forieri pervenuti al Mincio. — Così il nemico incalzato e battuto di fronte, e circondato dall'uno e dall'altro lato, non avea dietro di sè che Venezia e l'armata di mare.

Ma Venezia e tutte le città sorelle, Vicenza, Padova, Treviso,

Udine, Palmanova, Belluno, Osopo erano nemiche ai Tedeschi, ed alla forza naturale dei luoghi aggiungevano quella che l'odio per uno antico oppressore inspira negli animi generosi.

L'armata di mare poi era tenuta in iscacco, e non che resa inutile, ma minacciata dalle armate Sarda e Napoletana unite.

Chi darà più uno scampo al nemico?

Egli poteva facilmente essere distrutto, e conseguenza di questa sua rovina erano la resa di Verona e di Mantova, lo sgombro degli stranieri, l'indipendenza dell'Italia, il trionfo della libertà. - Purchè seguitando la marcia ardita al di là del Mincio e poi dell'Adige, si fossero occupate le gole del Tirolo, alle quali non potevano certo bastare i pochi volontari, ed il nemico separato dalla sua base fosse stato battuto contro alle sue fortezze istesse e contro a quelle schiere che arrivavano, fresche di forze ed infiammate di ardire, dalle parti più meridionali dell'Italia.

Ma la vipera Gesuitica serpeggiava tra i popoli e le schiere, e spargeva il suo veleno infettandone le città, il campo e persino la tenda del Re capitano.

Padre Lucenzio, come cane che afferrata la preda, la fiuta sì, ma più non l'abbandona, invisibile da quasi tutto il campo, stava però sempre al quartiere generale, e sotto al pretesto della coscienza, che debbe avere netta da tutte colpe chi può ad ogni istante perdere la vita nelle battaglie, mille sospetti e mille paure versava nell'animo di colui del quale teneva in pugno la timida coscienza, ed i forti ed arditi concetti del giorno spegneva con le sue parole ingannevoli nelle lunghe veglie delle conferenze notturne.

Di questo niente fuori trapelava, e solamente gli amici della Rutili (la quale non si dava più tregua nè riposo per suscitare nemici al suo Re) erano a parte della trama e l'aiutavano con ogni mezzo, con tanta facilità maggiore, che in quelli appunto era stata da gran tempo riposta intera fidanza.

Le lettere secrete andavano di continuo e venivano dentro e fuori del campo, e dal campo alle città, e da queste e da quello al campo nemico, portate da fidi messaggieri spesso nascosti sotto alle onorate assise militari, e questi mantenevano stretti i vincoli e serravano i nodi dell'intrigo tra le diverse persone di questo odioso partito; e mentre le notizie uffiziali non pervenivano, e gli ordini degli stessi generali non arrivavano alle diverse parti dello esercito, intra quelli era viva sempre la corrispondenza.

E già le lunghe mene condotte con tanto perseverante costanza, avevano partorito un grande effetto.

Imperocchè in due mesi non si era più fatto un passo. Invano il valore del soldato si era mostrato irresistibile in ogni impresa quantunque imprudente e temeraria fosse, come fu quella di Santa Lucia, allorquando i funesti consigli di un traditore avevano spinto Carlo Alberto a tentare di prendere con un colpo di mano la fortissima piazza dell' Italia, Verona! Il nemico era cresciuto di animo e di forze, e tutta la Venezia aveva rioccupata, meno Venezia stessa ed Osopo, e Roma facendosi di bel nuovo ligia ai Gesuiti, e Napoli il cui tiranno era avvezzo a farsi un giuoco dei giuramenti, abbandonando la santa causa, ritiravano i loro soldati mentre i Toscani trovavano onorata tomba a Curtatone.

Però ancora si poteva vincere; anzi quello pareva il momento tanto sospirato di fiaccare le corna al nemico per sempre.

Noi occupavamo una lunga linea di qua e di là dal Mincio dalle alture di Rivoli sino ai paduli Mantovani.

Radetzky riunito il grosso delle forze a Verona, stabiliva di piombare sulla nostra ala sinistra e separandola dal corpo dello esercito, o render quella inutile o distruggerla, per poscia ricader vittorioso sopra il nostro centro e sopra la nostra destra; ed il conte Thurn, come vedeste, aveva già cominciato il movimento, investendo le estreme nostre schiere poste a Rivoli.

Ma Radetzky non badava che poteva essere preso in mezzo dalle nostre truppe, separato dalla sua riserva e dalle fortezze, ed in un batter d'occhio trovare la sua rovina estrema.

Ciò non fu. E perchè?

IL QUARTIER GENERALE

- et Chi va là? somerana l'est cad lair rapail none il sufe se doct
- Amici. of the countries of all assent of assent tell of alterior
- La parola! A more than the ministry of last profits of ministry
- Italia e Libertà.

Così rispondevano ad una sentinella due ombre imbacuccate in un gran mantellone, in quella stagione che pure era la più calda della state. Desse camminavano rasentando i muricciatoli delle case di un paesello di Lombardia, detto Marmirolo.

Allo andare guardingo e sospettoso tu li avresti scambiati per due ladri, allora che spiano il momento opportuno di vibrare il colpo assassino sopra l'incauto viandante che la sorte getta loro tra' piedi. Le facce ascose sotto ad un ampio cappuccio militare, chè militare era pure il mantello, non ne lasciavano distinguere bene le fattezze, ma al fosco chiarore della luna si vedeva di quando in quando brillare una luce maligna nei loro occhi lividi ed incavati.

- Credetemi, diceva l'una all'altra, bisbigliando a voce sommessa; non abbiamo più tempo a perdere. Se noi lasciamo fare a cotestui quelle certe mosse di cui ieri tenne discorso nel consiglio, Radetzky, invece di accalappiare, rimarrà egli lo accalappiato. Insomma mi capite? Radetzky è bello e spacciato. E noi? Oh! mi viene il brivido al solo pensarvi! Perchè, infine, mancato il sostegno delle baionette austriache, il nostro dominio nell'Italia è ito.
- Santa Maria! rispondeva quella seconda ombra: pur troppo, egli è così!

- Adunque, ripigliava la prima, ci vuole animo; non lasciarsi morire in un cucchiaio d'acqua. Io ho tentati, sapete, e fatti tentare molti di cotesti nobiloni che stanno tra il sì e il no, ed ho proposte loro certe piccole mosse, certe piccole disubbidienze; ma che volete? Che il Signore Iddio li maledica! Codesti superbi aristocratoni ci vogliono servire solo quel tanto che accomoda loro, e mi risposero, sapete che cosa?
 - Santa Maria! E che cosa?
 - Che temono di non guadagnarsi taccia di traditori. Sciocconi!
- O Maria immacolata! ripigliava il compagno; l'ho sempre detto che sono una certa razza balorda, che è sempre ligia a noi sino a che li prendiamo dal lato dell'ignoranza, ma ostinati sopra il puntiglio dell'onore. Le messe, le preghiere, l'inferno, il paradiso, le goffe e stupide pratiche di devozione delle quali li pascoliamo, ce li fanno sempre correre dietro come cani; ma quando si tratta di porre in oblio una cosa che non ha senso e che dicono onore, oh! allora ricalcitrano siccome muli! Buon per noi che non sono tutti così. Santa Maria! altramente l'andrebbe male. La Rutili, per esempio, e i suoi consorti, quelli si che sono a prova delle bombe. Siane lodata Santa Filomena e la Vergine immacolata! Ma intanto non perdiamoci in ciancie: che cosa pensiamo di fare?
- Io penso di andare difilato a trovarlo.
 - E poi? Logos, come an ha cates seems about A Meig and
- E poi su: pensieri a capitolo. Qui si tratta di stornare il colpo che minaccia Radetzky, mentre egli crede, ed io credeva e noi credevamo tutti che il minacciato era questo esercito fanatico.
- Benone! E per questo ci vuole egli tanto? Voi che potete tanto sopra l'animo del vostro figliuolo spiritu.....
- Tacete là! La mia parte so recitarla, e Dio mi confonda se non farò tanto da fargli almeno perder tempo; cosicchè il vantaggio del tempo almeno lo avrà Radetzky. Voi però sappiate fare altrettanto dalla vostra. Andate, stuzzicate gli amici ed affrettate il compimento di quelle certe buone operazioni che ci potranno giovare tanto. Soprattutto guardate di abboccarvi presto col Padre Saghini che tanto mi tarda di vedere ritornato e che temo non voglia cadere in qualche trappola. In ogni caso fate di trovare

Truffoli e quel caro Franz, che vi prego di mandarmi tantosto coi più falsi rapporti che potete immaginare.

manufactured based the accounting

- Dove ve li ho a mandare?
- Da *lui*, padre, ben s'intende; per questa volta me *gli* vo-glio appiccicare siccome la pece, e colà li aspetto.
- Benone! ma ditemi: arrivato di fresco, non conosco ancora troppo bene il terreno. Come ho da regolarmi col generale?...

E così, continuando a susurrare, a poco a poco le due ombre si erano allontanate, quando, alla volta di una cantonata, la prima fermandosi ad un tratto, - È curioso, disse, cotesto triste presentimento, che non mi posso levare di dosso! Questo soffio d'aria calda che mi percosse il viso, mi pare che porti l'anima dannata di Saghini.

- Santa Maria! Che diavolo dite Padre Lucenzio! Farneticate? Di che anima mi andate discorrendo?
- So bene, o caro Fagottini, che secondo le nostre dottrine, è opinione probabile che l'anima vi sia, come pure che non vi sia. Ma da qualche tempo in qua inclino alla prima opinione, e mi sembra di averla ad ogni ora attaccata a questo povero corpo per un filo sottilissimo.
- Padre Lucenzio! E come nacquero in voi cosifatte debolezze?
- Sentite in confidenza: altro è tramar nel convento e nella Santa Casa di San Paolo, o nelle alcove profumate delle olezzanti marchesine. Colà mi sento tutt'altro uomo. Ma qui, con questa vita maledetta che conduco dappoi che a colui saltò quel matto capriccio di battagliare, qualche volta mi prendono dolori di capo e di stomaco che mi fanno tingere tutte quante le cose in nero.
- Debolezze! o caro. E il glorioso nostro Sant'Ignazio non era egli soldato? O Beatissima immacolata! Veramente anch'io vi avrei saputo maggior grado se mi aveste lasciato con le mie donnuccie là a Torino. Ma, poichè ci sono, con l'aiuto della Madonna farò, come dice il proverbio, di necessità virtù. Tanto più che in questa notte se le nostre pratiche riescono a buon fine, io credo che presto saremo fuori di ogni impiccio.

Una figura fiera nello aspetto e di portamento maestoso, passava allora vicino alli due traditori.

Assorta in grandi pensieri che gli si vedevano quasi errare sotto alla spaziosa fronte, non badava a loro; ma quelli bene avvisavano chi fosse. Perchè quasi colpiti da improvvisa vista piena di spavento, sotto alle larghe cappe trasalirono.

- Derossi! disse Lucenzio.
- Derossi! rispose il compagno: Santa Maria!

E serrandosi l'uno accosto all'altro, partirono frettolosi perdendosi nei viottoli più oscuri del borgo.

manta che man un segui bevers di desco! Caresto sullo d'aria

Parevano due spiriti dell'inferno.

La notte era allora poco oltre alla metà del suo corso. - Quelli scuri nuvoloni, che già vedemmo, pregni di tempesta erano spinti per il cielo da un furioso vento Maestro, che li accumulava l'uno sopra l'altro oscurando il già fioco lume della luna, che prima risplendeva in mezzo ad un'aureola fosca e rossigna.

Il sordo ronzio, che simile ad uno sciame di vespe o di calabroni, si era udito sino a notte tarda levarsi da Marmirolo, taceva. Perchè i soldati stanchi dalle lunghe veglie, stremati dalle fatiche, affranti dal caldo, coricati sopra la nuda terra cercavano in un breve sonno un qualche ristoro.

Di quando in quando rompeva quel silenzio notturno l'annitrire di un cavallo, od il passo misurato delle scolte. Qualche fuoco semispento si vedeva qua e là per la campagna, e talvolta un soffio impetuoso di vento lo ravvivava disperdendone le ceneri e le brage.

Ma una modesta casetta splendeva in mezzo alle altre di solitaria luce. Le ampie finestre rischiarate da un lume interno, dicevano al viandante che colà si vegghiava: ed un alto personaggio di quando in quando si vedeva affacciarsi a quelle e levando un mesto sguardo al cielo, chi gli fosse stato appresso l'avrebbe udito sospirare.

Poscia ritirandosi, misurava a lenti passi la sala; e si passava la destra sopra il fronte, quasi volesse discacciarne una nube di tristi pensieri, che pareano offuscargli la mente e l'animo. Alfine stanco sedette, e sorreggendo con amendue le mani il capo imbianchito dalle cure più che dagli anni, si appoggiò coi gomiti sopra una tavola spaziosa ingombra di molte carte, tra le quali una che gli stava sotto gli occhi, figurava la bella Italia.

Egli tacque lunga pezza, e poi guardando fissamente quella figura che gli stava dinanzi, involontariamente gli corse a un tratto la mano alla spada, che sopra vi aveva distesa, e proruppe in queste voci:

— O Italia! O Italia! Da tanti anni che giaci oppressa e divisa, non sarà arrivata l'ora per anco che ti leverai unita e forte? Quell'astro che mi parve già che mi brillasse amico, quasi me il cielo destinasse alla grande redenzione tua, forse ora anch' esso si nasconderà dietro alle nubi che lo spirito delle tempeste va accumulando in mezzo al cielo?

No: non ancora. Che Napoli e Roma mi abbiano abbandonato, che importa? Non ho per me, e tu non hai forse l'amore ed il valore di prodi soldati, dei quali cento mettono in fuga mille Tedeschi? Quel superbo e barbaro capitano che ti oltraggia e che ora mi tiene fronte, non ha contro di lui l'odio de' tuoi figliuoli, la fiera rabbia di questo esercito e la giustizia di Dio, che può tollerare per lunghi anni gli assassini, ma tosto o tardi li raggiunge, li afferra e fa loro scontare in un solo istante le pene d'un secolo?

E poi ritornando ad essere silenzioso, pareva minutamente considerare la varie parti di quell'Italia, e seguitandone i contorni col dito, fissavasi ora sull'una, ora sull'altra parte, e tutto raccolto meditava:

— Una sola è la favella, una sola la fama che già ti fece nelle arti della pace e della guerra tanto chiara e gloriosa al mondo. In te respira ancora il genio delle arti belle, creatrici, e da te parte, come già partì, la sacra favilla che lo incende. Le tue spiagge che signoreggiano due mari, intorno ai quali si distendono le coste dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa, ti hanno destinata ad essere emporio del commercio della terra.

E già le ricchezze delle Indie remote, che fuggirono per tre secoli da cotesti mari, girando con immensa lunghezza di strada attorno all'ultima Africa, ora è giunto il tempo che ritorneranno a visitarli: ed attraverso dell'Arabia e dell'Egitto riunendo i prodotti del vecchio Oriente a quelli della Cina, verranno ad approdare alle tue rive.

E perchè la miseria de' tuoi governi renderà coteste beate rive inospitali? E te renderanno sterile ed ingloriosa? Perchè ancora sopra di te peserà avara ed ingorda la barbara servitù tedesca?

Qui si arrestò: e stendendo il capo in atto di chi ascolta, - Non è, disse, questo il rombo del cannone?... Ma forse m'inganno. - Sarà il fremito del vento. Eppure mi parve sentirlo là, là verso settentrione.

E ponendo il dito sopra la carta dove stava segnato il luogo di Verona, - Oh! domani, soggiungeva, domani comincierò a colorire il mio disegno, e troncherò il nodo alla gran lite; è tempo oramai! I poveri miei soldati pieni di tanto ardore, già cominciano in mezzo a questi pantani del Mincio ad illanguidire. Essi agognano di venire alle prese col nemico non più in uno scontro parziale, ma con tutte le forze unite. Ora l'occasione si presenta a questo opportuna. Il nemico ha creduto sorprenderci e non bada che sarà avvilupato da noi e disfatto. Rallegratevi, o miei prodi, rallegratevi! i vostri desiderii saranno soddisfatti. E perchè tanto valore resterebbe qui inutilmente sepolto? Perchè io vi vedrò di per di cadere sotto alla falce che febbri ostinate movono attorno, invece di precipitarvi non contro al nemico, ma ad una sicura vittoria?

E quasi preso da subita risoluzione, suonò il campanello e chiamò: - Lovelli! Lovelli!

In questo frattempo i tre amiconi, Barabba, Vinchi e Fanfulla correvano a tutte gambe dietro a Pastafrolla che era venuto insieme a quell'incognito cavaliere al trivio della croce.

Ti ricordi, o lettore, come l'iniqua trama finisse degnamente pel Padre Saghini, sebbene ne seguisse pel povero Derossi un effetto miserevole? Truffoli dopo sparatagli in petto la pistola, essendo accorsi i suoi compagni, salì in groppa al cavallo di uno di questi, e quasi fosse perseguitato da mille diavoli, si diede a correre a briglia sciolta verso Marmirolo, dove era aspettato dai reverendi Fagottini e Lucenzio.

Lasciamolo correre, chè non si romperà certamente il collo, avendolo il diavolo sotto la sua salvaguardia, e torniamo al povero Carlo che giace disteso nella polvere, immerso nel proprio sangue.

— Povero giovinotto! nel fiore della età, e dover morire!...

Ma la vita non ci fu ella data per poterla spendere in difesa della
patria? Sì: dunque hai vissuto abbastanza, o giovane, se perdesti
la vita per mano d'un nemico in campo; ma se non è un nemico
quello che la ti tolse, ma un traditore, oh! no non hai vissuto
abbastanza per poter vedere almeno le tue vendette. Povero Carlo!
Povera Rosa!

A questa ultima apostrofe pronunciata con tutta l'effusione del cuore da Tapparo, perchè era egli stesso, Tapparo in persona, quello che così parlava inclinato sopra il corpo di Carlo, sentissi una voce fioca, lugubre ripetere: - Rosa!

Tapparo spaventato balzò in piedi e guardandosi intorno, domandò:

— Chi è?

Nessuno rispose.

Il povero Tapparo si sentiva arricciare in capo i capelli, e colui che non temeva dei vivi, si sentiva entrata in corpo una matta paura dei morti.

— Dio mio! sclamò: Dio buono! salvatemi da coteste apparizioni! Se qui v'ha qualche anima purgante che abbia bisogno di messe, gliene farò subito dire una, sì, sì; acchetatevi: e se è l'anima tua, o Carlo, che qui s'aggira, gliene farò dire tante che basti, e ne farà anche dire colei che tanto amasti in vita, la tua Rosa...

- Rosa !

Questa voce che come lontano eco tornò a percuotere le orecchie di Tapparo, lo fece cadere sopra le proprie ginocchia come tramortito. Volle il caso che così cadendo, s'appressasse tanto alla faccia di Carlo, che ne vedesse socchiudersi le palpebre e ne udisse il lento respiro. Le labbra erano semiaperte e parevano comporsi a pronunciare ancora una volta il nome amato di Rosa.

 Adunque voi vivete ancora, sclamò Tapparo, voi vivete, o signor Carlo? Oh! fino a che c'è vita, nessuna speranza è morta.
 E tutto sorridente di allegrezza, quanto prima era stato pieno di mestizia e poscia di spavento, si pose intorno a Carlo, usando inverso di quello tutte le cure che una madre userebbe verso il proprio figliuolo.

Voi vi meraviglierete di vedere qui Tapparo occupato in questo uffizio, il quale pure avevamo lasciato a Roverbella. Egli aveva veduto i giovani compagni partire con gioia, ma poscia ripensando alla trista ciera di quel pezzente, gli venne un pentimento nell'animo, quasi li avesse mandati ad un sicuro pericolo senza compenso. Con questo triste pensiero fitto come spina dentro al cuore, non potendosi dar requie, un passo dopo l'altro e col cesto dell'acquavite al braccio, aveva, quasi senz'avvedersene, battuta da lontano la strada medesima percorsa dai giovinotti, ed avviatosi poi ultimamente al suono delle voci e dei colpi di moschetto, era capitato appunto presso il corpo di Derossi, il quale sopraffatto dal fiero colpo e disteso in terra, aveva l'apparenza non di vivo ma di morto. Ma la palla scivolando sopra le coste, non avevagli punto rotto il petto, e lacerandogli solamente gl'integumenti esterni, eragli riuscita da un canto e andatasi a conficcare in terra. Però l'impeto del colpo gli aveva tolto il respirare, e fattogli buttare molto sangue dal petto, che gli aveva intrisa la bocca, il viso e i panni.

L'aria fredda, notturna e quel vento che soffiava misto a qualche larga goccia di acqua che cominciò a cadere, avendolo appieno risensato, Tapparo gli fece ingollare uno o due sorsellini di acquavite che teneva nel suo cesto.

— Bevete, diceva, bevete, o signor Carlo; questo vi farà del bene; così, ancora un poco, ancora un pocolino. Oh! sia lodato! Quando anche aveste la palla in corpo, questo ve la diseaccerebbe. Birbanti! Bricconi! ammazzare il mio signor Carlo! Ma giuraddio! voi non siete morto; non è vero? e la faremo loro pagare cara. Baronacci!

In questa Carlo prese a trarre un più lungo respiro, e levando la testa, domandò la mano a Tapparo, ed afferratosi a quella, si levò a sedere.

- Come vacilla il suolo! non è vero, Tapparo?
- Oh! signor Carlo, non credo che vacilli punto; veda, io sto fermo.

- Dimmi, Tapparo, e gli altri dove sono iti?
- Gli altri? lo non ne so niente: vorrei appunto domandarne a lei.
- Ah! sì, mi ricordo. Siamo venuti qui insieme, e quel traditore. . . . Tapparo, soccorrimi; mi sento mancare.
- Sono qua, sono qua; via, si faccia animo. Ehi! ehi! non c'è nessuno in questo deserto maledetto? Birboni! Canaglia! Oh signor Carlo, se potesse...ma come fare? Ehi! dico, soccorso...
- Chi domanda soccorso? Siete voi, Tapparo?

Queste parole diceva Samuele il quale rimasto solo appiedi del noce, aveva frugato tanto che aveva trovato il sacchetto delle sessantamila svanziche. Il suo primo pensiero era stato quello di tornarsene a casa, e già già parevagli di starsene seduto tranquillamente al suo banco con dietro il forziere di ferro, e dentrovi le sessantamila svanziche, in oro e banco note, quando inciampando in rientrato in sè, e svaniti i bellissimi sogni, si era trovato solo di un sasso, era notte in un paese ed una strada sconosciuta ed in mezzo a nemici d'ogni sorta.

Onde il primo pensiero di tornarsene a casa di botto aveva dovuto dar luogo all'altro del come ritornaryi. E stando così riflettendo, prima di tutto aveva pensato ch'era degno di un uomo prudente il levare quelle svanziche dal sacchetto e porsele indosso sotto delle brache, rotolandosele nella camicia attorno alla vita per cintura.

E così avendo fatto, e poscia abbottonatosi ben bene le brache ed un giubboncello verde che aveva, e sopra del tutto allacciatosi un magnifico cinturone alto due spanne dal quale pendeva una rugginosa durlindana di ferro, guardossi ancora una volta intorno, ascoltando se nessuno fiatasse.

— Non vorrei, diceva tra se stesso, che alcuno di quei signori ritornasse. Avevano certe facce che m'avevano più l'aria di assassini che di guerrieri. A buon conto questo danaro me lo sono io guadagnato onestamente e ponendo la mia vita ad un pericolo manifesto. E poi non faccio opera meritoria a portarmelo a casa? Se potessero fare tutti così, il nemico non avrebbe più denari, e i denari essendo il nerbo della guerra, ciò vuol dire che io per

questo servizio mi merito un piccolo trofco. — Ma zitto! parmi di sentire a parlare. O patriarca Abramo, proteggi la tua prole, se vuoi che moltiplichi come le arene del mare.

E tutto tremante si era rannicchiato dietro ad un albero che si trovava sul margine del fosso che correva lunghesso alla strada. Quivi raggruppatosi tutto e solo allungando le orecchie e il collo per ascoltare ogni minimo rumore, come fa il lepre in mezzo all'erba, sentì a poco a poco le parole e riconobbe la voce di Tapparo.

Veramente in sul principio mandò in cuor suo devotamente il canchero al signor Tapparo ed a tutti i Tapparelli nascituri. Perchè, dappoi che aveva quel tesoretto indosso, avrebbe voluto passare invisibile, come Angelica con l'anello. Ma poscia pensando all' onestà di Tapparo e che alla fin fine una buona compagnia in quel paese gli avrebbe potuto essere di servizio anzichè d'incomodo, ringraziò quasi il patriarca Abramo che gli avesse mandato tra' piedi colui e non un altro. Ond'era cominciato avviarsi verso al luogo onde partiva la sua voce, e già gli stava presso quando lo sentì chiamare soccorso in quel modo che vedemmo.

E qui per onore della verità conviene dire che nel nostro Samuele, quantunque l'amore dell'oro potesse grandissimamente, nondimeno non poteva poi tanto da soffocare ogni voce dell'umanità. Onde egli durissimo di cuore più di Faraone quando si trattava di denaro, era però molto tenero de' mali altrui quando provenivano non da miseria, ma da qualche afflizione corporale.

Onde quando conobbe il motivo delle grida di Tapparo e vide il povero Carlo insanguinato e giacente quasi semivivo, per poco non si mosse a piangere.

Ma fattosi animo e ricambiate alcune parole con Tapparo, risolvettero che l'unica cosa che si potesse fare di meglio in quel frangente, si era quella di portare essi due il povero Carlo all'ambulanza più vicina perchè vi fosse curato da qualche cerusico.

La difficoltà stava nel portarlo. Tapparo avrebbe voluto addossarselo sopra le spalle: Samuele voleva farlo sedere nella cesta dell'acquavite di Tapparo; insomma, tira e dalli, conchiusero di fare una piccola barella con alcuni rami d'alberi e così trasportarlo. Onde Samuele messo mano alla sua fusberga rugginosa, per la prima volta la trasse dal fodero; ma dico male a dire che la trasse, imperocchè la ruggine l'aveva attaccata al fodero in modo, che quasi non facevano che un solo pezzo. Onde ci vollero le forze riunite di Tapparo e di Samuele per cavarla fuori.

Armato di questa, Samuele s'avventò al primo albero che vide, e dando de' colpi disperati come se si trovasse a fronte del nemico, tanto fece, che parte segando, parte smozzicando, giunse a tagliare due grossi rami di salice ed alcuni più piccoli. Tornato con questi, tanto s'ingegnarono egli e Tapparo, che legati con vimini sei o sette bastoni per traverso sopra due bastoni più grossi e lunghi, ne composero una specie di bara, sopra la quale distendendo alcuni ramuscelli carichi di fronde, e poscia Tapparo ricoprendoli col suo pastrano, vi adagiarono il povero Carlo che avea di bel nuovo cominciato a versare il sangue dalla bocca e dal naso.

- Canaglia! diceva Tapparo: vedete, Samuele, in che stato lo hanno ridotto il signor Carlo. Birbanti! bricconi!
- Sicuro, rispondeva Samuele: povero giovane! ma il patriarca
 Abramo e Giacobbe ci preservino anche noi da un simile accidente.

E così dialogando, lo presero a portare verso l'ambulanza, che Tapparo, pratico dei luoghi dove da parecchi giorni vendeva la sua acquavite, ben conosceva dove si fosse.

A poco a poco i loro passi si allontanavano, nè più s'udiva che di quando in quando la voce di Tapparo che diceva: bricconi! birboni! e Samuele che invocava Abramo e Giacobbe.

In quella la pioggia cadeva a secchie.

Pastafrolla, che era fuggito con i due incogniti cavalieri dinanzi ai tre perenni di nostra conoscenza, continuava ancora a fuggire. E poichè ebbero per lunga pezza percorso il cammino dritto, a un tratto giunti ad una spezie di macchietta formata da alcuni filari di vite, piegarono a mano destra, ed in poco d'ora, dopo parecchi giri e rigiri, avendo sviato i loro persecutori, arrivarono trafelati al quartier generale di Marmirolo.

Quivi giunti, rallentando il passo, entrarono in un casolare che pareva abbandonato da'suoi abitatori, tanto era deserto e silenzioso. Le porte si stavano aperte, il tetto cadeva e le muraglie avreste detto che erano per diroccare.

Essi però vi entrarono come persone pratiche, e percorso un lungo ed oscuro andito a terreno, in cape a quello trovarono una scaletta la quale pareva discendere in cantina. E diffatto, avendone essi scesi gli scalini, si trovarono appunto in cantina, in faccia di un uscio che stava ben serrato e sprangato.

Quivi batterono colle nocche delle dita una volta, poi due e poi tre; in seguito alle quali battute sentissi un fruscio di dentro ed una voce che domandò: — Siete voi?

Aprite, rispose Pastafrolla, siamo noi, o reverendo Padre.

A quella risposta sentissi levare di dentro un tanto di catenaccio; la porta si spalancò, e si vide una sala assai capace, rischiarata a stento da una lucerna appiccata ad un gancio della volta. Questa lucerna mandava un denso fumo, e la luce tremola e giallastra che ne usciva, illuminava molte faccie che quivi si vedevano accolte in giro; le quali, parte così illuminate, parte sepolte nell'ombra, ricordavano una scena dell'inferno od un sabbato di stregoni.

Quivi entrati i due novelli arrivati, la porta cigolando sopra i cardini suoi, si richiuse sopra se stessa, e padre Fagottini la sbarrò di bel nuovo col grosso catenaccio.

send is such accordance and continuous and

Abbiamo lasciato un alto personaggio che soletto passeggiava in una camera e chiamava Lovelli.

out trace a port in lote coast si-calculars one, we hid a militar distance of seconds in the condes in Tanasa of the coast of the coast

Alla prima chiamata nessuno aveva risposto: onde fatti due altri giri nella camera, aveva di nuovo chiamato: — Lovelli! Lovelli!

Allora un uomo di mezza età vestito da ufficiale e tutto sonnacchioso nello aspetto, sporse il capo dalla porta e facendo tre inchini profondissimi, si avvicinò al personaggio e gli disse a mezza voce: — Che cosa mi ordina, la Maestà Vostra?

— Amico, gli rispose quello, non tanti inchini e maggior attività. Voi, mio aiutante, voi, di guardia questa notte, vi lasciate così vincere dal sonno? Oh vergogna! Gli aiutanti di campo di

Napoleone non erano così; ma quelli erano uomini, e con quelli si vinceva.

- Maestà . . .
- Con voi altri, signori, si direbbe che non siamo già in campo, ma sempre nella sala del trono in mezzo della Corte.
- Maestà, rispose Lovelli, inchinandosi altre due volte, è tanta la riverenza che Vostra
- Basta, basta; queste cose le so a mente. Andate e chiamatemi i Generali Stello e Marco.

Lovelli, inchinandosi per la sesta volta, - Maestà, disse, poco favegliavano ancora, e ieri e ieri l'altro hanno faticato tanto, che, poverini! io dubito forte che non siano per cadere ammalati, e così non vi vogliano poi mancare nel meglio della bisogna. Vostra Maestà sa

- So quello che mi volete dire: ma la guerra vi credete voi che sia come uno andare alla danza? Anch'io sono stanco, e lo so io e Dio lo sa quanto il sono. Ma l'amore della patria e della gloria non rinfranca egli ogni debole animo e non ristora, al pensarvi, ogni corpo che sia affievolito?
- Maestà ogob
- Ah! Ora sono cinquant'anni che in questi luoghi medesimi un giovanetto alla testa di poche truppe affamate e discalze abbatteva l'una dopo l'altra queste medesime schiere che noi combattiamo, ed erano di tanto più numerose! Ma chi erano quelli generali? Dessi uscivano dalle file del soldato, e la lunga pace e gli ozi della Corte non li avevano infiacchiti, nè avevano ricchezze a perdere, ma solo gloria a guadagnare!! Lovelli!
 - Sacra Maestà
- Zitto! Questa voce non s'udiva allora in questi campi, e quel solo spirito di libertà che anima adesso i popoli, infiammava questi popoli e quelle schiere! — Lovelli!
 - Maestà 9 MARIO
- Voi dite adunque che sono stanchi!
- Stanchissimi, Maestà.
- Quante volte non mi sono rimproverata la mia dolcezza!
 Quando ella è soverchia, si dice dabbenaggine, e pur troppo! il

so che così la chiamano. Ma la natura non si cangia, e com'ella uscì dalle mani del suo Fattore, così ella vi ritorna. — È molto tempo che hanno preso sonno?

- Oh! Maestà, rispose con quattro inchini l'uffiziale; ho l'onore d'assicurare la Sacra Maestà Vostra . . .
- Via, Lovelli, bando a queste ciancie.
- Ho l'onore dunque di assicurarla che sarà appena una mezz'oretta; non si potevano più reggere sopra la persona; erano sfiniti, tanto che non ci vedevano più. Io temo, o Maestà, fieramente per la salute loro.
- Possibile! o Lovelli. Sono dunque anch'essi ammalati? Queste maledette febbri non risparmieranno nemmeno i miei più fidi amici?
- Oh! Maestà . . . non credo . . . Ma adesso che ci penso . . . Certamente, Maestà . . . Quasi, quasi . . . Io temo che la Vostra Maestà non abbia colto nel segno . . . Erano così sofferenti in tutta quanta la persona . . . Maestà . . .
 - Andate: che ora abbiamo?

Un orologio da campo stava sopra il tavolo in mezzo a quelle carte e segnava allora un'ora e mezza dopo la mezzanotte. Presolo in mano e additandone a Lovelli le due sfere, — Guardate, disse, sono trentacinque minuti. Se sono ammalati, mandate pel mio medico particolare che curi la loro vita troppo preziosa; se no, riposino ancora e s'abbiano quel riposo che io non posso prendere; ma alle ore tre precise li andrete a svegliare e me li manderete subito qua.

- Vostra Maestà sarà ubbidita.
- Venite qui, Lovelli; il vostro orologio è egli regolato?
- Oh! Maestà, la si figuri . . .
- Date qua. ment asset a ferine sale invedit the owner whose horse
- Maestà . . . Veramente . . . Il mio non è un capo d'opera come quello . . . e i sussulti del cavallo e
- Come? Siete in ritardo di mezz'ora; ora intendo perchè l'altro ieri v'ebbe ritardo in quella mossa che per poco non ci riusciva fatale. Non sapete che l'esattezza in guerra è tutto? Tale che più d'ogni cosa si debbe tener conto del tempo? Lovelli, ab-

biatevi questo. Egli è un cronometro che non falla di un minuto secondo nel corso di un anno. Tenetevelo prezioso, e quando mirate il volgere di queste sfere, ricordatevi di me.

- Quante grazie, o Maestà!
- Addio, andate.

Lovelli se ne andò, facendo tante riverenze, che per poco non si ruppe il filo della schiena, ed era già uscito fuori della camera che ancora s'inchinava.

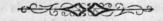
— Queste tante riverenze, diceva tra sè il Re rimasto solo, cominciano a stuccarmi. Quanto preferisco il libero piglio del soldato che fieramente mi saluta e grida con tutta l'anima: Evviva! Evviva! Ma se v'ha difetto in quelli, non è poi tutta colpa loro, ma si dell'educazione. Ed alla fine dei conti avrei io da rabbuffarli perchè mi danno segni forse soverchi di rispetto?

Una pioggia fitta fitta allora prendeva a cadere. Essa temperando i caldi aliti del vento che soffiava in prima, rinfrescava la terra e la natura. Affacciatosi alla finestra, parve che a lunghi sorsi bevesse quell'aere umido e fresco, quasi ristoro all'anima affaticata ed al petto spossato e ardente.

— O Dio, diceva, io ti ringrazio! Dopo gli ardori micidiali del sollione, tu mandi un vento burrascoso che si risolve poi in benefica pioggia. Io accetto i tuoi benefizi ed il lieto augurio che mi dài con quelli. Le nostre fatiche sino ad ora sono raffigurate in quel sollione; domani e posdomani avrà luogo la burrasca della battaglia, dopo la quale la vittoria e la indipendenza saranno un balsamo salutare alle piaghe dell'Italia.

In quel punto, voltandosi, vide un uomo intabarrato col collo torto e gli occhi ripieni di falsa umiltà, che colle mani incrociate sul petto, pareva aspettare in silenzio che si rivolgesse.

- Padre Lucenzio, gli disse, che buon vento vi porta qui da me?



and the selection of th

IL CONCILIABOLO

- Giuraddio! non ne posso più!
- Barabba! Barabba!
- Sei tu Cammillo?
- Si; sono io. E Fanfulla?
- Fanfulla è ito da quest'altra parte.
- Che il diavolo se li porti quei cani!
- Hai ragione. Che se li porti tutti e quanti a bollire nelle sue caldaie più profonde. Omai ho perduto la lena.
- E adesso che faremo? Perchè corri ancora? Vieni, vieni qua: dà una voce a Fanfulla e fallo tornare indietro.

Così parlavano i due amici Barabba e Vinchi.

Dopo una lunga corsa, avendo perdute le traccie de' fuggitivi ed essendosi sbandati uno di qui l'altro di là per ritrovarli se potessero, e riuscendo a vuoto gli sforzi loro, Cammillo aveva giudicato ch'era bene di sostare un cotal poco per non andare a dare del naso dentro a qualche avamposto austriaco.

Onde fermatosi in cima ad un piccolo poggetto, dal quale la vista si stendeva, a dispetto delle ombre, sopra alquanto tratto di campagna, prese a spingere lo sguardo, per quanto poteva, lontano, quasi volesse leggere nelle ombre stesse.

Ma l'udito gli venne più in soccorso che la vista. Sentendo uno strepito, non guari discosto, come di chi si affanna e cerca e corre, ed udendo l'esclamazione di Barabba, lo chiamò e l'invitò a venire con lui sopra del poggio.

Quivi giunto Barabba, chiamarono lunga pezza Fanfulla, ma nessuno rispose; onde deliberarono di andare da quella parte dove pareva che fosse corso, e poi nel caso che non lo trovassero, tornarsene al campo dove certamente speravano di rinvenirlo.

Ma Fanfulla, poveretto, si trovava in questo punto in brutte strette.

Correndo a tutta possa, aveva scambiato per un uomo un piccolo cespuglio che cresceva sopra un po' di terra, la quale formava quasi un piccolo isolotto in mezzo ad un pantano.

L'acqua stagnante di questo pantano, riflettendo quel po' d'incerto chiarore che avevano le nubi in mezzo al cielo, aveva la apparenza d'un terreno unito e forse un po' chiaro perchè privo d'erba e sparso di sabbia.

Onde l'animoso giovane con quel precipizio col quale andava, si slanciò sopra quel falso terreno, e si trovò immerso nell'acqua e nella mota insino alla gola.

Poveraccio!

Il freddo di quell'acqua unito al salto che, facendolo, gli parve che il terreno gli mancasse sotto, in un attimo gli temperò quel bollore che tutto l'infiammava, e vedendo il suo errore, si volse indietro per aggrapparsi alla riva e tornare sopra il terreno sodo.

Ma per quanti sforzi egli facesse, non gli riusciva di avvicinarsi alla sponda, che pure non gli stava lontana più che un tre o quattro passi, e levava una gamba per fare il passo, l'altra gli sprofondava sotto due dita di più; levata questa, l'altra si interrava di quattro dita, e già l'acqua gli entrava in bocca, e sbuffando più che un toro, si divincolava, scalpitava, fremeva e bestemmiava come un energumeno.

— O Fanfulla, diceva seco stesso, sarebbe egli destino che tu muoia di asfissia? Che mi vale lo avere studiato per tanti anni l'uffizio dei polmoni e della laringe e i rimedi all'asfissia, se ora sento che nessun rimedio mi vale e questa mota maledetta mi rattiene e mi affoga!

Poscia invidiava la natura della rana che vive in quei paduli come in casa propria, e preferiva all'essere Fanfulla di diventare piuttosto una rana ovvero un rospo.

Intanto Barabba e Vinchi, dopo essere camminati un tratto per quel verso che pareva loro che Fanfulla avesse dovuto seguitare, erano giunti ad una estremità di quel medesimo pantano, dal quale vedutosi così abbarrato il passo, si riconsigliarono di tornare addietro, pensando che certamente Fanfulla a quest' ora li aveva preceduti.

Onde stavano già per dare la volta, quando disse Vinchi: - Chiamiamolo ancora un'ultima fiata; se non è lontano, ci sentirà, e torneremo al campo uniti. E così dicendo, chiamava: - Fanfulla! Fanfulla!!

Il povero Fanfulla, posta oramai ogni speranza, si era piantato immobile in mezzo a quell'acqua fangosa, aspettando il giorno, o qualche viandante, o qualche Tedesco che l'avesse aiutato ad uscire di quel brutto impiccio.

Ma il male si era, che quantunque si stesse senza batter palpebra per non profondarsi di più, nondimeno il peso stesso del corpo e la cedevolezza di quella mota facevano sì che a poco a poco senza pure avvedersene, insensibilissimamente affondasse. Onde oramai non iscorgevasi più altro, fuori di quell'acqua perfida, che mezza la bocca, il naso e gli occhi. E poichè teneva la testa riversa, tutto il rimanente della persona insino alla collottola ed alla zazzera si stava sotto l'acqua.

Ora, come udi chiamarsi per nome e riconobbe la voce degli amici, gli parve di vedere il paradiso aperto e rispose: — Sono qua, sono qua.

Barabba disse a Vinchi:

- Senti, non ti pare di sentirti rispondere da qualche rospo? Fanfulla! Fanfulla!
 - Sono qua, qua, qua.
- Giuraddio, ripigliò Barabba, ell'è una cosa singolare! Ogni volta che chiamiamo Fanfulla, sentiamo risponderci questo rospo. Vieni Cammillo, scendiamo un po' più basso; qui sotto gatta ci cova, e voglio tormi cotesta curiosità dal corpo.

E così, fatti alcuni passi lunghesso quella riva, videro o almeno parve loro di vedere poco discosto da quella e dentro all'acqua nuotare un grosso animale che faceva qua qua qua. E già stavano per gettargli un sasso, quando Vinchi disse: - Barabba, osserva; non ti pare egli che quella cosa abbia un muso umano?

- Giuraddio! rispose Barabba, hai ragione. Che sia Fanfulla? Fanfulla! Fanfulla!
- Amici, rispose costui con voce mezzo soffocata nella strozza dalla mota che cominciava ad ingollare, amici, sono io, tiratemi di qui.

Barabba udendolo parlare, non istette un momento in forse e si slanciò anch'esso; ma appena entrato, trovandosi quasi afferrato per le gambe dal fango che copriva il fondo, — Guarda, guarda, gridò a Cammillo, di non venirci anche tu: questo è uno dei soliti pantani traditori . . . Presto prendi un bastone che vi ci possiamo appigliare; presto, Camillo.

Cammillo squarciato un lungo ramo di una pianta vicina, lo distese e ne offrì un capo a Barabba, il quale a suo torno, allungata la mano a Fanfulla, — Tienmi bene, disse, o Fanfulla, chè or ora usciremo in salvo.

Cammillo si pose a tirare il grosso capo del ramo, e pareva uno di quei cavalli che si vedono lunghesso il greto dei fiumi tirando barche: gli altri due dietro, ed inspecie Fanfulla coperto di melma sino sotto il fronte, aveva l'aria di una di quelle casse sdruscite dove si tengono le anguille.

— Oimè! gridava, oimè! sono mezzo intirizzito dal freddo, e poco che voi tardaste, domani un qualche pescatore mi avrebbe preso per uno storione.

E così aiutandosi tutti e tre come potevano meglio, e Cammillo tirando forte, come poterono aggrapparsi alla riva, lasciarono andar libero il bastone, ed il povero Cammillo n'ebbe in contraccambio della fatica usata, di andare a suo torno a battere una fiera musata in terra.

Barabba uscito fuori, corre gioioso, s'imbatte in Cammillo, e gli cade addosso; Fanfulla che lo seguitava, cade addosso a Barabba, e tutti e tre cominciarono a dibattersi l'uno sotto dell'altro, molli d'acqua e di fango che gocciolava addosso a Cammillo. Lasciamoli fare, chè ben sapranno svincolarsi e ritrovare la buona strada, e veniamo al concistoro che si teneva in quella certa cantina che conoscete.

I personaggi erano varii nell'aspetto e nell'abito. Chi pareva nelle fogge Austriaco, chi Italiano, chi aveva la faccia di prete, chi di militare, e di questi alcuni parevano appartenere ai diversi impieghi della milizia.

Da lunga pezza disputavano, nè parevano andare del tutto d'accordo. Questo, come sapete, è il vizio di tutte quante le assemblee, che per venire ad una conclusione sprecano immenso fiato e immenso tempo, e poi alla fine non si accordano mai.

- Santa Maria! disse infine un oratore, mi sembra pure la cosa facile. Se i soldati si vogliono battere e mostrano certo coraggio che se la cava con onore dai passi più disastrosi, nei quali li cacciate, perchè non li disarmate?
- Disarmarli! rispondevano in coro le voci di quelle teste diaboliche.
- Sì, disarmarli. Non intendo già che si debbano loro torre materialmente i fucili: no; ma per chi ha qualche po' d'ingegno, si presenta un mezzo semplice di ottenere l'effetto istesso senza fare scandalo.
- E quale?
- E quale? Ora vel dirò io. E notate bene che io dico senza fare scandalo. Perchè, signori miei, voi sapete che non è già il male che è male, ma lo scandalo che ne può nascere quando chi opera male opera a caso e senza la necessaria prudenza.
 - Il padre ha ragione, ripresero molte voci.
- Santa Maria! Sicuro che ho ragione. La prudenza, o signori è la prima delle virtù teologali, cioè, voglio dire, delle virtù cardinali. Non sta a me il tessere l'elogio della Compagnia alla quale ho l'onore, sebbene me ne riconosca indegno, di appartenere; ma se voi esaminate la sua condotta dal di che il glorioso Sant'I-gnazio
- Questo lo sappiamo, disse un tale con due grosse ciglia che gli facevano cappello all'occhio: veniamo al soggetto. Che cosa ci proponete?

— Santa Maria! Che uomo impaziente! Le cose conviene farle e dirle ponderatamente perchè facciano l'effetto loro. Or dunque vi suggerirò il povero mezzo che al giudizio mio ed a quello di qualche altro Padre che molto s'interessa al buon esito delle nostre pratiche, parve il più conveniente per la sua semplicità, per la sua potenza e soprattutto per il nessuno scandalo.

- Dite dunque; siamo tutti orecchi.

Padre Fagottini, chè era desso, per tutta risposta si chinò in terra, e presa una manata di quella terra e rena che faceva il naturale pavimento di quella cantina, la sollevò sotto al lume di quella lucerna, ed aperto il pugno, la mostrò ai circostanti, mentre lo fisavano attenti, e domandò loro:

- Questo che vedete, uccide?

I circostanti si guardarono attoniti in volto ed a taluno sembrò che il devoto padre fosse impazzito.

Ed egli riprese: — Rispondetemi: questa terra posta nello schioppo in cambio di polvere, abbrucierà ella? caccierà la palla? insomma ammazzerà?

Quel tale dalle ciglia grosse, fatta una voce ancora più grossa, — Che mi andate cantando, o Padre, disse, se la terra fa l'uffizio della polvere? Ci togliete voi per altrettanti scemi?

Padre Fagottini, ristringendosi nelle spalle e facendo un certo verso della bocca, come di chi sorride della compassione, — Santa Maria! disse, non è questo che voglio dire. Il cielo ce ne liberi. Voi siete il fiore del senno piemontese ed italiano. Questo si sa da tutti, ed io sono il primo a pagare il giusto tributo di ammirazione al vostro merito sublime; ma intendo di mostrarvi con questo che se nelle cartuccie che si danno ai soldati, in vece di polvere si cacciasse della sabbia, noi potremmo dire di avere appunto ottenuto il nostro effetto, cioè di avere disarmati i soldati senza sforzo, senza rivolta, senza ammutinamento, insomma senza scandalo.

Un lungo oh! di esclamazione e di ammirazione tenne dietro alle parole del Reverendo padre Fagottini. Tutti lodarono l'ingegno astuto e sempre vario ed originale dei Padri.

- Certamente, soggiungeva quell'uno dalle grosse ciglia; certa-

mente questo sarebbe un bellissimo ripiego, e quando fosse messo in esecuzione e riuscisse, io vorrei per il primo proporvi un monumento per la bella invenzione; ma mi ricorda in questo punto la storia del gatto e dei sorci, i quali per non esserne côlti all'improvviso, come succede d'ordinario, deliberarono di appiccargli al collo un campanello. Ma la quistione rimase a questo punto, perchè nessuno si trovò che andasse a fare l'operazione.

Padre Fagottini sorrise di bel nuovo, e dando un'occhiata a Truffoli che gli sedeva vicino, parve che con quell'occhiata gli volesse dire: - Come sono semplici costoro! Via, marmotte, badate a noi e danzate al suono del nostro piffero.

Truffoli capi il senso racchiuso in quella occhiata profonda, e ricambiandola, si alzò in piedi e disse:

— Signori! Alle difficoltà che mettete in campo, io ben mi avveggo che siete uomini di vaglia e pieni di oculatezza. L'onore della casta non verrà mai meno sino a che lo sosterrete come fate. Il sangue non si smentisce mai. Ed hanno un bel dire codesti stupidi democratici. Imperocchè sino a che ci saranno quelle salde colonne che siete voi, si vedrà chiaro più che il meriggio, che essi parlano per sola ignoranza e per pura invidia. La bontà dell'animo, la svegliatezza dell'ingegno e tutte quelle doti preziose e rare che passano, mercè la grazia ed il potere di Dio onnipotente e della Madonna Santissima, di vena in vena col sangue vostro di padre in figlio, si manifestano appunto con quelle savie riflessioni che sapete fare all'uopo e che stordiscono per la loro profondità gli uomini più avvezzi ai tenebrosi giri della politica.

In questo caso particolare però, mentre ammiro la penetrazione del vostro giudizio, posso assicurarvi che non avete a nudrire timore alcuno e che a tutto si è già provveduto. Non è senza motivo che io vestii per consiglio vostro e per ordine de' miei superiori queste onorate assise, e fui messo a parte dell'amministrazione, che a quest'ora tengo già in parte nelle mie mani. Io fui compreso appieno da' motivi che dettavano a voi questo consiglio, e credevo di dover fare tutto quello che per me si potesse, affine di non rendermi indegno della confidenza che credeste bene di porre in me, e di rimeritarmi la grazia vostra.

- Vedete: e così dicendo, si trasse dalla saccoccia due piccoli pacchi ben legati con sottile spago e che avevano tutta l'apparenza di due mazzi di vere cartuccie.
- Osservate adunque, o nobili signori. Chi di voi ravvisa il falso dal vero?

Quel tale dalle ciglia grosse, aggrottandole fieramente e fissando la pupilla sopra que' pacchi, disse: — Oh! a me non la ficcate, o Padre. lo sono del mestiere. Quelli due sono mazzi di vere cartuccie del nostro arsenale.

L'uffiziale, o, per dir meglio, il Padre Truffoli vestito da uffiziale, trasse la sciabola dalla guaina, e tenendo in pugno i due mazzolini, li tagliò nel bel mezzo, così che si vide dalle due metà troncate uscire polvere dall'una, e sabbia dall'altra. Come quando un giuocoliere in piazza fa vedere qualche giuoco strepitoso al popolo, e dalla bocca nella quale cacciò della stoppa, caccia fuori fumo e fiamme, il volgo trasecolando allibisce, così quel nobile consesso al vedere scorrere in terra quella sabbia rimase letteralmente di stucco.

Succedette un breve intervallo di silenzio, e poi l'uomo dalle grosse ciglia esclamò:

- Corpo di satanasso! non l'avrei mai creduto. Eppure io sono del mestiere. Da ragazzo quando il marchese mio padre mi conduceva a mano nell'arsenale perchè succhiassi, direi così, col latte gli artifizi della nobile arte della guerra, io sapevo già in qual modo si manipolavano queste cartuccie; anzi era d'ingegno così vivo e destro, che in casa del marchese mio padre, nelle ore destinate allo studio, invece di stare attento al maestro di latino, mi divertivo a fare delle cartuccie. Oh! vedete! Ho dunque l'onore di assicurarvi, o miei signori, e ve ne do la mia parola di onore, che nessuno si accorgerà di questo vostro stratagemma, perchè io, io stesso non distinguo le vere dalle finte. E quando dico io, è tutto dire, perchè, come vi dicevo, io sono proprio del mestiere.
- Santa Maria! allora soggiunse il Fagottini. Quanta scienza! Di questi uomini ce ne vorrebbe uno per casa; ma no: egli sarebbe troppo, e la scienza inonderebbe il mondo: ve ne basterebbe

uno per città, e quella città non vedrebbe mai buio illuminata da così chiari ingegni! Ora però io non vedo in questo punto altra cosa che sia più pressante a farsi, di quello che voi impieghiate quella vostra mirabile perspicacia, unitamente a quell'autorità che il grado che voi, o signori, occupate meritamente nell'esercito, vi attribuisce, per aiutare il più che sia possibile la diffusione di queste cartuccie, che a quello che ne disse il padre Truffoli, sono già preparate in grande quantità, nè si hanno più che a mandare a caricare coi cassoni e spedire alle diverse parti dell'esercito.

- Ben detto! ottimamente ragionato! proruppero da diverse parti gli ascoltanti, e chi cominciò a proporre una cosa, chi un' altra; quando quello dalle ciglia grosse disse:
 - Silenzio!
- Vi prego, o signori, di fare silenzio. Ascoltate me che sono del mestiere.

Un rumore di passi concitati ed un picchiare ripetuto alla porta della cantina interruppero l'oratore. Onde, spento subitamente il già fioco lume, Padre Fagottini, che faceva da portinaio, invocando Santa Maria, s'avviò verso della porta.

La marchesa Rutili, che abbiamo lasciato a Torino, non si dava più pace, e se avesse potuto si sarebbe recata al campo per vedere cogli occhi proprii l'andamento delle cose.

Riunita a concilio col Banchiere Becchi, avevano deliberato di scuotere i loro vecchi amici. Il conte Della Marca divenuto giallo dall'itterizia, l'ipocondriaco Dagliati e la contessa di Martignana furono con lettere e messi pressantissimi chiamati dalla marchesa; e tanto seppe dire e fare, che risplendendo di nuovo agli occhi di questi tristi un piccol lumicino di speranza, si gettarono di nuovo per perduti nelle trame che i buoni successi dell'esercito avevano interrotte. Di grandissimo aiuto le fu Padre Lucenzio con alcune letterine indirizzate alla contessa di Martignana, la quale aveva lasciata per andarsene, come angelo custode, a lato del Re come vedemmo.

In un attimo tutto il partito si ricompose e si sollevò pieno di vigore novello, come accade negli uomini che dopo un abbattimento passeggiero si sentono come rinascere e riprendere lena maggiore di prima.

Il danaro, nerbo potentissimo d'ogni impresa, fu presto raggranellato in copia. Becchi col suo credito bancario, gli altri tutti facendo sacrificii d'ogni sorta, i gesuiti che n'hanno sempre in serbo, la casa di S. Paolo col danaro smunto al povero, alcuni vescovi e preti e frati formarono tutti insieme un tale peculio, il quale, mentre il governo versava nelle strettezze, avrebbe potuto dargli comodamente scaccomatto.

Troppo sarebbe lungo a volere seguitare passo passo tutte le mene di questo partito infame, il quale in ultimo finì per trionfare.

Una sera la Rutili scrisse al suo figliuolo la seguente lettera:

- « Marchesino mio.
- « Ho sentito con grandissimo dolore il valore da voi dimostrato in più di uno scontro con gli Austriaci. Non già ch'io non riconosca a quei segni il chiaro sangue che vi scorre nelle vene, ma perchè duolmi che tanto valore sia sprecato per una causa così trista. Ricordatevi che dal lato paterno voi potete contare diciotto quarti di nobiltà, e dal lato di vostra madre che vi scrive, voi ne avete trentadue. Queste cose, tenendovele bene impresse in mente ed in cuore, vi dovrebbero essere ad ogni ora un possente ritegno al fare certe azioni, alle quali voi trasportato dall'ardore giovenile, vi lasciate facilmente trascinare. Quelli stupidi compagni vostri, in gran parte di razza plebea, ve ne faranno plauso; ma badate che se quelli vi applaudiscono, gli è per ispingervi sempre più avanti nella mala via, rendervi nemico del vostro sangue istesso e allontanarvi dal potente nostro alleato che è l'Austria, ed il vostro valore non serve che a procacciare la rovina nostra comune ed il trionfo dei repubblicani.
- « Voi che dimorate al campo, non siete al fatto di quello che si dice e si mulina tuttodi qui nella capitale.
 - « Sappiate che la rabbia contro della nostra stirpe è spinta

all'eccesso. Ed i fatti chiari che vi rendono illustre al campo, qui sono svisati in modo, che li attribuiscono a finzione per parte vostra, e dicono che siete tutti quanti traditori, mentre in realtà non siete che traditori de' vostri proprii interessi. Si minaccia di rinnovare le scene che tutta insanguinarono la Francia nel 93. E di questo non ne dubito punto che non ne sarebbero capaci quando se ne lasciasse loro il tempo.

« Conviene, o marchesino, che voi raduniate i compagni vostri e mettiate loro sott'occhio queste cose, acciò possiate tutti disingannarvi.

« Voi marciate difilati alla vostra rovina; e mentre siete forti e voi avete le armi in mano, sarebbe cosa oltre modo vergognosa per voi il lasciarvi sopraffare da questi gonzi che sono figliuoli di bottegai, di vostri fattori e di famigli delle nobili case.

« Quella persona che vi mando, è persona molto fidata, ed ha certe lettere da rimettere a qualche amico della vostra famiglia, che si trova qui al campo, e che voi vi ostinate da qualche tempo a porre quasi in dimenticanza.

« Se i consigli di una madre possono avere qualche forza sopra l'animo del suo figliuolo che ama svisceratamente, voi dovete in tutto lasciarvi regolare da questi amici, i quali pure non cercano altra cosa che di esservi utili, temperando, ovvero meglio dirigendo a buon fine il vostro ardore.

« Ascoltateli, o marchesino: voi sentirete gli orrori che i repubblicani stanno macchinando, e vedrete che non risparmiano punto nemmeno quell'idolo che voi troppo giovinetti vi siete fatto di un Uomo, il quale opera non per altro che perchè è spinto secretamente da questi democratici e da un genio malefico che debbe di bel nuovo essergli a fianco, essendo partito l'altra notte da Torino. Voi lo conoscete bene: voglio dire l'infame Derossi, traditore manifesto della nobiltà e del suo paese.

« Potrei dirvi molte altre cose, e se non ascoltassi che il mio affetto di madre, non finirei dalle raccomandazioni; ma voi siete savio, voi siete nobile di trentadue quarti dal canto di madre, e ciò vi debbe servire di puntello sufficiente quando foste per sdrucciolare per la china repubblicana: il che Dio tolga! « Raccomandandovi al Sacro Cuore di Gesù, sono con immenso affetto « Vostra tenerissima madre

« Marchesa Rutili. »

Il messaggio incaricato della presente lettera, aveva pure una valigia che gli fu affidata con gran riserbo ed era non diretta al figliuolo, ma al cappellano ST...... come contenente effetti di biancheria ed un calice per celebrare la santa messa, avendo perduto l'altro in un improvviso allarme succeduto pochi giorni prima.

Ogni cosa fu ricapitata a dovere ; ed il cappellano era quello appunto che bussava a quell'ora alla porta della cantina del tristo conciliabolo.

Come padre Fagottini, riconoscendone i segni e la voce amica, gli ebbe aperto, fu riacceso il fioco lume, e il cappellano slanciandosi nel bel mezzo del concistoro e levandosi di sotto alla sottana una valigia, la sollevò sopra le braccia e disse:

— Signori! Buone nuove! Ecco un regalo che ci capita a proposito. — E diffatto avendo aperta quella e squadernatala, cominciò a levar un calice d'argento; il quale vedendo gli astanti, dissero brontolando: — Che diavolo abbiamo da fare di calici a quest'ora? Padre cappellano, adesso non è tempo di messe.

E quello dalle ciglia grosse soggiunse:

- Se voi venite qui per burlarci, o cappellano, vi impegno la mia parola d'onore che avete scelto il cattivo punto. Ora che io stavo qui per ispiegare a questi signori un bel ripiego che mi venne in mente nella mia qualità di uomo del mestiere....
- Pace, pace, interruppe il cappellano; voi avrete tempo a spiegare il vostro progetto. Ma lasciatemi intanto vuotare tutto il contenuto della mia valigia, e poi ringrazierete me e gli amici nostri di Torino che non si dimenticano di noi.

E così dicendo, trasse fuori, avviluppati in varii pannilini, un centinaio di pacchi, i quali avendo versati sopra il pavimento, e toltone e sviluppatone uno, mostrò che in ognuno di quelli si contenevano parecchie migliaia di vigliettini stampati, i quali dicevano quelle certe parole che il reverendo padre Saghini, quando era ancor in vita, aveva suggerite con quell'acuto senno che tanto lo distingueva.

Povero uomo! Che Iddio perdoni all'anima sua!

- I biglietti, come sapete, dicevano così:
 - « Soldati! Per chi credete combattere? »
- «In casa vostra è proclamata la repubblica.»

Il reverendo padre Fagottini, alzando gli occhi al cielo, - Santa Maria! esclamò: io conosco a chiari segni che il Signore Iddio vuole il trionfo della buona causa che è pure la nostra.

Ecco un aiuto insperato che ci viene dal cielo quando meno ce lo pensavamo. Le cartuccie di sabbia, e voi, signor marchese, or ora spiegherete al qui unito consesso il vostro modo di farle distribuire, e questi vigliettini sono più che sufficienti ad isfasciare e scombussolare ogni qualunque esercito molto più disciplinato e vecchio che non sia questo (1).

Voi, nobile signore, avrete l'onore di disarmarlo materialmente, ossia fisicamente, e questi piccoli avvisi innocenti che pioveranno dal cielo sopra i soldati come portati dagli angeli stessi, o nascosti nelle pagnotte e che ne usciranno fuori sotto al taglio del coltello, ne abbatteranno affatto gli animi, i quali lanciati nella incertezza degli eventi, privi di ogni fiducia, rimarranno disarmati anche moralmente.

Sia lodata la Vergine Immacolata, il glorioso San Butonto e Santa Filomena! Signori, recitiamo devotamente le Sante Litanie della Vergine e poi conchiuderemo perchè il tempo strigne, l'ora si fa tarda ed omai credo che già l'alba sia in mezzo al cielo.

Le parole del padre furono accolte con religiosa attenzione, ed in un attimo alcuni postisi in ginocchio, cominciarono a brontolare cupamente:

Kyrie Eleyson.
Christe-Eleyson.
Sancta Maria. Ora pro nobis.

L'orribile congrega sotto a quel lume fioco composta di tanti visi sparuti e con quel monotono brontolio non si può descrivere. Converrebbe averla veduta.

(1) Poco tempo dopo la battaglia di Novara fu diffatti diramata ai corpi una circolare manoscritta, colla quale s' invitavano i comandanti rispettivi a verificare nei zaini e nelle giberne dei soldati per togliere quelle cartuccie che sarebbero riconosciute contenere non polvere, ma sabbia.

amministrationed chi lascia mancare i feriti di soccorso e li la-

"Allora eli vonne detto cho il prosidente dell'amministrazione,

sein merire delle ferite leror

nomo di qualità, di giunde supere renerissimo del dantre, uneste bissumo della parte da L'AMBULANZA o Percenti con della Cambria della Cambria

daya i rogguagli i più consolardi interno al modo particolare col quale quest'amministrazione sanitaria provvedeva al hence dell'esercità: sicondo che il zelo era cosa maravigliosa, l'attività indaserivilifie, le provvisie di medicumenti e di strumenti chirargici erno tenta da poterne caricara più vastelli e farne la provvista

Tapparo e Samuele colla barella sopra cui stava disteso il povero Carlo semivivo, alfine giunsero all'ambulanza.

- O Patriarca Abramo, diceva Samuele deponendo il carico, finalmente siamo in salvo.
- Sicuro, soggiungeva Tapparo; ma questo povero giovine mi pare che abbia sofferto nel viaggio, e m' ha tutta l'aria di un morto. Bricconi! Birbanti!

L'ambulanza, ossia l'ospedale di campagna dei feriti, consisteva in molto strame sparso ed ammonticchiato in un cortile, sotto di una tettoia, ed in una stallaccia dove grugnivano in un canto alcune troie con i loro porcellini. Mancavano le porte e le imposte alle finestre; qualcheduna si era chiusa alla meglio con del letame.

Sopra quella paglia della stalla, della tettoia e del cortile stavano giacenti in disordine ed alla rinfusa molti soldati senza coperte, senza nulla, ed a chi mancava un braccio, a chi una gamba. Molti avevano qualche membro fracassato ed aspettavano da due o tre giorni il chirurgo che venisse a visitarli e fare le necessarie operazioni.

Tapparo si volse subito in cerca di un medico, o di un cerusico. Ma gli venne risposto picche. E perchè ? Perchè non ce ne aveva alcuno.

- Ma diavolo! un' ambulanza sprovveduta di uffiziali sanitari!
- Signor sì: sprovveduta di uffiziali sanitari.

— Oh bricconi! E che cosa fanno? e chi dirige questa bella amministrazione? chi lascia mancare i feriti di soccorso e li lascia morire delle ferite loro?

Allora gli venne detto che il presidente dell'amministrazione. uomo di qualità, di grande sapere, tenerissimo del danaro, amantissimo della pace e dell'ordine, se ne stava tranquillamente a Torino seduto gravemente sopra gli stalli della Camera, alla quale dava i ragguagli i più consolanti intorno al modo particolare col quale quest'amministrazione sanitaria provvedeva al bene dell'esercito; dicendo che il zelo era cosa maravigliosa, l'attività indescrivibile, le provviste di medicamenti e di strumenti chirurgici erano tante da poterne caricare più vascelli e farne la provvista a mezzo il mondo. Che riposassero pure con tutta la serenità di un animo tranquillo, perchè egli vegliava per tutti, non dormiva il giorno, e poco la notte, e la sua mente e la sua mano erano in continuo stato di orgasmo per provvedere a tutto. Che più? Non aveva nemmeno più tempo per bere il suo latte e mangiare le sue lattughe, tanto era compreso dal sentimento che la sua carica gl'inspirava, imponendogli di sacrificarsi per il bene dell'esercito.

Intanto in realtà non si faceva nulla affatto. Mancavano i medici, mancavano i chirurgi; e que' pochi medici e chirurgi che vi erano, non avevano ordine alcuno, secondo il quale dovessero o sapessero regolarsi. Essi arrivavano al campo e vi si trovavano nuovi come uno che si trova trasportato dal seno di una città d'Europa in un'isola della Polinesia. Se qualche ordine era dato loro, arrivava tardi e passato il bisogno che aveva dato luogo a quell' ordine, ed in ogni caso erano i pochi ordini dati contraddicenti e facevano tra loro alle pugna. Alla vigilia delle battaglie nessuno sapeva quale parte gli fosse destinata, nè alcuna istruzione avevano di quanto dovevano fare e come operare in ordine al servizio sanitario.

Quanto ai medicamenti, Dio buono! che caos! Si erano mutati i zaini che dovevano contenere gli oggetti di medicazione. E questi zaini arrivavano al campo vuoti! sì, vuoti! E poi si vantavano le provviste immense di medicinali, e l'attività e lo zelo dell'amministrazione!

Talvolta giugnevano casse di medicamenti, ma posti alla rinfusa buoni e cattivi, spesso abbondando gl'inutili e mancando i neccessari. Mancavano i ferri chirurgici, tanto che erano costretti a non operare, od a farsi prestare quegli strumenti indispensabili da qualche chirurgo che abitava quelle campagne.

E se non fosse stato appunto lo zelo di molti di questi, e se non fossero state le provviste di medicinali e d'altre necessarie cose fatte dai comuni, la metà dei nostri feriti avrebbe dovuto miserevolmente morire.

Mancavano i carri d'ambulanza ed ogni altro mezzo di trasporto, di cui ogni esercito debbe avere non penuria, ma abbondanza.

E quelli pochi che v'avevano, erano tali che i nemici stessi si domandavano se quelle carrette non erano piuttosto destinate a trasportare carne macellata, che uomini feriti.

Insomma, non v'ha uomo il quale possa immaginare lo stato pessimo, crudele ed infame per chi ne era la cagione, col quale l'amministrazione sanitaria era condotta e provvedeva alle bisogne del campo. Converrebbe avere veduto le migliaia di feriti giacenti sopra il campo della battaglia senza un aiuto, senza un uomo che potesse andar loro in soccorso, o almeno levarli via di là e trasportarli al sicuro.

I contadini talvolta mossi dalla compassione o richiesti, supplivano alle infamie dell'amministrazione. E chi amministrava in cotal modo, godeva grassi salarii, opime pensioni, era fregiato di croci e levato agli onori!

Converrebbe avere veduto il sangue sgorgare dalle aperte ferite di centinaia di valorosi giovani senza una mano amica che ne ristagnasse il sangue; avere veduto le subite cancrene formarsi nelle membra di tanti, i quali con poca cura si sarebbero in breve ricondotti a sanità, ma invece erano avviati alla tomba perchè ogni cosa mancava.

E dopo questo alcuno si maraviglierà se fu gridato al tradimento!

— Si! Tradimento per parte di voi che tradiste le speranze della patria e la salute dell'esercito affidata alle vostre mani, per sciocchezza, per pigrizia, per imbecillità, per inettitudine.

Tradimento, se oltre a ciò nodriste nel seno sentimenti ostili agli ordini novelli, e sotto al viso infinto e sotto alle parole melate covavate disegni perfidi!

Tradimento, se mentre fuori promettevate mari e monti, e la gente stupida prestava fede alle vostre fole, voi poi dentro alle secrete stanze della Rutili in compagnia dei fedelissimi e devoti sozi, prendevate parte a quelle mene atroci che poi condussero il fatale scioglimento che si ebbe quella santa guerra. serevolmente marico, que se encente

sporto, di cui ogni esercito debbe avere non pentura, rea oli-Imperocchè, è inutile dissimularlo, al punto al quale siamo arrivati, gli avvenimenti precipitano e la catastrofe oramai si avvicina.

- Manesarano i corri d'ambabana_ed veni altra atra archidella

Povero Carlo! La tua Rosa non la vedrai più! La tua ferita innasprita dal freddo della notte e dal non trovare un soccorso, ella rincrudirà, e salvato una volta dal buon Tapparo, non troverai più chi possa altra volta salvarti. Nè la tua Rosa tarderà a seguirti nel sepolcro. Ella sì leggiadra, si amorosa, per te solo vive, in te spira, e teco partirà l'anima bella di questo mondo per unirsi con te coi nodi indissolubili dell'amore eterno.

Tapparo, Samuele, voi vi affaticate indarno. Nel libro del destino sono scritti altri decreti: e tu, buon Tapparo, composte le fredde membra di Carlo, cadrai colpito da una palla; e tu, Samuele, tornerai anche tu tra breve al seno del Dio d'Abramo e di Giacobbe.

de codere recent coloris opime concioni, era fregisto de



Detacatebasis to engineer of 50 emilatories is equals or one opin a less maxima and evaluation, and love the group observed that . The della galeria e la salute del che recto attilica ciliade del menti por

schochera, per pierizia, per intestità, per lectitarite.

cosa mancavat

Convergible Mere wilsto II sangae scorgare dalle aperte levile di commata di valoredi ciorani cepera man mano amica che ne ritiraral mainment, alla frince della Corona che averano devotos regione il terrano verso Pastrrava e Buzzolenno.

Di questi suo successi e movimenti aveva mandato necesanzi al-

IL CONSIGLIO DI GUERRA

solo adio e regi di quello che mandeva alla parte simetra dell'occe---

c, ma i messargi eran stati intercellati parte d'a nomico, parte-

Abbiamo lasciato Carlo Alberto con padre Lucenzio, il quale erasi a un tratto presentato con finta umiltà negli atti e col tradimento nel cuore per guastare ogni bel disegno che quello avesse avuto, e mandare a vuoto le sue deliberazioni, qualunque esse si fossero.

Padre Lucenzio non mancò dall' esaltare le cose fatte ed inspirare una cieca confidenza nel Re, perchè non dubitasse che il nemico si avvicinava con tutte le forze; suo proposito era il farlo creder vòlto in fuga, cosicchè il Re non potesse omai più pensare a serrarlo in mezzo come voleva, ed invece il disegno nemico potesse colorirsi compiutamente.

Egli diceva che dopo gli assalti dati indarno a Rivoli e alla Corona, ributtato fieramente dalle nostre truppe sebbene di tanto numero inferiori, non pensava più che a ritirarsi, e da ogni parte le truppe scoraggiate cercavano uno scampo fuggendo.

Queste cose erano del tutto false. Perchè sebbene il nemico dal valore delle nostre scarse truppe fosse stato sanguinosamente ributtato, pure alla Corona si aveva poi dovuto cedere al numero soverchiante dei nemici, ed a Rivoli, sebbene pienamente vincitori, nondimeno il generale Sonnaz, giudicando che il nemico sarebbe ritornato all'assalto con truppe fresche e molto più numerose, raccolte dai dintorni di Verona, e temendo con ragione di non essere affatto diviso dal rimanente dell'esercito, aveva prudentemente deliberato di abbandonare quelle posizioni, tanto valorosamente difese dai nostri intrepidi soldati il giorno innanzi, e

ritirarsi, unitamente alle truppe della Corona che avevano dovuto cedere il terreno verso Pastrengo e Buzzolengo.

Di questi suoi successi e movimenti aveva mandato messaggi al Re, ma i messaggi eran stati intercettati parte dal nemico, parte erano della combriccola infame, cosicchè in cambio di venire dal Re, erano venuti a fare i loro rapporti a quella.

Onde adesso padre Lucenzio veniva a fare la sua falsa relazione senza timore di essere contraddetto, ed il Re si trovava non solo allo scuro di quello che accadeva alla parte sinistra dell'esercito, ma, quello che è peggio del non sapere nulla, riceveva falsi avvisi, e quello che sapeva o credeva di sapere, erano prette menzogne.

Mentre padre Lucenzio così l'incantava con le sue maledette ciancie, Radetzky proseguiva alacremente quel disegno che il Re aveva sospettato e conosciuto, ed ora sentiva così sfacciatamente ed ipocritamente smentirsi.

Radetzky, raccogliendo la più gran parte delle truppe che poteva avere alla mano, sforzata già l'estrema nostra sinistra, sebbene gli avesse costato tanto sangue, e, piuttosto che sforzata, gli fosse stata ceduta per prudente consiglio il quale avrebbe potuto diventare, come vedremo, principio di vittoria, dirizzava ogni suo sforzo un po' più verso il centro contro Sona e Sommacampagna.

L'attacco aveva dovuto principiare in questa stessa notte nella quale accaddero tanti avvenimenti che raccontammo, ed era stato fissato per un'ora dopo la mezzanotte. Ma quel temporale che abbiamo veduto e che non era finito nel momento in che parliamo, era stato molto più fiero verso quelle parti, cosicche la sua violenza estrema aveva impedito le truppe austriache di avanzarsi così spedite, come era stato disegnato.

Questo ritardo, che poteva essere loro fatale, nella estrema ignoranza in cui il Re era tenuto dei movimenti e dei disegni del nemico, e colle fallaci notizie che gli si davano, non arrecò nessun sconcerto al nemico. In modo che potè tranquillamente lasciare sfogarsi la tempesta, e l'attacco che doveva fare dopo la mezzanotte, farlo invece alle ore sei del mattino.

Le nostre truppe occupavano la linea da santa Giustina a Som-

macampagna, sotto il comando del generale Broglia. Il numero era scarso non montando che a diecimila uomini, ma l'animo ed il valore erano grandissimi, quantunque in tanti modi si congiurasse contro di loro, per disgustarli e corromperli.

In cambio poi di renderli più sicuri nelle loro posizioni con opere d'arte, cosa che il nemico sempre praticava con tanto studio e che fu sempre stile seguito da tutti i buoni eserciti e valenti capitani, la linea che occupavano, era nuda affatto di fortificazioni e non un punto si era afforzato, eccetto un piccolo tratto che sbarrava la strada che da Verona tende a Peschiera; dove si era innalzato un piccolo fronte bastionato nel luogo che chiamano l'osteria del Bosco. Questo fronte si stendeva nell'intervallo posto tra il piede di due vicine collinette, in mezzo alle quali serpeggiava quella strada sopraddetta.

Il nemico che veniva da Verona, trovò questo intoppo e si provò a sormontarlo. Ordinato su due colonne, si avviò all'assalto. Ma il nostro cannone portando la strage e la rovina nelle sue file, lo co-strinse a voltare le spalle e cercarsi altrove il passo.

Quivi vicino era un luogo detto Sona, non difeso da opere di fortificazione, e guardato da non molti soldati; e quel luogo era tale, che dove il nemico se ne fosse impadronito, avrebbe potuto prendere di fianco e di dietro la linea bastionata dell'osteria e così senza sangue farla cadere.

Perciò, indirizzatosi il nemico a Sona, poco stette ad impossessarsene; ed ecco in un attimo la linea dell'osteria sgombrata da noi, e la difficoltà di quel fronte appianata in un batter d'occhio.

Nel tempo istesso altre colonne erano state mandate verso Sommacampagna e la Madonna del Monte, che erano situazioni importantissime di quella linea, e guardate da non più che da un solo battaglione di soldati Piemontesi e da un reggimento Toscano.

Dove questi due altri punti si fossero espugnati, tutta la linea era presa per di dietro e separata dal rimanente dell'esercito. Në questa espugnazione poteva essere difficile o lunga. Imperocche, supponendo pure invincibile il valore dei nostri, che cosa avrebbero potuto fare contro forze immensamente superiori in numero? Erano forse uno contro venti.

Perlocchè, dopo una resistenza di ben tre orc, in cui il combattimento fu accanitissimo d'ambe le parti, i nostri dovettero pensare a ritirarsi per non recare più danno al resto dell'esercito, morendo tutti sul campo di battaglia, che ritraendosi e serbandosi a nuove pugne uniti al rimanente delle truppe.

Onde si ritiravano a Villafranca, voltando la faccia al nemico in guisa di leoni che si rintanano, tanto che il nemico non osò inseguirli e ristette alle posizioni prese.

Qui Broglia il generale raccoglieva tutte le truppe di quella linea, indarno contesa all'inimico, verso Sandia e Pacengo, dove pure accorrevano quelle che venivano da Rivoli, seguite a gran distanza e con paura manifesta dal conte Thurn.

Così il generale Sonnaz trovandosi avere sotto mano tutte le sue truppe della sinistra riunite, si trovava in posizione migliore che non prima era. Imperocchè in vece di averle sperperate come prima sopra una lunga linea, le aveva raccolte in un gruppo, e poi era molto più vicino al centro del nostro esercito con il quale avrebbe potuto facilmente congiungersi, e cadere tutti insieme sopra il fianco del nemico secondo il disegno che il Re aveva.

Questi stava ascoltando e combattendo le menzogne di Padre Lucenzio, quando sopravvenne quell'uomo, che da noi dimenticato da gran pezza e veduto un istante per le vie di Marmirolo, abbiamo sentito riconosciuto dai Padri Lucenzio e Fagottini, i quali con atto di stupore e di rabbia avevano esclamato tra loro: - Derossi! Derossi!

Ed era proprio il conte Derossi, il quale non potendo più aver requie a Torino, dove correvano tante false voci, aveva voluto venire al campo, dove il suo figliuolo Carlo combatteva e dove combatteva il Re che lo salutava col titolo di amico, e si decidevano i destini dell'Italia.

Egli arrivava in buon punto; ma il genio malesico che protegge i tristi, doveva rendere inutile la sua venuta; nè più avrebbe veduto il figliuolo che in questo istante languiva moribondo, nè la vittoria finale avrebbe rallegrato il cuor suo, ma sì l'avrebbe trafitto lo spettacolo di una sconfitta, che doveva essere sorgente di tanti futuri danni.

Come Lucenzio vide entrare il conte, si morse le labbra, e lo guardò con occhio, che più maligno non può averlo Satanasso. Le dita delle sue mani insensibilmente s'irrigidirono raggrinzandosi, e parevano li unghioni del demonio, allorquando s'accinge a shranare qualche nuova vittima. Mefistofele a guardarlo non avrebbe inspirato tanto orrore.

Le accoglienze fatte dal Re al conte, furono brevi, e il saluto di questo al Re fu nobile e pieno di riverenza congiunta ad affetto.

Il Re spiegò a lui i suoi disegni, ed il conte lo confermò in quelli, onde risplendente di un sorriso di letizia, - Sire, gli disse, quanto ringrazio il cielo di avermi condotto in tale punto! La vittoria è vostra. Ma, sire, non è da porre tempo in mezzo, e si devono subito dare gli opportuni ordini. Richiamate quelle molte truppe che stanno sotto Mantova, non occupate, ma perdute interno a quella vana, anzi dannosa opera del blocco, e piegando la destra sopra il centro, con tutte è d'uopo, non più tardi d'oggi o domani, piombare sopra il nemico, che non debb' essere lontano, ed i cui disegni bene ci sono palesati da quei movimenti che fa da Verona verso Rivoli contro alla nostra estrema sinistra, ed i quali non debbono tardare ad essere seguiti da altri più vicini al centro per tutta isolare la sinistra. Converrebbe essere orbo affatto nelle cose militari per non conoscere che quello è il suo disegno, e voi, sire, avete colpito giustamente nel segno.

Allora quel Mesistosele di Padre Lucenzio sacendosi tutto compunto, con un viso da S. Francesco, riprese con una monotona cantilena a raccontare da capo le sue salse notizie, che essi si ingannavano, che il nemico non pensava che a suggire; che si lasciavano le posizioni sicure ed il blocco di Mantova di esito certo, per correre dietro all' incerto; ed alla fin sine la prudenza voleva che almeno prima di prendere una deliberazione come quella, che poteva essere gravida di tante conseguenze, era meglio ragunare un consiglio di guerra; che Iddio lo comandava, non dovendosi porre la vita di tanti uomini a repentaglio senza avere presi tutti quegli avvisi che si avevano alla portata da tanti uomini valenti, esperti in guerra ed amantissimi e sedelissimi sudditi al Re.

Allora appunto suonavano le tre del mattino; ed entravano i generali Stello e Marco, tutti sonnolenti e marciando come se fossero sciancati. Vedendo Derossi, allibirono, ma poi ricambiatisi uno sguardo con Padre Lucenzio, furono rassicurati; ed in breve ora informati della questione, tanto dissero e tanto fecero, che il conte ed il Re furono posti in sacco, ed il consiglio di guerra fu decretato per le ore otto del mattino seguente.

Padre Lucenzio gongolava di maligna gioia. Egli era giunto al suo scopo, di almeno far perdere vanamente quelle ore preziosissime, e prevedeva che nel consiglio di guerra non si sarebbe deciso nulla, e la giornata intera si sarebbe in vane parole consumata, dando tempo al nemico ed ai suoi tristi socii di maturare i funesti consigli loro.

devono subito dare gli opportuoi ordini. Richiamule quelle molte truppe che stanno setto Mantova, non occupate, ma perdute intorno a quella vana, anzi. dannosa opera del blocco, o piegando

Il consiglio di guerra si radunò. — La stanza nella quale avea luogo, non era più una cantina come quelle che vedemmo rischiarate dalla fosca luce di una lampada; ma chi avesse guardato le sole facce, non avrebbe durato fatica a raffigurare negli uomini del consiglio diurno la maggior parte delle facce scure ed equivoche del conciliabolo notturno.

- Parlate a me di questo? diceva un uomo con voce stentorea ad un suo vicino: io sono del mestiere e me ne intendo. Diavolo! che non mi dovessi intendere di queste cose! figuratevi che sino da quando il marchese mio padre mi conduceva a mano
- Santa Maria! si udiva esclamare in altra parte; pare impossibile non credere a queste notizie; ma pure si sanno tutte di buona fonte. Se non credete a queste, quasi quasi direi che voi impugnereste la verità conosciuta. E sapete bene che l'impugnare la verità conosciuta egli è uno di quei peccatacci contro dello Spirito Santo, che gridano vendetta al cospetto di Dio.

In altre parti altre voci, quali melate, quali aspre, ora in tuono di basso ed ora in falsetto, si udivano in quel consiglio che avea più che altro l'aspetto di sinagoga. Il Re avendo da principio esposto quello che gli pareva solo utile consiglio, si era sentito da tutte le parti dare torto, quantunque ciò si facesse sotto al velo della più ipocrita protestazione di umiltà, di devozione e di fede.

Il solo che aveva abbracciato la sua sentenza, che era il Conte Derossi, era stato interrotto da un bisbiglio crescente ed infine da grida levate d'ogni parte di manifesta disapprovazione. Si udi in qualche angolo alcuna voce pronunciare la parola di traditore.

Onde alla fine si era taciuto, e stringendosi nelle spalle, e guardando il Re con occhio di tenera pietà al vederlo circondato da tanti traditori, si accingeva ad uscire da quella vera tana di ladri, e già già stava sopra la porta, quando arrestatosi ad un tratto, — Udite, esclamò, udite che suono è quello? . . .

La comitiva rimase esterrefatta a quell'apostrofe. Imperocchè quel suono che si udiva, era appunto il rombare dei cannoni, che pareva venire dalla direzione di Villafranca e di Sommacampagna.

Allora il conte rientrando e volgendosi con libero piglio a quell' assemblea di sciocchi e di traditori, - E ancora lo negherete adesso? disse loro; ancora sosterrete che il nemico fugge da Rivoli a Verona? Ancora ne addurrete le prove, che io credo, si, ch'io credo e sostengo non essere che menzogne, o falsi pretesti di una codarda viltà, dove non lo siano di poco amore verso al Re ed alla libertà d'Italia?

Ecco il piano di Radetzky che si va compiendo. Egli ha attaccata la estrema sinistra, e quella ha dovuto cedere; egli ha continuata la mossa, e tutta la sinistra è assalita e circondata, acciò sia separata dal corpo dell' esercito. E noi, noi che dovremmo avvilupparlo e far tornare il suo audace e temerario tentativo in sua manifesta rovina, noi, noi qui stiamo chiacchierando? noi ci perdiamo in vane proteste, in futili conghietture contro ad un fatto che parlava prima da sè ed ora tuona colla voce dei cannoni? Noi perdiamo il tempo, manchiamo al dovere di soldati e di cittadini, tradiamo il Re e la patria! No: nel lungo corso, e troppo lungo omai del viver mio, non mai mi sarei aspettato di dovermi trovare spettatore e parte di tali consigli sciagurati.

Sire! Il vostro giudizio fu più sicuro di tutta la vana ap-

parenza di scienza di coteste parrucche. Il vostro colpo d'occhio penetrò da ieri nella profondità dei disegni nemici. Voi coglieste nel segno, e sebbene v'abbia di certi tali che vorrebbero far ire a male questa gloriosa impresa sino ad ora con tanto coraggio condotta, ora è ancora tempo di côrre il frutto di tante fatiche e di trionfarne. Sire! Se il consiglio di un vostro fedele, e più che fedele amico, può trovare grazia nell'animo vostro, fate che subito sieno richiamate le truppe che si stanno a quel rovinoso e mortifero blocco di Mantova.

Mandate al generale Sonnaz che tenga fermo colà donde si sente dal cannone che è assalito dal nemico. E dove sia costretto a cedere, si ritiri, ma in modo che ritirandosi, si ponga in condizione di ripiegarsi verso di noi, acciocchè con tutte le forze congiunte insieme possiamo prendere in fianco l'inimico che non se lo aspetta, e debellarlo una volta per sempre.

Sovvengavi di quello che sopra questo terreno istesso ed in simili contingenze fu operato da Bonaparte. Ora quali furono allora i risultati di quella vigoria di mosse e di quella celerità instancabile che dimostrò? Furono grandi, è vero, ma le conseguenze per noi potranno, anzi devono essere ancora maggiori; perchè Bonaparte, con quelli pochi uomini che aveva, pur non potette che ributtare Wurmser, mentre che Carlo Alberto è in istato di compiutamente distruggere Radetzky ed il suo esercito. —

A misura che era andato parlando e che i consiglieri si erano riavuti della prima sorpresa avuta, questi avevano ricominciato a bisbigliare e brontolare, ed infine proruppero in manifeste ed amare accuse contro il suo libero dire, che accusavano di essere oltraggioso, villano, repubblicano.

Il Re, che nel primo istante, quando avesse secondato gl'impulsi del suo animo, se lo avrebbe stretto al seno, si era sentito poi tutte quelle voci accusatrici discendergli nel cuore siccome ghiaccio, ed era sospinto dal soffio di quei venti discordemente soffianti di una in altra sentenza.

Poveretto! Non una voce amica! E quella sola che giunse a farsi sentire a tempo, oppressa sotto al sarcasmo ed alle invettive di una intera assemblea che protestava della sua fede e lealtà!

Dovrò andare più innanzi nel racconto di queste sozzure? Non ne ho più il cuore. Vi basti solo il sapere che dopo lunghe ore nuovamente perdute in vane chiacchiere, il Re stanco, ma fermo nel suo proposito, - Chi mi ama, disse, mi segua. Ed uscito dal consiglio, mandò vari ordini per il domani; ma intanto un giorno ed una notte erano stati perduti, allora che sarebbe stato mestieri tenere i minuti in conto di un tesoro, ed oltracciò gli ordini che diede, non furono così compiuti come dovevano essere, ed in cambio di lasciare affatto il blocco di Mantova, non ne trasse che una parte delle truppe; ed infine tanto avevano potuto sopra di lui le cento voci che gridavano per nascondere la verità delle cose, che credeva non già di avere a fare con tutte le forze di Radetzky, ma con solo una parte di quelle, e si pensava che la gran battaglia per un colpo della sorte nemica fosse differita di qualche giorno, sebbene ora non fosse da porre tempo in mezzo per apportare soccorso a Sonnaz e schiacciare quella parte delle nemiche schiere che si erano avanzate ad attaccarlo.



manufate, messeeri nifte, il gante espaj fing de revise conveta algales.

« di lite a sun voltarmon escrivarion etcomo di spressi silvario del

principal and through essent, per problement in the learns to the

counts all II all and a language of atalaning atagamere as

digi santalang dipaggi inibincing Chana selangsa Kong Coo, atolyogiahang ilak senar nibas samba

don to lossessed the especial is obtained by mine

CUSTOZA

was early defined at a second profit of the bear of the contract of the contra

scrib of sint may shall assent in the non mysters with

Sorgeva l'alba del giorno ventiquattro luglio, ed i soldati pieni del più vivo ardore che si potesse desiderare in truppe, giugnevano da varie parti o si avviavano alla chiamata. A mezzo il mattino se si fosse voluto o saputo, da chi non sapeva nè voleva, trarre partito di quel bollore indescrivibile di animi concitati e valorosi, avrebbesi potuto metterli tutti in movimento per alla volta del nemico; ma che? Non fu incaglio che non siasi sollevato in ogni parte dalla schiera infame che tramava la perdita dell'esercito, del Re e dell'Italia.

Ora le munizioni non erano giunte ancora, ora le vettovaglie avevano smarrita la strada, ora un avviso non era giunto alla sua destinazione od era stato male inteso, ora arrivavano nuove fandonie intorno a quello che il nemico faceva, e ad ogni ora fioccavano avvisi falsi e contraddicenti intorno alle sue posizioni.

Abbiamo veduto che il generale Sonnaz, facendo una savia e valorosa ritirata, era piegato a Villafranca e quivi riunito colle truppe che stavano sotto il comando del generale Broglia, aveva mandato messaggi al Re, il quale però non ne aveva ricevuto alcuno.

Il Re a sua volta non rendendosi ragione di questo silenzio del generale Sonnaz, mandò vari messaggi verso la direzione dove era probabile che dovesse essere, per ordinargli di star fermo e far parte del cambiamento di fronte che stava per operarsi, ma di questi mandati nessuno pervenne. Bensì si vide che giunta la notte con le sue tenebre ad involgere tutte le cose, tre di costoro arrivando dai campi, s'indirizzarono al solitario casolare, e dentro quello disparvero come sotto terra.

Onde Sonnaz, incerto di quello dovesse fare ed immaginandosi che il Re si fosse già portato innanzi alla volta di Verona, credette di doverlo secondare, ritornando con quel nerbo di truppe a Peschiera e di là avanzandosi su la strada di Cavalcaselle e penetrando sino in questa terra.

Ma, appena ebbe terminata questa contromarcia, che non udendo notizia alcuna dell'esercito e trovandosi solo a tanta distanza dagli amici e tanto nel cuore delle schiere nemiche, avvisò il grande pericolo in cui versava, di poter venir affatto intercettato dal nemico e fatto prigione.

Onde subitamente diede la volta addietro, ritornò a Peschiera e passò alfine sopra la riva destra del Mincio, dopo tanti inutili andirivieni che gli avevano fatto perdere tempo e stancati inutilmente i poveri soldati.

In questo medesimo tempo Radetzky dava gli ordini opportuni per valicare anch'esso il fiume. Ma i passi ne erano guardati ancora ed i ponti di Borghetto e Monzambano avevano una forte guardia.

Onde il nemico si apparecchiò a valicarlo a Salionze, quantunque Visconti cui era stata commessa la guardia di quei passi, schierasse un battaglione di rinforzo rimpetto a questo villaggio e ponesse in imboscata lungo le sponde numerose schiere dei fucilieri.

Perciò il mattino del giorno 24 il nemico dirizzò forze considerevoli verso Monzambano, simulandovi un falso attacco. Qui pronto accorse Sonnaz per impedirgli il passo, non senza aver lasciato prima un reggimento a Ponti e due battaglioni con quattro artiglierie a Salionze.

Ma il nemico, invece di Monzambano, attaccando Salionze, in brev'ora, mercè delle numerose artiglierie dalle quali era protetto, gettò quivi un ponte sopra il fiume, e rapidamente varcatolo, sboccò sovra la riva destra, abbattendo quanto gli si opponeva dinanzi. Allora il reggimento che stava a Ponti, preso da subito

spavento per trovarsi solo, corse alla volta di Peschiera raggranellate alcune truppe che erano un po' più in su di Salionze.

Come il nemico si trovò così potente sopra la sponda destra del fiume, Sonnaz pensò ancora un istante a ricacciarlo di là da quello. Ma le poche forze che aveva appetto alle grandissime del nemico, lo fecero accorto che avrebbe tentata infruttuosa impresa. Onde quella sola cosa alla quale doveva pensare in quel punto, si era di condurre le sue truppe in salvo. Come diffatti fece, ritirandosi a Volta.

Il Re, ignaro di tutte queste cose, avendo perduta gran parte del giorno ventiquattro in aspettando le vere notizie che ad ogni istante giungevano al Quartiere generale sempre più disaccordi e false, ed aspettando l'esecuzione de'suoi ordini ai quali tanti nuovi incagli parevano frapporsi ad ogni momento, finalmente alle ore quattro pomeridiane mise le sue truppe in movimento. Il piano dell'operazione era questo:

Doversi occupare Valleggio, Custoza, Sommacampagna, e poi più ripiegandosi sopra il Mincio, rinserrare tra le truppe ed il fiume tutte le forze nemiche che si avevano davanti, separarle affatto da Verona e farle a pezzi, o far loro deporre le armi prendendole prigioniere. La marcia era lunghetta, ma i soldati, pieni di vigore e di ardore, e quando le cose fossero state, come in quella diversità di avvisi si supponevano essere, non sarebbe al certo la vittoria mancata.

Perciò una forte colonna di novemila uomini posta sotto il comando del duca di Savoia, fu avviata contro Custoza; un'altra di cinquemila e fiancheggiata a destra da numerosa cavalleria fu affidata al Duca di Genova; e cinquemila formarono la riserva in un punto di mezzo, oltre a due altri mila che furono lasciati a Villafranca, dove erano radunati i bagagli, forti di molte barricate e trincee.

Il nemico che aveva di già passato il fiume Mincio, nè attendeva che a sempre più avanzarsi per dividere le nostre forze in due parti, non era più alla nostra portata, e solamente si trovarono cinquemila uomini, i quali venendo dalla parte di Legnago, marciavano per riunirsi al grosso della schiera che era innanzi. Questi pochi assaliti da noi all'improvviso, quantunque cercassero

di fare resistenza e la facessero veramente virile allo sbocco della valle di Staffalo, ciò nondimeno furono costretti in brev'ora a dare la volta; onde in pieno sbaraglio, lasciando seicento morti e duemila prigionieri, si diedero a gambe verso Oglioso, dirigendosi al corpo dell'esercito.

Questo prospero fatto d'armi ebbe un effetto funestissimo per le nostre armi, il quale è questo.

Egli confermò le false notizie che si erano sparse sino a quell'ora dalla fazione austro-nobile-gesuitica, che cioè Radetzky non si trovasse col grosso del suo esercito colà dov'era, ma solamente con qualche corpo staccato quivi fosse in seguito alle precedenti mosse sopra la sinistra nostra, il quale facilmente si sarebbe potuto ridurre al fiume e quivi annientarlo.

Carlo Alberto istesso ed il conte Derossi cominciarono a dubitare di loro stessi e pensare che forse i loro avversari non erano tanto ostinati se non perchè avevano dalla parte loro la ragione. Onde quelle poche forze che avevano, dovevano essere più che sufficienti a riportare la vittoria, mentre in verità stavano per essere oppressi dal nemico intero essi pochi e divisi.

Diffatto Radetzky, come ebbe notizia del combattimento di Staffalo, avvisando subitamente di quello che era, oltre alle molte spie mandate dal partito nero, che lo tenevano avvertito non solamente di ogni mossa, ma persino delle intenzioni, diede nello istante gli ordini opportuni per un cangiamento di fronte, per trovarsi così in faccia all'esercito piemontese che contava appena ventiduemila uomini, egli forte di oltre cinquantacinquemila.

Con celerità ed esattezza grandissima questo movimento venne eseguito, e si trovò la domane con la destra appoggiata a Valleggio e Boschetto, col centro ad Oglioso e colla sinistra tra Custoza e Sommacampagna.

I nostri soldati sul tardi, come solitamente accadeva, si mossero contro Valleggio, ed erano capitanati da Bava ed accompagnati dal Re. Questa colonna doveva appiccare la battaglia appena si sarebbe sentito l'attacco delle due altre colonne che dovevano più in su assalire Custoza e Sommacampagna. — Ma che cosa avveniva egli che niente succedeva di tutto questo?

Il duca di Genova si stava fermo con la sua colonna, perchè un falso ordine portato da un traditore della nera combriccola, gli aveva ingiunto di non cominciare la sua marcia che alle ore undici del mattino, alla quale ora invece avrebbe dovuto già trovarsi vittorioso.

Come poi giunse al posto, si trovò che le munizioni da bocca e da guerra mancavano. Dov' erano rimaste? Non si sa. Truffoli ne avrebbe saputo qualche cosa.

Il nemico veggendo questo ritardo, ringraziava il ciclo d'avergli dati tanti amici nelle nostre file, che tutto mandassero così a rovescio, e s'ingegnava quanto più sapeva e poteva per trarne profitto, facendo venire al campo di battaglia più truppe e rinforzi che poteva dalle parti più lontane. E con tanto studio si adoperò in questa cosa, che molti de' suoi caddero morti dalla spossatezza e dal caldo che in quel giorno era eccessivo.

Ma non appena ebbe tutte le sue forze in ordine, ecco ordina l'assalto di Custoza e di Sommacampagna.

I due giovani principi, valorosi figliuoli d'un padre sfortunato, combatterono in quel giorno da soldati prodi e da capitani esperti, e le truppe animate da un tanto esempio, non parevano uomini ma leoni.

Invano il nemico ripete gli assalti e con forze ognora fresche e crescenti si prova di abbattere quel muro di petti umani.

A dritta il duca di Genova con non più di quattromila uomini, fermo come uno scoglio a Berettara, non solo sostiene l'urto degli spessi cavalloni delle schiere nemiche, ma si slancia alla testa dei suoi e caccia gli assalitori colle baionette nelle reni. Questi ritornano più possenti e minacciosi; egli di nuovo si lancia e di nuovo li caccia a forza di baionette. Per la terza volta il nembo nemico precipita su quel pugno di prodi, e per la terza volta, investendoli colla baionetta in resta, vince la dura e sanguinosa prova.

Ma dove lascio il generoso fratello, il bollente duca di Savoia? Questi combatteva nel centro, a Custoza, e con tanto ardore ripercosse gli assalti, che guadagnò terreno e si avanzò sul campo rapito al nemico. Qui la lotta diventò tanto fiera, che la penna mi sanguina mentre io scrivo.

Gli assalti si rinnovavano con tanta frequenza e con tanta rabbia, che non ci voleva meno, per resistere loro, dell'animo fiero dello intrepido Piemontese.

Il generale d'Aspre rimproverava i suoi soldati, scorreva le schiere e minacciava e prometteva, e faceva di tutto perchè tanti quanti erano non si lasciassero tenere a bada da si pochi uomini.

— Voi, gridava, voi, soldati vecchi, lasciarvi battere da un pugno di cerne? Oh vergogna! vergogna!

E così dicendo e spronandoli, li sospingeva, ma i nostri gridavano: Viva l'Italia! e non perdendosi a fare inutile consumo di polvere, con la baionetta si avventavano loro sopra, e li ricacciavano rotti e sanguinosi al luogo donde erano partiti.

Sino alla sera durò su questo punto la lotta accanita, mentre alla destra verso Valleggio le truppe si stavano quasi che immote l'una a fronte dell'altra, ed i spessi ordini del Re uscivano a vuoto.

Più volte i Duchi mandarono chiedendogli un rinforzo, e più volte i messaggi si perderono a mezza via, o la volontà del Refu paralizzata.

Più volte mandò verso la riserva di marciare innanzi, e la riserva mai non mosse piede.

Più volte si pensò a Sonnaz, ma era troppo tardi; egli era al di là del Mincio e col nemico in mezzo. E gli avvisi, gli ordini mancati i giorni innanzi, non avrebbero allora avuto migliore effetto.

Insomma, che vado più ritessendo la storia dolorosa di quel fatto miserevole per le sue conseguenze, sebbene glorioso per il sovra umano valore dei nostri prodi?

Venne la sera, e l'ordine della ritirata fu mandato lunghesso tutta la linea della battaglia.

Il duca di Savoia a Custoza cedendo il terreno a palmo a palmo, diede tempo alla sinistra ed alla destra di fare i loro movimenti in sicurezza senza essere divise ed accerchiate dal nemico. L'artiglieria e la cavalleria gareggiando coi fanti, tenevano il nemico in rispetto, e quella ritirata che avrebbe potuto con tutt'altri soldati mutarsi in fuga, fu nobile, intera, forte, degna di gente avvezza a vincere ogni qual volta si batteva.

Il nemico lasciò sul campo di battaglia molta più gente che non i nostri, e soprattutto di uffiziali ai quali non pareva vero che così pochi durassero fermi contro a tanti e sì feroci assalti, e perciò alla testa de' soldati si ripetevano quelle spesse cariche dove trovavano la morte.

Ma che valse?

Qui cominciarono le nostre rovine.

Al soldato cadde l'animo quando vide che tanto valore andava sprecato, poichè dopo essere stato il vincitore si trovava egli il vinto.

La nera combriccola si gettò, come stormo di corvi su quello esercito dolente, e tutte le passioni vi soffiò, tutti i sospetti, tutto quanto aveva da lunga mano preparato per distruggerlo e fisicamente e moralmente.

La sete, la fame chiamò in suo soccorso perchè nelle contrade più feraci ed ubertose della terra, in quella stagione del ricolto, mancassero a que' prodi stremati dalle fatiche, il pane e l'acqua.

I fonti furono avvelenati, le carni, corrotte e ad ogni passo che si faceva, ad ogni ora che passava, cresceva in forze ed in ardire la infame congiura.

Lucenzio, Fagottini, la Rutili e tutta l'altra ciurma di galeotti, apersero le labbra al sorriso e cantarono sopra le rovine della patria l'empio trionfo.

Barabba, Vinchi, Fanfulla scontratisi in un partito tedesco, si batterono da quei prodi che erano, ma alla prigionia anteposero la morte.

Carlo Alberto quella notte si rimase solo, e pensando al passato e cercando di penetrare nell'avvenire, gli parve che di questo gli si spalancassero le porte, e vide in sogno la fuga di Milano, l'incendio tentato al palazzo Greppi, la nuova riscossa terminata, mercè di un nuovo tradimento d'un generale venduto al nemico, per nome Ramorino, in una sconfitta senza esempio; e gli parve

scendere dagli scaglioni del trono, dare un addio al suo popolo, e fuggiasco e rammingo, traversando il Po in una barchetta, salpare dal lido d'Italia per andare a morire sulla piaggia dell'Oceano in Oporto.

Gli pareva di esser presso a rendere l'estremo anelito, quando una mano amica posandosegli sul cuore, sentì dirsi: - Sire, coraggio.

Si scosse, e vide il fedele conte Derossi.

Egli aveva però veduto il vero in sogno, e quello stesso Deressi doveva rivederlo in Oporto in quel momento estremo.

FINE.

ERRATA CORRIGE

Dispensa 69, pag. 547, linee 15-16-17-18

. quando inciampando in rientrato in sè, e svaniti i bellissimi sogni, si era trovato solo di un sasso, era notte in un paese ed una strada sconosciuta ed in mezzo a nemici d'ogni sorta.

.... quando inciampando in un sasso, era rientrato in sè, e svaniti i bellissimi sogni, si era trovato solo, di notte, in un paese ed una strada sconosciuta ed in mezzo a nemici d'ogni sorta.

INDICE

DELLE MATERIE

Introduzione	·23:85	5 to 1	n le		pag.	3
Sfacteria	ntes di	i di sa		5.546	>>	9
Storia					20	15
Un Consesso ne' Ss. Martiri))	19
Una camera mobigliata e dis	simpeg	gnata		0.110))	28
Una scoperta	100			.100))	54
Padre e figlio	0010	10000			N	49
Il palazzo Derossi .				i saut	m	57
Cominciano i misteri .			1.am	20 00))	70
La visita secreta .				1.1010))	81
Emma	. 020	PAY IN	- and	1.15))	92
L'osteria del Gambero	6.5	renz'n		in the))	96
La messa di Padre Lucenzio						107
Inglese e Tedesco .	10 218	1.11	1100	No the))	117
Una sepoltura gratis .			.14))	127
La buona fede di un gesuita		5 20	1 11	Jen b	D	141
Amore e calcolo .				district R))	145
L'Opera di S. Paolo .				S Auroli))	149
Il domani alle ore otto			. 10	and the same))	155
Rosa		A late))	161
Una congiura all'aria aperta			Aba	out oeb	»	167
Volpe e volpone						176
L'ultimo giorno di se tembre	ed il	prime	o di	ottobre) »	182
Fanfulla martire .					, ,	195
Fanfulla teologo				19.8921))	205
Fanfulla torna Fanfulla .))	214
Timori e speranze .				i ini	n	226
Corsari contro corsari))	255
Non è che la figlia d'un opera	io!))	244

Fanfulla esorcizzato .					pag.	254
La partenza					»	262
Parole d'addio	t or us	7.14))	272
La caccia					»	289
Doppia vittoria					n	293
La confessione	M. L.	1.1.1.1			, D	308
Sconfitte successive .			whien	an or))	517
La Propaganda Fides della	march	esa R	utili			321
Fiorina					»	526
Il bagno, ma non di Diana	100.00				»	330
La ragnatela	M. 73				w	539
La bottega della crestaia	Let .			oleuf)	»	346
La candela dietro la finestra				1,20	»	353
Il padre					n	362
La fuga	hibut	1.00	074, 03))	367
Il piano dei gesuiti .	iā i s	of Estid	DOT T	0.000	»	371
Il duello			.47	DIJ. (S)))	376
La visita delle ore cinque			of))	382
Le forzate			and the		n	386
I due genitori		Precai	ar Es))	595
Le riforme				1.0	»	399
Alla Madonna del Pilone				1	n	407
Un viaggiatore a spese del	governo	est u	40.160		»	412
Una fucina d'armi .	diam'r.	概点	99.16))	420
Nobili e borghesi in una so	ffitta		61140))	425
Il diario di Emma .	38.36	dic.		eleg 5		433
Santi mezzi di far denari		11.14	0.000	7))	454
Lo Statuto					n	456
La bandiera tricolore .		Miss	6.5	5, 00))	459
La partenza	(0.0)	0.53		ineta	n	479
Una lettera confortatrice))	490
Il falso mendico	etteria"	Lhiel	10.00	divo))	506
Il trivio della croce .))	515
L'agguato		16	VIII. 19		»	525
Il principio del fine			STEED OF		,	534
Il quartier generale .	Maria e la		i patit	a alf))	539
Il conciliabolo		N. Care	a Arm	H))	554
L'ambulanza		Nev		N. A.	»	567
Il consiglio di guerra		- Tribing	a Sente	and in))	571
Custoza		1	933	4))	580
custoza	200	1	The same		"	000

